



VITA DI DANTE.


Biblioteca Nazionale
NAPOLI
V. E. III

VITA DI DANTE

SCRITTA

DA

CESARE BALBO.

EDIZIONE CONSENTITA DALL'AUTORE.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1853.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Non poteva la BIBLIOTECA NAZIONALE andar priva di un' opera così famigerata com' è la presente del signor CESARE BALBO; tanto più che da qualche tempo se ne veniva sperimentando la mancanza nel commercio.

Fedele, però, al mio costume di non intraprendere ristampe senza intelligenza dei viventi autori, a fine di averne la facoltà non solo, ma ancora quei miglioramenti che quelli avessero da poter farvi a benefizio degli studiosi, mi rivolsi anche questa volta all' illustre Uomo prenominato; dal quale ebbi, sotto il 18 novembre ultimo decorso, la risposta che qui debbo produrre:

« Ella mi domanda di scriverle alcune righe, onde » risulti che l' edizione sua della mia *Vita di Dante*, è » fatta con mio pieno consenso. Ed io molto volentieri » ciò dichiaro, ed aggiungo che anzi è fatta di comune » accordo.

» Ed Ella desidererebbe poi, che vi facessi corre» zioni ed aggiunte. Ma ciò mi è impossibile per parec» chie ragioni; perchè la mia vita è ora per la maggior » parte dell' anno occupata in cose non letterarie; perchè » quel poco che me ne rimane libero, lo vorrei (e forse » lo debbo) occupare in iscrivere cose diverse; e soprat» tutto, poi, perchè da quattro anni in qua, una grave » infermità degli occhi mi fa difficile lo scrivere, più dif» ficile il leggere, impossibile poi quel leggicchiare mol» tiplice, quello scartabellare e consultare e confrontar » volumi, che è indispensabile in ogni lavoro d' erudizione.

» Se qualche altra persona, in migliori condizioni
» che non sono io, volesse fare queste correzioni ed ag-
» giunte alla sua edizione, io vi do pure il mio pieno con-
» senso ec. »

Di quest' ultima permissione io non pensai di valermi, tanto più che non era facile il trovare chi presumesse di recare emendazioni o additamenti molto notabili ad un libro già da più anni confermato nel favore del pubblico, e di scrittore sì dotto e caro all'Italia come il signor Balbo. Ma venutami sopra lavoro alle mani l'edizione Napoletana del 1840 con le Annotazioni del signor Emmanuele Rocco, immaginai di sovrapporre almeno queste alla mia ristampa, condotta sull'edizione principe fatta dal Pomba in Torino nel 1839: il che pure mi fu dall'egregio Piemontese, assai prontamente, non che generosamente conceduto. Queste *Annotazioni*, adunque, riportate a guisa di Appendice, saranno il solo corredo per me aggiunto a quest' Opera; la quale di nuove cure non abbisogna, o le avrà, quando che sia, per la diligenza e lo zelo del benemerito e infaticabile Autore.

FELICE LE MONNIER.

Firenze, febbrajo, 1853.

LIBRO PRIMO.

—

DANTE IN PATRIA.

CAPO PRIMO.

I COMUNI ITALIANI NEI SECOLI XII E XIII.

. . . . Italia di dolore ostello!
. . . .
E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall' accorger nostro ascisso?
PURG. VI.

Se Dante non fosse stato altro che poeta o letterato, io lascerei l'assunto di scriverne a tanti, meglio di me esercitati nell'arte divina della poesia, o in quella così ardua della critica. Ma Dante è gran parte della storia d'Italia; quella storia a cui ho dedicati i miei studi, che ho tentata in più guise, ma che non ispero guari di poter compiere oramai. Quindi è che non avendo potuto o saputo ritrarre la vita di tutta la nazione italiana, tento ritrarre quella almeno dell'Italiano che più di niun altro raccolse in sè l'ingegno, le virtù, i vizi, le fortune della patria. Egli ad un tempo uomo d'azioni e di lettere, come furono i migliori nostri; egli uomo di parte; egli esule, ramingo, povero, traente dall'avversità nuove forze e nuova gloria; egli portato dalle ardenti passioni meridionali fuori di quella moderazione che era nella sua altissima mente; egli, più che da niun altro pensiero, accompagnato lungo tutta la vita sua dall'amore; egli, in somma, l'Italiano più italiano che sia stato mai. S'aggiugne, che l'età di Dante è, rispetto all'insegnamento morale, la più importante forse della storia d'Italia; quella in che si passò dalle brevi virtù ai lunghi vizi repubblicani. E s'aggiugne, che colle opere e collo scritto ei tentò di rattener la patria in su quel precipizio;

e che cadutovi egli stesso più o meno, rimase pure in tutto lo scrittore più virtuoso che abbiamo: ond' è, che il nome di Dante tanto più risplendette sempre tra le generazioni successive, quanto più elle tornarono a virtù; e che non ultima fra le ragioni di patrie speranze, è il veder redivivo il culto e lo studio di lui. Questi furono i pensieri che mi fecero prendere amore all'opera; questi mi dànno fiducia, che, anche adempiuta con forze troncate, ella possa riuscir non inutile nè ingrata a' miei compatrioti. E se ella giugnesse ad alcuno di quegli stranieri i quali ci restan benevoli per memoria de' nostri maggiori, spero appresso di loro qualche favore dal nome di Dante, il primo grande scrittore della prima lingua moderna, il quale aprì così all'Europa tutta quella carriera di lettere e civiltà che ella corse d'allora in poi. Del resto, io scrivo per gli uomini colti sì e curiosi di particolari, ma non propriamente per gli eruditi. A questi hanno già soddisfatto parecchi altri, e principalmente il Pelli e l'autor del Veltro; ma parmi che sia pur da servire a que' tanti che amano legger disteso, e trovar raccolto ciò che altrove si accenna.

Or, prima d'incominciare la narrazione d'una vita così continuamente frammista alle condizioni della propria età, sarà utile accennar le origini di esse. Nè mi saran d'uopo molte parole. La patria nostra s'è fatta felicemente studiosa delle sue memorie del medio evo; le quali, se non sono le più liete, sono certo delle più gloriose; e se talora vengono a fastidio, perchè risuscitate troppo sovente nelle opere d'immaginazione, sono pur fondamento di tutta la storia nostra, ondechè elle dovrebbero essere forse meno cantate che studiate: Quindi sarebbe opera perduta pe' leggitori s'io attendessi ad insegnare loro ciò che i più hanno imparato già dal Muratori, dal Sismondi, dal Leo o da altri; e che, speriamo, impareranno in breve da tale, il quale seguendo con animo e fortuna maggiore la via contraria alla mia, salì già dallo studio de' tempi di Dante alla storia ge-

nerale d'Italia. Ad ogni modo, giova negli assunti speciali ricordare ciò che li riannoda alle cognizioni generali.

Già allo sfasciarsi dell'antico imperio Romano, l'Italia più infelice che non le sue provincie, era soggiaciuta non ad una, ma a tre conquiste di Barbari: prima i raccogliticci di Odoacre, poi i Goti, in ultimo i Longobardi. Cagione di questa sua privilegiata infelicità, fu l'essere stata antica sede dell'Imperio; l'aver mirato gli Italiani alla restaurazione di quello; e l'averla tentata gli Imperatori orientali. Secondo tristo effetto della medesima causa fu la divisione d'Italia in Greca e Longobarda fin dal 568; dal quale in poi la Penisola non fu riunita più mai. Così mentre le altre nazioni europee conquistate una o due volte al più, ebbero agio d'immedesimarsi coi conquistatori per crescere in que' bei reami or ammirati di Francia, Spagna od Inghilterra; all'Italia, non fermatasi in niuna conquista, in niuna sventura mai, toccò la peggiore di tutte; quella di mutar sempre sventura.

Succeduta la quarta conquista de' Franchi sotto Carlomagno, e stabilito un Regno Italico, se non indipendente, almen separato sotto un figliuolo di lui, parve l'Italia entrare nella condizione delle altre nazioni europee. Ma non seguì il fatto, impedito che fu dalla restaurazione dell'Imperio operata da Carlomagno il dì di Natale dell'anno 800. Fu salutata probabilmente dalle speranze degli ingannevoli Italiani, e fatta forse con intenzioni d'ordine e civiltà; quasi i regni cristiani avessero quindi a raccogliersi intorno al maggior trono imperiale, e quasi il nome preso da Roma avesse a far risorgere la lingua, gli usi e l'antica civiltà di essa. Ma le restaurazioni delle cose troppo anticamente cadute non sogliono riuscire a gran pro; e tutto quell'ordinamento sognato a lunga durata, non esistè in fatti se non pochi anni. I Regni Franchi se ne separarono in breve, e la Germania e l'Italia ne furono impacciate lunghi secoli; quella, d'un principe incoronato, acclamato fuori di essa;

questa, d'un principe di schiatta, nascita, elezione ed interessi a lei stranieri. Fra le nazioni, come tra gli uomini, chi fa infelice altrui, fa tale sè stesso.

Ma entrano nelle vie della Provvidenza anche le infelicità delle nazioni, e convien talora che soffra una per tutte. Così pensò già, così previde meravigliosamente Dante in que' primi versi da noi citati, che si potrebbon dire la spiegazione filosofica e religiosa di tutta la storia d'Italia. Imperciocchè, tra i dolori di questa, nacque la indipendenza delle sue città; da cui poi la civiltà universale. Già fin dall'età dei Longobardi, causa il mal governo degli Imperadori greci, occasione la loro eresia Iconoclasta, promotori i Papi, eransi liberate Roma, Venezia, Ravenna, e parecchie altre città con governo proprio e sotto i consoli. E durata variamente tale indipendenza sotto il manto pontificio, ma non estésasi di molto nella Penisola dal secolo VIII all'XI, quando poi l'immortal Gregorio VII (l'Ildebrando tanto stoltamente vituperato!) si rivolse, in occasione non dissimile dalla prima, contro gli imperadori Franconi o Wibelini, usurpatori delle libertà della Chiesa, protettori d'ogni scandalo che si facesse in essa; allora anche le altre città italiane, quasi tutte si sollevarono, si liberarono, si costituirono in *Comuni*, e sotto ai *Consoli*. Fu compiuta tal rivoluzione in pochi anni, dopo la morte del santo e sommo papa, tra l'ultimo decennio del secolo XI e i due primi del XII. Pisa, Lucca, Milano, Asti, Genova sembrano essere state delle più precoci a costituirsi da sè in Comune. Altre, rimaste fedeli nel parteggiar per gli Imperatori, furon liberate per concessioni varie, o lasciate liberarsi. E così divise le città in parte della Chiesa ed Imperiale, erano libere tutte, queste non men che quelle, con poca differenza.

Naturalmente, il primo imperadore che sorse di grand'animo, non volle sopportare siffatte novità. E Federico I era tal imperadore. Guerreggiò a lungo; vinse, fu vinto; ed alla pace di Costanza, sancita l'anno 1183, i Comuni della lega

di Lombardia serbarono sotto il nome di *regalie* la realtà dell'indipendenza, e a governo di essi i loro Consoli. Delle città che erano state per l'Imperadore, molte, perchè non fossero in peggior condizione, ebber le regalie da lui; altre se le acquistarono con altre leghe, poco appresso. E tra tutta questa conquista d'indipendenza, un'altra erasi fatta: i dialetti popolari delle città eran diventati lingua nazionale. Dicevasi lingua volgare, ed era la lingua italiana.

Della nascente ed operante indipendenza fu natural compagna la virtù; sia che da quella questa, o che da questa quella venisse; o meglio, che l'una e l'altra s'ajutassero e crescessero a vicenda. Certo, le tre immortali difese di Milano, la ricostruzione di lei pe' vicini allora non invidiosi, la concorde fondazione e poi la difesa di Alessandria, gli altri assedii non meno fortemente sostenuti, la lega di Pontida, e quella vera battaglia da eroi combattuta e vinta a Lignano, sono fatti che dovettero a un tempo e procedere da virtù, e generarla. Questa è senza contrasto l'età più bella della storia d'Italia; quantunque, per la decadenza della lingua antica e l'infanzia della nuova, ella rimanga men celebrata delle altre posteriori e minori. Sia poi per quel difetto di storici, o perchè quando è universale la virtù non si fa pompa di virtuosi, o perchè in una nazione concorde non risplende niuno qual duce, certo niun gran nome di condottiero o gran cittadino ci rimane di quei tempi, oltre a quello di papa Alessandro III; ma restano invece immortali i nomi di quelle città.

Del resto, la maggior parte degli storici moderni chiaman Repubbliche quelli che noi abbiam qui chiamati Comuni. Ma Comuni o Città elle chiamavan sè stesse per lo più; e se repubbliche talvolta, elle non intendevan per tal nome ciò che ora, cioè un popolo che si regga senza principe. Riconoscevano la supremazia dell'imperadore e re tedesco in ogni cosa non compresa nelle regalie conquistate od ottenute; in queste sole erano lor libertà, lor diritti, lor vanto.

Bensì poi, queste s'interpretavano in modo più o meno largo; e non solo diversamente tra l'Imperadore e le Città, ma tra una città e l'altra, e tra i cittadini della stessa. Quindi continuavano la parte dell'Imperio, e la contraria; e questa continuava a trovar per lo più sostegno e nome dalla Chiesa. Morti poi Federigo Barbarossa e il figlio di lui Arrigo VI, e disputandosi l'Imperio tra Filippo di Svevia altro figlio di lui, ed Ottone di Baviera, perchè i partigiani delle case di Franconia e di Svevia dal nome primitivo di quella dicevansi ab antico in Germania Weiblingen o Ghibellini, ed i partigiani de' Bavari dal nome di molti di essi diceansi Guelfi, incominciarono i due nomi ad usarsi in Italia allo stesso modo tra i partigiani dei due Imperadori. Poscia, rimanendo indisputato imperadore Federigo II svevo, ed incominciando egli nuove contese colle Città e coi Papi, il nome di Ghibellino divenne quello della parte imperiale; e perciò il nome di Guelfo quello della parte contraria delle città, della libertà più larga, del popolo e dei papi. Vedesi così che Guelfi e Ghibellini non furon altro che nomi nuovi di parti vecchie già di due secoli, contandole non più che dal sorger della Chiesa e delle Città contro l'Imperio. E Federigo II, uomo di poco o nulla inferiore all'avo, ed a malgrado la cessione delle regalie, potentissimo in Italia per aver redato dalla madre, ultima dei Normanni, il bel regno di Puglia e Sicilia; Federigo II, durante un regno di mezzo il secolo XIII, tentò invano sì di restaurar l'antica potenza imperiale, ma tenne alta la parte d'imperio contro i Guelfi, le città e i due gran papi Innocenzi III e IV. Finalmente, morto Federigo II, e prima disputandosi l'Imperio fuor d'Italia tra Corrado IV figlio di lui, e Guglielmo d'Olanda, poi succedendo un lungo interregno, ed abbandonata così Italia a sè stessa, s'inasprirono ed estesero più che mai le parti; prendendo vigore, la Guelfa da tale vacanza d'imperio, la Ghibellina dall'essere retta da Manfredi, bastardo di Federigo II ed usurpator del regno di Puglia, ma gran guerriero, gran prin-

cipe. Allora più che mai a parteggiare i cittadini in ogni città, le città tra esse; ad appoggiarsi i cittadini men forti di ognuna ai più forti di qualche vicina; a rifuggire i cacciati dall'una all'altra; a tornare ricacciando i nemici; a dividersi e suddiversi l'intera Penisola, le provincie, le città, le famiglie; ed a posporsi così, a dimenticarsi quella che avrebbe dovuto essere la principal opera delle Città, il compimento della indipendenza, e l'ordinamento difensivo di essa con leghe o confederazioni durevoli. Fécersene bensì alcune anche dopo quella di Pontida, ma patteggiate tutte per poco tempo, e non serbate nemmeno per il tempo patteggiato. Che se tal contesa si paragoni a quella che cominciò poco dopo in Svizzera, tanto minore ne' suoi principii, ma tanto più costante ne' suoi progressi e più compiuta nel suo termine; ovvero a quelle molto posteriori delle città dei Paesi Bassi, o degli Stati Americani, tutte più compiute; o convien dire che ai nostri maggiori mancasse l'arte e fin l'idea delle confederazioni perenni; o che da quel funesto nome, da quella potenza dell'Imperio, e dallo spirito ghibellino, fossero eglino trattenuti dal progredire in quella via così chiara dell'indipendenza perfetta.

Nè bastarono tante cause ed occasioni di discordie: un'altra in breve vi s'aggiunse. Tutti que' Comuni, da principio e durante la loro lotta d'indipendenza, furono retti da' loro nobili. Questo pare indubitabile. Ma si disputa quali essi fossero e di quali schiatte; volendo gli uni, che discendessero molto dagli antichi Italiani o Romani; altri, che distrutti o spossessati questi dai Longobardi, longobarde fossero, o franche o tedesche tutte le famiglie rimaste potenti nelle città; e che nobili o de' militi non si chiamassero se non le famiglie de' Vassalli o Valvassori o Valvassini, che aveano da' Carolingi in qua ricevuti benefizii o feudi. Io m'accosterei a quest'ultima opinione; pur aggiugnendovi, che molte famiglie longobarde, e forse alcune residue romane, furon lasciate salire a quei gradi di

vassallanza o nobiltà. Ad ogni modo, par certo, che come gli Scabini anteriori, così i Consoli del secolo XII non si prendessero se non ne' diversi ordini di tali Vassalli, o tutt' al più fra gli Arimanni, che era il resto de' Longobardi. Il grosso della popolazione romana antica, gli artieri delle città, erano sì ammessi personalmente al grado di militi (con grave scandalo degli stranieri, tramandatoci dai loro scrittori); ma come plebe in complesso, come artieri, non erano dapprima ammessi al governo del Comune. Ma tra il fine del secolo XII e il principio del XIII, cioè quando troppo presto si finì di combattere per l'indipendenza, vi fu quasi in tutte le Città come una contemporanea sollevazione della plebe contro i nobili, e del grosso della schiatta antica nazionale contro le schiatte straniere. Nè perciò mutarono il governo delle città; ma, a quel modo che le città conservando la sudditanza all' Imperio aveano opposto a questo il Comune, così ora il popolo opponeva al governo comunale un governo particolare. E siccome il consiglio dei nobili reggenti il Comune; chiamavasi *Credenza*, cioè consiglio segreto del Comune, così le società popolari fecero pur Credenze, che denominarono per lo più da un Santo preso da loro a protettore. Tal fu la Credenza di San Giorgio in Milano, e molte altre città. Ma come succede che il popolo appena ordinato signoreggia, le Credenze popolari divenner sovente governo delle città. Allora i nobili si raccolsero fra essi, e fecero società contrarie, unendosi ora tutti i *consorti*, come chiamavansi quei del medesimo sangue; ora per confederazioni chiamate *alberghi* od *ospizii*, in varii modi. Altrove, invece di far Credenze generali del popolo, fecero società divise per Arti; e ciò avvenne poi in Firenze. In somma, e per ogni dove, nobili e plebei disputarono il governo de' nuovi Comuni durante quasi tutto il secolo XIII. E combinandosi queste parti con quelle de' Ghibellini e de' Guelfi, furono per lo più Ghibellini i nobili, più fedeli per tradizione e per interesse all' Imperado-

re; Guelfi i plebei, per indole, e per ulteriore amore di libertà.

Finalmente dal medesimo ceppo d'ogni male, l'indipendenza incompiuta, venne l'ultimo e pessimo danno de' tiranni, o principi di fatto senza diritti fermi. I più erano discendenti degli antichi Conti e Marchesi delle città, che spogli d'ogni autorità entro le mura, potenti fuori in lor terre e castella, rientrarono poi a guerreggiarle e signoreggiarle. Altri, feudatarii nuovi venuti d'oltremonte, fecero il medesimo; ed altri poi sorgendo dalla plebe, erano da qualche aura popolare portati a tirannia. Chiamavansi, al solito, non più che *capitani del popolo, o podestà,* o l'uno e l'altro insieme: quello, nome antico, ma diventato più importante per essere ora un solo in luogo di parecchi; questa, istituzione nuova, introdotta principalmente dai due Federighi I e II, invece de' consoli da essi odiati. Ma appena introdotti, si mostrarono più addetti alla città che li pagava, che non al principe che gli istituiva; ondechè in breve anche le città più amanti di libertà accolsero la istituzione, meno pericolosa oramai per l'origine nemica, che comoda per sua unità. Ma capitani e podestà, d'origine imperiale o comunale, di schiatte antiche o nuove, straniere o italiane, tutti, quando potevano e fin che potevano, affettavano la suprema potenza. Pochi Comuni furono così prudenti da tenersi sempre illesi di siffatte tirannie.

Ed ora si vede quale dovess' essere la condizione d'Italia, quale la testè sorta e già depravata virtù. La compiuta indipendenza è la prima necessità di uno Stato, qualunque sieno le forme di esso, le quali poco importano al paragone. Ad ogni forma è necessaria quella definizione e stabilità, che gli uni chiamano legalità, e gli altri con poca differenza legittimità; alla quale quanto più toccano le parti, tanto più sono pervertitrici. Le incertezze de' diritti, le infedeltà, i tradimenti, i pronti innalzamenti, le frequenti cadute, le ricchezze e le povertà subitane sono cause irre-

sistibili di pervertimenti. E così è che la misera Italia, sorta alle virtù cittadine e private nelle virtuose lotte del secolo XII, cadeva ora nei vizii cittadini e privati tra le viziose del XIII. Nè sia chi ne accusi la sorgente civiltà. Obsoleto, e direi quasi pagano modo di pensare: credere inevitabil compagna della civiltà la corruzione, e predestinati noi ad essere alternatamente barbari o corrotti. Tal fosse o no la necessità della civiltà antica, tal non può essere nè è della Cristiana. E senza parlar d'altri secoli, non fu nel XIII la civiltà quella che corruppe; ma fu corrotta essa con ogni virtù dalla incompiuta indipendenza.

E siffatta differenza di virtù tra i due secoli XII e XIII, dimostrata da tutti i fatti della storia, e notata dagli storici che si venivano dirozzando, è descritta poi e vituperata principalmente in tutto il poema di Dante; tanto che, se non fosse questo la più magnifica tra le poesie delle Lettere risorte, ei sarebbe ancora il più importante tra i documenti della nostra storia moderna. Tra i molti luoghi di Dante che accennano a tal mutazione, è solenne quello ove dice:

In sul paese ch'Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga.[1]
PURG. XVI. 115-17.

Ma più solenne ancora è quel paragone dei costumi dei due secoli in Firenze; il quale, non essendo come in altri poeti amplificazione su un secolo d'oro immaginario, nè come in altri moralisti vano lamento dell'età peggiorate, ma descrizione piena di storici particolari, parmi quindi che possa essere opportuna introduzione ad intendere il secolo e la vita di Dante. Epperciò, quantunque notissimo, lo pongo qui; come porrò poi altri luoghi del mio Autore,

[1] Contendesi tra gli interpreti, se debba intendersi di Federico I o II. Potrebbe credersi del I, perchè questi fu che ebbe più *briga* tra l'Adige e il Po: ma ad ogni modo, Dante desidera qui la *cortesia* antica, o del fine del secolo XII, o del principio del XIII.

ad uso di quelli fra i miei leggitori, che su un semplice cenno non ricorrerebbbono forse al loro Dante, e lascerebbero così le presenti narrazioni spoglie della necessaria evidenza.

La descrizione è fatta a Dante in Paradiso da uno de' suoi antenati vivuto tra il 1100 e il 1150, e morto alla crociata di Corrado III, ed è questa:[1]

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
  Ond' ella toglie ancora e terza e nona,[2]
  Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate,[3] non cintura
  Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, chè il tempo e la dote
  Non fuggian quinci e quindi la misura.[4]
Non avea case di famiglia vote;[5]
  Non v' era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatojo,[6] che, com' è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti[7] vid' io andar cinto
  Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
  La donna sua senza 'l viso dipinto;

[1] Chi mi abbia conceduto l' arrecar i passi di Dante, forza è mi conceda alcune note ad uso de' medesimi leggitori, che non amino d' aver più libri alle mani. Ma mi ridurrò alle interpretazioni indispensabili, rimandando chi non si contenti agli interpreti; i migliori dei quali sono raccolti nell' edizione della Minerva (Padova 1822, vol. 5 in 8º), da me seguita.

[2] In mezzo alla città, e così nella cerchia antica di Firenze, era la Badia, e sulla torre di essa la campana che sonava le ore.

[3] « *Contigie* si chiamano calze solate col cuojo, stampate intorno al piè » (Crusca). Ma si usa anche per ogni ornamento... dal lat. *comptus* (Ed. Min.).

[4] Cioè scostandosi dalla giusta misura il matrimonio in anni troppo verdi; e la dote coll' eccesso. (Ed. Min.)

[5] Qui mi scosterei dagli espositori da me veduti; parendomi che s' accennino non case vuote di servi, o abitatori in generale, ma di figliuolanza per vizio. È più d' accordo con quanto precede e segue, e più amaro contro il mal costume dei tempi.

[6] Montemario, allor detto Montemalo, per cui allora si giungeva a Roma, e l' Uccellatojo per cui anch' oggi si giunge a Firenze; dai quali l' una e l' altra si veggono, e sui quali erano le villeggiature dei Romani e de' Fiorentini.

[7] Potente cittadino de' tempi virtuosi, e così altri nomati più giù.

E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,[1]
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia[2] nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani e di Fiesole e di Roma.[3]
Saria[4] tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella,[5] un Lapo Salterello,[6]
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.[7]

PARAD. XV. 97-129.

CAPO SECONDO.

FIRENZE. — MAGGIORI, NASCITA, E PRIME IMPRESSIONI POLITICHE DI DANTE.

[1265-1284]

Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna.
INF. IV.

I principii di Firenze oscurati dalla smania de' suoi primi cronachisti per le origini romane, anzi trojane, e poi dalla incomposta erudizione di alcuni scrittori posteriori, sono poco noti; ma non può esser ufficio nostro il rischia-

[1] Pelliccie semplici senz'ornati.

[2] A mercanteggiare, ovvero ad esulare come il Poeta.

[3] Nota come in questo *favoleggiava* delle origini supposte di Firenze, il Poeta si mostri più storico che non gli storici contemporanei suoi, i quali ne narravano da senno. Ma così succede de' grandi ingegni, che veggono le verità quasi per intuizione; mentre gli altri se ne scostano tra la farraggine de' particolari accumulati per iscoprirla o descriverla.

[4] Manca per elisione *stata*.

[5] Nobile fiorentina molto lasciva de' tempi di Dante. (Ed. Min.)

[6] Giudice fiorentino carico di vizii da Dante, quantunque, o appunto perchè compagno mal gradito di Dante nell'esilio. (Ed. Min.)

[7] Per *Cornelia*, madre de' Gracchi.

rarli con particolarità. Città etrusca di poco conto per la vicinanza a Fiesole maggiore di essa, poi colonia romana, poi capo di ducato longobardo, poi Comitato sotto i Carolingi, ella fu con Lucca e Pisa una delle città possedute da quei Conti e Marchesi di Toscana, che furono così potenti e così ricchi ne' secoli X ed XI. Sono famose le magnificenze di Bonifazio marchese; e perchè qualche causa dovette pur essere di esse, certo è che fin d'allora dovettero fiorire per il loro commercio le città toscane; e Pisa principalmente per quello di mare, Firenze per li suoi lanifizii, per li cambi da lei inventati, e per li traffichi di terra, a che era ajutata dalla sua bella ed opportuna situazione in mezzo alle due Italie settentrionale e meridionale. Perchè poi il commercio di mare è naturalmente belligero, quello di terra pacifico; Pisa fu delle prime città guerreggianti e quindi delle prime libere, Firenze dell' ultime. Trovasi memoria, che ella combattè a lungo, e poi distrusse Fiesole, ed all' uso romano ne trasportò gli abitanti nelle proprie mura l' anno 1010; ma non è provato da nulla, che fosse tal guerra fatta da Firenze libera, anzi che dai Conti di essa. Ancora, quelle guerre dei cittadini contro i Capitani, o Cattani, o feudatarii principali del distretto, che segnano in ogni città d' Italia l' origine della indipendenza, e che veggonsi fatte da' Milanesi fin dal principio del secolo XI, non furono incominciate da' Fiorentini se non al principio del XII, e secondo il Villani precisamente nel 1107. In tali anni stava Firenze sotto l' ultima erede dei Marchesi di Toscana, la contessa Matilda, la grande avversaria degli Imperadori, la gran protettrice dei Papi e della indipendenza italiana; la fondatrice, che si potrebbe dire, con Gregorio VII della parte della Chiesa, detta Guelfa più tardi. Vedesi, quindi, Firenze essere stata culla fin d' allora di quella parte onde fu poi rôcca principale. Ma appunto perchè Matilda era della parte nazionale, perciò le città non cercarono liberarsi da essa, e la tranquilla obbedienza dàtale, lasciò meno tracce nelle

storie fiorentine, che non nelle memorie dei posteri; così che due secoli dopo veggiamo il nome di lei non che venerato, quasi santificato da Dante nel Purgatorio.[1] Morta Matilda nel 1115, e lasciato da lei il retaggio degli antichi Marchesi di Toscana ai Pontefici Romani, disputòssi poco meno di un secolo tra questi e gli Imperadori sull'estensione del làscito; e sorse in tal disputa, finalmente, il Comune e il governo consolare in Firenze. Ma non se ne trova l'anno preciso; ed il nuovo Comune era così indietro ancora o in potenza o in vigor d'indipendenza, che non prese parte a niuna delle leghe contro a Federigo Barbarossa. Tuttavia, dopo la pace, l'anno 1185, ei fu spoglio del comitato o contado, restituitogli poco appresso.[2] Ancora, la mutazione del governo dei Consoli in quello del Podestà, fatta dall'altre città più attive durante l'ultima metà del secolo XII, non fu fatta in Firenze se non nel 1207.[3] E finalmente, ella non si divise in parti Guelfa e Ghibellina se non nel 1215, per il noto fatto di Buondelmonti; e non compiè la guerra contro i Cattani del contado se non nel 1218.[4] E così in tutto ebbe Firenze nascita oscura, ed educazione lunga; nascita ed educazione promettitrici.

D'allora in poi, ne' cinquant'anni che corrono fino al 1265, principio della presente storia, Firenze crebbe prontissimamente in popolazione, ricchezze, estensione, ed importanza politica. Fin allora Firenze non avea avuto se non il Ponte Vecchio sull'Arno, a destra del quale era compresa tutta in un semicerchio poco estendentesi oltre il Battistero di San Giovanni e il Duomo. Ma dal 1218 al 1220 fu fatto a valle il nuovo ponte alla Carraja, ad uso principalmente del borgo Ognissanti; dove intorno agli Umiliati, monaci lavoratori di lanifizii e setifizii, s'eran venute estendendo que-

[1] Canti XXVIII-XXXIII.

[2] G. Villani, in *Rer. Ital.* T. XIII, pp. 137-38, a malgrado il Lami: da cui non si vuol prendere se non la correzione della data del 1184 in 1185.

[3] Villani, pag. 146.

[4] Villani, pag. 154.

ste due industrie. Nel 1236 fu fatto a monte il ponte Rubaconte (or delle Grazie), e fu lastricata la città, fin allora mattonata. Nel 1250, aggiunto nel governo o signoria al Podestà il primo Capitano del popolo con XII Anziani, fu fatto il palazzo del Podestà; « che prima non havea palagio di » Comune in Firenze; anzi stava la Signoria hora in una » parte della città et hora in altra.[1] » Del medesimo anno, abbassate le torri private a cinquanta braccia, fu de' ruderi incominciata la cinta di Oltrearno. Del 1252 fu fatto l'ultimo ponte intermedio di Santa Trinita; e furono battuti i primi fiorini d'oro; bella e buona moneta, che al dir del Villani, aprì la Barberia al commercio fiorentino. Intanto s' era quasi sempre guerreggiato, e non più coi Cattani o colle terre all' intorno, ma con Pisa, Siena, Pistoja, ed altre potenti vicine, secondo il variar delle parti; e parteggiandosi in città, erano stati cacciati, primi nel 1248 i Guelfi, poi nel 1251 alcuni capi, e nel 1258 tutti i Ghibellini; i quali, ajutati dal re Manfredi, diedero in ultimo a' loro compatrioti la famosa rotta di Monteaperti, o dell'Arbia, addì 4 settembre 1260, e rientrarono quindi cacciando i Guelfi. E così Guelfa era, così tenuta per irremediabilmente tale Firenze, che trattòssi fra' Ghibellini vittoriosi di distruggerla; ma fu impedito dall' eloquenza e dal credito di Farinata degli Uberti, che fu solo

. . . . colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

Inf. x. 91-93.

Fra'Guelfi cacciati dopo la rotta di Monteaperti, erano o l'avo o il padre di Dante. La famiglia di lui vantavasi di discendenza romana antica; e dicevasi, o dissesi poi, staccata da quella dei Frangipani sopravvivuti in Roma. Dante sembra sì in più luoghi vantarsi di sangue romano.[2] Ma

[1] Villani, pag. 182.
[2] Principalmente nell' Inf. XV, 73-78.

dove ei parla espressamente della propria famiglia, non la fa risalir se non a tre fratelli chiamati Moronto, Eliseo e Cacciaguida, viventi al principio del secolo XII; ed all'ultimo dei tre, tritavo suo, fa dire, non so se con isprezzatura o modestia:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual gioco.[1]
Basti de' miei maggiori udirne questo;
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer che 'l ragionare onesto.
PARAD. XVI. 40-45.

Ad ogni modo, dal secondo de' tre fratelli vennero gli Elisei tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante. E venne questa dal terzo di essi Cacciaguida, e della moglie di lui Aldigeria; una lombarda, secondo alcuni di Parma, ma più probabilmente degli Aldigeri, potenti allora e poi in Ferrara. E quindi i discendenti loro dissersi pure degli Aldigeri, od Alaghieri, Aligeri, Allighieri ed Alighieri: di che si disputa con poco pro. Cacciaguida, passato in età virile alla crociata di Corrado imperatore, e fattovi cavaliero, morì in Soría verso l'anno 1147. E così è che il Poeta pronepote di lui, lo pone in Paradiso nel cielo di Marte, tra i guerrieri morti per la fede; e da lui, dopo lo squarcio riferito sui costumi antichi di Firenze, fa narrare in pochi ed eleganti versi la propria vita così:

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;[2]

[1] Cioè là dove i corritori del pallio entravano nel sesto di porta S. Piero.

[2] Era, dice il Venturi, pio costume di que' tempi (non dismesso da alcune pie de' nostri) chiamare il nome di Maria Vergine tra' dolori del parto. E Dante, fino osservatore d'ogni espressione d'affetto vero, e massime de' religiosi, pur si riferisce a questa nel Purgatorio, XX, 19:

E per ventura udi': dolce Maria
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.

E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed el mi cinse della sua milizia;
Tanto per bene oprar gli venni a grado!
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del Pastor, vostra giustizia.[1]
Quivi fu' io da quella gente turpa,
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

PARAD. XV. 130-148.

Figlio di questo Cacciaguida cavaliere, fu tra gli altri Alighieri, bisavo di Dante; del quale null' altro si sa, se non che viveva nel 1189 e probabilmente pure nel 1201,[2] e che Dante lo pone in Purgatorio nella cerchia dei superbi.[3] Figlio di questo primo Alighiero fu Bellincione avo di Dante; del quale pure non sappiamo altro, se non che ebbe sette figliuoli, tra i quali Alighieri secondo, padre di Dante. Fu questi giureconsulto, o come allor si diceva, giudice di professione; e sposata in prime nozze Lapa di Chiarissimo Cialuffi, n'ebbe un figlio nomato Francesco; e, morta quella, e sposata Donna Bella, non si sa di qual casa, n' ebbe nel maggio 1265[4] un figliuolo, il quale battezzato in San Giovanni, ebbe il nome di Durante, abbreviato quindi in quello, sempre da lui e dagli altri usato, di Dante. Trovasi poi menzionata dal Boccaccio pur una sorella di Dante, maritata a

[1] Cioè il popolo Maomettano che tiene il governo (detto giustizia nel medio evo) di Terra Santa.

[2] Pelli, pag. 30 e seg.

[3] Parad. XV, 91-96.

[4] Questa data, primo fatto della vita di Dante, non si trae, che io sappia, da nessun altro luogo che dal Comento di Boccaccio al verso 1.º della Commedia (Boccaccio, Opere; Firenze 1824, tom. V, pag. 19), e tutti i biografi l'hanno seguito. Senza il Boccaccio, la vita di Dante si ridurrebbe a congetture tratte dalle opere di lui.

Leon Poggi; ma di questa nè si sa il nome, nè di quale delle mogli di Alighiero ella fosse figlia.[1]

Tutti questi maggiori di Dante furono Guelfi, e per tali due volte cacciati da' Ghibellini: ce lo dice Dante stesso nel Poema.[2] Ma durando il governo ghibellino in Firenze, e così l'esilio de' Guelfi nel maggio 1265, convien dire: o che vivendo ancora Bellincione, egli fosse l'esiliato, e non Alighiero padre di Dante; ovvero se era questi, ei n'avesse avuta grazia particolare, e ne fosse tornato; ovvero, che fosse tornata la moglie sola, essendo certo ad ogni modo il battesimo di Dante in Firenze dalle parole stesse di lui.[3] E nacquevi mentre si apparecchiava a mutarsi la fortuna della parte e della famiglia sua; l'anno e il mese appunto, che Carlo d'Angiò conte di Provenza disceso in Italia, giugneva a Roma contro a Manfredi re di Puglia e di Sicilia, a quell'impresa che mutò poi il Regno e l'Italia quasi tutta, ed in particolare Firenze, di Ghibellina in Guelfa.

Questi furono presagi più importanti al destino futuro del Poeta, che non la posizione degli astri, o i sogni. Ma a quell'età, astri e sogni si osservavano. Brunetto Latini, maestro che fu poi di Dante, ne trasse, probabilmente egli stesso, la pianta astrologica; e trovando il sole in Gemini, predisse, secondo l'arte, la grandezza d'ingegno del fanciullo. Così almeno interpretasi dai più quel passo dove Brunetto dice a Dante:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella:
E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.

INF. XV. 55-60.

[1] Boccaccio, Op., tom. V, pag. 66. Non solamente per questi ascendenti a cui mi sono ristretto, ma per tutti gli altri collaterali e discendenti, certi ed incerti di Dante, V. il Pelli, che ne ragiona abbondantemente, §§ 3 e 4, pp. 11-55 delle sue *Memorie per servire alla vita di Dante.* Ediz. seconda, Firenze 1823.

[2] Inf. X, 46-48.

[3] Parad. XXV, 8-99.

Dante stesso, non iscevro di tali credenze, attribuisce a quegli astri benigni il proprio ingegno; e giunto in Paradiso a quella costellazione de' Gemini, esclama:

O gloriose stelle, o lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto, qual che si sia, il mio ingegno!
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli ch' è padre d'ogni mortal vita,[1]
  Quand' io senti' da prima l' aer Tosco.
PAR. XXII. 112-117.

Del resto, non è se non giustizia aggiugner qui, che Dante con tutti i buoni di quei tempi trovava modo d' accordare questa influenza delle stelle col libero arbitrio dell' animo umano; come si può vedere nel Purgatorio, al canto XVI v. 67 e seguenti, che sono de' suoi più belli, e che io porrei qui, se fosse il luogo di dire delle opinioni e non della nascita di lui.

Quanto ai sogni, poi, narra il Boccaccio, che essendo gravida la madre di Dante « nè guari lontana al tempo del » partorire, per sogno vide qual dovea essere il frutto del » ventre suo; comechè ciò non fusse allora da lei conosciu» to nè da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, manifestis» simo sia a tutti. Parea alla gentile donna, nel suo sonno, » essere sotto ad uno altissimo alloro, posto sopra un verde » prato, allato ad una grandissima fonte; e quivi si sentia » partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nu» tricandosi solo dell' orbacche, che dello alloro cadevano, » e delle onde della chiara fonte, le parea, che divenisse » un pastore, e s' ingegnasse a suo potere d' avere delle » frondi dell' albero, il cui frutto l' avea nudrito; ed a ciò » sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non » uomo più, ma pavone il vedea divenuto. Della qual cosa, » tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno: nè » guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto » venne, e partorì uno figliuolo, il quale di comune con-

[1] Cioè il Sole.

» sentimento col padre di lui, per nome chiamarono Dante; » e meritamente, perocchè ottimamente, siccome si vedrà, » procedendo, seguì al nome lo effetto. Questi fu quel » Dante che a' nostri secoli fu proceduto di speziale gra» zia da Iddio. Questi fu quel Dante ecc.[1] » E così, astri, sogni e casi di sillabe abbreviate, ogni cosa ai contemporanei ed ai posteri parve presagio di grandezza, quando fu questa dimostrata dal fatto.

Ma continuando a dire di quegli altri più certi presagi della vita di Dante, pochi mesi erano corsi dalla nascita di lui, quando Carlo d'Angiò raggiunto già dal suo esercito in Roma, vi fu, il giorno dell'Epifania dell'anno seguente 1266, da papa Clemente IV incoronato Re di Puglia e di Sicilia, facendogliene il solito omaggio. Mosse quindi, seguito dal vescovo di Cosenza legato pontificio, che bandiva la croce per lui; passò il Garigliano, abbandonato a tradimento dal Conte di Caserta; e, prese Acquino e Rocca d'Arce, si drizzò a Benevento, dove Manfredi raccoglieva, oltre i titubanti Pugliesi e Siciliani, i suoi Tedeschi, i suoi Saraceni di Nocera, e gli ajuti ghibellini di varie parti d'Italia. Dubitava Manfredi, e mandava messi a Carlo; il quale rispondea: *Dite al Soldano di Nocera, che io non voglio pace o tregua con lui; e che in breve, o io manderò lui in inferno, o egli me in paradiso.* Combattevasi poi a' 26 di febbrajo. E pugnavano fortemente per Manfredi i suoi Saraceni e Tedeschi: ma usando i ferri di taglio, furono vinti dai Francesi, che combattevano di punta; ed allora lasciato il campo vergognosamente da' Baroni Pugliesi, Manfredi, spronato il cavallo in mezzo alle schiere francesi, vi morì gloriosamente, ma perduto allora tra mucchi di cadenti. Tre dì furono a trovarne il corpo. Finalmente, riconosciuto da un ribaldo, fu posto penzolone su un asino, mostrato pel campo francese; poi fatto riconoscere dai prigioni, e seppellito come scomunicato non in terra santa, ma in capo al ponte di Benevento,

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*; Venezia, Alvisopoli 1825 in-12°, p. 11.

sotto un monte di pietre gettategli sopra da ogni soldato. « Ma per alcun si disse, che poi, per mandato del papa, il » vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura, e man- » dòllo fuori del Regno, perocchè era terra di Chiesa; e fu » seppellito lungo il fiume del Verde, ai confini del Regno e » di Campagna. Questo però non affermiamo; ma di ciò » rende testimonianza Dante nel Purgatorio.[1] » Nel quale, di fatto, Manfredi mostra al Poeta una piaga a sommo il petto,

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza Imperadrice;
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,[2]
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor del Regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.

PURG. III. 112-132.

Poco andò, e Napoli, col Regno tutto, fu di Carlo, che vi entrò colla sua regina Beatrice, l' ambiziosa provenzale, che l' avea mosso a quell' impresa. L' ingresso fu di gran pompa: carri dorati, gran damigelle e ricchi addobbi d' ogni sorta vi si videro. Manfredi era stato colto e splendido, ma non prodigo; ed avea, dicesi, un tesoro nel castello di Ca-

[1] Villani, p. 235.

[2] L' altra Costanza moglie di Pietro re di Aragona, e madre di Federigo re di Sicilia e di Jacopo re d' Aragona.

pua. Dove trovato ora da re Carlo, e comandando ad Ugo del Balzo, un suo cavaliere, di partirlo, e di prender perciò le bilancie: *Che mestieri ci ha di bilancie?* rispondea questi; e ne faceva co' piedi tre parti: *questa sia di monsignore il Re, questa della Regina, e questa de' vostri cavalieri*. Piacque l'atto al Re, e gli diè la contea d'Avellino. Da queste pompe, questi ori, questi scialacqui, dicono gli storici, incominciasse la mutazione dei costumi d' Italia. Ma, dico io, già erano corrotti gli Italiani, poichè si lasciavano vincere con tal facilità; essi che non cento anni prima aveano vinto ben altro uomo, ed altro principe, Federigo Barbarossa imperadore. Ma contro a Federigo s' erano mossi i popoli, i padri de' Guelfi, la parte e l' opinione nazionale e virtuosa; contra Carlo non s' alzavano se non i Ghibellini, la parte de' pochi e degli stranieri, mal atta a chiuder la patria contra altri stranieri, e peggio contro a tali che prendean nome dalla parte nazionale.

E sì che fatta appena questa mutazione nel Regno, ne successe quella di quasi tutta Italia. Brescia, Cremona, Piacenza, Parma si rivolsero di Ghibelline in Guelfe. Pisa ghibellina diè 30,000 lire per rimanere in pace. A Firenze poi, addì 11 novembre, si sollevarono i Guelfi, facendo raunate e serragli contro al conte Guido Novello, già vicario di re Manfredi pe' Ghibellini. Il quale, occupata la piazza, ma non credendo poterla tenere, sgombrò dalla città, portandone via le chiavi a Prato; onde poi volle invano tornare il giorno appresso. Rientrarono quindi i fuorusciti Guelfi a Firenze; ed ordinato il governo sotto XII Buoni Uomini, diedero poi la signoria per dieci anni a re Carlo, che vi mandò d'anno in anno un suo vicario. Poscia, addì 16 e 17 aprile 1267, furono cacciati i Ghibellini; e nell' agosto seguente vennevi di passaggio re Carlo, e vi fu dal Comune « onoratamente presentato, e con pallio e armegerie trat- » tenuto.[1] »

[1] Dino Compagni, *Rer. It.*, IX.

Ma nel medesimo anno risorsero, benchè per poco, le speranze de' Ghibellini. Sopravviveva in Germania, negletto, impoverito, quasi abbandonato e appena pubere, Corradino figliuolo di Corrado IV, nipote di Federigo II, ultimo rampollo di quella grande schiatta di Svevia, così cara a' Ghibellini, così temuta dai Guelfi, così ammirata da tutti. Fanciullo fino allora, avea dovuto lasciarsi usurpare il trono di Puglia da Manfredi, il bastardo suo zio; ma ora adulto, nol voleva lasciar a Carlo d'Angiò suo nemico. Venduti tutti i restanti beni paterni, e raccoltone un' oste di 10,000 uomini, che non potè poi mantener tutta, scese in Italia sul finir del 1267; s'accrebbe d'ajuti ghibellini, da Pisa principalmente; venne a questa, e poi a Roma; ed entrato nel Regno, s'accozzò col rivale addì 23 agosto 1268, a Tagliacozzo. Dove, vincitore al principiar della giornata, fu vinto in ultimo dalla riserva francese, e preso. Tratto a Napoli l'infelice giovane, e tenutovi più mesi in carcere ed in angoscia, giudicato poi da' satelliti del nemico e pur non condannato da tutti, fu decollato addì 29 d'ottobre, gettando prima dal palco il guanto suo, che fu recato a Costanza figlia di Manfredi, e sposa di Pietro re d'Aragona. Due reminiscenze di questi fatti succeduti nella puerizia di Dante, sono nell' Inferno e nel Purgatorio.[1]

Quindi furono confermate, come succede dopo una gran minaccia caduta in nulla, la potenza Guelfa, e la tracotanza Angioina in tutta Italia. E tanto più, che la vacanza d'Imperio continuò parecchi anni ancora, nè cessò nel 1273 se non per elezione di Rodolfo d'Absburga; uomo grande, ma principe piccolo, e che per ambedue forse queste ragioni tennesi in Germania, e mai non iscese in Italia, dove così mancava ogni consueto capo de' Ghibellini. Così Carlo ebbe agio di estendere la sua signoria di città in città, quasi per tutta Toscana, Lombardia e Piemonte, onde poi si univa al suo stato di Provenza. Ma quindi ancora in tutte queste

[1] Inf. XXVIII, 17; Purg XX, 68.

parti della Penisola, e più nel Regno, e massime in Sicilia, gli eccessi, le tirannie, le crudeltà de' Guelfi, e le ruberie, gli stravizzi, le libidini de' Francesi. Quindi l'onte e l'avvilimento dei vinti rivolti a disperazione; quindi il sospirar de' Siciliani alla Regina e al Re Aragonese, e l'affaticarsi a muoverli Giovanni da Procida il grande esule Siciliano; e trovàtili tardi, il congiurare di lui co' Baroni Siciliani, e con quanti grandi o principi Italiani e d'oltremonte, e fin d'oltremare, sperava favorevoli alla grande impresa; e quindi poi, mentre si ordiva e tardava questa, il sorgere repentino e più efficace del popolo di Palermo al tocco di Vespro del dì 30 o 31 marzo, lunedì o martedì di Pasqua del 1282. Seguìnne d'ora in ora, di giorno in giorno, secondo che veniva arrivando in ogni luogo la gran novella, il sollevamento di tutta Sicilia; perduta così dagli Angioini, e da parte Guelfa, acquistata agli Aragonesi ed ai Ghibellini. Che se non era di quegli eccessi francesi,

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: mora, mora,
Par. viii. 73-75.

chi sa? era il tempo allora, più che niun altro mai, da riunire Italia sotto un principe, o almeno una parte, l'antica popolare e nazionale de' Guelfi. Ma distratti d'allora in poi gli Angioini dalla lunga guerra che fecero per riaver Sicilia, non poterono altrimenti estendere lor signoria, nè accrescere i Guelfi nella Penisola. E di nuovo, ed al solito, andarono le due parti equilibrandosi ed avvicendandosi qua e là.

Non tuttavia in Firenze; che riammise sì gli esuli Ghibellini nel 1273 per paciería di papa Gregorio X, ma li ricacciò nel 1275. E li riammise pur nel 1279; ed anzi diè loro parte nel governo dopo cessata la signoria e vicaría di Re Carlo: ma non dando loro se non sei di quattordici posti de' Signori istituiti, lasciava a' Guelfi la maggiorità, che

è tutto in ogni sorta di governo deliberativo. Nè durò guari siffatto ordinamento. Fino a quel tempo il popolo di Firenze, i non nobili, gli artieri, o *popolo grasso* come dicevasi, s' erano sì ordinati in Arti, e sotto i Priori di ciascuna di esse; ma non aveano capi, non Credenza universale popolare, e così non aveano fatto stato nello stato. Ma nel 1282, sollevatosi contra i XIV Signori, diedero il governo stesso ai proprii Priori, che d'allora in poi si chiamarono e furono essi Signori. Così si compiè in Firenze la rivoluzione popolare, già da gran tempo non solo compiuta, ma corrotta in tirannia in molte altre città d' Italia. E Firenze seppe guardarsi poi da questo secondo e peggior progresso, e ritenne tal governo Guelfo popolano con poche variazioni durante tutto il tempo della vita di Dante, ed anche molto poi. Quindi, a malgrado de' duri e talor giusti rimbrotti che le vedremo fatti dall' irato Poeta, se compariamo Firenze alle altre città, noi la potremo dire o più savia, o meno stolta, o almeno più avventurata, e comparativamente tranquilla. E da tal saviezza o tranquillità maggiore vennero il commercio, le arti, le Lettere meglio cresciute in lei, che nelle altre.

E ne venne, fra gli altri e sopra gli altri, il nostro Dante. Il quale « nella puerizia sua nudrito liberalmente, e dato » a' precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno » grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo » Aldighieri perdè nella sua puerizia: niente di manco, confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo » uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, » ma agli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l' uomo eccellente. »[1] Di Alighieri il padre siamo per vedere che viveva ancora alla fine dell' anno ottavo di Dante. Di Donna Bella madre di lui non si vede fin quando sorvivesse. Di Brunetto Latini non solo confortatore, ma anche maestro di Dante, certo è che fu

[1] Leon. Aret.; Ed. Min. V, p. 50.

Guelfo costante. E così, con padre e famiglia e primo maestro, tutti Guelfi ripatriati, in città Guelfa ab antico, ora esclusivamente Guelfissima, negli anni de' grandi eventi e del massimo splendore di parte Guelfa, crebbe Dante con impressioni certo tutte Guelfe, benchè forse fin d'allora temperate nell' animo generoso di lui dagli eccessi guelfi. Ma prima di vedere l'effetto in lui di tali prime impressioni politiche, veggiamone un'altra di qualità diversa, più forte probabilmente fin d'allora, e certo poi più durevole.

CAPO TERZO.

AMORE E POESIA, IN PUERIZIA E ADOLESCENZA. LA PRIMA IDEA DEL POEMA.

[1274-1289.]

> Ma tratterò del suo stato gentile,
> . . . .
> Donne e donzelle amorose con vui,
> Chè non è cosa da parlare altrui.
> VITA NOVA, p. 30.

Il Boccaccio, il quale (oltre a un capitolo della Cronaca di Giovan Villani) è il solo contemporaneo tra' biografi di Dante, diede una grande importanza all' amore di lui per Beatrice, e fu perciò gravemente rimbrottato, prima da Leonardo Aretino posteriore d' un secolo, poi da molti altri.[1] Ma non sapendo io scostarmi dal primo, era quasi per pregare que' disprezzatori accigliati, di voler trapassare il presente capitolo: se non che, nol concede Dante stesso, il quale scrisse dell' amor suo un *libello* giovanile; e protestò in fine, aver quindi avuto il suo primo pensiero, quindi prese le mosse all'opera immortale, che ei proseguì con cre-

[1] Del resto, Leonardo Aretino accusa la vita scritta dal Boccaccio d'insufficienza nella parte politica, ma non di falsità nella parte amorosa. Ei furono solamente alcuni degli ultimi biografi e comentatori, che si scostarono del tutto dal Boccaccio, e posero in dubbio l'amore di Dante, e quasi l'esistenza di Beatrice.

scente affetto fino all'ultimo de' suoi giorni. Rinuncino, dunque, a un tratto a intender la vita e la divina opera di Dante tutti coloro che non vogliano ammettere del pari que' due gran motori dell'ingegno e dell'attività di lui, come di tanti altri; l'ardore politico, e l'affetto di amore. Coloro poi, che abbiano con esso tanta dipendenza d'ingegno o tanta comunanza d'affetti da poter compatire alle passioni o debolezze di lui, non isdegneranno, spero, di scendere ai particolari in che egli tanto si compiacque. E n'avranno esempio non di libidine nè di languori, ma di operosità e di grandezza.

Chi facesse una storia dell'amore in Italia, farebbe forse la più evidente che si possa, de' costumi de' varii secoli di essa. Basterebbero i fatti di Rosmunda e di Romilda a mostrare la nativa ferocia de'Longobardi; come quelli di Gundeberga e di Teodota, ad accennare tal barbarie alquanto ingentilita, e dalla principiante cavalleria, e forse anche più dal loro conversare con gl'Italiani. La storia della infelice figliuola di Desiderio, a cui tanto ci fece impietosire il Manzoni, mostra in qual disprezzo fosse caduta la nazione Longobarda, e appresso ai Franchi, e appresso ai nativi Italiani. E come poi quelle scellerate donne e quegli infami amori di Marozia ed altre contemporanee di lei ci ritrarrebbero al vivo gli abbominevoli costumi di quei Duchi e Marchesi, anzi pur troppo di parecchi Pontefici del secolo X; così la storia sola della santa e bella regina Adelaide serve a spiegarci quel castigo di Dio, a che consentirono gli uomini quasi disperati di trovar virtù virili nè femminili in Italia, quando si trasferì la corona, la sovranità, dalla patria allo straniero. Cent'anni dopo, la [illegible]dine degli ecclesiastici, principalmente de'Lombardi [illegible] quella che più d'ogni altra cosa destò l'ira santa di [illegible]gorio VII, e lo spinse in quella carriera di restaurazio[illegible] in che ajutato dal popolo Italiano, ajutollo egli a vicenda. Quindi, da tal lega della religione colla patria vennero l'indipendenza, i costumi, la famiglia, e i legittimi amori così ben descritti dal Caccia-

guida. E finalmente (per non oltrepassare l'epoca di che parliamo, e non venire più giù agli amori insanguinati del 1300 e del 1400, agli sfrenati del 1500, ed agli effeminati del 1600 e 1700, fino a Parini, Alfieri e Napoleone, che ce ne guarirono), ai tempi dico di Dante e Petrarca, se non erano più così semplici gli amori ed i costumi come testè, ei furono fecondi almeno di altissima poesia; tanto che, cantate da'loro amatori parecchie donne di quel tempo, toccò a due di esse la sorte, qualunque sia, d'esserne immortalate. E servaci così di nuova scusa l'importanza storica di siffatti amori.

Chi voglia poi intender bene la vita privata e pubblica dei cittadini o *vicini* del medio evo, è necessario si figuri non solo i piccoli interessi di ogni città, ma anche quelli più piccoli del sestiere, o vicinato, in che vivevano. Vedremo altrove sorgere da tali circostanze anche gli eventi politici della vita di Dante. Qui intanto è da sapere, che vivendo Alighieri il padre e suoi consorti discendenti di Cacciaguida nelle lor case presso a San Martino del vescovo, vivevano nel vicinato presso a Santa Margarita Folco Portinari (un ricco cittadino, che fondò poi il grande ospedale di Santa Maria Nova), la moglie di lui donna Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, ed una loro fanciulla nomata Beatrice, o Bice con vezzo fiorentino. Di questa dice Dante al principio del suo libello, che ella avea poco più che compiuto il suo ottavo anno, ed egli era presso a compiere il nono, quando ella apparve prima agli occhi di lui. « Ella
» parvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto
» sanguigno, cinta e ornata alla guisa che alla sua giovanis-
» sima etade si convenía. In quel punto dico veracemente,
» che lo spirito della vita, il quale dimora nella segretissi-
» ma camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente,
» che apparía ne' menomi polsi orribilmente. . . . . Da indi
» innanzi, dico che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale
» fu sì tosto a lui disponsata; e cominciò a prender sopra

» me tanta sicurtà e tanta signoria per la virtù che gli dava » la mia imaginazione, che mi convenía fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi commandava molte volte, ch'io cercassi per vedere quest'Agnola giovanissima; » ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando, » e vedéala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di » lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non » parea fatta d'uomo mortale, ma da Dio. »[1]

Altri particolari concordanti ci sono poi dati dal Boccaccio. Al primo giorno di maggio era allora in Firenze un lieto costume, or trasportàto al dì dell'Ascensione, di festeggiar l'entrante primavera. Or si fa per lo più alle Cascine, ma facevasi allora « per le contrade della città, e in » distinte compagnie. Per la qual cosa, fra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai orrevole in quei » tempi tra'cittadini, aveva i circustanti vicini raccolti nella » propria casa a festeggiare. Infra li quali era il giovine nominato Alighieri; il quale (siccome i fanciulli piccoli, specialmente a'luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare) » Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitato » aveva. Avvenne, che quivi mescolato tra gli altri della » sua etade, de'quali così maschi come femmine erano » molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a trastullare. Era infra la turba » de'giovanetti una figliuola del sopradetto Folco, il cui » nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo » nome, cioè Beatrice nominasse), la cui età era forse di otto » anni, assai leggiadretta e bella secondo la sua fanciullezza, e ne'suoi atti gentilesca e piacevole molto; con costumi e con parole assai più gravi e modeste che 'l suo » piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo, aveva » le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte, » e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che

[1] *Vita Nova*; Pesaro 1829, pp. 3, 4.

» quasi una angioletta era riputata da molti. Costei, dunque, cotale quale io la disegno, o forse assai più bella, » apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante. » Il quale, ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la » immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno » innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. »[1]

Or proseguiamo con Dante. « Poichè furono passati » tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l'apparimento soprascritto di questa gentilissima, » nell'ultimo di questi dì avvenne che questa mirabile » donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in » mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga » etade; e passando per una via, volse gli occhi verso quella » parte ov'io era molto pauroso, e per la sua ineffabile » cortesia . . . . . . mi salutò, e virtuosamente tanto, che » mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. » . . . . E perocchè quella fu la prima volta che le sue » parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che » come inebbriato mi partii dalle genti. Ricorso al solingo » luogo d'una mia camera, puosimi a pensare di questa » cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave » sonno, nel quale m'apparve una maravigliosa visione » . . . . . E pensando io a ciò che m'era apparuto, proposi » di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in » quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto » per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un Sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassero la mia vi-

[1] *Vita di Dante Allighieri*, p. 17, in *Due illustri prose di Mr. Giovanni Boccacci* (emendate dal Gamba); Venezia 1825. Il Pelli, p. 64, osserva, che c'è qui qualche contraddizione colle parole di Dante. Non ne veggo, se non fosse con ciò che segue nella *Vita Nova*; cioè che Beatrice parlò per la prima a Dante nella via: ma ciò non s'oppone all'essersi trovati prima i due fanciulli in casa Portinari senza parlarsi. Chi conosca bimbi, non istupirà di ciò. Del resto, non lo noto se non per far vedere, come si possa facilmente rispondere alle gravi sgridate fatte da tanti al buon Boccaccio.

» sione, scrissi a loro ciò che nel mio sonno avea veduto; » e cominciai allora questo Sonetto:

A ciascun'alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò che mi riscrivan suo parvente[1]
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella n'è lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Donna avvolta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
La paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

« A questo Sonetto fu risposto da molti, e di diverse sen» tenze, tra li quali fu rispondítore quegli ch'io chiamo » primo de'miei amici; e disse allora un Sonetto lo quale » comincia: *Vedeste al mio parere ogni valore.* E questo fu » quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando seppe » che io era quegli che ciò avea mandato. »[2] Questo rispon-ditore e primo degli amici di Dante fu Guido Cavalcanti, il maggiore tra i poeti predecessori di lui. Veda chi vuole, poi, tra le rime di Dante[3] non solo il sonetto in risposta di Guido Cavalcanti, ma pur quelli di Cino da Pistoja e di Dante da Majano; gentili i due primi, non questo, che manda il poeta fanciullo quasi disennato a farsi curare dal medico. Ad ogni modo, vedesi che la pruova puerile di Dante trasse l'attenzione di tutti i poeti di grido allora in Firenze. E vedesi fin di qua, ciò che può osservarsi poi in tutte anche le più mediocri poesie di Dante, belli sempre almeno il primo e l'ultimo verso.

Segue Dante a narrare, come perdendosi il suo spirito in tali pensieri, « ei ne venisse in sì frale e debole condizione,

[1] *Suo parvente*, suo parere.
[2] *Vita Nova*, pp. 4, 5, 6, 7.
[3] Dante, Op.; Venezia 1758, IV, pp. 389-390.

» che a molti amici pesava della sua vista; » che richiestone, ei diceva, « era Amore che così l'aveva governato.... E » quando mi domandavano: per cui t'ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo guardava, e nulla dicea loro. »[1] Un giorno poi essendo in chiesa, e guardando la sua Donna, un'altra gentildonna di molto piacevole aspetto che stava in mezzo credendo essere guardata essa, e guardandolo, fece credere ch'ella fosse l'amata di Dante. Ed egli compiacendosene, immantinente pensò di fare di questa gentildonna uno schermo della veritade; tanto che il suo segreto fu creduto sapere dalle più persone che di lui ragionavano. Così si celò più anni; e per più fare credente altrui, fece per la donna, schermo suo, parecchie cosette per rime; e poi un serventese, dove per poter nominare celatamente la sua donna vera, introdusse i nomi di sessanta delle più belle della città. Finalmente, « la donna con » la quale tanto tempo io avea celiato, convenne che si » partisse della sopra detta cittade, e andòssi in paese molto » lontano: perchè io quasi sbigottito della bella difesa che » mi era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che » io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che » se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamen- » te, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascon- » dere, proposi di farne alcuna lamentanza . . . . . e allora » dissi questo Sonetto:[2]

O voi che per la via d'amor passate,
  Attendete e guardate
  S'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
  E prego sol, ch'audir mi sofferiate;
  E poi imaginate
  S'i' son d'ogni tormento ostello e chiave.
Amor non già per mia poca bontate,
  Ma per sua nobiltate,
  Mi pose in vita sì dolce e soave,

[1] *Vita Nova*, p. 8.
[2] *Sonetto* chiamavasi ancora ogni breve poesia fatta per accompagnamento. A poco a poco si ristrinse il nome alla nota forma di 14 versi.

Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor ave?
Or ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d'amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro,
In guisa che dire mi vien dottanza.
Sì che, volendo far come coloro
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro da lo cor mi stringo e ploro.[1]

Chiosa egli stesso poi scrupolosamente l'autore, che la seconda strofa era per la sua vera donna, e non per l'altra. Ma ad ogni modo, questa volta il sonetto, com'ei lo chiama, è de' più graziosi; e si vede che in quegli anni corsi dal primo egli era progredito molto nell' arte.

Un'altra volta, per una donna giovane e gentile, lo cui corpo ei vide giacere senza l'anima in mezzo di molte donne, le quali piangevano assai pietosamente, ricordandosi egli d'averla veduta far compagnia alla sua gentilissima non potè sostenere alquante lagrime; ma piangendo si propose di dire della morte di quella, in guiderdone di ciò che alcuna fiata l'aveva veduta colla sua donna. E così fece due sonetti, l'uno dei quali incomincia con quel verso:

Piangete amanti, poichè piange Amore;

e l'altro

Morte villana, di pietà nemica.[2]

Andò quindi Dante verso la parte dove era andata la gentildonna suo *schermo*; ma, dice egli, non così lontano: e forse fu questa la gita fatta per istudio a Bologna, di che parleremo poi. Aggiugne, che in questo viaggio gli venne il pensiero di prendere per secondo schermo un' altra donna; e ripatriando, così fece.[3] « E in poco tempo la feci mia

[1] *Vita Nova*, pp. 9, 10.
[2] *Vita Nova*, pp. 11, 12.
[3] Sull'uso di questi *schermi* vedi in Ginguené (traduzione italiana; Firenze 1826, tom. I, p. 160) il caso di Guglielmo di St Didier colla Dama di Polignac.

» difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li ter- » mini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramen- » te. E per questa cagione (cioè per questa soverchievole » voce, che parea che m'infiammasse viziosamente), quella » gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizii e reina » delle virtù, passando per alcune parti mi negò il suo dol- » cissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudi- » ne . . . . . Dico, che quando ella apparía da parte alcuna, » per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi » rimanea; anzi mi giungea una fiamma di caritade, la » quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse offeso: » e chi allora m'avesse domandato di cosa alcuna, la mia ri- » sponsione sarebbe stata solamente *Amore*, con viso vestito » d'umiltà. »[1] Segue la descrizione del suo dolore, e il ritrarsi, e il piangere, e l'addormentarsi poi « come un pargo- » letto battuto lagrimando; » occasioni vere, ove si educò l'ingegno del poeta a quelle così sentite ed efficaci espressioni, in che non fu eguagliato da niuno, se non fosse dal solo Shakespear. Del resto, chi pesasse tutte le parole del testo, ne trarrebbe ragioni da dubitare se forse tutti questi schermi fossero veramente tali, e non più, al cuore giovanile di Dante. Ma sarebbe inezia andar cercando di ciò; e ad ogni modo, dal testo medesimo, e da quanto segue, si vede essere sempre stata Beatrice come il suo primo, così il suo principal affetto e pensiero. Appresso alla quale poi difendevasi allora Dante con parecchie poesie dirette oramai a lei stessa, a cui « era conosciuto alquanto il suo segreto per » lunga consuetudine. »[2]

Le poesie sono quelle che incominciano: « *Ballata, io vuo' che tu ritrovi Amore* » — *Tutti li miei pensier parlan d'Amore* » — *Con l'altre donne mia vista gabbate* » — « *Ciò che m'incontra nella mente more* » — « *Spesse fiate vennemi alla mente*.[3] » —

[1] *Vita Nova*, p. 14, 15.
[2] *Vita Nova*, p. 17.
[3] *Vita Nova*, p. 17, 20, 23, 24, 26.

Fece la terza « nella camera delle lagrime, » tornando da vedere sua donna fra parecchie altre « che adunate erano » secondo l'usanza della cittade . . . ., alla compagnia d'una » gentildonna che disposata era lo giorno. »[1] E quindi, non usando farsi tali compagnie alle spose novelle se non dalle maritate, è da credere, che in questo mezzo cresciuta la Beatrice Portinari, già fosse allora disposata, come si sa che fu a Messer Simone de' Bardi cavaliero. Quando precisamente si facessero tali nozze non ci è detto dai biografi; ma il più diligente di tutti trovò, che già erano fatte a mezzo gennaio 1287, in che la giovane doveva avere intorno ai 21 anni.[2]

E qui, lasciando il giudicio stretto dell'amor di Dante così continuato per la sposa di Simon de' Bardi, certo ai nostri dì parrebbe strana, e non sarebbe sofferta tal professione d'amore, quale apparisce fatta da Dante nelle poesie pubblicate via via,[3] e poi nella *Vita Nova* e nel Poema. Ma ei si vuol tener ragione della diversità de' tempi; e in quelli non erano insuete in poesia e in usi di cavalleria siffatte professioni di servitù o amore disinteressato, puro o Platonico che dir si voglia; e se non erano sempre credute tali, nè tollerate dagli interessati, come si può vedere nelle storie e novelle, elle non erano almeno universalmente dannate o derise, come sarebbono ai nostri dì. E lodi pure ognuno a talento o quell'innocenza del buon tempo antico, o questa severità del nostro; ma tolgasi ad ogni modo da Beatrice anche ogni menoma colpa di incoraggiamento. Se fosse dubbio, sarebbe più che semplicità fermarsi a disputarne; ma ne protesta Dante fin da principio dicendo: « Ed » avegna che la sua imagine, la quale continuamente meco » stava, fosse baldanza d'Amore a signoreggiare me; tut-

[1] *Vita Nova*, p. 21.

[2] Del 15 gennajo 1287 è il testamento di Folco Portinari; il quale « Item D. Bici filiæ suæ et uxori D. Simonis de Bardis reliquit lib. quatuor » (Pelli, p. 76).

[3] Vedi *Vita Nova*, p. 33, ed altrove, dove pare chiaramente detta la pubblicazione successiva delle poesie.

» tavia era di sì nobilissima virtù, che nulla volta sofferse » che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ra- » gione in quelle cose là ove tal consiglio fosse utile a udi- » re. »[1] Quella cattiva lingua poi del buon Boccaccio, afferma pure, che « onestissimo fu questo suo amore, nè » mai apparve o per isguardo, o per parola, o per cenno, » alcuno libidinoso appetito, nè nello amante nè nella cosa » amata. Non picciola maraviglia al mondo presente, nel » quale è sì fuggito ogni onesto piacere ec. »[2] Ancora, sembra dal séguito della *Vita Nova*, che Beatrice negò d'allora in poi il saluto a Dante; ch'ella il fuggì nelle compagnie; e certo poi ei non si trovò all'ultimo della vita di lei. E finalmente, più che da ogni altra cosa, apparisce la purità delle rimembranze di Dante dall'altezza delle ispirazioni che gliene vennero.

Segue egli poi a narrare: « Conciossiacosachè per la vi- » sta mia molte persone avessero compreso lo segreto del » mio core, certe donne le quali adunate s'erano dilettandosi » l'una nella compagnia dell'altra, sapeano bene lo mio » core; perchè ciascuna di loro era stata a molte mie scon- » fitte. Ed io pensando presso di loro (siccome dalla fortuna » menato fui), fui chiamato da una di queste gentili don- » ne. La donna che m'avea chiamato era di molto leg- » giadro parlare; sicchè quando io fui giunto dinnanzi da » loro, e vidi bene, che la mia gentilissima donna non era » con loro, rassicurandomi la salutai, e domandai: *Che pia-* » *cesse loro?* Le donne erano molte, tra le quali v'avea » che si rideano tra loro. Altre v'erano che guardavanmi » aspettando che io volessi dire. Altre v'erano che par- » lavano tra loro, delle quali una volgendo i suoi occhi » verso me, e chiamandomi per nome, disse queste pa- » role: *A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non* » *puoi la sua presenza sostenere degli occhi? Chè certo il fine* » *di cotale amore conviene che sia novissimo.* E poichè

[1] *Vita Nova*, p. 4.

[2] Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 19.

» m'ebbe detto questo, non solamente ella, ma tutte le » altre cominciàro ad attendere in vista la mia risponsione. Allora dissi queste parole loro: *Madonna, lo fine » del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di che » voi intendete, ed in quello dimorava la mia beatitudine, che » era fine di tutti i miei buoni desiderii. Ma poichè le piacque di » negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir » meno.* Allora queste donne cominciàro a parlare intra » loro; e siccome talor vedèmo cader l'acqua mischiata di » bella neve, così mi parea vedere le loro parole mischiate » di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, mi » disse anche questa donna che prima m'avea parlato, » queste parole: *Noi ti preghiamo che tu ne dica dove sta » questa tua beatitudine?* Ed io rispondendo lei, dissi cotanto: *In quelle parole che lodano la donna mia.* Ed ella rispose: *Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n'hai dette » notificando la tua condizione, avresti tu operato con altro intendimento.* Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognoso mi partii da loro; e venía dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che » lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? » E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima. »[1] Da siffatta risoluzione del giovine Poeta vennero poi e la sua prima Canzone:

Donne che avete intelletto d'Amore,[2]

e il Sonetto,

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa;[3]

e quest'altro, che mostra lo stile non che mutato e adulto di Dante, ma superiore già a quanto facevasi da'suoi contemporanei, e modello poi al più gentile di quanti lo seguirono:

[1] *Vita Nova*, pp. 27-29. [2] *Vita Nova*, p. 30. [3] *Vita Nova*, p. 34.

Negli occhi porta la mia donna Amore;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ov' ella passa ogni uom ver lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smore,
  E d' ogni suo difetto allor sospira:
  Fugge davanti a lei superbia ed ira;
  Aitatemi voi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
  Nasce nel core a chi parlar la sente;
  Ond' è beato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quando un poco sorride
  Non si può dicer, nè tenere a mente,
  Sì è nuovo miracolo e gentile. [1]

Ma bella pure, e la più osservabile fra le poesie giovanili di Dante, è la Canzone citata. In un luogo del suo Poema, che avremo in breve occasione di recare,[2] pare accennato, che questa non solo fu la prima Canzone, ma ancora o la prima poesia pubblicata, o almeno la prima che diventasse famosa, o che desse gran nome al Poeta. Ma un cenno anche più importante trovasi nella strofa seguente:

Angelo chiama nel divino intelletto[3]
E dice: Sire nel mondo si vede
Meraviglia nell' atto, che procede
D' un' anima che insin quassù risplende.
Lo Ciel che non aveva altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede,
E ciascun Santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende,
Chè parla Dio, che di Madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra spene sia quanto mi piace
Là ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nell' inferno ai mal nati:
Io vidi la speranza de' beati. [4]

In questa risposta di Dio all' Angelo ed ai Santi contenuta

[1] *Vita Nova*, p. 35.
[2] Vedi più giù, capo IV.
[3] Verso fuor di misura, che altri invano si sforza di raccorciare, ed altri legge *in divino*. Ma il senso stesso migliorerebbe leggendo *il* o *al*; e parmi che la varietà delle lezioni, facendo dubbio il testo, debba far lecita la proposizione d' una lezione anche non trovata ne' codici.
[4] *Vita Nova*, p. 30, 31.

nei cinque ultimi versi, chiara è l' allusione ai timori continui di Dante sulla vita della donna amata — *Alcun che perder lei s'attende;* — timori molto naturali all'amore, giustificati dalla pallidezza e delicatezza di essa, di che Dante parla qui ed altrove, e che vedremo crescere più e più, al crescer probabilmente della languente salute di Beatrice. In secondo luogo, poi, è chiaro qui, che quando scrisse Dante questa sua Canzone, egli avea già concepita qualche idea almen della prima cantica del Poema.

Del resto, è fatto universalmente osservato: che se più tardi si concepiscono altre sorta di opere, le grandi poesie non sogliono guari idearsi se non negli anni della prima gioventù. In qual anno precisamente venisse a Dante quest'idea, non è possibile determinarlo: bensì può dirsi che non fu posteriore al 1289, venticinquesimo suo, essendo di tal anno al più tardi la citata Canzone. Imperciocchè, recata questa e i due Sonetti, passa Dante a narrare, come succeduto pochi dì appresso, un fatto del 31 dicembre di quel 1289. Ma perchè questo fatto fu come nunzio e principio della grande sventura di Dante, e dell' anno fatale dell' amore e della vita di lui, aspetteremo a narrarne dopo aver detto delle altre occupazioni e degli studi giovanili, a cui attese egli a un tempo che al suo amore.

CAPO QUARTO.

LA LINGUA E LA POESIA VOLGARI; I POETI E GLI ARTISTI FIORENTINI CONTEMPORANEI DI DANTE.

[1274-1289.]

Così vidi adunar la bella scuola
Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
INF. IV.

Vedesi da quanto precede, che può chi 'l voglia noverare tra' fanciulli meravigliosi e precoci il nostro Dante, in-

namorato e poeta in sul compiere del suo nono anno. Ad ogni modo, la prima vocazione, il primo studio di lui, fu la poesia. Della quale dunque avendo a dir qui, non perciò prenderemo a narrare delle origini della nostra lingua e della nostra poesia: storia, anche questa, nota di qua e di là dell'Alpi per li lavori di Crescimbeni, Quadrio, Andres, Muratori, Tiraboschi, Corniani, Ginguené e Sismondi. Fra' quali tutti poi, il Muratori, siccome al solito, inferiore per amenità d' esposizione, così forse prevale per giustezza e profondità. È noto ad ognuno, esser nata la lingua nostra, come tutte le altre moderne europee, dalla mescolanza dell' antica latina usata nel mondo romano, colla tedesca portataci da' conquistatori Germani; abbondare l'elemento germanico tanto più in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stanziate in ogni paese, e così più che nell' altre nella lingua inglese, che è ancor lingua del *ja* o *jes;* poi nella francese settentrionale o lingua d' *oil;* poi nella meridionale o lingua d'*oc;* e finalmente nella spagnuola o nell'italiana, che ambe sono lingue del *sì*. Anzi, tra' dialetti stessi italiani si osserva maggior mescolanza di parole e desinenze tedesche, quanto più essi sono settentrionali; e il meno mescolato e più latino, è il sardo, come l' osservò già Dante stesso nel libro del *Vulgare Eloquio.*[1] Del resto, siffatta distinzione delle lingue per il segno dell' affermazione, oltre che è seguita da Dante,[2] era universale a' tempi suoi, ed anche prima, quando diede il nome di Linguadoca a quella parte di Francia. La mescolanza nacque certo fin dai primi stanziamenti de' Tedeschi nel secolo V, e s'accrebbe poi a poco a poco. Veggonsene tracce crescenti nelle leggi barbariche del secolo VII; poi nel famoso giuramento bilingue dei figliuoli di Ludovico Pio nel secolo IX; poi via via più nei documenti rimastici del X e dell' XI. Ma in tutte queste lingue del medio evo più affini allora che non adesso, e comprese sotto il nome comune di

[1] *Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 11. [2] *Vulg Eloq.*, lib I, cap. 8.

lingue o lingua romana o romanza, le prime composizioni letterarie che si trovino, sono senza dubbio le poesie de' secoli XI e XII scritte in Francia e fuori nelle due lingue francesi d'*oil* e d'*occa*, od anzi cantate qua e là da que' rapsodi o giullari, che andavano con un nome solo in due desinenze di *Troveri* o *Trovatori*. I primi par che fossero i troveri in lingua d'*oil*; fra cui sono noverati un Conte di Sciampagna, Riccardo re d' Inghilterra, e forse Federico Barbarossa imperadore, che ci mostrano così quella lingua cantata in tutto il settentrione romanzo ed anche tedesco. E fin nei tempi di Dante siam per vedere tal lingua usata da un Italiano maestro di lui. Ma la vicinanza della lingua d'*occa* con gli Arabi di Spagna, fiorenti allora in ogni sorta di lettere e più in poesia, diede intanto maggior dolcezza e più allettamenti ai canti de' trovatori, accolti in sul principio del secolo XIII nelle splendide corti dei Conti di Tolosa e di Provenza. Così in questa lingua d' occa o provenzale furono piu numerosi i poeti e trovatori; fra' quali tutti, il Dante vanta come principale Arnaldo Daniello, di lui dicendo:

> Versi d' amore e prose di romanzi
> Soverchiò tutti.[1]
>
> PURG. XXVI. 118-119.

In lingua provenzale poetarono non pochi Italiani: Sordello mantovano, che ritroveremo fra' principali personaggi della Commedia; Dante stesso, che al luogo citato del Purgatorio fa parlare in provenzale quell'Arnaldo, e che in provenzale scrisse poi una Canzone; Petrarca, che scrisse in questa non pochi versi; e più tardi, se Italiana abbia a dirsi, la gentil Cristina da Pisano. Ma continuando la Trovatoria a seguir le più splendide corti del secolo XIII, ella passò così alla corte di Federico II in Puglia e Sicilia, e perciò alla lingua

[1] Di Arnaldo parla più volte nel *Vulg. Eloq.* nello stesso senso; pp. 285, 295, 304, 311, ediz. di Zatta, Venezia. Anche il Petrarca dà il primato ad Arnaldo nel Trionfo d'Amore. Di parecchi altri troveri e trovatori vedi pur Dante in parecchi luoghi del *Vulg. Eloq.*

del *sì*. I migliori trovatori e poeti italiani furono allora Siciliani; e prima Federigo II stesso, Pier delle Vigne, e poi Ciullo d'Alcamo, Pier d'Altino, ed altri parecchi. Ma anche nel resto d'Italia erano poeti: San Francesco d'Assisi, autore del rozzo ma bello Inno al Sole; Fra Pacifico, seguace di lui in religione e poesia; ed alcuni altri; superati tutti poi da Guido Guinicelli, di quella Bologna, dove era antico già uno Studio di tutte lettere. Questo Guido, morto nel 1276,[1] e così probabilmente non conosciuto di persona da Dante, è da lui posto come inferiore al provenzale Arnaldo Daniello,[2] ma come primo dei poeti italiani dell'età anteriore alla propria, e chiamato

Padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.[3]
PURG. XXVI. 97-99.

Ma prima di venire a' contemporanei di Dante, egli è da osservare, che non solo la poesia, ma pur la prosa volgare, e tutte le lettere, e pur le arti, ed in somma la civiltà tutta, giunsero sì in Toscana più tardi forse che in altre provincie italiane; ma, giunte che vi furono verso la metà del secolo XIII, vi presero un andamento, una forza progressiva, per cui superarono in breve e l'Italia, e gli altri paesi di lingue di *sì*, d'*occa* o d'*oil*, e in somma tutto il mondo cristiano. È fatto certo, avvertito da tutti, non contrastato da nessuno; ma di che voglionsi cercar bene le cagioni.

Viderle alcuni nell'aria e nel cielo di Firenze, il quale tuttavia era il medesimo e prima e dopo, e più non produsse il medesimo effetto; altri nelle ricchezze e nel commercio fiorentino, il quale fu evidente effetto delle medesime cause di attività; altri finalmente nella signoria della lingua, la quale, secondo la storia, e al dir di Dante, era prima in Sicilia e in Bologna, e che di nuovo fu effetto e

[1] Tirab., IV, 408.
[2] Purg., XXV, 115-117.
[3] E parla di lui nel *Vulgare Eloquio*, lib. I, cc. 9 e 15; e lib. II, cc. 5 e 6.

non causa, e in ogni modo non avrebbe che fare colle arti cresciute pur esse, pur esse parte di tanta nuova civiltà.

Ma il vero è, che una causa comune è da cercare a tutta questa attività spiegantesi allora a un tempo e del pari nelle lettere, nelle arti e nel commercio. Nè questa parrà poi difficile a trovarsi, se si cerchi nella condizione speciale della Toscana, e di Firenze in particolare; cioè in quella stessa tardità, che abbiamo in lei notata, nel prender parte alle rivoluzioni dei due secoli XII e XIII. Vedemmo che fu dell' ultime ad aver governo proprio, e nomi di Comune e di Consoli nel secolo XII; dell' ultime ad aver le regalie al principio del XIII; dell' ultime, poi, ad aver le parti guelfe e ghibelline, de' nobili e de' plebei, cosicchè non era giunta ancora nè alla tirannia popolare, nè a quella di uno. All' incontro, quasi tutti gli altri Comuni d' Italia erano giunti ad uno di questi periodi peggiorati; aveano sfogata lor gioventù in quelle lotte; erano caduti nelle esagerazioni e nei danni di quella rivoluzione, di che Firenze (valendosi della sperienza altrui) non prendea se non i vantaggi. Le altre erano già arrivate ad una precoce vecchiezza, quando ella giovane e forte serbava ancora tutta la sua attività primitiva. Nell' altre s' era compiuta la rivoluzione comunale quando non era in pronto la civiltà a trarne profitto; in Firenze compievasi quando era opportuno. Anche ai tempi nostri, così fecondi di tali sperienze, vedemmo quanto vigore ed attività d' ogni sorta abbiano le genti all' uscire delle rivoluzioni, quando son brevi; quanta stanchezza, quando prolungate. Le città dell' altre provincie d' Italia, e Pisa fra le toscane, trovaronsi in quest' ultimo caso verso la metà del secolo XIII, quando la lingua e le arti erano apparecchiate a sorgere; e non ebbero più forza restante a coltivarle. All' incontro, le città toscane, Siena, Pistoja, Arezzo, Lucca e Firenze, si trovarono nel primo caso, capaci ancora di attività. Ma Firenze ne trasse il frutto principale, o perchè principale fra queste, o perchè

dalla rivoluzione del 1266 ella rimase più delle altre costante, ed anzi non mutò più mai la sua parte guelfa. E se avremo a vedere, nel corso delle nostre narrazioni, e dividersi la parte guelfa, e sorgerne nuove parti, e poco mancare che ella non vi perdesse e la sorgente civiltà e l'uomo che doveva avanzarla più; volle pure la fortuna di Firenze, che quest' uomo si fosse già educato ed innalzato tanto durante la sua pacifica e lieta gioventù, da non poter più indietreggiare dagli studi, dalle opere incominciate; e che, quasi invito, servisse più di niun altro all'avanzamento ulteriore della patria sua. Del resto, se Dante fosse stato solo frutto di quella felice condizione di Firenze, potrebbesi dir caso, e non effetto necessario. Ma non solo, anzi nemmen primo in tempo, ei fu solamente sommo fra molti; e molti non sorgono a caso mai.

A ciò dimostrare basterebbe la quantità del nomi di poeti toscani che furono di poco predecessori o contemporanei di Dante: Guittone d'Arezzo, Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Mico o Mimo Mocato da Siena, Gallo Pisano, Guido Lapo, Cecco Angiolieri, Brunetto Latini, Dino Frescobaldi, Dante da Majano, Bonaggiunta da Lucca, Cino da Pistoja, Guido Cavalcanti, ed altri forse che, più oscuri, è inutile andar cercando.[1] Nè di questi stessi ci fermeremo a dire se non ciò che spetti più presso a Dante. Guittone d'Arezzo è tenuto per primo, e fu certo de' primi poeti toscani posteriori a' primi siciliani; e, contemporaneo di Guido Guinicelli bolognese, morì poco prima o poco dopo la nascita di Dante. Il quale il rammenta con poca lode di poesia, là dove, datane tanta al provenzale Arnaldo Daniello, e detto di un Limosino che alcuni a torto gli anteponevano, aggiunge:

Così fêr molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver con più persone.
PURG. XXVI. 124-126.

[1] Vedi Tiraboschi, lib. III, c. 3 — Ginguené, c. 6 — Pelli, p. 82; e Dante, *Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 13.

Vedremo altrove, poi, chi fossero queste più persone. Di Brunetto Latini, che fu più grammatico ed uomo di stato, che non buon poeta, diremo più giù, trattando di quelle arti. Dino Frescobaldi il troveremo fedele ed ufficioso amico di Dante, e cagion forse della ripresa del divino Poema. Di Dante da Majano già vedemmo l'altiero disprezzo con che, egli adulto, rispose al primo saggio del fanciullo Dante Alighieri; che ben potrebbe servir d'esempio, ma non servirà probabilmente, a' quei provetti possessori di qualche gloria letteraria, che disprezzano i principianti pur destinati ad oscurarli. Dante da Majano aveva allora gran fama, e non che in Firenze o Toscana, ma più lungi, fino in Sicilia, culla di tutte quelle glorie; dove una Nina poetessa, tanto, benchè da lungi, s'innamorò dei versi di lui, o di lui stesso, che con lui corrispondendo in poesia, non altrimenti voleva esser chiamata, che la *Nina di Dante*. Nè era dubbio allora qual Dante: pochi anni dopo sarebbe stato dubbio; e pochi altri ancora, quel da Majano non fu cognito se non agli storici speciali di letteratura: e il Dante disprezzato è l'immortale.

Più noti assai, e più degni di esserlo, sono gli altri due gentili risponditori al primo Sonetto puerile di Dante: Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja. Dante nel libro del *Vulgare Eloquio* cita continuamente Cino, e sè appresso, così: *Cino da Pistoia, e l'amico suo.*[1] Tuttavia ei non introduce di niuna maniera il nome di lui nel Poema; e sembra che Cino gliene sapesse mal grado, meno per sè, che per Selvaggia, la donna sua; la quale, morta anch'essa, egli avrebbe voluto veder collocata con Beatrice in Paradiso. Nè fu questa la sola conformità tra Dante e Cino; anch'esso poi cacciato di sua patria Pistoja, e per la medesima parte Bianca; anch'esso ramingo per Italia, ed invano reduce con Arrigo VII; ma che invecchiato più che Dante, ebbe tempo a vedere mutata la propria fortuna. Cino, gran giureconsulto

[1] *Vulg. Eloq.*, lib. I, c. 10, 13, 16; lib. II, c. 2, 5, 6.

di quell'età, n'è riputato il primo poeta dopo Dante, e Dante stesso in quelle citazioni sembra cortesemente porlo innanzi a sè; ma Petrarca, a cui non incombeva tal cortesia, esaltandolo come primo, mostrò forse la verità di quella osservazione: che nel giudicar degli emuli si suol porr primo chi dovrebbe esser secondo; e secondo, colui che tutti pongono il primo.[1]

Ma per noi, il più importante di tutti questi poeti è certo Guido Cavalcanti, il primo amico ed il compagno di tutta la gioventù di Dante. Era d'una delle famiglie maggiori, e Guelfa anch'essa, della città, e figliuolo di Messer Cavalcante de' Cavalcanti, posto nell'Inferno di Dante tra miscredenti.[2] Non trovo in che anno nascesse; ma era, d'una ventina d'anni almeno, più vecchio che Dante, posciachè nel 1266 sposava la figliuola di Farinata degli Uberti, il glorioso capo Ghibellino della generazione antecedente. Fu questo uno de' parecchi maritaggi fatti tra Guelfi e Ghibellini a quell'epoca del ripatriare dei primi; maritaggi trattati con animo di concordia, ma che, rimanendo superiore e sola la parte Guelfa, misero in sospetto le famiglie così apparentate coi loro contrarii.[3] E in tale sospetto, e forse in tal realtà di Guelfo pendente a Ghibellino, rimase poi Guido Cavalcante; e il vedremo trar Dante con seco. E sì, che tutte le memorie dell'età ci mostrano in Guido uno di quegli uomini i quali risplendono naturalmente in gioventù nel cerchio degli amici, e se lor basti la vita e la fortuna, nella loro città. Dino Compagni lo ritrae qual « giovane gentile, cortese ed ardito, ma sdegnoso e » solitario, ed intento allo studio.[4] » E il Boccaccio, che pur ne parla altrove,[5] dice di lui in una Novella, che: « ol- » tre a quello che fu uno de' migliori loici che havesse il

[1] Tirab., tom. IV, p. 412; V, p. 306. Ginguené, tom. II, pp. 217, 232.
[2] Inf. X.
[3] Villani, *Rer. It.* XIII, p. 252.
[4] *Rer. It.* IX, p. 481.
[5] Commento al canto X dell'Inf.

» mondo, ed ottimo philosopho naturale (delle quali cose » poco la brigata curava), sì fu egli leggiadrissimo, et co» stumato, et parlante huomo molto; et ogni cosa che far » volle, et a gentil huomo pertinente, seppe meglio che al» tro huom fare; et con questo era ricchissimo, et a chie» dere a lingua sapeva honorare cui nell'animo gli capeva » che il valesse . . . . . Ma perciocchè Guido alcuna volta » speculando molto astratto dagli uomini diveniva; et per» ciò che egli alquanto teneva della opinione degli Epicu» rei, si diceva tralla gente volgare, che queste sue specu» lazioni eran solo di cercare se trovar si potesse che Id» dio non fosse.[1] » Anche il Sacchetti narra una novella di Guido Cavalcanti: che giocando a scacchi, e disturbatone da un fanciullo, si alzava a batterlo, e n'aveva poi il lembo della gonnella inchiodato alla panca per vendetta; e fa le meraviglie poi di tal malizia contra « colui che forse » in Firenze suo pari non avea.[2] » Così rimaneva Guido nella memoria e nelle tradizioni della sua città, e in quelle novelle antiche che sono alla storia fiorentina di quei tempi poco meno che le tante memorie private alla storia di Francia sotto a Ludovico XIV od a Napoleone. Quanto poi a quell'accusa data a Guido d'Epicureo, allora poco diversa da miscredente, assai ed anche troppo ne fu disputato tra' moderni; non rimanendo documenti da deciderne, se non volesse prendersi come testimonianza a pro di Guido un pellegrinaggio ch'ei fece a San Jacopo di Gallizia. Ma avendo egli, probabilmente al ritorno, preso amore a quella Mandetta che ei celebra nelle sue poesie, « se questo » (osserva il buon Tiraboschi) fu l'unico frutto che dal suo » pellegrinaggio ei raccolse, meglio avrebbe fatto a starsene » in sua casa.[3] » Ma noi lasceremo in pace e lui e la sua Mandetta; e quanto alle conseguenze del suo pellegrinaggio, nel quale fu tentato di ammazzarlo da Messer Corso Donati nemico ed emulo suo in Firenze, ne parleremo poi quando

[1] Giornata VI, Nov. 9. [2] Fr. Sacch., Nov. 68. [3] Tirab. IV, p. 419.

di queste inimicizie cittadine, diventate parti importantissime al nostro assunto. E di Guido come poeta, basti dir qui, che alcune delle sue poesie si leggono anche oggi per gentili; e che Dante citando due volte de' versi suoi nel libro del *Vulgare Eloquio*, [1] l'accenna poi nel Poema quasi primo de' suoi contemporanei, ivi così trascurando Cino da Pistoja. Se a ragione, o a torto, ne giudichino gl' intelligenti. Forse Guido, primo dei due nella sua amicizia, perciò gli parve primo in poesia; chè anche i più generosi possono ingannarsi di tal maniera. Ma ad ogni modo, non s' attribuisca mai ad invidia; della quale, oltrecchè non fu peccato di Dante, non può mai essere il caso qui, chè ei ben sapeva essere sopra a tutti e due, e il diceva.

Nel Purgatorio egli trova Buonaggiunta da Lucca, uno dei più oscuri fra' poeti che nominammo. Buonaggiunta dubita se colui che vede è Dante, e prosegue:

Ma di' s'io veggio qui colui che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
  Amor mi spira, noto, ed in quel modo
  Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa [2] vegg' io, diss' egli, il nodo
  Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch' io odo
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all' altro stilo;
  E quasi contentato si tacette.

PURG. XXIV. 49-63.

Nel qual passo, che è come un' arte poetica ad uso di tutte le nazioni e le età, non mi fermerò ad osservare nè le bellezze, che sono tante quante le parole; e nemmeno quella ragione della superiorità di alcuni poeti d' ogni tempo: *Io mi son un che, quando Amor mi spira* ec.; nè la ragione contraria

[1] Lib. II, cc. 7, 12.
[2] *Issa*, per *adesso*, modo lucchese.

che fa i concettisti di tutte le età, i seicentisti di tutte le lingue: *E qual più a gradire oltre si mette* ec. L' assunto mio non è di andar dietro alle bellezze poetiche del mio Autore; e tengomi alle osservazioni storiche. Adunque, qui Dante distingue chiaramente due scuole italiane di poesia: l' antica di Guitton d'Arezzo, del Notajo da Lentino, di Buonaggiunta, e gli altri oscuri, freddi e concettisti; e la nuova poi, quella del *dolce stil nuovo,* ispirato da amore vero; nella quale, benchè non li nomini qui, son da porre quegli altrove da lui tanto lodati, i due Guidi, Guinicelli e Cavalcanti, e Cino da Pistoja, e sè stesso. E si vede che Dante lodator dei tempi andati per li costumi, non l'era poi per la poesia; onde è ragione di tenerlo per giusto là e qui, senza invidia ai contemporanei dove li biasima, e senza adulazione dove li loda. Quanto ad esso poi, si deduce chiaramente dai versi 49-51, che quella canzone a Beatrice già da noi citata nella narrazione degli amori,

Donne, ch'avete intelletto d' amore,

fu la prima posta nella prima pubblicazione, or diremmo edizione, delle proprie poesie; e che egli, come risulta del resto da ogni memoria, n'ebbe fin d'allora nome di uno fra gli ottimi, se non forse di ottimo poeta di sua età. E tal certo il possiamo dir noi; e tal pare ch' egli tenesse sè stesso.

Imperciocchè, in un altro luogo del Purgatorio, dove sono puniti i superbi, ei riconosce fra essi Oderisi da Gubbio, uno di que' miniatori di codici ch' oggi ancora s' ammirano.

O, diss'io lui, non se' tu Oderisi,
  L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell'arte
  Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L' onore è tutto or suo, e mio in parte. [1]

[1] Cioè: a lui si dà lode intiera in tutte le parti dell' arte; a me in alcune solamente.

Ben non sare' io stato sì cortese
  Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
  Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
  Ed ancor non sarei qui, se non fosse
  Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
  Com' poco il verde in su la cima dura,
  Se non è giunta dall' etadi grosse![1]
Credette Cimabue nella pintura
  Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
  Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido[2]
  La gloria della lingua; e forse è nato
  Chi l' uno e l' altro caccerà del nido.

Purg. xi. 79-99.

E seguono altri versi ancora più solenni, che lasciamo, osservando solamente di quest' ultimo, che quasi tutti i commentatori s' accordano a intendervi che Dante accennasse sè stesso.

Nè furono soli i poeti a circondar Dante ne' suoi anni giovanili: sórta era pure la prosa volgare, ed avea seguiti i medesimi andamenti. Primo scrittore di prose volgari dicesi Matteo Spinello, storico pugliese della metà del secolo XIII; secondo, e vicinissimo a lui, Ricordano Malaspina, storico fiorentino fino al 1286.[3] Seguirono in breve Dino Compagni e Giovan Villani, contemporanei di Dante; ma quegli più vecchio, questi più giovane di lui: i quali amendue avremo occasioni di conoscere ampiamente. Avevano pur allora incominciato a novellare alcuni antichi, ma non era nato ancora il sommo dei novellatori; e forse già vivevano fra Jacopo Passavanti, ed altri scrittori di libretti di divozione, e vite de' Santi. Ma di tutti questi non mentovati da Dante mai, nè entrati nelle azioni di lui, basti aver fatta memoria, a compiere il novero degli scrittori che gli fecer corona in patria.

[1] Cioè: se non sopravvengono età più grosse, più oscure, senza emoli nè superatori.

[2] Cioè: Guido Cavalcanti fiorentino a Guido Guinicelli bolognese.

[3] Tirab. IV, pp. 341, 343.

Bensì i nomi di Cimabue e di Giotto, pur testè introdotti, mi ammoniscono a far cenno dell'arti, che furono un altro grande e simultaneo progresso, un'altra parte di quella civiltà fiorentina. È noto, come sórte le arti antichissimamente nell'Italia, a un tempo, se non prima, che in Grecia; non progredite poi, ed anzi spéntevisi ai primi tempi romani, ci fossero riportate dai vinti Greci; e quindi da essi, più che dai Romani, coltivate fino al tempo della barbarie: come poi, durante questa, dormissero, e non fossero se non di rado, e goffamente trattate dagli artefici bizantini: e come finalmente nel secolo XII, in tempi già vicini al nostro assunto, elle rinascessero in Pisa, potentissima e ricchissima fra le città d'Italia, nell'edificazioni del Campo Santo, del Duomo, della Torre e del Battistero, e per opera poi di Nicola Pisano scultore. Rinacque allora l'arte, non più a morire in fasce come l'antica italica, o a viver d'imitazioni e di opere straniere come la romana; ma tutta nuova ed originale italiana, e più specialmente toscana, a correre un periodo splendidissimo, e non cessato in Italia, e a diffondersi quindi in tutto il mondo moderno cristiano. Del resto, tal progresso dell'arti seguì le medesime vie, al medesimo tempo che quell'altro delle lettere; essendo esse dalla vicina Pisa venute a mezzo il secolo XIII in Firenze. Dove, trascurando i più oscuri, primo appunto si conta Cimabue; e, scolaro, seguace e superator di quello, Giotto, l'altro nomato da Dante e contemporaneo di lui. Quanto grandi fossero i passi fatti fare all'arte dal primo, quali dal secondo, non è assunto nostro il ragionarne; ma vedesi in tutto, che ne furono meravigliati i contemporanei. Nè Dante si contentò di testimoniarne, e rallegrarsene, ma fu coltivatore, o se si voglia, dilettante d'arti; e primo fra gli scrittori, fu amico del primo artista di sua età. Bella fratellanza, e non insolita, tra' sommi; i quali lasciano a'lor minori le invidiuzze, e le dispute di superiorità tra l'arti diverse d'ognuno. Di Giotto, nato nel 1276 e morto nel 1336, e così

sopravvivuto a Dante, dice Benvenuto da Imola, che ebbe *famigliarità* con esso; e narra, che nella sua gioventù dipingendo una cappella a Padova, vi capitò Dante, e fu dal pittore condotto a casa.[1] Il Vasari poi riferisce, che le storie dell'*Apocalisse* dipinte da Giotto in Santa Chiara di Napoli, « furono, per quanto si dice, invenzioni di Dante; come per » avventura furono anche quelle tanto lodate d'Ascesi.... » E sebbene Dante in questo tempo era morto, potevano » aver avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragiona » menti. » Che Dante poi di sua mano disegnasse egli stesso, ci è ricordato in un luogo della *Vita Nova*, che recheremo poi; « e che egregiamente disegnasse, » ce lo afferma Leonardo Aretino, il secondo dei biografi di lui, che potè forse vedere de' suoi disegni.[2]

Ed ora si scorge quali fossero i progressi d'ogni maniera, lingua, poesia, prosa ed arti, già fattisi al sorgere di Dante; e qual luogo già distinto ei vi tenesse fin d'allora, intanto che v'ottenesse il primo. Ma vedesi che ei non fu, come dicesi da taluni, quasi astro solitario in notte nuvolosa, o rigogliosa pianta in deserto; chè queste sono immagini fantastiche, e fuor di natura e verità. Nè so terminare questo specchio della civiltà e dello splendore di Firenze nei primi anni di Dante, senza pur aggiungervi una narrazione del Villani, che mi sembra compiere il ritratto della vita colà vivuta. « Negli anni di Cristo 1283, del mese di » giugno » (così ai diciotto anni compiuti di Dante), « per » la festa di San Giovanni, essendo la città di Firenze in » buono et pacifico stato, et in grande, tranquillo et utile » per li mercatanti et artefici, et massimamente per li » Guelfi, che signoreggiavano la Terra, sì si fece nella con- » trada di Santa Felicita oltr'Arno, onde furono capo i » Rossi con loro vicinanza, una nobile e ricca compagnia, » vestiti tutti di robe bianche, con uno signore detto dello

[1] Benven. Imol., Com. Purg. XI, in Murat. *Ant. Ital.* I, p. 1185.
[2] Leonardo Aretino, in Dante, Ediz. Minerv., p. 59.

» Amore. Per la qual brigata non s' intendea se non in » giuochi et in solazzi, et balli di donne et di cavalieri popolani, et altra gente assai honorevoli, andando per la » città con trombe et molti stromenti, stando in gioia et » allegrezza, a gran conviti di cene et desinari. La quale » corte durò presso a due mesi, e fu la più nobile e nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla » quale corte vennero di diverse parti e paesi molti gentili uomini di corte e giucolari, e tutti furono ricevuti e » provveduti honorevolmente. Et nota, che ne' detti tempi » la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più stato che » mai fosse, et durò infino li anni di Christo 1289, alhora » che si cominciò la divisione tra 'l popolo e grandi, e appresso tra' Bianchi e Neri. Et havea ne' detti tempi in » Firenze da CCC cavalieri di corredo, e molte brigate di » cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente » metteano tavola, con molti huomini di corte, donando per » le Pasque molte robe vaie; onde di Lombardia e di tutta » Italia vi traevano buffoni, e bigerai, e huomini di corte a » Firenze; e tutti erano veduti allegramente: e non passava per Firenze nullo forestiere huomo di rinomio, e da » ricevere honore, che a gara non fosse invitato e ritenuto » dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo, » per la città e per lo contado, come si convenia.[1] »

CAPO QUINTO.

STUDI; IL TRIVIO E IL QUADRIVIO; LA FILOSOFIA; LA RAGION CIVILE, LA LINGUA GRECA, CASELLA, BRUNETTO LATINI.

[1274-1289.]

Per sette porte intrai con questi Savi.
INF. IV.

Fin qui abbiamo veduto, come s' allevasse Dante in mezzo alla sorgente civiltà fiorentina. E senza dubbio que-

[1] Giov. Vill., *Rer. It.* XIII, p. 297.

st' educazione de' fatti che ci si adempiono intorno, della lingua che ci si parla, delle occupazioni che ci si lodano, è quella che più può sopra noi; quella che ci dà la spinta a qualsiasi cosa buona, se di alcuna siam capaci, e ci conforma a quanto sarà poi frutto migliore di nostra vita. Ma non basta certamente. Se gli uomini avessero a ricominciare da capo ad ogni generazione, ei non sarebbero guari diversi da' bruti, i secoli de' quali non si contano. Nè ciò è nella idea della provvidenza; la quale, all' incontro, ci ha donati di tutte le facoltà necessarie, perchè valendoci delle fatiche già fatte, noi possiamo sempre partire dal punto ove sono giunti i predecessori, per avviare i successori ad una mèta che niuno vede, niuno sa quanto lontana sia, ma a cui pure ci sentiamo spinti per nostra donata natura. Quindi in niuna età, niun uomo veramente grande fu mai, che più o meno non si valesse di quelle fatiche anteriori; che all' educazione datagli dal tempo suo non aggiugnesse quella raccolta dai tempi antichi. Coloro che nol fecero, poterono sì mostrare ingegno, capacità, disposizioni, e così farsi ammirare personalmente dalla loro brigata, da alcuni vicini di luogo o di tempo; ma il nome largamente sparso e durevole, l' ammirazione dei lunghi posteri, l' efficacia sulle età avvenire, non sono se non di coloro che hanno saputo, ponendosi in mezzo, congiunger tutti gli insegnamenti, non rinnegarne nessuno. Fra quelli, poi, che così fecero, niuno il fece meglio che Dante. Riluce dalle opere sue tutte; più che dall' altre, dalla massima; e riluce non meno da' fatti della vita di lui. Così giovasse il grande esempio a non lasciarci dimezzar l' ingegno nè dagli uni nè dagli altri de' malaccorti disprezzatori de' tempi passati o de' presenti.

Gli studi elementari al tempo di Dante erano ancora compresi nelle sette arti, dette con nomi barbari del *trivio* e *quadrivio*. Il trivio comprendeva grammatica, rettorica e dialettica; il quadrivio aritmetica, geometria, musica ed

astronomìa; e Dante stesso nel suo libro del *Convito* segue tal distribuzione di studi.[1] La grammatica non toccava alle lingue moderne o volgari, abbandonate all'uso, e tenute in quel conto che si fa ora de' dialetti.[2] Era dunque di sola lingua latina; ma quale poteva essere senza il confronto così necessario colla lingua parlata, senza dizionarii, e prima de' lavori immensi dei nostri quattro e cinquecentisti, e di tutti gli altri che avanzarono nelle nostre vie.

Della rettorica, studiata pure in latino, vedremo esempi nelle lettere di Dante, « tutte in latino con alto dittato, et » con eccellenti sententie et autoritadi, le quali furono » molto commendate da' savi intenditori.[3] » Così ci dice il Villani contemporaneo; ma noi, che abbiamo le lettere citate, le veggiamo appena simili alle reliquie degli ultimi retori Romani, o a quelle di Cassiodoro e de' primi tempi barbari; e così troppo dissimili dal bello stile volgare usato, anche in prosa, da Dante. Più facilmente crederemo a ciò che pur ci dice il Villani, che Dante fu « rettorico per» fetto, tanto in dittare e versificare, che in ringhiera par» lare; » poichè questo, senza dubbio, il faceva in volgare.[4] E così vedesi in Dante quella differenza tra gli studi morti e i vivi, tra la rettorica studiata e l'eloquenza imparata dall'uso, che si ritrova poi in Petrarca, in Boccaccio, e in tutti gli altri uomini, anzi nei fatti stessi di quei tempi. Imperciocchè eloquenti, cioè persuaditori con ragioni in qualunque modo opportune e convincenti, dovettero essere e quei primi consoli e capi de' Comuni, che raccolsero in leghe tante popolazioni fin dal secolo XII; e que' capi di parte, che tanti animi accesero e guidarono; e quel Mosca Lamberti, che disse,

lasso! *capo ha cosa fatta*,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca,
Inf. XXVIII v. 107-108.

[1] Conv., Trat. II, c. 14, p. 106.
[2] *Vulg. Eloq.*, lib. I, cap. 11, p. 264.
[3] G. Vill., *Rer. It.* XIII, p. 508.
[4] G. Vill., ivi.

cioè persuaditore della morte del Buondelmonte ed origine in Firenze delle parti Guelfa e Ghibellina; e quel Farinata degli Uberti, che vedemmo, nuovo Camillo, impedire la distruzione della patria. Fu eloquente senza dubbio quel Fra Giovanni da Vicenza, che nel 1233, in riva all'Adige presso a Verona, raunò, dicesi, quattrocento mila persone di parecchie città all'intorno a far pace, e signoreggiò Vicenza e Verona; benchè tali paci e signorie non durassero quasi più che il suono dileguato della sua voce.[1] L'eloquenza politica in lingua popolare nacque e fiorì certamente in questi secoli; i quali, dicansi di libertà o licenza, furono ad ogni modo quelli delle passioni, de' movimenti e delle deliberazioni popolari. Nè è da dubitare, che molti de' discorsi tramandatici dai cronacisti fossero veramente pronunciati ed uditi; ma la rettorica degli storici che seguirono, ora alterando i discorsi veri, ora inventandone ad imitazione antica, gli screditò a segno di farli poi tenere tutti per finti. Ad ogni modo, nel tempo di che parliamo, sono da distinguere bene rettorica ed eloquenza; e Dante famoso allora in ambe, fu mediocrissimo nella prima studiata, ottimo ed efficace nella seconda senza studio usata.

Finalmente, quanto alla dialettica, ultima delle tre arti minori, è da ricordare, che seguivasi allora quella di Aristotile; benchè non la vera e moderata di lui, il quale non s'avanzò oltre alle prime divisioni del ragionamento; ma quella che venne da lui per gl' intermediarii di Porfirio e Boezio, e per le traduzioni e ritraduzioni dal greco in arabo, e dall'arabo in latino barbaro; e che fu quindi commentata, esagerata ed applicata ad ogni cosa, duranti sette secoli, da quei filosofi e teologi che si comprendono più o meno sotto il nome di scolastici. Tuttavia, qualche miglioramento della dialettica aristotelica-scolastica si può scorgere all'età dei maestri di Dante, che fu quella di San Tom-

[1] Murat., *Annal.*, an. 1233 — Tirab., tom. IV, lib. II, c. 4 — Ging., cap. VI, p. 207.

maso. Il quale non solo negli ultimi anni di sua vita fece tradurre, secondo pare, dal greco, e commentò parecchie opere di Aristotile; ma, quel che è più, abbandonò le dispute dei realisti e nominalisti, e degli altri vanissimi metafisici di quelle età, e semplificò così il ragionamento nelle applicazioni alla teologia.[1] Ma le dispute ricominciarono dopo lui, pro e contro lui, quasi allo stesso modo; e continuarono gli abusi della dialettica, secondo si suol dire, fino al secolo XVI, o XVII. Benchè forse ei non sono cessati del tutto; e non dubbie tracce ne rimangono e in certe logiche le quali insegnerebbono a sragionare, se non si dimenticassero appena imparate; e principalmente in certe forme di solenni argomentazioni, le quali usate per esami, in quasi tutta Europa, non provano nell'esaminato se non una inutile e forse infelice arguzia e prontezza. Ad ogni modo, della dialettica del medio evo niuno certo giudicò meglio che Corrado III imperadore; il quale, irretito da uno di que' maestri di logica in una di quelle arguzie, molto bene se ne disimpacciò esclamando: *Che gran buon tempo hanno pure i letterati!*[2] Nè si astenne Dante da tali esercitazioni; chè addestratovi in gioventù, vedremo a luogo suo come vi si dilettasse, in Napoli forse e in Verona, certo poi alla famosa università di Parigi. Anche i grandi uomini forza è che servano talvolta al loro tempo: ma questa differenza v'è tra i grandi e i piccoli, che costoro servon sempre e restan gregge, dove i grandi sanno trovare qualche lor giorno di libertà, e fanno opere allora discernibili di mezzo alle servili, proprie o d'altrui.

Nè erano migliori gli studi compresi nelle quattro arti del quadrivio. Delle due prime, l'aritmetica e la geometria, meno appartenenti agli studi di Dante, ma in che pure ei si mostra pratico di quanto sapevasi allora, basti il dire: che dei primi anni di questo secolo è quel Leonardo Fibo-

[1] Tirab., tom. IV, lib. II, c. 2.
[2] *Jucundam vitam dicebat habere litteratos.* Ginguené, tom. I, p. 84

nacci, cancelliere della Dogana dei Pisani in Bugia di Barberia, dal cui libro dell'Abbaco credesi o introdotto o divulgato l'uso dei numeri indici o arabici.[1] Così queste scienze sórte già, dicesi, in Egitto ad uso dell'agricoltura, risorgevano ora in Italia ad uso del commercio. Ma a tal progresso è da contrapporre la solita ombra di un'ignoranza pur durante; quella di un Campano da Novara, commentator d'Euclide, ed uno de' primi matematici dell'età, il quale attendeva alla quadratura del circolo.[2]

Ma più importante è per noi lo stato dell'astronomia all'età di Dante. Il quale non mirava al cielo in poesia o in ispirito solamente; ma materialmente ancora, e con amore e desiderio, quale a sommo fra gli oggetti di contemplazione, e come a dimora reale degli spiriti cari e dipartiti. Nella più bella fra le lettere di Dante, scritta nell'esilio, egli accenna a questa, come a principal consolazione di sua vita dovunque si fosse. « E che? Non potrò io d'ogni dove » mirare gli specchi (*specula*) del sole e degli astri? Non » d'ogni dove sotto il cielo, speculare dolcissime veritadi?[3] » Quindi, tutto astronomica riuscì la fabbrica del Poema sacro; ed astronomiche sono altre poesie di Dante, e i commenti che ne fece.[4] Ognuno sa poi, che allora l'Astronomia era tutta nel sistema Tolommaico, della terra situata al centro dell'Universo, con intorno i sette cieli rotanti de' pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno; l'ottavo delle stelle fisse, e il nono o primo mobile traente gli altri nel moto universale d'Oriente in Occidente. Tutto ciò è notissimo; ma i periti ammirano in molti luoghi delle opere di Dante le cognizioni di lui, che sembrano superaro

[1] Tirab., IV, p. 178.

[2] Sullo stato di tutte queste scienze durante il secolo XIII, vedi *Histoire des sciences mathématiques en Italie, par Guillaume Libri;* Paris 1838; Tom. II, Livre I.

[3] Ediz. della Minerva, tom. V, p. 120; e vedi più giù l'opera presente, lib. II, cap. XIV.

[4] Convito, Tr. II, c. 3, 4.

quelle dell'età.[1] Del resto, a malgrado di siffatto sistema, e così delle false basi di calcolo astronomico, un cotal Lanfranco Domenicano predisse al principio del 1261 un ecclisse solare, avvenuto poi alla vigilia dell'Ascensione.[2] Veggano gli scienziati se sia vero tal ecclisse, e se questa sia o no delle prime predizioni fatte. Ad ogni modo, pur troppo gli Astronomi non si contentavano allora di siffatte predizioni; ma forse appunto dalle predizioni effettuate degli eventi celesti traevano credito a quell'altre stolte degli eventi umani. Astronomia ed astrologia erano allora una sola parola, e sovente una sola cosa; e furono grandemente protette da' principi e potenti di questo secolo, principalmente da Federigo II imperadore, e da Ezzelino tiranno. Ma fin d'allora la Chiesa, e con essa gli uomini più colti, e tra questi Dante nostro principalmente, condannarono sempre quella vana scienza. Dante mette gli Indovini nell'Inferno col capo travolto alle spalle; e in tutto un canto li prosegue, nominando fra essi i principali del suo tempo in Italia:

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
  Michele Scotto fu, che veramente
  Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,[3]
  Ch'avere atteso al cuoio ed allo spago
  Ora vorrebbe, ma tardi si pente.

INF. XX. 115-120.

L'ultima, poi, delle quattro arti maggiori del quadrivio era la musica. Della quale forse alcuno si meraviglierà fosse compresa in quegli studi, che a noi pajono così diversi. Ma in questa, come in altre istituzioni del medio evo, per ispiegarle, ei si vuol ricorrere alle origini. E risalendo a

[1] Magalotti, Redi, Targioni, Bottagisio e Ferroni, fecero già parecchie osservazioni sulla dottrina di Dante in iscienze naturali. Ma chi le voglia trovare maestrevolmente, eppercio moderatamente, raccolte e comparate colle cognizioni dell'età, vegga il libro citato del Libri, Tom. II, pp. 174-184, e 188.

[2] Tirab. IV. 177.

[3] Calzolajo che fu.

quella dell'ordinamento degli studi, si vede che fu fatto nelle scuole dei Vescovi e de' Monasteri, e per li Chierici od Ecclesiastici; ai quali dopo i principii delle lettere eran pur necessarii quelli del salmeggiare e del canto. È noto l'affaticarsi in ciò di Carlomagno, che trasse cantori di Roma in Francia; e, a dir degli storici, male riuscì ad addestrarvi le voci naturalmente stonanti de' suoi settentrionali. Ebbe fin d'allora l'Italia, e conservò duranti quei secoli barbari, il primato della Musica; e Guido d'Arezzo, al secolo XI, le fece fare il passo del nominare le note. Crebbe più tardi siffatto vanto all' Italia, incominciando dal Palestrina al finir del secolo XVI, quando appunto le venivan mancando altre glorie troppo maggiori. E giudichi ognuno a talento suo, se questo primato solo or ne rimanga; e chi giudica così, se ne adonti pure a ragione. Ma non si vituperino coloro che ci salvano questo almeno; chè in qualunque arte, e massime in questa così accostantesi a spiritualità, tutti i sommi si vogliono non che ammirare ma venerare, quasi donati d'uno dei raggi del sommo ed universale artista. Vero è, che di questa, come di tutte le belle arti, ei si può abusare, e si abusa da coloro che ci sviano a mollezza, a languore, all'abbandono di ogni forte virtù, all'accontentarci nel vizio: ma alcuni pur sono che con questa, la più efficace forse d'ogni arte, tentano ricondurci a quella forza, e quella virtù, la quale in tanti altri modi ci viene meno. Nè si ripudii così una parte, qualunque siasi, di nostre glorie; e s'oppongano a quegli oziosi spregiatori due operosissimi Italiani, solenni ammiratori di musica, Napoleone e Dante. Di Dante ce lo dicono tutti i biografi, e principalmente il Boccaccio. « Sommamente si » dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e con » ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sona» tore fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose » (intendi le Canzoni allora fatte per cantarsi realmente, e i Sonetti per essere dal suono accompagnati) « da questo diletto

» tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota » a questi cotali facea rivestire.[1] » Anche Leonardo cel dice;[2] e quando niuno cel dicesse, sono innumerevoli i luoghi della Commedia, ove il Poeta si mostra sensitivo, come agli stridori d'Inferno quasi supplizio grande di esso, così poi nel Purgatorio e nel Paradiso ai canti di speranza e di amore di quelle anime pazienti o soddisfatte.[3] Al principio specialmente del Purgatorio, tra quell'anime che vi approdano cantando dalla barchetta dell'Angelo dall'ali spiegate, egli trova Casella, cantore e amico suo, e probabilmente suo compagno al giubileo del 1300 in Roma, morto in quel romeaggio.

E come a messaggier che porta olivo,
  Tragge la gente per udir novelle,
  E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affissar quelle
  Anime fortunate tutte quante,
  Quasi obliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante,
  Per abbracciarmi con sì grande affetto,
  Che mosse me a far il simigliante.
Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
  Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
  E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
  Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
  Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
  Allor conobbi chi era, e pregai
  Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: così com'io t'amai
  Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
  Però m'arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
  Là dove io son, fo io questo viaggio;
  Ma a te com'era tanta terra tolta?
Ed egli a me . . . .
  . . . .
Ed io: se nuova legge non ti toglie

[1] Boccaccio, *Vita*, p. 56.
[2] Leon. Ar., p. 59.
[3] Vedi Inf. III, 22 e seg.; V, 25 e seg; XII, 12. — Purg. IX, 142; XII, 112 — Parad. VIII, 16; XIV, 32 e 118; XX, 142; XXIII, 97; ed altri.

Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quietar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolar alquanto
  L' anima mia, che con la sua persona
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro ed io, e quella gente
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,[1]
  Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura,
  Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca[2]
  Lasciare 'l canto, e gire inver la costa,
  Com' uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

PURGAT. II. 70–133.

Amor, che nella mente mi ragiona, è il primo verso d'una delle belle Canzoni di Dante; la quale si vede così essere stata messa in musica e cantata, com'erano allora veramente le canzoni. Ancora pare accennato che la mettesse in musica Casella stesso; e tutto questo passo, così affettuoso, mostra l'amicizia che era tra il Poeta e il compositore. Ma che questi fosse maestro di musica a Dante, nol vedo qui accennato, benchè sia stato detto da alcuni biografi.

Tale, dunque, era la condizione delle sette arti studiate già da' soli Cherici; ma allora, almeno in Italia, anche da' Secolari, e così da Dante. Insegnavansi fin dal tempo

[1] Catone Uticense, con istrana fantasia fatto guardiano del Purgatorio, e quasi deputato a far salire le anime su per lo monte di esso.
[2] *Fresca* per *di fresco giunta.*

dei Carolingi in tutte quelle città, ove essi ordinarono o riordinarono scuole; e così in Firenze fin dall'829, sotto a Lotario imperadore.[1] Quindi in Firenze stessa Dante imparò certo tutte o la maggior parte delle sette arti; e n'ebbe a maestro Brunetto Latini, come ci è accennato da Leonardo Aretino,[2] e da Dante stesso nell'Inferno. Nel quale, con istrana mescolanza di severità od anzi satira, e d'amorevolezza, ei mette il maestro tra i dannati del più brutto fra'peccati, e gli dice poi teneramente:

Chè in la mente m'è fitta, e ancor m'accuora
  La cara e buona immagine paterna
  Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
  E quant'io l'abbo in grado, mentre io vivo,
  Convien che nella lingua mia si scerna.
INF. XV. 82-t

Non fermiamoci con tanti altri a spiegare, giustificare, o peggio lodar Dante di tale contraddizione e sconcezza, che ancor sa di quella barbarie onde egli primo usciva, e non è meraviglia uscisse talora imbrattato. Veniamo anzi a Brunetto. Il quale nato, non si sa in qual anno, di nobil famiglia fiorentina, e Guelfo costante, trovavasi ambasciadore del Comune ad Alfonso di Castiglia l'anno 1260, mentre la parte sua era cacciata dalla città dopo la rotta di Monteaperti; e rimase esule così più anni in Francia, e probabilmente in Parigi. Fece ivi in lingua volgare nostra parecchie traduzioni da Cicerone; e in lingua d'*oil* il suo Poema intitolato il *Tesoro,* zibaldone o Enciclopedia delle cognizioni di quei tempi. Tornato a Firenze colla famiglia di Dante e con gli altri Guelfi nel 1266, fecevi in versi e in nostro volgare il *Tesoretto,* che è una raccolta di sentenze morali; e poi il *Pataffio,* che è una raccolta di riboboli fiorentini. Ebbe quindi l'uffizio, detto già di *Notario,* allora *Dittatore,* e più tardi, ai tempi di Machiavello che

[1] Vedi Murat. an. 829, e Capitolare di Lotario Imp., nel *Rer. It.*, tom. II, P. I.
[2] Ed. Min., Tom. V, p. 50.

pur l'ebbe, *Segretario* della Repubblica Fiorentina; e quello di *Sindaco* per essa nell'anno 1284, che allora voleva dir deputato a qualche commissione particolare. Morì l'anno 1294.[1] Giovanni Villani lo dice « uom di gran senno, » grande filosofo, sommo maestro in Rettorica, tanto in » ben saper dire, quanto in ben dittare.... Et fu dittatore » del nostro Comune, ma fu mondano huomo. Et di lui » havemo fatta mentione, perchè fu cominciatore et mae- » stro in digrossare i Fiorentini, et farli scorti in bene par- » lare, et in sapere giudicare et reggere la nostra Repub- » blica secondo la Politica.[2] » Vedesi in tutto, che fu il maggior uomo di lettere della generazione sua in Firenze. Ma qual differenza tra esso e il maggiore della seguente! È tanta, che la vera gloria del primo è oggi l'aver avuto il secondo per iscolaro.

Ma, oltre alle sette arti, complesso dello scibile per più secoli, ed oltre alle scuole di esse, erasi da 150 anni incirca salito a scienze ulteriori, ed a quelle scuole raccolte, che allora si dissero *Studii*, ed ora diconsi *Università*. Il primo di tali Studii in Italia fu senza dubbio in Bologna, e sorse a poco a poco, come pare, intorno ad Irnerio; il quale verso il principio del secolo XII incominciò a insegnarvi le leggi, non più su' *breviari* fatti ed usati durante la barbarie, ma sulle opere e le raccolte Giustinianee, nuovamente disotterrate qua e là. Ad Irnerio succedettero nel medesimo insegnamento altri giureconsulti; e principalmente quei quattro, Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo, che alla famosa Dieta di Roncaglia tenuta da Federigo Barbarossa, sedettero con lui e per lui contro le pretensioni delle regalie, perdute così in giurisprudenza, vinte poi colle armi dai Comuni. Nè Bologna stessa e il suo Studio furono costanti sempre nella giurisprudenza e nella parte Imperiale. Ma volgendosi come le altre città ora a questa, ora a quella

[1] Tirab. IV, 483 e seg. — Ginguené, tom. I, p. 215 e seg.
[2] *Rer. It.* XIII, pp. 204, 352.

parte, lo Studio fu ora protetto, ora fatto chiudere, or dagli Imperadori, or dai Papi; i quali si disputavano non meno che l'altre la giurisdizione degli Studii. E da queste chiusure e questi trasporti dello Studio di Bologna in altre città, vennero, come credesi, tutti gli altri più antichi in Italia; quelli di Padova e di Napoli principalmente, che ne figliarono altri al medesimo modo; ondecchè a ragione fu detta Bologna *Mater Studiorum*. Appena nati questi altri Studii, cercavano d'emulare quello di Bologna, e si toglievano i maestri e gli scolari, accrescendo a vicenda stipendii e privilegi. Sono curiose a vedere queste lotte, e l'uso (ridotto ora a Germania) delle lezioni private, aggiunte alle pubbliche da' maestri che ne arricchivano. Trovo recate dal grave Tiraboschi le parole con che Odofredo terminava un suo corso di Digesto; e sono in latino così grosso, che non occor tradurlo. « *Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinarie, bene et legaliter, sicut unquam feci. Non credo legere extraordinarie, quia scholares non sunt boni pagatores; quia volunt scire, sed nolunt solvere, iuxta illud: Scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. Non habeo vobis plura dicere; eatis cum benedictione Domini.*[1] » Ma, a malgrado di siffatte lagnanze e degli sforzi delle altre città, lo Studio di Bologna raccoglieva dieci mila scolari d'ogni nazione, al tempo del medesimo Odofredo, verso il principio del secolo XIII; nè è ragione di credere che n'avesse meno al tempo non molto lontano di Dante. Ne erano d'Italiani e stranieri; e vi si studiavano non solo la ragione civile, ma pur la canonica, e la Teologia forse, benchè non con tanta lode come a Parigi, e certo la Filosofia morale e naturale. D'ambedue queste era allora quasi solo autore Aristotele, di cui Dante:

> Vidi 'l Maestro di color che sanno,
> Seder tra filosofica famiglia.
> Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
>
> INF. IV. 131-133.

[1] Tirab. IV, 54.

Ora, di queste scienze universitarie che allora insegnavansi agli Studii, pare che l'ultima sola, la Filosofia naturale e morale, già da Dante incominciata sotto Brunetto Latini, fosse poi da lui studiata a Bologna ed a Padova. Che facesse un viaggio tra gli anni dell'adolescenza e della gioventù, già lo vedemmo rammentato da lui stesso nella storia de'suoi amori.[1] Boccaccio poi ci dice, che egli « i primi inizi prese nella propria patria; e di quella, sic» come a luogo più fertile di tal cibo, se n'andò a Bolo» gna;[2] » e Benvenuto da Imola, che « in verde età vacò » alla Filosofia naturale in Firenze, Bologna e Padova.[3] » Altri commentatori e biografi v'aggiunsero altri viaggi ed altri studii; ma questi scrittori già discosti scambiarono certo tra' viaggi a studio, e quelli fatti poi da Dante nell'ambascerie e nell'esilio; duranti i quali bensì egli sempre continuò ad aggiugnere all'imparato. Adunque, le sette arti e le due Filosofie sono le sole scienze che constino imparate da Dante nella sua educazione; quelle, in Firenze sotto Brunetto Latini; queste, parte al medesimo modo, parte ai due Studii di Bologna e Padova. Si fa poi da taluni una grave disputa se Dante sapesse o no di greco; trovandosi non poche parole di tal lingua introdotte con qualche affettazione nella Commedia.[4] Certo dunque ei sapeva quelle; nè dell'altre importa molto, rispetto a tante altre quistioni intorno a lui, a Firenze e a tutta Italia, che occorrono necessariamente nella vita di lui. Facciano i dotti d'ogni scienza le illustrazioni speciali della dottrina di Dante in ciascuna di esse; ma basti a noi, se non sia soverchia, la specialità della storia.

[1] Vedi al capo III della presente opera.
[2] Boccaccio, *Vita*, p. 15.
[3] *Antiq. It.*, tom. I, pp. 1036, 1135.
[4] Pelli, p. 85; Tirab. V, 491.

CAPO SESTO.

L'ANNO 1289; UGOLINO, CARLO MARTELLO DI NAPOLI, LA BATTAGLIA DI CAMPALDINO, LA PRESA DI CAPRONA; FRANCESCA.

[1289.]

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia.
PURG. XIV.

Adunque, in questi studi severi, proseguiti nelle scuole più famose d'Italia, in quegli altri tutto geniali della sorgente poesia, tra i compagni e le socievoli brigate, nella sua, rispetto all' altre, tranquilla e lieta città, e con in cuore quel gentile amore, che fu sempre il primo de' suoi pensieri, e non gli dava per anco se non dolcissimi affanni, traeva Dante gli anni suoi giovanili. « Con tutto che di » grandissima ricchezza non fosse, nientedimeno non fu » povero; ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al » vivere onoratamente.... Case in Firenze ebbe assai de» centi, congiunte con le case di Gieri di Messer Bello suo » consorto; possessioni in Camerata, e nella Piacentina, » e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e prezio» sa, secondo egli scrive. Fu uomo molto pulito, di sta» tura decente, e di grato aspetto e pieno di gravità; par» latore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile.[1] » Nè per gli studii si racchiuse in ozio, nè privossi del se» colo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani » di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni ser» vizio giovanile si trovava.[2] Niente tralasciò delle conver» sazioni urbane e civili. E era mirabil cosa, che studiando » continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli » studiasse, per l'usanza lieta e conversazione giovanile. » Per la qual cosa mi giova riprender l'errore di molti » ignoranti; i quali credono, niuno essere studiante se non

[1] Leon. Aret., p. 59.   [2] Id., p. 50.

» quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio; ed io » non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalle » conversazioni delli huomini, che sapesse tre lettere. L'in» gegno grande ed alto non ha bisogno di tali tormenti; » anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli » che non apparano tosto, non apparano mai; sicchè stra» narsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli » che niente sono atti col loro basso ingegno ad imprende» re.[1] » Ed osservisi qui ciò che avremo da avvertir poi fino al fine; come Dante sapesse sempre meravigliosamente passar dalla vita contemplativa all'attiva, ed all'incontro. Ed ora già s'appressavano per lui gli anni virili dell'azione; anzi gli anni fatali de'dolori; quegli anni che toccano a tutti forse, più o meno per tempo nella vita, e ne determinano qualunque sia il rimanente. A Dante furono tali il 1289 e 1290, ventiquattresimo e venticinquesimo della vita di lui.

Durante quel tempo, che non solo Firenze ma quasi tutta Toscana s'era fatta più e più Guelfa, Pisa era rimasta ferma in sua fedeltà Ghibellina. Ma sostenuta una lunga ed aspra guerra contro a Genova, antica e guelfa emula sua, n'aveva avuta a' 6 di agosto 1284 quella famosa rotta alla Meloria, che fu la maggior battaglia navale del medio evo, e dalla quale in poi precipitò senza rialzarsi più mai la potenza Pisana. Passò questa allora, in mare alla vincitrice Genova, in Toscana alle vicine Lucca e Firenze; le quali Guelfe amendue si rivolsero contra la vinta e Ghibellina. Finì poi la guerra, come finivano le più allora, con un cambiamento di parte della città più debole, alla parte più forte all'intorno, ajutata dai proprii cittadini già esuli ed oppressi. Nel 1285 il conte Ugolino della Gherardesca, di quelle famiglie di signori feudatarii divenuti cittadini potenti, già Ghibellino, ma ora da alcuni anni Guelfo, fece tumulto nella città, rivolsela alla nuova parte vittoriosa, e, cedute le migliori castella del territorio alle nemiche Lucca

[1] Id., p. 52.

e Firenze, strinse pace con queste.[1] Quindi rimase egli capo indisputato del suo Comune, egli podestà, egli capitano delle masnade, egli ogni cosa entro la sua città; e per mezzo di questa, egli uno dei principali capi di parte Guelfa in Toscana. Ma corsi così alcuni anni, dividevansi tra loro i guelfi Pisani, anzi la stessa famiglia di Ugolino. Nino Visconti figlio della figlia di lui, e giudice di Gallura in Sardegna (si sa che i *giudicati* erano provincie Pisane in quell'isola), si rivolse contro all'avo, traendo seco, come pare, i Guelfi più esagerati. Ugolino, di nome già Ghibellino or Guelfo, ma in cuore, probabilmente, nè l'uno nè l'altro, si riaccostò ai Ghibellini, fra cui erano principali

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi,
INF. XXXIII. 32.

e coll'Arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini di Mugello. Nino di Gallura e la sua suddivisione di Guelfi puri, furono cacciati dalla città. Ugolino fu gridato signore di Pisa. Ma in breve, come succede a chi si vuole accostare a una parte di che non è, Ugolino diventò o sospetto od odioso all'Arcivescovo, alle tre famiglie potenti, e a tutta la parte Ghibellina; e fu a furia di popolo assalito nella sua casa, sforzatovi, fatto prigione, e rinchiuso nella torre de' Gualandi alle sette vie, con due figliuoli suoi, Gaddo ed Uguccione, e con tre nipoti, Ugolino detto il Brigata ed Arrigo, ambi figliuoli di Guelfo altro figliuol suo e d'Elena di Svevia figlia di Enzo re di Sardegna (tanto era lo splendore e la potenza de' Gherardeschi), ed Anselmuccio figlio di Lotto, altro figliuol suo prigione in Genova dopo la Meloria. Rimase quindi l'Arcivescovo capo del Comune con titolo di podestà per cinque mesi; passati i quali rassegnò l'ufficio a Gualtieri di Branforte, e questi a Guido da Montefeltro, un potente signor Ghibellino di Romagna, cacciatone da'Guelfi, ed allora a confino in Asti. Giunto appena con ira di fuor-

[1] Veltro Alleg., pp. 26, 27; Leo IV, 38.

uscito il nuovo podestà, subito, addì 12 marzo 1289, fu chiavato l'uscio di sotto, e gittata in Arno la chiave dell'orribil torre, entro la quale giacevano da nove mesi il vecchio e i cinque giovani. E così morivano essi poi un'orribile e ignota morte di fame.[1] « Di questa crudeltà furono » i Pisani per lo universo mondo ove si seppe, fortemente » ripresi e biasimati; non tanto per lo Conte, che per li » suoi difetti e tradimenti, era per avventura degno di sif- » fatta morte; ma per li figliuoli e nipoti, ch'erano piccoli » garzoni ed innocenti.[2] » Così il Villani quasi contemporaneo; ma uno storico più diligente, e quantunque posteriore di cinque secoli più informato, scoprì l'errore di lui e di Dante in fare piccoli garzoni e d'età novella quei figli e nipoti.[3] Temo poi non abbia riuscito del paro a tôr l'odio del misfatto dall'Arcivescovo; il quale, *podestà* o no, era certo potentissimo tuttavia in Pisa, e fu poi chiamato in Curia Romana a renderne conto, e non si sa se ne fosse condannato od assolto.[4] Ad ogni modo, con questa più o meno grande esattezza di particolari, Dante il giovane poeta riceveva dalle voci dell'Italia indegnata, e di Firenze che presto si mosse a vendetta, questo fatto scandaloso anche a quei tempi; e ricevevalo nell'animo guelfo, epperciò pietoso verso Ugolino, inasprito contra l'Arcivescovo. Ogni uomo sa come maturata tale impressione si manifestasse poi in quella narrazione immortale, la più distesa e la più terribile fra quante facesse nel Poema. Ma per ciò appunto, che ella è saputa a memoria da tutti in Italia, noi qui la ometteremo.[5]

[1] Veltro Alleg., pp. 20, 21, 27, 28, 29; Leo IV, 41, 42.

[2] Villani, lib. VII, c. 127.

[3] Veltro All., p. 29.

[4] Un cortese letterato toscano il quale attende alla storia di questi tempi in Pisa, s'è compiaciuto accennarmi, che da' documenti per lui veduti, l'Arcivescovo era ancor Podestà al tempo del misfatto, e che non una sola ma tre volte ne fu richiesto in Curia Romana, ed in una delle tre ne fu condannato in contumacia.

[5] Dante non pone che quattro figli e nipoti, e tralascia Arrigo fratello del Brigata.

E s' affollavano allora intorno a Dante i personaggi de' suoi canti futuri. Morto fin dal 1285 Carlo I d'Angiò re di Puglia, eragli succeduto di nome il figliuol suo Carlo Novello, o il Secondo; ma non di fatto, sendo egli da più anni prigione del suo rivale, il re di Aragona. Seguirono negoziati varii, per cui finalmente ei fu liberato alla fine del 1288; e passando per Parigi, s' avviò quindi a Italia, e fu a Firenze addì 2 di maggio di quest' anno 1289. Era con esso il figliuolo primogenito di lui e di Maria d' Ungheria, Carlo Martello, che ebbe poi per eredità della madre il regno d' Ungheria, ma non giunse, morendo prima, a redar quello del padre. Con questo giovane, quantunque brevissimamente fermatosi in Firenze, pare che fin d'allora strignesse Dante una amicizia,[1] che cresciuta poi probabilmente nelle sue ambascerie a Napoli, fu ad ogni modo più tenera e più costante, che non suole tra principi e privati. E spento il principe poi, era cantato dal Poeta con un amore, un rincrescimento, e una fiducia negli sperati benefizj, che onorano amendue, e *infuturano* il giovane principe più che non fanno la potenza e le imprese politiche di lui. Colloca Dante l' amico in Paradiso tra gli spiriti innamorati, e cantanti l'Osanna nel cielo di Venere; e così a sè stesso là giunto l' introduce, con questi versi pieni di serenità celestiale:

Indi si fece l' un più presso a noi,
  E solo incominciò: tutti sem presti
  Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celesti,
  D' un giro e d' un girare e d' una sete,
  A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
  E sem sì pien d' amor, che per piacerti
  Non fia men dolce un poco di quïete.

Ma, a malgrado dell' antica famigliarità, non riconosciuto da Dante, e dimandato chi sia, continua:

[1] Così asserisce il Commentator del Codice Cajetano; Ed. Min., Nota al Parad. VIII, versi 55-57. Così pur crede il diligente autor del Veltro, p. 31.

il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto sarà di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti ben onde;
Chè s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava;[1]
E quel corno d'Ausonia[2] che s'imborga[3]
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;[4]
Se mala signoria, che sempre accora ec.:
PARAD. VIII. 31-75.

e segue quel cenno che recammo de' Vespri di Sicilia. Giovane gentile e di liete speranze, quale ci è qui dipinto Carlo Martello, non è meraviglia che cercasse a conoscere, nè che conosciuto amasse Dante, giovane non dissimile da lui, e certo allora dei primi di Firenze. Di tre soli giorni fuvvi allora la dimora dei due Angioini. Ma partitine appena, venne nuova in città, apparecchiarsi i Ghibellini d'Arezzo a troncar loro la via in sulle terre di Siena; onde che i Fiorentini accorsero con ottocento cavalli e tremila

[1] Provenza, retaggio de' suoi maggiori.
[2] Il regno di Puglia.
[3] Per *farsi abitato di borghi*, come imbiancarsi, indurarsi, per farsi bianco, duro, ec.; una di quelle numerose parole che inventate da Dante, non restarono forse perchè pochi gli tenner dietro in quella facoltà rappresentatrice delle cose colle parole.
[4] Cioè di Carlo I o II d'Angiò, padre ed avo suoi, e di Ridolfo d'Absburga re de' Romani, padre di Clemenza moglie sua.

pedoni ad accompagnarli, nè quei d'Arezzo ardirono più uscire all'incontro. Ebbe il Re molto per bene questo così subito e non richiesto soccorso de' Fiorentini; e proseguendo suo cammino al Papa, da cui poscia fu incoronato, lasciò loro Amerigo da Narbona, un suo cavaliero, per capitano all'impresa che stavano per fare contro Arezzo. Che Dante fosse a quella scôrta del principe, suo amico nuovo, è molto probabile; e tanto più, che ei fu certo all'impresa che seguì immediatamente.[1]

Arezzo, Guelfa come il rimanente di Toscana fino al 1287, s'era in quell'anno rivolta a Ghibellina, per opera anche essa del suo vescovo Guglielmino di Ubertino de'Pazzi, il quale v'avea fatto capitano di guerra Buonconte di Montefeltro, figlio di quel Guido che vedemmo Podestà Ghibellino di Pisa.[2] Arezzo n'era diventata capo di parte Ghibellina in quel lato di Toscana, e fino in Romagna; e, secondo il costume, i Guelfi uscítine, eran venuti per ajuti a Firenze. Dove assai deliberòssi prima, se avesse a farsi l'impresa; poi, per qual via; e si vinse per quella del Casentino. « Fatta tal deliberazione, i Fiorentini accolsono » l'amistà, che feciono i Bolognesi con dugento cavalli; » Lucchesi con dugento; Pistojesi con dugento: de' quali » fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; » Mainardo da Susinana con venti cavalli, e trecento fanti » a piè; messere Malpiglio Ciccioni con venticinque; e messere Barone Mangiadori da San Miniato, gli Squarcialupi, » e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa: sì che fu il nu» mero cavalli mille trecento, e assai pedoni. »

« Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini, » per andare in terra di nimici; e passarono per Casentino » per male vie, ove se avessono trovati i nimici, arebbono » ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso » a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove » erano i nimici; e quivi si fermarono e feciono una schie-

[1] Veltro, p. 31 — Villani, p. 325. [2] Veltro, pp. 22, 27.

» ra. I capitani della guerra misono i feditori alla fronte » della schiera; e i Palvesi,[1] col campo bianco e giglio » vermiglio, furono attellati dinanzi. Allora il Vescovo, che » avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* fugli » risposto: *i Palvesi de'nimici.* »

« Messer Barone de'Mangiadori da Samminiato, franco » et esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini » d'arme, disse loro: *Signori! le guerre di Toscana si sole-* » *vano vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi huo-* » *mini vi moriano, chè non era in uso di ucciderli. Ora è mu-* » *tato modo, e vinconsi per stare bene fermi; il perchè io vi* » *consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire.* E così dis- » posono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigoro- » samente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini » forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cava- » lieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. » Messer Corso Donati con la brigata de' Pistolesi fedì i » nimici per costa. Le quadrella piovevano. Gli Aretini » n'avean poche, et erano fediti per costa, onde erano sco- » perti. L'aria era coperta di nuvoli, la polvere era gran- » dissima. I pedoni degli Aretini si mettevano carpone sotto » i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudella- » vangli: e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel » mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. » Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, fu- » rono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. » Assai pregio v'ebbe il Balio del Capitano, e fuvvi morto. » Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi; e così » tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte de'ni- » mici fu morto il Vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi » franco cavaliere, Bonconte e Loccio da Montefeltri, e » altri valenti huomini. Il conte Guido non aspettò il fine, » ma senza dare colpo di spada, si partì. Molto bene provò » messer Vieri de' Cerchi, e uno suo figliuolo cavaliere alla

[1] Cioè gli armati con iscudi detti palvesi.

» costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè » per poca prodezza; ma per lo soperchio de' nimici furono » messi in caccia, uccidendoli. I soldati fiorentini, che » erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non » aveano piatà. Messer Talano Adimari e i suoi si torna» rono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze che » aveano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono, » se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo » con la vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono » avuta. Al Capitano, e a' giovani cavalieri, che aveano » bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, » sanza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, » e molti prigioni; e molti n' uccisono, che ne fu danno » per tutta Toscana. Fu la detta rotta a dì 11 di giugno 1289, » il dì di San Barnaba, in uno luogo, che si chiama Cam» paldino presso a Poppi.[1] »

Spero che i miei lettori non mi sapranno mal grado, trattandosi del primo o maggior fatto d'arme ove siasi mai trovato Dante, d'aver loro recata la descrizione così viva del Compagni. Il Villani narra in modo concorde questa battaglia, e la dice la più ordinatamente combattuta, che sia stata a quei tempi in Italia. E su messer Vieri de' Cerchi, e messer Corso Donati, che pur in Dino si vedono aver portato il vanto della giornata, aggiungne altri particolari importanti per il séguito di nostra storia, di che questi due sono, dopo Dante, le persone principali. Era costume di quelle osti, dove il valor personale potea tanto più che non ora, fare ingaggiar la battaglia da alcuni guerrieri, che dicevansi feditori, ed erano scelti da' Capitani d'ogni sesto della città. Centocinquanta se ne fecero. « Ed » essendo messer Vieri de' Cerchi de' Capitani, et malato » di sua gamba, non lasciò però, che non fosse de' feditori. » Et convenendoli eleggere per lo suo sesto, nullo volle di ciò » gravare più che volesse di sua volontà; ma elesse sè e 'l

[1] Dino Comp., *Rer. It.*, pp. 473, 474.

» figliuolo e' nepoti. La qual cosa li fu messa in grande » pregio; et per suo bono esemplo, et per vergogna molti » altri nobili cittadini si missono tra' feditori.[1] » Messer Corso Donati poi, che era allora podestà di Pistoja, avea sotto di sè, oltre i Pistojesi, anche i Lucchesi, ed altri forestieri in riserva, e con « comandamento di star fermo e non fedire, » sotto pena della testa. » Ma « quando vide cominciata la » battaglia, disse, come valente cavaliere: *Se noi perdiamo,* » *io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; et se noi* » *vinciamo, chi mi vuole, vegna a noi a Pistoia per la condan-* » *nazione;* et francamente si mosse con sua schiera, et fe- » dìo i nimici per costa, et fu grave cagione della loro » rotta.[2] » Certo, ad ogni buon estimatore parrà qui il fatto di messer Vieri militarmente e civilmente più virtuoso, che non quello di messer Corso. Ma notinsi i due, come primo segno d'una emulazione, bella allora ed utile, in breve viziosa e perniciosissima alla patria, e per colpa principalmente della medesima tracotanza di messer Corso.

Qual parte poi prendesse Dante in questa battaglia, è accennato da Leonardo Aretino; il quale, narrato quel conversare e vivere di Dante negli esercizi giovanili, continua dicendo: « Intantochè, in quella battaglia memorabile che » fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò » nell'armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella » prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Perocchè » la prima battaglia fu delle schiere equestri; nella quale i » cavalieri che erano dalla parte delli Aretini, con tanta » tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri » fiorentini, che, sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla » schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe perdere » la battaglia alli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori » perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza » lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da » quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i

[1] Vill., p. 327, [2] Vill., ib.

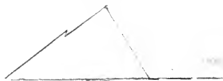
» cavalieri soli e di per sè senza sussidio di pedoni, e i pe-
» doni poi di per sè senza sussidio de' cavalieri. Ma dalla
» parte de' Fiorentini addivenne il contrario; chè, per essere
» fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono
» tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri,
» e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una
» sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna
» la forma della battaglia. »[1] E più giù reca le parole stesse di Dante in questa o in altra epistola, dove, parlando del suo priorato dell'anno 1300, dice: « Dieci anni erano
» già passati dalla battaglia di Campaldino, nella quale la
» parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta; dove
» mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza
» molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii
» casi di quella battaglia. »[2] Dove è a notare, che se la epistola certamente latina di Dante è qui ben tradotta, chiaro è, che non fu questo il primo fatto d'arme in che si trovasse. Ad ogni modo, vedesi che Dante fu della schiera di messer Vieri de'Cerchi, cioè di quei feditori che questi non volle disegnare, ma s' offerirono eglino volontarii. E dopo tal atto, tanto più bella parrà quella confessione così semplice della *temenza molta* che ebbe al principio, e della *allegrezza* in fine della giornata. Gran differenza, per vero dire (e fu già osservato), tra Orazio e Dante poeti. Benchè, ingiurioso è ogni paragone tra quel poeta cortigiano e racconciator di sua vita epicurea appresso al vincitore, e il poeta cittadino,

Ben tetragono ai colpi di ventura,
PARAD. XVII. 24.

ed alle prepotenze della patria ingrata.

Una reminiscenza di questa battaglia trovasi nel Purgatorio. Vedemmo ucciso il capitano degli Aretini Buonconte di Montefeltro. Caduto trafitto in Arno, il corpo di lui non si trovò più; e come ciò avvenisse, lo fa Dante immagino-

[1] Leon. Aret., p. 50. [2] Ivi, p. 53.



samente narrare da Buonconte stesso. Dante interroga prima:

Qual forza o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l' Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano, [1]
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì; [2] e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro [3] altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel, mal voler, che pur mal chiede, [4]
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e ai fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come ai rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce

[1] Cioè, dove perde il nome sboccando in Arno.

[2] Nota qui non solamente la bella armonia imitativa, ma come Dante introduca il nome di Maria e la divozione ad essa, che ritorna altrove sovente, dove vuole addolcire, ingentilir le rimembranze. Di che siamo in breve per veder l' origine, o certo almeno una delle origini in cuore di lui.

[3] Dell' altra parte di lui, cioè del corpo.

[4] Colla virgola aggiunta dopo *quel*, così inteso per *quegli*, cioè il demonio, parmi si faccia chiaro questo passo, che è uno de' disputati tra' chiosatori.

Ch' io fei di me [1] quando 'l dolor mi vinse:
Voltòmmi per le coste, e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.
PURG. V. 91-130.

Tornati i Fiorentini a casa, secondo la condizione di quei tempi, che non concedevano guari di profittare della vittoria, si rivolsero in agosto del medesimo anno, insieme co'Lucchesi, e con tutta la *Taglia* o lega de'Guelfi di Toscana, contro a Pisa. Erano 400 cavalli e 2000 pedoni; guastarono le terre; furono fino alle mura della città; fécervi correr un pallio il dì di San Regolo, festa de'Lucchesi; e státivi 25 dì, si ritrassero poi assalendo e prendendo, solo frutto dell'impresa, il castello di Caprona.[2] E Dante fu a ciò pure; e rammenta l'uscita del presidio vinto e sbigottito tra' vincitori, in quel luogo dell'Inferno dove trovandosi egli in mezzo ai demonii, e di essi temendo, aggiugne:

E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.[3]
INF. XXI. 94-97.

Nè questi furono forse i soli versi ispirati a Dante da quell'impresa di tutti i vicini Toscani contra Pisa fumante ancor del sangue de'Gherardeschi. Già fu osservato da altri:[4] tutto il canto di Ugolino sembra quasi un canto di guerra; ed è certo d'imprecazioni contro a quella città, concepito o durante quell'impresa contra essa, o per isdegno, al vedervi ir lenti e contentarvisi di sì poco frutto i

[1] Componendo le braccia in croce sul petto. — Ogni verso è immagine.
[2] G. Villani, p. 333.
[3] Chi voglia veder una interpretazione imbrogliata per trascuranza di ricerche storiche, vegga il commento del Landino ai versi presenti. L'editore della Minerva corregge sì il Landino col Venturi; ma perchè correggerlo? meglio era non metterlo. — Non è a dire quanto si accorcerebbero i commenti, se invece di combattere, si scartassero gli errori evidenti; se invece di voler far pompa di fatica e d'erudizione, si ponesse solo ciò che può giovare e piacere ai leggitori; se, in somma, a questi, anzichè a sè, si pensasse.
[4] Veltro Alleg.

collegati Toscani. Ma, o non fu scritto allora, o il fu in altra lingua ed altra forma. Ragunavansi nell'animo giovanile i soggetti di poesia; ma vi rimasero taciti probabilmente allora ed a lungo, per uscirne poi tanto più fortemente espressi. E pochi mesi dopo la morte d'Ugolino, pochi giorni dopo la presa di Caprona, gli fu dato il secondo dei due têmi rimasti più popolari fra quanti ei ne cantò poi.

Nell'oste fiorentina, all'impresa contro Arezzo, e così forse anche a quella che seguì immediatamente contra Pisa, era Bernardino da Polenta, cognito così certamente a Dante.[1] Bernardino era figliuolo di Guido da Polenta, cittadino principale, signore o tiranno di Ravenna. E figliuola pure a Guido, sorella a Bernardino, era la gentile Francesca, data dodici anni prima in isposa a Giovanni figliuol primogenito di Malatesta da Verrucchio, un potente signor Guelfo, già vicario di re Carlo a Firenze, e allora podestà di Rimini. Ma Giovanni era di que' giovani più buoni tra uomini che tra donne; ardito ed attivo in quelle parti e quelle ambizioni, onde speravasi succedesse alla potenza paterna; ma zoppo, mal concio e mal curante della persona, onde chiamato Giovanni lo zoppo, Gian-Ciotto, e Giovanni lo sciancato, sembra che mai non piacesse alla fanciulla. A farlo piacere anche meno, s'aggiungeva l'aver esso un fratello, chiamato Paolo, giovane, dice Benvenuto, « bello della persona, e pulito, e più dato all'ozio, che alla » fatica; » tutto l'opposto, come si vede, del fratello. Presersi quindi d'amore i due cognati, o dopo, o forse anche prima delle nozze; trovandosi narrato dal Boccaccio, essere stato mandato il bel Paolo invece dello sciancato Giovanni a corteggiar Francesca novizza, ed ignara dello scambio fino al mattino dopo le nozze compiute.[2] Ad ogni

[1] Veltro, p. 32, dove Bernardino è detto Capitano de' Pistojesi. Che se così fu, ei dovette partecipare al comando di questi, che gli storici fiorentini dànno tutto a messer Corso Donati Podestà.

[2] Ed. Min., T. I, p. 125.

modo, moglie ora da dodici anni, madre già di un figliuolo perduto e di una figlia sopravvivente, era Francesca, nel 1289, col marito Gianciotto e il bel cognato e lo suocero, da due anni cacciati tutti da Rimini, a Pesaro. Ed ivi, ajutata dagli ozii dell'esilio, o incominciava o continuava la dimestichezza de' due cognati, che Boccaccio sembra voler iscusare dall'ultimo fallo. Ma rinchiusi insieme una volta, furono traditi da un servo, che condusse a spiarli il marito. Il quale, sforzato l'uscio, e insieme trovandoli, insieme gli ammazzò (addì 4 settembre 1289). Ed insieme poscia, restituiti in Rimini i Malatesta, furono i due corpi là riportati, insieme sepolti, insieme due secoli dopo ritrovati, intere ancora le loro seriche vesti; e insieme cantati e immortalati da Dante. Per la medesima ragione, poi, che di Ugolino, non metteremo qui il canto di Francesca, pur saputo in cuore da tutti. Nè guasteremo le poetiche incertezze, le mezz'ombre ivi lasciate da Dante, o colla narrazione minuta (sia storia o novella) del Boccaccio, o colle discussioni di esso e d'altrui intorno alla colpa dei due amanti; nè anche meno colle dispute cronologiche, troncate dal diligente e pur elegante autor del Veltro. « Ed ecco, dice » questi, in sei soli mesi la sorte offerì a Dante il doppio » argomento su cui poggia sì alto il pregio dell'italica lin» gua, e presso tutte le nazioni suonano Ugolino e France» sca. »[1] Ma la sorte gli offerì altre volte altri argomenti non minori forse che questi due: onde si vuol aggiugnere, che più apparecchiato fosse allor l'animo di Dante a riceverne profonde impressioni; od anzi, che le impressioni allora ricevute si facessero tanto più vive per quelle che seguirono. Chè se i grandi eventi della vita tolgono talora la memoria de' più discosti, così avvivano quella dei più vicini. E già pendeva su Dante la grande sventura della vita sua.

[1] Veltro, p. 33.— Ed. Min., Tom. I, p. 127.— E si vegga Teofilo Betti, Memorie inedite per la Storia Pesarese.

CAPO SETTIMO.

MORTE DI BEATRICE, LA VITA NOVA, LA SECONDA IDEA DEL POEMA, GLI STUDII TEOLOGICI.

[1290-1293]

E perchè mi ricorda ch' i parlai
Della mia donna, mentre che vivea,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vuò parlare altrui,
Se non a cor gentil ch' in donna sia
VITA NOVA, p. 57.

L'ultimo giorno dell'anno narrato 1289, morì Folco Portinari, padre di Beatrice.[1] « E conciossiachè, dice Dante, » niuna sia così intima amistà come di buon padre a buon » figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre; e questa donna » fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre (sic» come da molti si crede, e vero è) fosse buono in alto gra» do, manifesto è che questa donna fosse amarissimamente » piena di dolore. »[2] Narra egli quindi il pianger di lei duramente e pietosamente tra le donne adunatele intorno, secondo l'usanza, e il proprio aspettare e interrogare quelle donne, e il pianger suo del dolore di lei, e le poesie ch'ei fece su questo. Passati pochi dì, s'infermò egli gravemente, e il proprio pericolo lo fece pensieroso non di sè, ma della sua donna. « Nel nono giorno sentendomi dolore in» tolerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia » donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritor» nai alla mia deboletta vita, e veggendo come leggero era » lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a pian» gere fra me stesso di tanta miseria: onde, sospirando » forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene » che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E » però mi giunse uno sì forte smarrimento, che, chiusi gli » occhi, cominciai a travagliare come farnetica persona, ed

[1] Pelli, p. 74, nota 18.
[2] *Vita Nova*, p. 36.

» imaginare ec. »[1] E segue un vaneggiar vario, in mezzo a cui guardando verso il cielo, parevagli « vedere moltitu-» dine d'Angeli, i quali tornassero in su, e avessero in-» nanzi loro una nebuletta bianchissima...., e questi Angeli » cantassero graziosamente; e le parole che diceano, fos-» sero queste: *Osanna in excelsis.* »[2] Chi voglia vedere come non solo gli eventi reali, ma pur questi sogni, o, chiamandoli colla parola di Dante, queste *visioni* giovanili, si riproducessero poi nel Poema, cerchi i diversi luoghi del Purgatorio e del Paradiso[3] dove ei fa cantare Osanna dagli Angeli; e sopra tutti, quella che sembra particolar rimembranza di questo sogno, quando trovandosi nel cielo di Venere, ei vede gli spiriti innamorati muoversi in giro e venire a lui:

E dietro a quei che più 'nnanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che *unque poi*
Di riudir non fui senza disiro.
PARAD. VIII. 28-30.

Pareagli poi veder la sua donna morta, « e compiere tutti » i dolorosi mistieri, che a'corpi morti s'usano di fare; » e poi tornar a sua camera, e guardar verso il cielo; « e sì » forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai » a dire con voce vera: O anima bellissima, com'è beato » colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso » singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a » me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio » letto, credendo che il mio pianto e le mie parole fossero » lamento per lo dolore della mia infermità, con grande » paura cominciò a piangere; onde l'altre donne ch'erano » per la camera s'accorsero che io piangea, per lo pianto » che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da » me, la quale era meco di propinquissima consanguinità » congiunta » (forse sua sorella, moglie di Leon Poggi), « elle

[1] *Vita Nova*, p. 39 40. [2] *Vita Nova*, p. 40.
[3] Purgat. XI, 11; XXIX, 50: Parad. VII, 1; XXVIII, 94; XXXII, 134.

» si trassero verso me per isvegliarmi, credendo ch'io » sognassi, e diceanmi: *Non dormir più, e non ti sconfortare.* » E chiamandomi così, allora cessò la forte fantasia entro » quel punto ch'io vòlea dire: *O Beatrice, benedetta sie tu.* » E già detto avea: *O Beatrice*... Quando riscotendomi, apersi » gli occhi, e vidi che io era ingannato; e con tutto che » io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal » singulto del piangere, che queste donne non mi potèro » intendere. Ed avvegnachè io vergognassi molto, per al- » cuno ammonimento d'amore, mi rivolsi loro. E quando » mi videro, cominciàro a dire: *Questi par morto:* e talora » mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io » essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso ima- » ginare, risposi a loro: *Io vi dirò quello ch'io ho avuto.* » Allora dal principio fino alla fine dissi loro ciò che veduto » avea, tacendo il nome di questa gentilissima. »[1] E qui io non so se parrà altrui, come a me; ma non posso finire questa narrazione così naturale e piena di verità, senza qualche sdegno contra quei commentatori eruditissimi in altre cose, ma che certo non lessero o non intesero queste, posciachè poterono sostenere, essere stata questa Beatrice immaginaria.

E segue (nuova prova della verità di tutto ciò) nella storia degli amori di Dante una Canzone fatta in questa occasione; la quale tanto si riferisce ai fatti narrati, che non potè nemmeno allora aver senso, se non per le donne ed i congiunti testimoni o partecipi di quei fatti reali. Segue un grazioso e più lieto Sonetto fatto in altra occasione, che egli vide la sua donna con una compagna chiamata Vanna, e per soprannome di bellezza Primavera, che era l'amata del suo primo amico Guido Cavalcanti:

Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor; si mi somiglia.[2]

[1] *Vita Nova*, p. 41, 42.

[2] *Vita Nova*, p. 47.

E di queste due donne, e d'una terza, amata da un altro amico suo, è un altro grazioso Sonetto nelle rime.[1] Scusasi Dante poi di personificare l'Amore in tutti questi versi, e conchiude in prosa schietta, quasi prevedesse le sofisticherie. « Grande vergogna sarebbe a colui che rimasse » cose sotto veste di figura e di colore retorico, e poi do» mandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal » vesta in guisa che avessero verace intendimento: e que» sto mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che » così rimano stoltamente. »[2] Confrontisi questo con quel passo già citato del Poema, ove Buonaggiunta confessa d'avere scritto rime senza che Amore gliele dettasse, come a Dante e a' suoi compagni, cioè Guido principalmente; chè quanto più si confrontino l'une coll'altre le opere di Dante, tanto più elle serviranno a dimostrare la verità dell'amore di lui, e della narrazione da lui fattane.

E nota poi, come appunto dopo questa dichiarazione di verità, ei segue a dir del buon nome e della risplendente virtù di sua donna. « Questa gentilissima donna, di » cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta » grazia delle genti, che quando passava per via, le per» sone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne » giugnea: e quando ella fosse presso ad alcuno, tanta » onestà giugnea nel core di quello, che non ardía di le» vare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo, » molti siccome esperti mi potrebbero testimoniare a chi » nol credesse. Ed ella, coronata e vestita d'umiltà s'an» dava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed » udiva. Dicevano molti, poichè passata era: *Questa non è* » *femina, anzi è de' bellissimi Angeli del cielo.* Ed altri di» cevano: *Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Si*» *gnore che sì mirabilmente sa operare!* »[3] Ora, a molti sarà avvenuto d'udire tali benedizioni date alla bellezza di una

[1] Opere di Dante; Zatta, IV, 391.
[2] *Vita Nova*, p. 50.
[3] *Vita Nova*, p. 50.

donna passante per via tra le popolazioni rozze ma vivacissime de' paesi meridionali. Ma niuno seppe tradurre un fatto così consueto in così bella poesia come fece Dante:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand' ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi lodare
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core
Che intender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia si mova
Un spirito soave pien d'Amore
Che va dicendo all' anima: sospira.[1]

Segue dicendo: « questa mia donna venne in tanta gra- » zia, che non solamente era onorata e lodata, ma per » lei erano onorate e laudate molte. » Ed anche questo pensiero venuto a molti, ei traduce come nessuno:

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede;
Quelle che vanno con lei, son tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltade è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile;
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.[2]

Povero Dante! Era l' ultima espressione della sua letizia, che gli fosse dato compire. Aveane incominciata un' altra, e ne reca nella sua narrazione il principio; poi s'interrompe, e mette sotto immediatamente: « *Quomodo sedet sola ci-*

[1] *Vita Nova*, p. 51.   [2] *Vita Nova*, p. 51.

» *vitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium.* Io » era nel proponimento ancora di questa Canzone, e com» piuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Si» gnore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giu» stizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna » di quella reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue » in grandissima reverenza nelle parole di questa beata » Beatrice.[1] » Barbari, ci si conceda di soggiugnere, barbari coloro, che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra Scrittura, in quel rassegnato ma venuto a stento « Signore della giustizia, » in quella gentile e che non potè essere immaginata rimembranza del nome di Maria stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, a' cui, nati e vivuti in prosa, par falsità tutto ciò che è detto in poesia, la quale non è pure, se non un altro, forse più vero aspetto delle cose umane; e coloro, i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. Chè siccome infiniti sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni vere di esso, secondo le età, il sesso, le condizioni, la coltura; od anche la ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all'incontro sapranno compatire gli animi gentili; e così ripensando alle condizioni dei tempi di Dante, compatiranno e alla discussione ch'ei fa sulla data della morte di sua donna ai 9 giugno del 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina che egli ne scrive sul testo citato di Geremia « ai principi della terra; » e poi a' molti versi che fa tra il suo dolore, e al disegnar *figure d'Angeli*, e di nuovo poetare nel giorno dell'*annovale* di lei. Degli Angeli, fu già osservato dal Ginguené quante meravigliose figure (quasi variati ritratti del modello perpetuo di sua donna) ei disegnasse poi nel Poema, specchio ultimo di tutte le

[1] *Vita Nova*, p. 53.

impressioni sofferte in quest'epoca fatale di sua vita. Le quali intanto egli esprimeva, forse con meno sublimità, ma con pari verità:

Ita se n'è Beatrice in l'alto cielo
Nel reame ove gli Angeli hanno pace,
E sta con loro, e voi, donne ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calore, come l'altre face,
Ma solo fu sua gran benignitate.[1]
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe maravigliar l'eterno Sire;
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E félla di quaggiuso a sè venire,
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.[2]

E spesse fiate pensando la morte,
Viénemene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
. . . .
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia, piangendo sol nel mio lamento,
Chiamo Beatrice, e dico: or se' tu morta!
E mentre ch'io la chiamo, mi conforta.[3]

E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei dir bene quel ch'io sono;
Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
La qual è sì invilita,
Ch'ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma quel ch'io sia, la mia donna il si vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.[4]

Quantunque volte, lasso, mi rimembra
Ch'io non debbo giammai
Veder la donna ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: Anima mia, chè non ten vai?

[1] Punteggio qui diverso dall'Ediz. cit.
[2] *Vita Nova*, p. 57
[3] *Vita Nova*, p. 58.
[4] *Vita Nova*, p. 58.

Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond'io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: Vieni a me; con tanto amore
Che sono afflitto di chiunque muore.[1]

Certo nè Petrarca nè Tasso fra gli antichi, nè Schiller, Byron o nessun moderno, non ebbero amore mai, od è altrettanto o più vero questo che s'esprime in tal modo.

Ma il maggior suggello di verità di tutto ciò che precede alla narrazione di Dante, è senza dubbio ciò che segue in essa. Scorsi due anni e mezzo dalla morte di sua donna,[2] e così in sull'ultimo del 1292, o al principio del 1293, Dante, giovane d'anni 27, famigliare di giovani eleganti ed innamorati, prode milite di sua patria, testè tornato da imprese gloriose, già noto pe' versi d'amore i più belli che allor si facessero, e caro alle donne più che per tutto ciò, forse, per lo suo stesso gentile amore; vide una gentildonna giovane e bella molto, la quale da una finestra lo guardava molto pietosamente,[3] e che poi ovunque lo vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido quasi d'amore; onde molte fiate gli ricordava della sua donna, che di simile colore gli si mostrava tuttavia. Ed egli molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la sua tristizia, andava per vedere questa pietosa donna, la quale

[1] *Vita Nova*, p. 60.

[2] Traesi questa data da due luoghi del Trattato II del *Convito*, dove dice, che questa qualunque fosse consolazione gli sorvenne quando « la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio, che la fa parere serotina e matutina, secondo i due diversi tempi appresso lo trapassamento di Beatrice » (c. II, p. 60); e più giù « in piccol tempo forse di trenta mesi cominciai tanto a sentire della dolcezza ec. » (c. XIII, p. 103). Queste due espressioni della medesima data non concordano, a dir vero, esattamente; chè le riapparizioni di Venere al medesimo suo splendore serotino o matutino succedono (Herschell, trad. franc., p. 290) ogni 584 giorni, cioè diciannove mesi e mezzo all'incirca. Due tali periodi farebbero, dunque, trentanove mesi invece di trenta. Ma queste esattezze astronomiche non erano allora così facilmente conosciute, come a' nostri dì; e Dante potè prendere nel primo passo due ritorni di Venere per 30 mesi all'incirca, come lo dice più chiaramente nel secondo.

[3] *Vita Nova*, p. 63.

pareva che gli tirasse le lagrime fuori degli occhi per la sua vista.[1] E venne a tanto, che li suoi occhi s'incominciarono troppo a dilettare di vederla; onde molte volte se ne crucciava, ed avevasene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi suoi.[2] « Recòmmi la vista » di questa donna in sì nova condizione, che molte volte » ne pensava come di persona che troppo mi piacesse, e » pensava di lei così: Questa donna è una donna gentile e » bella e giovane e savia, ed apparita forse per volontà » d'Amore, acciocchè la mia vita si riposi. E molte volte » pensava più amorosamente; tanto che il core consentiva » in lui, cioè nel mio ragionare. E quando avea consentito » ciò, io mi pensava siccome dalla ragione mosso, e dicea » in me: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo » mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! » Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu » se' fatto in tanto tribulamento d'Amore, perchè non vuoi » tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è » uno spiramento che ne reca li desiri d'Amore dinanzi, » ed è mosso da così gentil parte come è quella della don» na che tanto pietosa ti s'è mostrata. »[3] Certo, chiun que del proprio dolore avesse voluto far pompa, o di sè stesso un eroe d'Amore, non avrebbe posto od immaginato tal fine.

Rivolse Dante, secondo il solito, questi suoi combattimenti in varie poesie, delle quali trovansi quattro nella sua narrazione,[4] e due nell'altro libro del *Convito*. Ma a questo torneremo poi. Intanto giova trarne una narrazione che compie la presente. « Come per me fu perduto il primo » diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, » che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto » tempo, la mia mente, che s'argomentava di sanare, prov» vide (poichè nè il mio nè l'altrui consolare valeva) ri-

[1] *Vita Nova*, p. 64.
[2] *Vita Nova*, p. 65.
[3] *Vita Nova*, p. 67.
[4] *Vita Nova*, pp. 64, 65, 66, 68.

» tornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a
» consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da
» molti libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato,
» consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto
» avea un altro libro, nel quale trattando dell'amistà, avea
» toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccel-
» lentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a
» leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima en-
» trare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro,
» quanto l'arte di Gramatica che io avea, e un poco di
» mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose,
» quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nova*
» si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va
» cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo
» quale occulta cagione presenta, non forse sanza divino
» imperio; io che cercava di consolare me, trovai non so-
» lamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori
» e di scienza e di libri, li quali considerando, giudicava
» bene, che la filosofia, che era donna di questi autori,
» di questi libri, di queste scienze, fosse cosa somma. E
» immaginava lei fatta come una donna gentile; e non la
» potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso,
» perchè sì volentieri lo senso di vero l'ammirava, che ap-
» pena lo potea volgere da quella. E da questo immagi-
» nare cominciai ad andar là ov'ella si dimostrava vera-
» cemente, cioè nella scuola dei religiosi, e alle disputa-
» zioni dei filosofanti; sicchè in piccol tempo, forse di trenta
» mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l
» suo amore cacciava e distruggea ogni altro pensiero. »[1]
Serbò Dante memoria nel Poema dei due filosofi che gli furono così dolci confortatori, nominando Tullio tra la filosofica famiglia degli antichi che riposano all'entrata dell'Inferno,[2] e ponendo poi Boezio nel quarto cielo del Paradiso

[1] *Convito*, Tratt. II, c. XIII, p. 102.
[2] Inf. IV, 141.

tra i sommi filosofi, con lode speciale di saper disingannar dalle cose mortali:

> Per veder ogni ben dentro vi gode
> L'anima santa che 'l mondo fallace
> Fa manifesto a chi di lei ben ode;
> Lo corpo ond'ella fu cacciata, giace
> Giuso in Cieldauro,[1] ed essa da martiro
> E da esilio venne a questa pace.
>
> PARAD. X. 124-129.

Vedesi da ciò, che gli studii, principalmente quello della filosofia religiosa, furono uno de'conforti di Dante in mezzo alla afflizione ed ai conflitti. Vedremo poi, che volle più tardi persuadere o lasciar credere che fossero stati il solo conforto suo, così togliendo di mezzo la gentildonna consolatrice. Ma, protestando egli anche là di non voler derogare a ciò che narra nel primo suo libro giovanile, noi terremo per certo quanto ivi troviamo, epperciò il suo amor nascente alla gentildonna consolatrice; e diremo, che lo studio della filosofia fu quello che l'ajutò a vincere a un tempo e il dolore dell'amor perduto, e il pericolo di quello nascente.

Del resto, questo fatto parmi spiegare altri particolari della vita di Dante, ed esserne spiegato a vicenda. E prima, sì fatta *filosofia veracemente dimostrata nelle scuole de'religiosi*, non potè certo essere altro che la teologia; non imparata fin allora da lui, e della quale tuttavia noi lo troviamo, se non maestro, già invaghito quando incominciò il Poema. E poi, a questo luogo della vita di lui, si riferisce più probabilmente un'altra tradizione importante e curiosa, tramandataci da parecchi scrittori di poco posteriori, appoggiata ad altri fatti certi di Dante ed al Poema, e che è così una delle più certe che pur ci restino di lui. Il Buti, lettore o professore in Pisa, e poi comentatore della Divina Commedia sessant'anni soli dopo la morte del Poeta, reca come cosa nota: che Dante nella sua prima età « si fece frate minore

[1] *Cieldauro*, nome d'una chiesa in Pavia dove fu sepolto Boezio.

» dell'Ordine di S. Francesco, del quale uscette innanzi che » facesse professione. » Uno scrittore del 1500 narra, poi, che Dante vestì in Ravenna l'abito di terziario di detto Ordine, ed in esso morì; e certo è che in un *luogo* di essi frati ei fu sepolto: ond'è poi che il nostro sommo, amorosissimo e ferocissimo poeta trovasi annoverato in un elenco degli scrittori Francescani.[1] Finalmente, nel Poema, giunto Dante all'orlo dirupato del baratro de'frodolenti, dice così:

> Io aveva una corda intorno cinta,
> E con essa pensai alcuna volta
> Prender la lonza alla pelle dipinta.
>
> INF. XVI. 106-108.

Nè importa ciò che segue, nè come tal corda già buttata da lui, facesse salir su Gerione posto a guardia di que'frodolenti, nè quale allegoria di lode o satira sia in ciò. Ma ad ogni modo, questa corda con che Dante dice aver pensato già di vincere la lonza, cioè come vedremo la lussuria, non parmi si possa interpretar meglio, nè forse altrimenti, che per la corda de'Francescani, detti allora e da lui stesso Cordiglieri, prendendo l'abito dei quali, egli pensò di vincere i conflitti in lui sorti al tempo di che parliamo. E così interpretano veramente i migliori.[2] Al che tutto aggiugnendo la singolare divozione od anzi l'amore con che Dante narra la vita di San Francesco nel Paradiso;[3] l'altra sua pur amorevole divozione a Santa Chiara, sorella, come si sa, in religione a San Francesco;[4] e le stesse ire sue contro coloro che faceano, a stima di lui, degenerar l'Ordine recente; parmi ne risulti non che una probabilità ma poco meno che una certezza morale del fatto allegato dal Buti, che Dante provò a farsi Francescano; ed

[1] Vedansi i particolari di tutta questa erudizione nel Pelli, pp. 79, 80 e 144; il quale ammette la probabilità del primo fatto, negando solo che Dante morisse in abito di terziario, perchè non fu sepolto in esso. Ma potrebbe esser morto in un abito, ed essere stato sepolto in un altro; e, dipendendo il primo dalla volontà di lui, il secondo no, proverebbe sempre il suo amore all'Ordine Francescano.

[2] Vedi Ediz. Minerva. [3] Canto XI. [4] Parad., III, 97.

una non minor certezza, ch'ei fece questa prova al tempo di che parliamo, tra il dolore della sua donna perduta, le tentazioni, i conflitti venutigli dalla donna pietosa, e l'occasione degli studii *alle scuole de' religiosi*. E sorridano poi gli sprezzatori; ma, se è lor conceduto da quel disprezzo, nemico naturale degli studi conscienziosi e dell'intendere i secoli lontani, s'informino delle condizioni del XIII; e vedranno non che dolci e grandi Santi, come Elisabetta di Ungheria e Luigi IX di Francia, ma pur un Guido da Montefeltro, ed altri principi feroci, vivere o morire in quella medesima divozione; e stupiranno tanto meno poi di veder seguita da un cittadino di Firenze siffatta divozione ed istituzione, tutto italiana e popolana. Ma a taluni giova far di Dante un letterato del secolo XIX, invece di quell'anima innamorata che fu del XIII, or divota or peccatrice, ora irosa ora dolcissima, e in varii modi sempre attiva, concitata ed appassionata. E tale l'abbiamo a vedere più e più d'or innanzi.

Certo poi i conflitti, e, diciam pure, il disordine dell'animo dell'infelice giovane, non dovettero esser mai così grandi come a quel tempo; ma ei n'uscì, come succede agli uomini non deboli per natura, non istanchi per età o troppo ripetute sventure, con nuove forze e nuovi disegni. Narra egli stesso così: « Contra questo avversario della ra» gione si levò un dì, quasi all'ora di nona, una forte imma» ginazione in me: che mi parve vedere questa gloriosa » Beatrice con le vestimenta sanguigne, con le quali ap» parve prima agli occhi miei; e pareami giovane in simile » etade a quella che prima la vidi. Allora cominciai a » pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ri» cordandomi di lei, lo mio cuore s'incominciò a pentire » del desiderio a cui così vilmente [1] s'avea lasciato pos-

[1] Nota questo *vilmente*, che dimostra la realità del suo amore alla gentildonna. Se tale amore fosse stato alla Filosofia sola, ei non l'avrebbe certo detto nè potuto dir *vile*, nè contrario *alla costanza della ragione*.

» seder alquanti dì senza la costanza della ragione. E dis-» cacciato questo mal pensiero e desiderio, si rivolsero » tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. »[1] Quindi ei rifà alcune poesie per disdir quelle altre del suo secondo amore; e conchiude tutta la storia e il libro dell'amore suo con queste parole, che sono le più importanti di tutte per il séguito della vita: « Appresso a questo So-» netto, apparve a me *una mira visione,* nella quale vidi cose » che mi fecero proporre non dire più di questa benedetta » infintanto ch'io non potessi più degnamente trattare di » lei. E DI VENIRE A CIÒ, IO STUDIO QUANTO POSSO, SICCOM'ELLA » SA VERAMENTE. SÌ CHE, SE PIACERE SARÀ DI COLUI PER CUI » TUTTE LE COSE VIVONO, CHE LA MIA VITA PER ALQUANTO PER-» SEVERI, SPERO DIRE DI LEI QUELLO CHE MAI NON FU DETTO » D'ALCUNA. E poi piaccia a Colui che è sire della cortesia, » la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua » donna, cioè quella benedetta Beatrice, che gloriosamente » mira nella faccia Colui, *qui est per omnia sæcula benedictus.* » LAUS DEO. »[2]

Così finisce quella narrazione del suo amore, od anzi de'suoi amori giovanili, che egli intitola perciò la *Vita Nova,* cioè la vita giovanile. La scrisse *al suo primo amico,* cioè a Guido Cavalcanti, *e in volgare solamente,* secondo l'intenzione di questo.[3] E sul volgare, e sullo scrivere in esso d'amore, che si faceva da 150 anni, e sulla convenienza di non iscrivere così d'altri soggetti, fa una breve digressione, ove sono i semi del libro *del Vulgare Eloquio,* che vedremo poi. Di questo intanto, narrandovi egli il suo innamoramento per la gentildonna consolatrice negli ultimi giorni del 1292 o al principio del 1293, è così accertata la data non anteriore. Oltre poi alla narrazione da noi seguita, e alle poesie riferite od accennate, contiene il libretto un commento di ciascuna di queste. Il quale parrà forse freddo assai e pedante, rispetto alla passione d'amore ivi

[1] *Vita Nova*, p. 69. [2] *Vita Nova*, p. 73, 74. [3] *Vita Nova*, p. 56.

espressa; ma almeno, non ci è ancora quella sofisticheria dell'allegorie, che vedremo in altre opere di Dante; ed è in tutto, siccome de'primi, così uno dei più gentili e curiosi libri delle origini di nostra lingua. Ed è certamente, colla Commedia, il più importante di tutti per la vita di Dante.

La *visione*, poi, di che egli parla nelle ultime righe, è certo quella di Beatrice, la qual accompagna od anzi guida tutto il Poema, e risplende principalmente in fine al Purgatorio, e poi in tutto il Paradiso. E quindi i più, attendendo a queste sole ultime parole della *Vita Nova*, viderci l'origine del Poema. Ma avendo noi veduto il primo pensiero dell'Inferno mentovato nella prima Canzone di Dante fatta al più tardi nel 1289, e così almeno quattro anni addietro, è a dire che il pensiero primo allor concepito, ma interrotto dalla grande sventura di Dante, fosse poscia da lui non solo ripreso, ma sviluppato e migliorato, allora quando egli uscì dal conflitto interno del nuovo amore rigettato. Più volte nella *Vita Nova* ei chiama *visioni* anche le altre immaginazioni appresentatesi nella sua fervida mente, e da lui descritte in prosa ed in versi. E tali visioni della beatitudine di sua donna sono poi non solo accennate ancora nella Canzone « *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* » ma asseverate positivamente nella prosa del *Convito* con queste parole: « io era certo e sono, per sua graziosa rive- » lazione, ch'ella era in cielo,[1] » e finalmente di nuovo accennate da Beatrice stessa al suo comparire a Dante nel Poema.[2] E qui di nuovo sorrideranno forse alcuni tra increduli e disprezzanti; ma spieghino e scemino pure a talento loro queste visioni, certo è che da una di esse, in qualunque modo intese, venne il secondo, rinnovato e più sviluppato pensiero del Poema. Se poi fin d'allora ei l'incominciasse, è incerto; ma certo, come vedremo, che l'incominciò in Firenze, prima dell'esilio. Ad ogni modo, ei ne fu distratto dagli altri pensieri, e doveri ed anche piaceri della vita attiva.

[1] *Convito*, Trat. II, cap. VIII, p. 87. [2] Purgat., XXX, 133-135.

CAPO OTTAVO.

GEMMA, E GLI ALTRI DONATI.

[1293-1295.]

Uomini, poi, a mal più che a ben usi.
PARAD. III.

In tutte le narrazioni che precedono, e in quasi tutte quelle che seguiranno, noi avemmo ed avremo le parole stesse di Dante o per guida, o almeno per ajuto. Ma nel fatto importante del matrimonio di lui, non n'abbiamo una parola certa; e poco o nulla si può trarre dai biografi. La data stessa non ci è recata da nessuno; ma possiamo con certezza congetturare che non fosse anteriore all'anno 1293, verso il principio del quale avvenne l'innamoramento di Dante per la gentildonna consolatrice, e prima di cui non fu scritto il libro della *Vita Nova*. Nè poterono essere guari più tarde quelle nozze; posciachè sette figliuoli almeno n'erano nati quando Dante, nel 1301, lasciò per sempre la patria e la moglie. Quindi, certi siamo di non errare di molto, fermando quella data all'anno 1293. Fu egli, poi, il matrimonio di Dante conseguenza immediata dell'aver esso lasciato il pensiero della gentildonna consolatrice? ovvero, chi sa, fu ella una sola persona quella consolatrice rigettata, e poi ripresa in donna? Ad ogni modo, la moglie di Dante fu Gemma, figlia di Manetto de' Donati,[1] famiglia nobile e potente ab antico, che al principio del secolo trovasi frammista al fatto del Buondelmonti; e della quale era ora principale quel messer Corso che vedemmo Podestà e Capitano della riserva a Campaldino, e che vedremo in breve capo di parte, e quasi tiranno in Firenze. I sette figliuoli di Dante furono Pietro, Jacopo, Gabriello, Alighiero, Eliseo, Bernardo e Beatrice.[2]

[1] Pelli, pp. 37-77.
[2] Pelli, alb. geneal. — nota p. 28. e pp. 37. e seg.

Il nome dell'ultima, mostra una evidente rimembranza del primo non estinto amore di Dante, e insieme una gentile arrendevolezza o tolleranza nella moglie di lui. Tuttavia, Gemma è da molti biografi ricordata quasi nuova Santippe. Ma tutti questi sono molto posteriori. Il Villani, Benvenuto e Leonardo non ne dicon nulla; e Boccaccio è il solo antico che ne parli. Le parole del quale, dopo aver narrato il gran dolore di Dante, sono queste: « Egli era già, sì per lo lagri-
» mare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì
» per lo non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi
» una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto, e quasi
» tutto trasformato da quello che avanti esser soleva; intanto
» che il suo aspetto non che negli amici, ma eziandio in
» ciascun altro che 'l vedeva, a forza di sè metteva com-
» passione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così
» lagrimosa durò, ad altri che ad amici veder si lasciasse.
» Questa compassione e dubitanza di peggio faceva li suoi
» parenti stare attenti a'suoi conforti. Li quali, come al-
» quanto videro le lagrime cessate, e conobbero li cocenti
» sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le con-
» solazioni lungamente perdute ricominciarono a raccon-
» solare lo sconsolato. Il quale, comechè insino a quell'ora
» avesse a tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, al-
» quanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascol-
» tare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse
» detto. La quale cosa veggendo li suoi parenti, acciocchè
» del tutto non solamente de' dolori il traessino, ma il re-
» cassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli
» dar moglie; acciocchè, come la perduta donna gli era stata
» di tristizia cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente
» acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condi-
» zione era dicevole, con quelle ragioni che più loro par-
» vero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed ac-
» ciocchè io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo
» lunga tenzone, senza mettere guari tempo in mezzo, al

» ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.[1] » Dopo questo, il Boccaccio, uomo tutto diverso da Dante, lo biasima, dissertando lungamente sulle disgrazie e su'gravi disturbi arrecati agli studiosi dall'aver moglie e figliuoli. Ma ei termina, poi, quella diceria colle seguenti parole: « Certo, io non » affermo queste cose a Dante essere addivenute, chè non » lo so; comechè vero sia, che cose simili a queste, o al- » tre che ne fussino cagione, egli una volta da lei partito- » si, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata da- » ta, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che » dove egli fusse ella venisse giammai, contuttochè di più » figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda al- » cuno, che io per le sopraddette parole voglia conchiude- » re, gli uomini non dover tôr moglie; anzi il lodo molto, » ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a'ric- » chi sciolti, a'signori e a' lavoratori: essi con la filosofia » si dilettino, la quale è molto migliore sposa che alcuna al- » tra. »[2] Noi non ci fermeremo, come fa seriamente Leonardo Aretino,[3] a ribattere siffatta proposizione con gli esempi di Marco Tullio e d'altri filosofanti ammogliati; ma, che che sia della sola sposa conceduta a questi dal buon Boccaccio, certo è che da tali generalità non si può, contro alla stessa protesta dello scrittore, arguir nulla in disfavore di Gemma. Vedremo poi al tempo della separazione e dell'esilio di Dante, parecchi atti di Gemma, che sono di buona moglie e buona madre di famiglia, e vedremo altre ragioni probabili del non essersi riunita più d'allora in poi al marito. Ad ogni modo, se dal costante silenzio di Dante su Gemma si voglia pure arguire in lui più rispetto che affetto a lei, resti il biasimo su lui solo; e secondo ogni regola di buona critica, ne sia discolpata essa, contra cui non è un fatto da allegare. Troppo sovente i biografi, per iscusare il loro pro

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 22.
[2] Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 28.
[3] Leon Aret., Ed. Min., p. 52.

tagonista, versan accuse tutto all'intorno. Ma le biografie son pure istoria; il primo dover della quale è, giustizia a tutti. Nè è solamente pedanteria e volgarissima scortesia, ma per lo più anche ingiustizia, questo sgridare contra le donne, più sovente tiranneggiate che non tiranne; e massime quando accoppiate con un uomo della tempra di Dante.

Del resto, qualche lume trarremo forse da altri particolari della vita di Dante a questo tempo. Per li quali ei si vuol tornare al vicinato di lui. Già osservammo, quanto tali circostanze influissero sulla vita pubblica e privata di quei tempi. In guerra, ogni sestiere formava compagnie distinte, con bandiere e capitani proprii. In pace, s'assembravano per le elezioni, solendo uno o più eletti d'ogni sestiere formare poi i varii magistrati popolari e comunali. Tutto ciò faceva frequenti le relazioni anche private per sestieri; e nel vicinato facevansi le feste, come vedemmo di quella di maggio in casa Portinari; e nel vicinato quei crocchi, quei conversari sedendo all'uscio di casa, quegli inviti ad entrare, e que' tanti particolari di tal vita che si veggono nelle Novelle del Boccaccio, e nell'altre antiche. Già vedemmo vicini gli Alighieri e i Portinari, e ciò che ne seguì; e del medesimo vicinato erano i Cerchi e i Donati. Gli Alighieri discendenti di Cacciaguida, e così Dante e i suoi consorti « abitavano in su la Piazza di San Mar» tino del Vescovo (ora chiesa de' Buonomini), dirimpetto » alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si » stendono verso i Giuochi e i Donati. »[1] I Donati, così vicini degli Alighieri, abitavano non lungi del canto de' Pazzi;[2] e i Cerchi e i Portinari abitavano presso al medesimo canto de' Pazzi, nel sito del palagio già Salviati poi Riccardi.[3] E così tra Portinari, Cerchi e Donati si passò la vita cittadina di Dante.

[1] Leonardo Aret., pp. 50 e 59. Confrontisi con Pelli, pp. 19 e 63, osservando che la nota (3) di quest'ultima pagina vuol esser corretta secondo quelle più esatte della pag. 19.

[2] Dino Comp.; Pelli, p. 77.

[3] Pelli, p. 63.

Quegli amici, che, per consolar Dante, gli diedero in moglie la Gemma Donati, furono probabilmente i Donati stessi. Qual grado di consanguineità unisse Gemma e Manetto padre di lei con messer Corso capo della famiglia, non è noto; ma solendo allora abitare insieme i consanguinei, perciò detti allora *consorti*, è a credere che anche Manetto e Gemma fossero di quel vicinato. Con messer Corso non sappiamo quali fossero allora le relazioni di Dante, e li vedremo poi avversarii politici. Ma d'un fratello e d'una sorella di messer Corso, chiamato quello Forese e questa Piccarda, sappiamo da Dante stesso, che furono dei più stretti e soavi amici della sua gioventù. Le rimembranze dell'uno e dell'altra sono tra le più affettuose del Poema. Morì Forese Donati nel 1295, lasciando vedova l'afflitta e costante sua Nella. Dante il ritrova in Purgatorio a scontare il peccato della gola, nel quale si vuol dire che perseverasse fino all'ultimo; posciachè il Poeta si meraviglia di vederlo già su pel monte, e non tra le anime che aspettano a falda tanti anni, quanti ne indugiarono a pentirsi al mondo. Imperciocchè tale è la legge del Purgatorio stabilita da Dante, che ne trae i versi seguenti pieni d'affetto e dolcezza agli amati da lui, e pieni poi, subito dopo, di non meno bella ira ed amarezza contro ai mali costumi contemporanei. È contrasto solito nel nostro Poeta, grande del paro nelle due facoltà opposte di sentire.

. . . . Forese, da quel dì
  Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
  Cinqu'anni non son volti infino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
  Di peccar più, che sorvenisse l'ora
  Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita;
Come se' tu quassù venuto? Ancora
  Io ti credea trovar laggiù di sotto,
  Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
  A ber lo dolce assenzio de' martiri
  La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri

Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che molto amai,
Quanto in bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna [1] assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto [2]
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l Ciel veloce loro ammanna, [3]
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Chè se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Per ch' io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco, e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui, ecc.

Purg. xxiii. 76-118.

Nei quali ultimi versi veggono gli espositori un cenno della vita allegra e viziosa anzi che no, condotta in quegli anni insieme dai due giovani Dante e Forese. Nè par dubbio; e

[1] *In insula Sardiniæ est montana alta quæ dicitur* la Barbagia, *et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate; et fœminæ suæ vadunt indutæ subtili* pirgolato, *ita quod omnia membra ostendunt inhoneste. Nam est ibi magnus calor.* Così il postillator Cajetano. Ma già, poco tempo dopo Dante, ei si vuol dire che fosse incivilità questa parte di Sardegna; posciachè Jacopo della Lana aggiugneva « Or questa Barbagia nell' età presente è seminata in ogni luogo. «

[2] Reminiscenza evidente di qualche predica famosa in Firense contro ella scostumatezze delle donne.

[3] Predizione delle sventure varie di Firenze che vedremo ne' primi anni del secolo XIV.

tanto meno se vi si aggiunga e l'impenitenza di Forese nel peccato della gola, e ciò che di Dante vedremo poi anche più chiaro. Ma osservisi ne' versi precedenti la virtuosa indegnazione di lui contro ogni vizio sfacciato e scandaloso: ei non fu almeno di quelli che aggiungono al vizio la colpa peggiore di scusarlo, o la pessima di trarne vanto.

Accompagnandosi quindi i due amici su per il monte, Dante domanda a Forese di Piccarda; e questi:

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.
PURG. XXIV. 13-15.

Salito poscia in Paradiso, vi ritrova la gentile Piccarda, ma nel cerchio più basso di quello dove sono le anime state in terra sforzate a rompere qualche voto. La storia di Piccarda è delle più patetiche fra le rammentate da Dante; ed è meraviglia che fra le parecchie a lui tolte dai poeti moderni, non sia stata pur questa. Piccarda, o forse Riccarda, prese il velo nel monistero di Santa Chiara di Firenze, un Ordine fondato al principio di quel secolo da quella concittadina e contemporanea di San Francesco d'Assisi. Volente ed adulta era entrata Piccarda nel rifugio verginale.[1] Dal quale volendo trarla, non si sa per qual ragione, messer Corso di lei fratello, tiranno della famiglia intanto che fosse della patria, presi dodici sicarii, ed a lor capo un nomato Farinata, scalò il monistero, e rapita a forza la vergine, trassela alle sue case. Dove stracciatele le sacre bende, e rivestitala degli ornati mondani,[2] la diè in moglie a un gentiluomo chiamato Rosellino della Rosa. Dice altri, che la costante Piccarda volendo serbar fedeltà al suo sposo celeste, gli raccomandasse dinanzi al Crocifisso la propria verginità; e che coperto il corpo di lebbra, e così esaudita, fra pochi giorni morisse.[3] Narra altri, che fosse quel priego

[1] Benv. Im. [2] Ed. Min., vol. III, p. 79.
[3] Rod. da Tosignano. Ed. Min., vol. III, p. 79.

esaudito in altro modo, da una *languente infermitade*, di che ella morisse.[1] Pare ad altri, all' incontro, che dal luogo ov'è posta in paradiso, e da una lunga discussione filosofica e teologica ivi aggiunta sulla volontà efficace, si debba inferire che la povera Piccarda pur titubò, prima di cadere nell' infermità desiderata. Noi non ci metteremo in tal disputa, e riferiremo i soli versi più narratorii di Dante, che son pure i più affettuosi; e il sono così, che bastano a ritrarci in Piccarda una di quelle dolci e celestiali creature femminili che egli Dante, e dopo lui Shakespeare, seppero soli forse disegnare.

Ed io all' ombra che parea più vaga
  Di ragionar, drizzammi, e cominciai,
  Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
  Di vita eterna la dolcezza senti,
  Che non gustata non s' intende mai,
Grazioso mi fia se mi contenti
  Del nome tuo, e della vostra sorte.
  Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
  A giusta voglia, se non come quella[2]
  Che vuol simile a sè tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella;
  E se la mente tua ben si riguarda,
  Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
  Che, posta qui con questi altri beati,
  Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
  Son nel piacer dello Spirito Santo,
  Letizian dal suo ordine formati;
E' questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n' è data, perchè fûr negletti
  Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
  Sì che 'l raffigurar m' è più latino.

[1] Benv. Im., e l' Anonimo. Ed. Min., vol. III, p. 80.
[2] Intendi: se non come la carità divina.

Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
  Desiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quïeta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se desiassimo esser più superne,
  Fôran discordi gli nostri desiri
  Dal voler di Colui che qui ne cerne;
Che vedrai non capere in questi giri,
  S' essere in caritate è qui necesse,
  E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
  Tenersi dentro alla divina voglia,
  Per ch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
  Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
  Com' allo Re che 'n suo voler ne 'nvoglia.
In la sua volontade è nostra pace,
  Ella è quel mare, al qual tutto si muove
  Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
  In cielo è paradiso, e sì la grazia
  Del Sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
  E d' un altro rimane ancor la gola,
  Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela,
  Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su,[1] mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
  Con quello Sposo ch' ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal più che a ben usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi!

PAR. III. 34-108.

[1] Santa Chiara.

E basti a noi questo tanto; pur avvertendo chi voglia vedere quanto tocca a Piccarda, che sarebbero a leggere intieri i Canti III e IV e parte del V del Paradiso. È poi tenuto il verso 106 dagli interpreti, come un'allusione al motto o soprannome della famiglia turbolenta de' Donati; che era la parola *Malefammi*, *Malefami* o *Malefarai*.[1] Della sacrilega violenza fatta alla sorella ricevette poi messer Corso « danno, vergogna ed onta, a satisfare l'ingiunta » penitenza, che sì eccellente quasi Barone stette in ca- » micia. »[2]

E già da quanto precede, e principalmente dalla violenza usata alla vergine sorella, puossi immaginare qual uomo fosse il capo di tutta questa famiglia, messer Corso Donati. « Egli e quelli della sua casa, dice il Villani, erano gentili » huomini et guerrieri, di non soperchia richezza. »[3] Ed » altrove: « Questo messer Corso fu il più savio, il più va- » lente cavaliere e 'l più bello parlatore, il meglio pratico » et di maggiore rinomanza, di grande ardire et imprese, » ch'al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona et » di gratioso aspetto, ma molto fu mondano; et in suo tempo » fece fare in Firenze molte commutazioni et scandali, per » havere stato et signoria. »[4] Anche più al vivo, poi, è dipinto da Dino Compagni al tempo della sua potenza soverchiatrice. « Uno cavaliere della somiglianza di Catellina Ro- » mano, ma più crudele di lui; gentile di sangue, bello di » corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sot- » tile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare.... » Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu » chiamato *il Barone;* chè quando passava per la terra, » molti gridavano *viva il Barone*, e parea la sua terra. La » vanagloria il guidava; molti servigi facea. »[5] E altrove:

[1] Vedi Ed. Min.; e Gio. Vill., p. 370.
[2] Anonim. cit. nell' Ed. Min., al Parad. III, 49.
[3] Vill., p. 369.
[4] Vill., p. 434.
[5] Dino, p 498.

« Fu di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella » forma con dilicate fattezze, di pelo bianco...., pratico e » dimestico di gran signori, e di nobili huomini e di grande » amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli e » de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi » pensieri, reo e astuto. »[1] In che anno nascesse, di che età fosse quando Dante s'apparentò con lui, non lo trovo. Ma, poichè ei morì in verde vecchiezza nel 1306, convien dire che ei fosse nel 1293 in matura virilità, e così maggiore d'una ventina d'anni, all'incirca, che Dante. Ebbe in moglie, se crediamo a Ferreto Vincentino, una sorella del vicino e poi nemico suo messer Vieri de' Cerchi, la quale ei perdette in Trivigi, sendovi capitano appresso a Gerardo da Camino podestà. Corse voce che morisse ella di veleno ministratogli dal marito; e che, tornato esso in patria, e avendo a cena il cognato e facendo assaggiare il vino dallo scalco, «Non così, — dicesse Vieri, — desti a bere alla sorella » mia; » e quindi venisser gli odii reciproci.[2] Ma essendo ciò taciuto dagli storici fiorentini, e date da essi altre origini a tali odii, forse ha questa a tenersi per una di quelle novelle, onde si spiegano dal volgo o da lungi i fatti politici. Nè so nemmeno se abbia a tenersi per vera quella stretta parentela di messer Corso, così superbo, *quasi Barone*, con messer Vieri, uomo nuovo e popolano. Ad ogni modo, cognati o no, ed anno prima o poi, esercitarono i due una inimicizia che vedremo sovvertire la patria comune.

Ed ora, se tengasi a mente come Dante era stato senza dubbio della schiera de' feditori o compagnia di messer Vieri alla battaglia di Campaldino, vedràssi facilmente che in questa inimicizia doveva più o meno esser tratto pur egli. Ma un'altra n'esercitava messer Corso, la quale toccava Dante anche più dappresso, contro al *primo amico* di lui, il quasi maestro e compagno di lui in poesia, quello a

[1] Dino, p. 523.
[2] Ferret. Vicent. *Rer. It.* t. IX, p. 974.

cui pur testè avea dedicato il libretto della *Vita Nova*, il diletto suo Guido Cavalcanti. Qual fosse l'origine di tal'inimicizia non è detto; ma non fa difetto; chè è facile a immaginare tra tal uomo soverchiatore e tiranno per natura, come veggiamo messer Corso, ed uno ardito e de' più famosi della città, come vedemmo Guido Cavalcanti. Ad ogni modo, « messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea » di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido » in pellegrinaggio a Santo Jacopo, e non venne fatto. Perchè, » tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani » contro a lui, i quali li promisero essere in suo aiuto. »[1] Tra questi giovani può appena porsi in dubbio che non fosse Dante.

In tutto, s'io m'appongo, non sarà difficile farsi una idea della vita che dovea viver Dante tra tutti costoro, in quel vicinato, su quel canto de' Pazzi, e intorno a quel San Martino del Vescovo; ed anzi forse, della sua vita domestica tra le stesse mura dell'albergo avito degli Alighieri. Dante, vicino ed amico, ma quantunque de' *grandi* o nobili di Firenze, non eguale agli altieri Donati,. entrò non senza qualche vanagloria in tal famiglia, come si scorge in un luogo del Paradiso.[2] Ed entrato che vi fu, rimase o si fece amico sì de' più giovani e gentili fra essi, Forese e Piccarda; ma col superbissimo e soverchiator messer Corso, a lui superiore per età, nome, potenza in città e principato di famiglia, Dante, pur superbissimo ed inferiore solamente di posizione sociale, non d'animo, non dovette viver mai in quella dipendenza che tali superiori sogliono esigere, e tali inferiori negare. Aggiugni le inimicizie di messer Corso contro a messer Vieri e a Guido Cavalcanti, vicino quello e capitano, questo amico del cuore di Dante; ed aggiugni quello sdegno che spontaneo sorge in cuor gentile dalle soverchierie stesse che non gli toccano; e conchiuderai, che il matrimonio di Dante colla Gemma Donati lo dovette

[1] Dino, p. 481.
[2] Parad. XVI, 113-120

cacciare in un vespajo di punture ed ire e inimicizie, indipendenti forse da Gemma, ma non operanti a rendergliela cara. Tutto ciò in generale mi par quasi certo; ma il volercisi addentrar più, sarebbe simile, e non più veritiero, a quei pettegolezzi i quali appunto si fanno ne' vicinati per ispiegare e render piacevoli le storie, altronde non ben sapute. Veggiamo piuttosto ciò che queste inimicizie private, proseguite in mezzo alle parti pubbliche, operassero accrescendole, ed accresciutene a vicenda.

CAPO NONO.

LA REPUBBLICA, LE AMBASCERIE.

[1293-1300.]

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgogli, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
INF. XVI.

Sempre la confusïon delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
PARAD. XVI.

Già vedemmo che i tempi di Dante furono quelli del trionfo di parte guelfa in Italia; quelli in che tal parte nazionale e popolana, ajutata prima dalle dispute d'imperio che seguiron la morte dell'ultimo Svevo, poi dall'abbandono d'Italia del primo Austriaco, avrebbe forse potuto farsi universale nella Penisola, e confederarla o liberarla. Ma i Guelfi non se ne giovarono, se non per esagerare i propri principii popolani, opprimere gli avversarii, divider sè stessi, ed errare d'ogni maniera; e così venuta la solita stanchezza, non fecero altro che ammontare, frammischiare le rovine proprie sulle rovine altrui, lasciando non più che confuse e mal sode macerie agli edifizii delle future generazioni. Firenze fu il Comune, la città, che stata più prudente, più moderata fin allora, diventò allora più esageratamente

guelfa e popolana. E Dante, figlio d'esuli guelfi, nato appunto l'anno primo del trionfo guelfo, fu partecipe sì del governo guelfo durante il maggior fiore di esso, ma non fu partecipe poi, e fu anzi vittima delle esagerazioni: ondechè questa parte della vita di lui è non solo irreprensibile, ma anzi ammirabile per la maggiore delle virtù politiche, la moderazione.

Nell'anno 1290, che seguì quello delle vittorie di Campaldino e di Caprona, i Fiorentini fecero una nuova scorreria contro Arezzo, fecervi correr il pallio sotto le mura il dì di San Giovanni, e tornarono a casa saccheggiando le terre Aretine e quelle dei Conti Guidi ghibellini. Poi, nel resto di quell'anno e nel seguente, ajutarono Lucca e Genova contro Pisa, più che mai ghibellina dopo la tragedia d'Ugolino. Ma queste scorrerie degli anni 1290 e 1291 non produssero nulla, e Toscana rimase divisa; Firenze e Siena di parte guelfa, Pisa e Arezzo di parte ghibellina; ma la prima in baldanza delle vittorie, le altre in vergogna delle sconfitte.

E allora i Fiorentini rivolsero in sè stessi la eretta attività. Allora, finalmente, fu incominciata anche in Firenze quella trista divisione in parti de'nobili e de'popolani, che già da più tempo iva guastando parecchie altre città d'Italia. I nobili, cacciati del governo dai Priori dell'Arti, se ne vendicavano con private prepotenze sul popolo minuto. Così succede sempre, in guise varie, secondo la varietà de'tempi, ogni volta che si vuol negare la potenza legale a coloro che l'han di fatto. Le cose non possono mai rimanere a lungo in ciò, che chi può non sia stimato potere; ed, o si ritorna a restituir ai grandi lor parte di potenza legale, o si progredisce a tôr loro quella di fatto; e le prime sono le rivoluzioni popolane che dànno indietro, le seconde quelle che giungono a lor ultimo termine. In Firenze si venne a questo. Sollevòssi di nuovo il popolo contro ai nobili, oppressi in pubblico ed oppressori in privato. « Condotto prin-

» cipalmente da Giano della Bella, grande e potente cittadino, » savio, valente e buono huomo, e di buona stirpe, »[1] ordinò un nuovo governo; od anzi, serbando quello de' Priori dell'Arti, v'aggiunse a far eseguire i lor comandi un *Gonfaloniere di giustizia;* « a cui fu dato un gonfalone dell'arme » del popolo colla croce rossa in campo bianco, e mille » fanti tutti armati, che avessero a esser presti a ogni ri- » chiesta del detto Gonfaloniere in piazza o dove bisognas- » se: e fecesi leggi, che si chiamarono *Ordini della giustizia*, » contro ai potenti che facessero oltraggi ai popolani; e che » l'uno consorto fosse tenuto per l'altro;[2] e che i maleficii » si potessero provare per due testimoni di pubblica voce » e fama. E deliberarono che qualunque famiglia avesse » avuto cavaliero tra loro, tutti s'intendessero essere » grandi » (Dante, il cui antenato Cacciaguida era stato cavaliero cencinquant'anni prima, fu dunque de' grandi); « e che non potessero essere de' Signori, nè Gon- » falonieri di giustizia nè de' loro Collegi. » E ordinarono » che i Signori vecchi, con certi a voti, avessero a eleg- » gere i nuovi. » Questo dell'anno 1293[3] fu l'ordinamento definitivo della repubblica guelfa e popolana di Firenze; quello in che perseverò o a che tornò quasi sempre, e che antiquato poi potè considerarsi come la costituzione legale o legittima di lei. E questo fu l'ultimo passo della oppressione de' grandi, alla quale Machiavello attribuisce l'essersi Firenze resa incapace di armi, e così di conquiste e ingrandimenti. A tali ordini repressivi obbedivano poi per forza, ma rilottando, i Grandi, « fortemente dolendosi delle » leggi, ed agli esecutori di esse dicendo: *Uno caval corre*

[1] Dino Comp., *Rer. It.*, IX, p. 474.

[2] Questa tirannia de' popolani contro i grandi, non fu di Firenze sola. Se ne vuoi un esempio in una delle più microscopiche repubblichette, vedi Cibrario, St. di Chieri.

[3] Dino Compagni, ivi, e G. Vill., p. 343. Amendue recano tal rivoluzione al febbrajo 1292; ma terminando l'anno fiorentino ai 25 marzo, dee dirsi a modo nostro 1293. Avvertenza da aversi anche in altre date seguenti.

» *e dà della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà* » *di petto senza malizia a uno altro, o più fanciulli di piccola* » *età verranno a quistione. Gli huomini gli accuseranno. Debbono* » *però costoro, per così piccole cose essere disfatti?* » (cioè abbattute le loro case, secondo la penalità di quelle leggi.)[1] E nota, che chi così vivamente porta le giuste querele de' grandi è Dino Compagni, popolano, amico di Giano della Bella, e che stato sovente de' Priori, disfaceva le case de' Grandi in coscienza, cosicchè non si potesser rifare, e lagnavasi di chi non facea come egli. Sarebbe a vedere tutta la vivissima descrizione da lui fatta di tal oppressione popolana, e del dibattersi in essa dei Grandi.[2] Ma la lasciamo per brevità; e noteremo solamente, che sono reminiscenze di questi sdegni de' Grandi, e così di Dante, contro il popolo, e i versi da noi messi in fronte del presente capitolo, ed anzi tutto il canto XVI del Paradiso. Imperciocchè, anche lasciata, come vedremo, la parte de' Grandi, non mai potè Dante dismetterne la superbia.

Principale, poi, nel dibattersi de' Grandi contro il popolo dovette esser messer Corso, che non vedesi nomato da principio, ma che con una delle sue solite soverchierie fu poi causa od occasione di una nuova rivoluzione, la cacciata dal capopopolo Giano della Bella. Nel gennajo 1295[3] « avvenne che messer Corso Donati, potente cavaliere, mandò » alcuni fanti per fedire messer Simone Galafrone suo con» sorto, e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni fediti. L'ac» cusa si fe da amendue le parti, e però si convenia pro» cedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le » pruove e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà, » chiamato messer Gian di Lucino Lombardo, nobile ca» valiere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo » un suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amen-

[1] Dino Comp., *Rer. It.*, IX, p. 375.
[2] Dino, pp. 475-477.
[3] Vedi per la data G. Vill., lib. VIII. c. 8, p. 349.

» due le parti, intese erano contro a messer Corso, fece » scrivere al notajo per lo contrario; per modo che messer » Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condan- » nato. Onde il Podestà essendo ingannato, sciolse messer » Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che inte- » sono il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, e che » fosse nimico del popolo; e spezialmente gli adversari di » messer Corso gridarono a una voce: *Muoia il podestà; al » fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono » Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malivolen- » zia aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giu- » stizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al » palagio del Podestà con la stipa per ardergli la porta.

» Giano, che era co'Priori, udendo il grido della gen- » te, disse: *Io voglio andare a campare il Podestà delle mani » del popolo;* e montò a cavallo, credendo che il popolo lo » seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il con- » trario, chè li volsono le lance per abbatterlo del caval- » lo: il perchè si tornò a dietro. I Priori, per piacere al po- » polo, scesono col Gonfaloniere in piazza, credendo attu- » tare il furore; e crebbe sì, che eglino arsono la porta del » palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del Podestà. Fuggìssi » il Podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa; » gli atti furono stracciati; e chi fu malizioso che avesse » suo processo in Corte, andò a stracciarlo: e a ciò procurò » bene uno giudice, che avea nome messer Baldo dell'Am- » mirato, il quale avea molti adversari, e stava in corte » con accuse e con piati; e avendo processi contro, e te- » mendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi seguaci, » che egli spezzò gli armari, e stracciò gli atti, per modo » che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in » quel furore. Il Podestà e la sua famiglia fu in gran for- » tuna; il quale avea menata seco la donna, la quale era » in Lombardia assai pregiata, e di grande bellezza. La » quale col suo marito sentendo le grida del popolo, chia-

» mavano la morte, fuggendo per le case vicine, ove tro-
» varono soccorso, essendo nascosi e celati.

» Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per » onore della città, che le cose rubate si rendessono al Podestà, e che del suo salario fusse pagato: e così si fe, e partissi. »[1] Anche il Villani reca i medesimi particolari, e v'aggiugne, che « messer Corso, per timore di sua persona, » si fuggio di palagio, di tetto in tetto, che allora non era » così murato. »[2]

Valsersi, quindi, di siffatta occasione i nemici di Giano, cioè i Grandi, e, come pare, anche i principali popolani nemici di lui, accusandolo d'aver turbato l'ordine della giustizia; e Giano, smagato dal vedersi abbandonare da parte dei suoi, o per debolezza d'animo o per bontà, e non volendo turbar la città, partìssene nel marzo di quell'anno, sperando esser richiamato; e mai nol fu, e morìssi in esilio. Dante accenna a lui, alla nobiltà dei Della Bella, e all'essere Giano, ciò non ostante, passato alla parte popolana, nella rassegna delle principali famiglie fiorentine messe in bocca a Cacciaguida:

Ciascun, che Della Bella insegna porta
  Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;[3]
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui che la fascia col fregio.
PARAD. XVI. 127-132.

Ne' quali versi è certamente una applicazione a sè stesso, pur nobile, e pur passato, come siamo per vedere, alla parte popolana.

Imperciocchè, non tornarono i Grandi in potenza per

[1] Dino Comp., pp. 477-478.
[2] G. Vill., pp. 349-350.
[3] I Pulci, Nerli, Gangalandi, Giaudonati e Della Bella discendevano tutti da Ugo, Barone Tedesco venuto con Ottone III; di cui facevasi un annuo funerale il dì di san Tommaso. Tutte poi queste famiglie portavano la medesima arma od insegna, ma i Della Bella la fasciavano d'oro. (Ed. Minerva.)

la caduta di Giano; ed anzi, successe a questo nella potenza popolana uno molto più basso di lui, un tal Peccora, detto dall'arte sua il Beccajo; e successero nuovi contrasti tra Grandi e popolo, e le subdivisioni del popolo grosso e minuto. Le quali pur lasciando, come meno toccanti all'assunto nostro, noteremo solamente ciò che dice il Villani all'anno 1295: che « molti casati che non erano tiranni nè » di grande potere si trassono del numero de' Grandi et » misono nel popolo, per iscemare il potere dei Grandi, ac- » crescendo quello del popolo. »[1] Dante era appunto di questi casati di nobili o Grandi *che non erano tiranni nè di gran potere*; e, fosse già per inimicizia a messer Corso che certo era de' tiranni, ovvero per poter aver i carichi della Repubblica, da cui per gli ordini del 93 erano esclusi i Grandi, ad ogni modo, certo è che ei fu di coloro che passarono dal proprio ordine a quello dei popolani, facendosi matricolare nelle Arti. In un registro, che corre dall'anno 1297 al 1300, dell'Arte de' Medici e Speziali, la sesta dell'Arti maggiori, trovasi matricolato egli, in queste parole: *Dante d'Aldighiero degli Aldighieri, poeta fiorentino.*[2] Onde si vede quanto vano sia quel cercarsi da alcuni biografi, se Dante fosse veramente medico o speziale; chè, entrato nell'Arte così dal 32° al 35° anno di sua età, non è possibile che il facesse per incominciare così maturo ad esercitarla, nè se ne trova cenno altrove; ma certo fecelo per le ragioni dette, per uno di quei mezzi termini che si usano ne' governi liberi a scansar gli effetti d'una legge oppressiva. Certo i reggitori popolani, non che accontentarsi, dovettero dar le mani a tal artifizio ond'accrescevasi l'ordine loro: e il farsi da molti de' nobili dovea tôrre o scemar almeno la vergogna di tal diserzione dal proprio ordine. E ad ogni modo, Dante fu di questi, e così s'avanzò negli uffizi del reggimento popolano.

L'entrata di Dante in questi uffizi ci è narrata dal Boccaccio con parole, secondo il solito suo, declamatorie, e

[1] Vill., p. 353.

[2] Pelli, p. 90.

troppo diverse dalla perspicuità del Villani o del Compagni. Imperciocchè, dopo quelle generalità da noi recate sui matrimonii de' filosofanti, ei continua: « Natura generale è » delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi dirieto. La fa» migliare cura trasse Dante alla Repubblica; nella quale » tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici uffizi » congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito » e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redini al » governo di quella si diede. E fugli in ciò tanto la fortuna » seconda, che niuna legazione si ascoltava, o a niuna si » rispondeva, niuna legge si riformava, a niuna si deroga» va, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si pren» deva, e, brevemente, niuna deliberazione la quale alcun » pondo portasse si pigliava, se egli in ciò non dava la sua » sentenza. »[1] Lasciamo stare quest'altro rincrescimento del Boccaccio, che Dante al peccato d'ammogliarsi abbia aggiunto quello di pur darsi a'pubblici uffizi; e lasciamo le risposte pur prolisse di Leonardo Aretino, che avrebbe potuto contentarsi di questa: « L'uomo è animale civile, » anche senza aggiugnere « secondo piace a tutti i filosofi. »[2] Peccato è sì, che in mezzo a tutto ciò resti oscuro, se per fastidio della casa, o se tratto, all'incontro, dalla parentela de' Donati, entrasse Dante negli uffizi; in qual anno dopo il 1293 il facesse; se vi parteggiasse prima co' Grandi; e quando e come se ne scostasse facendosi matricolare all'Arte de' Medici e Speziali. Certo, i due passi posti in fronte al presente capitolo, e molti luoghi del Poema, e tutta la vita di Dante, mostrano in lui un modo di pensare poco popolaresco; e i versi recati su Giano della Bella sembrano una scusa, una autorità addotta al passare da' nobili a' plebei: e quindi non parmi troppo ardita congettura, credere che egli da principio, e tra il 1293 e il 1297 all'incirca, fosse co' Donati e co' Grandi; ma che negli ultimi anni del secolo poi, per le soverchierie di questi, e principalmente di mes-

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, p. 29. [2] Leon. Ar., p. 52.

ser Corso, egli se ne scostasse, e facendosi matricolare, si venisse più e più accostando a'popolani. Ma oscuri ad ogni modo questi principii, più chiari poi sono alcuni particolari della carriera pubblica di Dante, grazie a un altro biografo, meno elegante ma meno parolajo.

Il Filelfo, posteriore d'oltre a un secolo, ma che scrivendo a Firenze dòv'eran carte e tradizioni, perdute poi, parmi autorevolissimo in un fatto così pubblico e principale, di che reca molti particolari, dice: che Dante esercitò per la Repubblica sua quattordici ambascerie. Il non trovarsi tal memoria se non in uno de' biografi, non è ragione di rigettarla; se non si voglia fare il medesimo di tanti fatti che s'ammettono nella storia su una sola autorità. Le ambascerie davansi allora agli uomini litterati, anche non uomini di stato, come il Petrarca e Boccaccio; onde è tanto più probabile che si dessero a Dante, uomo di lettere e a un tempo d'azione negli affari di guerra, nobile esso, ed or congiunto ad una nobilissima e potente famiglia. Nè certo ei dovette giugnere più tardi a' primi posti della Repubblica, senza essersi acquistato qualche nome negli inferiori, nè di questi è accennato nessun altro. Finalmente, abbiam memorie certe di altre ambascerie esercitate da Dante, e fin nell'esilio suo, e all'ultimo di sua vita in nome de'signori presso cui erasi rifuggito; nè dovette ciò farsi se non avesse Dante esercitato prima simili uffizi in patria, e non si fosse acquistato nome di buon ambasciadore, o, come diremmo noi, di buon diplomatico. Il fatto sta, che l'uffizio più sovente esercitato, la specialità, il mestiero, per così dire, di Dante, fu appunto il diplomatico. Nè perciò s'immagini taluno le importanze, le eleganze, gli ozi e le lautezze delle presenti ambascerie; chè allora, e molto tempo dopo, non erano a posto fisso gli ambasciadori; e ripatriavano appena terminato il negozio a cui erano spediti; e andavano e tornavano soli, a cavallo, e con sì poca pompa, che sovente era con istenti, come si può vedere due secoli

dopo ancora, ne' dispacci e nelle relazioni del Machiavello.

La maggior prova, poi, della verità di tali ambascerie di Dante sta ne' particolari dati dal Filelfo, parecchi de' quali combaciano co' fatti rammentati nelle storie. Ei le annovera così: « Iª Ai Sanesi, per li confini che Dante compose a suo » talento. IIª Ai Perugini, per certi cittadini sostenuti a Pe- » rugia, i quali ei ricondusse seco a Firenze. IIIª Alla Re- » pubblica Veneziana, per istringere un'alleanza, ch'egli ef- » fettuò come volle. IVª Al Re di Napoli, con regali, per » contrattare amicizia, ch'ei contrasse indelebile. Vª Al » Marchese d'Este, nelle sue nozze, dal quale fu anteposto » agli altri ambasciadori. VIª Ai Genovesi, pe'confini, ch'ei » compose ottimamente. VIIª Seconda al Re di Napoli, per » la liberazione di Vanni Barducci, che il Re era per man- » dare al supplizio, e che fu liberato per quella egregia » orazione di Dante, la quale incomincia: *Nihil est, quo sis,* » *Rex optime, conformior Creatori cunctorum, et regni tui lar-* » *gitori, quam misericordia et pietas, et afflictorum commisera-* » *tio etc.* VIII, IX, X, XIª Quattro volte fu oratore a Boni- » fazio pontefice massimo, e sempre impetrò ciò che volle, » fuorchè in quella legazione che non era compiuta quando » fu esiliato. XII, XIIIª Due volte mandato al Re d'Unghe- » ria, ne ottenne ogni cosa. XIVª Oratore al Re de' Fran- » cesi, ne riportò un eterno vincolo d'amicizia, che pur re- » sta fino al giorno presente. Imperciocchè ei parlava non » senza sapore (*non insipide*) in lingua francese, e dicesi » che in questa pur iscrivesse alcuna cosa. »[1]

Ora, da quanto vedemmo, tutte queste ambascerie dovettero essere posteriori al 1293. Una di quelle a papa Bonifazio potè essere nel 1295, subito dopo la cacciata di Giano della Bella, quando ci è narrato da Dino, che negandosi la paga a messer Giovanni da Celano capitano di 500 fanti, questi si accostò agli Aretini, e i Fiorentini mandarono al Papa perchè s'intromettesse; e il Papa così fece, e

[1] Pelli, p. 93.

riamicò loro il capitano, per 20,000 fiorini ch'essi gli diedero.[1]

Parecchie poi dell'altre ambascerie al Papa, al re di Napoli Carlo II, ed al figliuolo di lui Carlo Martello re di Ungheria, e forse quella al re di Francia Filippo il Bello, poterono essere per un gran negoziato che occupò mezza Europa, e Firenze principalmente, intorno al medesimo anno 1295. Morto, in questo, Alfonso re di Aragona, s'adoprò papa Bonifazio perchè Filippo il Bello re di Francia desse a suo fratello Carlo di Valois la contea d'Angiò; questi rinunciasse il reame di Aragona, conferitogli già da papa Martino IV, a Giacomo d'Aragona fratello dell'estinto e allor re di Sicilia; e Giacomo, finalmente, rilasciasse la Sicilia a Carlo II Angioino re di Napoli. Che Firenze entrasse in tali trattati, si vede dal capitolo 13 del libro VII del Villani, che è intitolato: « Come papa Bonifacio accordò di pace lo re Carlo » et Fiorentini con D. Giano d'Aragona re di Cicilia. » Nel testo del quale vedesi, poi, che Carlo andò egli stesso a Francia per tutto ciò, e il figliuol suo Carlo Martello venne, per aspettarne il ritorno, una seconda volta a Firenze, e stettevi venti dì; « et da' Fiorentini gli fu fatto grandissimo » onore, et egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond'egli » hebbe molto la grazia di tutti: »[2] potè così stringersi vie più, o, se non prima, incominciarsi allora quell'amicizia tra esso e Dante, che ad ogni modo è certa, e non potè esser più tarda, posciachè a quest'anno credesi che morisse il re d'Ungheria.[3] Effettuaronsi poi tutti questi trattati, salvochè Federigo, altro fratello dell'estinto e del presente re d'Aragona, trovandosi allora in Sicilia, e chiamato a Roma per aderirvi, vennevi sì, ma accompagnato dai due maggior nemici de' Francesi, Giovanni da Procida e Roggieri di Loria, e non promise nulla, e tornato nell'isola, se ne fece poi incoronare re alla Pasqua dell'anno seguente 1296.[4]

[1] Dino Comp., p. 478.
[2] Dino Comp., p. 354.
[3] Murat., an. 1295-1301.
[4] Murat., an. 1295-1296.

Che se Dante fu adoprato, come tutto accenna in questi trattati, per la sua città, resterebbe trovata e l'occasione in che dicesi udisse leggere Filosofia allo Studio di Napoli, e quella poi tanto cercata da' commentatori, in che potè conoscere e pur istringersi di qualche amicizia con re Federigo di Sicilia. E finalmente, se in questa o in altra occasione andò pur Dante ambasciadore a Parigi, resterebbe pur meglio spiegato il suo tornarvi nell'esilio, quasi a paese e a principe già da lui prima conosciuti. E se il dir del Filelfo, che Dante strinse tra Francia e Firenze una alleanza più che secolare, può parere esagerazione, non trovandosi memoria di sì gran fatto negli storici fiorentini; il silenzio di questi non è argomento, essendo nota e già osservata dal Machiavello lor negligenza; e si può credere, che avendo Dante conchiuso con quel re nella detta occasione qualche patto, questo fosse dal Filelfo considerato (non importa se esageratamente o no) come principio della lunga alleanza che fu poi veramente tra quel Regno e quella Repubblica. Ad ogni modo, vera e certa è quell'ultima notizia data a tal proposito dal Filelfo, che Dante seppe e scrisse francese. Già dicemmo scritto in tal lingua, o almeno in provenzale, uno squarcio non breve del Purgatorio;[1] e parte nella medesima, parte in latino, parte in italiano è quella Canzone « Ahi faulx ris, per qui traé ha» ves, »[2] che trovasi dai più attribuita a Dante, e non rifiutata da altri se non per la insufficientissima ragione, che non par loro degna di Dante. Del quale e di tutti i grandi scrittori troppe numerose opere si rifiuterebbero, se s'ammettesse tal nuova regola di critica, che non ista colle regole troppo più certe della varietà, della debolezza e degli errori d'ogni ingegno umano. Ma entrati per forza nel campo delle congetture, lasciamolo volentieri; e lasciamo le ultime ambascerie al Papa, di che vedremo con più certezza negli anni seguenti.

[1] XXVI, 140. [2] Rime. Firenze 1834. pag. CLXIV, e 10.

Intanto, è del dì 8 maggio 1299 una ambasceria, non compresa nelle quattordici del Filelfo, ma che consta da un documento superstite. Esercitòlla Dante appresso al Comune di San Geminiano in nome del Comune di Firenze, e per gli interessi di parte guelfa. Imperciocchè, come vedemmo farsi stato nello stato dai comuni nell'imperio, e dal popolo ne' comuni, così pur facevasi da parte guelfa nel popolo fiorentino. Più si studiano questi tempi del medio evo italiano, più si vede che fu loro usanza, lor perdizione, lor peste, questo modo di fare così stato nello stato. Così in mezzo ed oltre al governo popolare de' Priori dell'Arti, diventato governo del Comune di Firenze, eravi un governo frammisto, sovrapposto di parte guelfa co' suoi magistrati, e sue entrate, sue deliberazioni, sua potenza. I magistrati chiamavansi *Capitani di parte guelfa*, ed avevano un suggello, e un tesoro proprio, chiamato il *Mobile* della parte, prodotto probabilmente dalle confische fatte ai Ghibellini e dalle contribuzioni della Parte. Il Villani attribuisce l'odio acquistatosi da Giano della Bella, e la cacciata di lui, al tentativo ch' ei fece di *recare in comune* quel suggello e quel mobile.[1] Nè restrignevasi a Firenze sola, ma estendevasi questo governo della *parte* pur negli altri Comuni guelfi; e la lega di tutti dicevasi *Taglia Guelfa*, probabilmente dalla contribuzione o taglia al pro-rata, pagata da tutti. Ora, scadendo nel 1299 l'ufficio d'uno dei Capitani (che pare fosser due)[2] della Taglia Guelfa, fu mandato Dante forse a tutti o a parecchi de' Comuni della taglia, certo a quello di San Geminiano. Dove trovasi che « il nobile uo-
» mo Dante degli Allegheri, ambasciadore per parte del
» Comune di Firenze, fu introdotto nel consiglio di quel
» Comune...., e disse che aveva a farsi al presente in certo
» luogo un parlamento e raziocinazione, secondo il solito
» costume, per tutte le Comunità della Taglia Toscana, e
» per la rinnovazione e confermazione d'un nuovo Capita-

[1] Vill., p. 350; conf. con Dino, p. 489. [2] Dino Comp., p. 489.

» no. Perlocchè, e ad effettuazione delle quali cose, conve-
» niva che si raunassero i sindaci ed ambasciadori solenni
» della predetta Comunità. » Segue poi la proposizione d'uno de'consiglieri e la deliberazione conforme, o riformagione del Comune: « che facciasi secondo era solito far-
» si; ordinando uno o più sindaci, od anche ambasciadori,
» con mandati sufficienti per convenire al luogo e tempo
» che sarà richiesto per nuove lettere del Comune di Fi-
» renze, con gli altri sindaci e ambasciadori delle altre Co-
» munità della detta società, a parlamentare, e special-
» mente ad ordinare, riformare e confermare un nuovo
» capitolo della Taglia; con eccezione, che non possano
» firmare, nè obbligarsi a nulla, senza dichiarar prima il
» fatto delle spese al proprio Comune. »[1]

In tutto, vedesi che Dante dopo gli eventi privati ma a lui importanti di sua gioventù, il suo amore, il nome di poeta acquistato, i suoi studi, le sue prime armi, la morte di sua donna e il suo matrimonio, ne' sett'anni poi che corsero dal 1293 al 1299, datosi più che alle Lettere, alla Repubblica, esercitò uffici e ambascerie non solo del Comune tutto guelfo e popolano, ma pure del governo speciale di parte guelfa; e questo fino all'ultimo dei detti anni, il 1299. E tal governo poi, a malgrado i vizi detti, e tali anni a malgrado le divisioni intestine narrate, furono governo ed anni di splendore ed accrescimento grandissimo in Firenze. Fu accennato in qualche luogo dal Machiavelli, che le parti ne' governi liberi sono talor principio di forza e grandezza; e se da niun fatto mai, certo è provato da non pochi di questi ultimi sette anni del secolo XIII in Firenze.

Nell'anno 1294, il dì di Santa Croce di maggio, si fondò la grande e stupenda chiesa di Santa Croce;[2] quella medesima, oltre alla bellezza, così illustre per li monumenti de' tanti grandi Italiani (ultimo Dante fra essi), onde può dirsi il Panteon, il Westminster, o il Walhalla d'Italia.

[1] Pelli, p. 49. [2] Vill., p. 349.

Nel medesimo anno « essendo la città di Firenze in assai » tranquillo e buono stato, essendo passate le fortune » del popolo, per le novità di Giano della Bella, i Fio- » rentini s'accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di » Firenze, la quale era di molto grossa forma, et piccola a » comparatione di sì fatta città; et ordinarono di crescerla » et di tirarla a dietro, e di farla tutta di marmi et con » figure intagliate. Et fondòssi con grande solennità il dì di » Santa Maria di settembre per lo legato del papa, cardi- » nale, con più vescovi et prelati ec., nominandola Santa » Maria del Fiore. »[1] E questo è il Duomo di Firenze, che fu già il più bello, ed è uno de' più belli della cristianità. Poi, « l'anno 1296, essendo il Comune et popolo di Firenze » in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi aves- » sono cominciato a contraddire al popolo, il popolo per » meglio fortificarsi in contado, et scemare la forza de' no- » bili et potenti del contado, et spetialmente quella de' Pazzi » e Ubertini di Val d'Arno, ch'erano Ghibellini, sì ordinarono » che nel detto Val d'Arno-di-sopra si facessono due no- » bili terre et castella. L'uno, póselisi nome Castello San » Giovanni, l'altro Castel Franco; et francarono tutti li » abitanti d'ogni fatione et spesa di Comune per dieci » anni ec.; per la qual cosa in picciolo tempo crebbono, » et multiplicarono assai, et divennero buone et grosse ter- » re. »[2] Due anni dopo, nel 1298, « si cominciò a fondare » il palazzo de' Priori per lo Comune et popolo di Firenze.... » Et colà dove posono il detto palazzo, furono anticamente » le case degli Uberti rubelli di Firenze et Ghibellini; et » di loro casolari fecero piazza, et comperarono altre case » di cittadini, et fondaronvi su il detto palagio et la torre » de' Priori etc. » E questo è quello di gran mole ch'or dicesi il Palazzo Vecchio di Firenze.[3] Finalmente, « nel 1299 » di novembre, si cominciò a fondare le nuove e terze mura » della città nel Prato d'Ogni Santi; e furono a benedire

[1] Vill., p. 352. [2] Vill., p. 356. [3] Vill., p. 361.

» e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze et di » Fiesole et di Pistoia ec., et muraronsi allora dalla torre » sopra alla gora insino alla porta del Prato. Ma per molte » avverse novità che furono appresso, stette buon tempo » che non vi si murò più innanzi. »[1] E queste sono le mura attuali di Firenze, che ognun vede quanto ampie e non mai arrivate dalle case, non mai empiute di abitatori secondo lor ampiezza; e che appunto così dimostrano in quali spiriti, quali speranze, quali ambizioni di grandezza fossero i Fiorentini quando intrapresero sì ampia cerchia. E così, di quella bella Firenze tanto ammirata ai nostri dì, i due templi maggiori, il suo antico palazzo, le sue mura, ed alcune delle sue castella all'intorno, ebbero tutti origine in quegli ultimi sette anni del secolo XIII. E se i pubblici monumenti non sono indizio sempre di splendor nazionale, potendosi da un governo oppressore farsi a detrimento delle sostanze popolari; se ancora, l'accrescimento di una città può essere a detrimento delle terre all'intorno, e mostrar più attività nella popolazione che nel governo; quando poi insieme s'accrescano e i monumenti pubblici e le abitazioni private, e dentro e fuori della città, non parmi possa rimaner dubbia la prosperità, almeno materiale, del governo insieme e del popolo.

Ma « nel detto tempo, essendo la nostra città di Fi- » renze nel maggiore stato et più felice, che mai fosse sta- » ta, dapoi ch'ella fue riedificata o prima, sì di grandezza » et potenza, et sì di numero di genti, che più di xxx mila » cittadini da arme havea nella città, et più di LXX mila » distrettuali havea in contado, con nobiltà di buona ca- » valleria et franco popolo, con grandi ricchezze, signo- » reggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitu- » dine, col subsidio dell'inimico della humana generatione, » della detta grassezza fece partorire superbia e corruttio- » ne: per la quale furono finite le feste et allegrezze de' Fio-

[1] Vill., p. 363.

» rentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie » et morbidezze, et tranquilli et sempre in conviti; chè » ogni anno per kalen di maggio quasi per tutta la città si » faceano le brigate, e le compagnie d'huomini et di don- » ne, di solazzi et balli. »[1]

CAPO DECIMO.

I BIANCHI E I NERI. IL GIUBILEO, LA TERZA IDEA DEL POEMA. IL PRIORATO.

[1300.]

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una *selva* oscura,
Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual' era è cosa dura
Quella *selva selvaggia* ed aspra e forte,
Chè nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
INF. I.

A te convien tener altro viaggio
. . . .
Se vuoi campar d' esto loco *selvaggio*.
IVI.

. . . . dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte *selvaggia*
Caccerà l' altra con molta offensione.
INF. VI.

Il parteggiare che seguì in Firenze, in quasi tutta Toscana, e in alcune città all'intorno, non fu se non un suddividersi della parte guelfa; quel suddividersi che sempre succede di qualunque parte dopo qualche tempo di vittoria e baldanza, in puri e non puri, più e meno esagerati. E come pur succede sovente, i puri o più esagerati ebbero, ajutati da fuori, la vittoria; e i meno puri, tacciati prima di parte contraria, poi condannàtine e dispersi, si confusero in breve con questa. Pochi anni durarono siffatti accidenti di parte guelfa; e i nomi di *Neri* e *Bianchi* incominciati nel 1300, già dieci anni dopo più non s'udivano,

[1] G. Vill., p. 369.

perduti di nuovo in quelli primitivi di *Guelfi* e *Ghibellini*. Quindi è che tal episodio avrebbe poco interesse, e sarebbe appena notato nella storia d'Italia o nella fiorentina stessa, se non vi si trovasse impigliato il nostro sommo Autore; tanto che, dopo l'amore di lui, è l'evento più importante di sua vita, e quello a che più sovente allude nel divino Poema. Sarebbe perciò degnissimo soggetto di storia speciale, e potrebbe trarsi da molti scrittori di quel tempo; Dino Compagni, Giovan Villani e Marchionne Stefani principalmente. Ne' quali, per vero dire, non poche contraddizioni si trovano, ed alcune forse impossibili a tôrre. Ma questo è oramai un inconveniente di tutte le storie moderne, nelle quali, abbondando i documenti, è difficile che s'accordino tutti: ondechè, chi vuol servire alla bellezza della narrazione, suol fare certezze delle incertezze; ma chi vuol seguir verità prima d'ogni cosa, forza è che dica le cose certe come certe, e le dubbie come dubbie, e così nuoccia alla scorrevolezza della narrazione. Mi perdonino i leggitori di non saper essere se non degli ultimi; e massimamente tentando io, quasi primo, d'ordinare quei fatti.[1] E mi perdonino poi, di recar qui più che mai gli squarci originali. Ei mi si dirà forse che non fo guari più che trascrivere; ma io non ho cuore di mettere parole mie in luogo di quelle di tali storici contemporanei, i quali sono insieme i più efficaci scrittori di nostra lingua. Del resto, e il Serassi nella *Vita del Tasso*, e molti oltremontani in quella qualità di storie che chiamano *Memorie*, mi hanno dato l'esempio.

Quali fossero i Donati e messer Corso lor capo, quali i *maleficii* di lui nella propria famiglia contro i consorti, quali forse le sue soverchierie a Dante suo affine, e quali certo le sue inimicizie contro Guido Cavalcanti, il primo amico di Dante, già avemmo occasione di dirlo. E già pur

[1] Il Dionigi, nella *Preparazione alla nuova Ediz. di Dante*, ha pur fatta tal narrazione. Vedi Tom. I, cap. IV-XV.

accennammo la sua inimicizia massima contra messer Vieri de' Cerchi; e la voce, falsa o no, che corse nei paesi più lontani d' Italia sull'origine di essa. Gli storici fiorentini, poi, non ne danno altra cagione, se non quella peste di che non vanno scevri gli stati grandi, ma che è continua e quasi nativa nei piccoli, e più maligna tra vicini, la invidia. Questa poi del vicinato di Dante crebbe sì da farsi, per cagione di lui, immortale. « Per le invidie si cominciarono » tra' cittadini le sette, et una principale et maggiore si » cominciò nel *sesto dello scandalo*, di Porta San Pietro, tra » quelli della casa de' Cierchi e la casa de' Donati. L'una » parte si mosse per invidia, e l'altra per *salvatica* ingrati» tudine. Della casa de' Cierchi era capo messer Vieri » de' Cerchi; et elli e quelli di casa sua erano di grande » affare possenti, et di grandi parentadi, et ricchissimi » mercatanti; chè la loro compagnia » (cioè casa di commercio) « era delle maggiori del mondo. Huomini erano » morbidi, *salvatichi* e 'ngrati; siccome genti venuti in pic» col tempo in grande stato et potere. »[1] Dove nota quel nome *di sesto dello scandalo* dato a quello de' Cerchi e Donati e Dante. E nota principalmente quel soprannome dato ai Cerchi di *selvatichi;* il quale, sia che fosse come a dire campagnuoli, inurbani, mal inciviliti, sia che pur venisse loro dalle selve di Val di Sieve e del Pivier d'Acone ond'erano originarii,[2] fu dato loro così generalmente, che da principio la parte loro fu pur chiamata la parte *selvaggia*, e così ancor la chiama Dante.[3] Detto poi ciò che già riferimmo de' Donati, continua il Villani: « Vicini erano in » Firenze et in contado; et per la conversatione della loro » invidia con la bizzarra *salvatichezza*, nacque soperchio

[1] G. Vill., p. 369, e concorda col ritratto fattone da Dino Compagni, p. 480.

[2] Parad. XVI, 65.

[3] Vedi il luogo dell'Inf. VI messo in fronte del presente capitolo, dove non è dubbia tal denominazione della parte de' Cerchi, e i due luoghi ivi pur posti del canto 1° non avvertiti fin'ora, ch'io sappia, sotto tal rispetto; e che interpretrati storicamente così, pajonmi dar nuova luce alla tanta disputata allegoria della *selva*.

» sdegno tra loro. »[1] E Dino Compagni: « Alcuni di loro
» comperarono il palagio de' conti Guidi, che era presso
» alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi
» di sangue, ma non sì ricchi. Onde veggendo i Cerchi sa-
» lire in altezza, avendo murato e cresciuto il palazzo, e
» tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande
» odio contra loro. Il quale crebbe assai, perchè messere
» Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli
» morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola di messere
» Accerito da Gaville, la quale era reda; ma non consen-
» tendo i parenti di lei perchè aspettavano quella re-
» dità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uo-
» mo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado.
» I Cerchi, parenti di messere Neri da Gaville, comincia-
» rono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità; ma
» pur per forza l'ebbe. Di che si generò molto scandalo e
» pericolo per la città e per speziali persone. »[2]

A ciò era quella inimicizia in sul principio del 1300, quando ad accrescerla venne un'altra non dissimile da Pistoja. Nè paja strana questa importanza delle inimicizie private; le quali dette *faide* ne' tempi barbari, furono principalissimo motore d'azioni d'allora in poi, e duravano a quelli di che parliamo; tantochè non pur iscusabili ma sacre eran tenute da tutti e da Dante stesso, in ciò solo forse non progredito oltre al secolo suo. Famoso è il luogo dell' Inferno, dove incontrato un consorte od agnato suo, Geri del Bello, già violentemente morto e non vendicato per anco da nessuno del sangue, scostasi questo sdegnoso contro Dante, e Dante spiega poi e scusa siffatto sdegno a Virgilio:

O Duca mio, la vïolenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso, onde sen glo
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.

INF. XXIX. 31-36.

[1] Vill, p. 369.

[2] Dino Comp., p. 480.

Or dunque, « essendo in Pistoja una famiglia, la quale » passava per numero più di cento uomini d'arme, non » però d'antichità grande, ma di possanza, d'avere e di » persone quanto è detto, e d'amicizia assai, li quali di- » scesero d'uno ser Cancellieri Notaio, e da lui aveano no- » me ritenuto Cancellieri, il nome di schiatta; di che ne » discesero di due donne figliuoli, che fecero lo numero in » questo di cento sette uomini d'arme; e l'una discensione » fu della donna che si chiamò Madonna Bianca, e quelli » che di lei scesero furono detti Cancellieri Bianchi; di » che, per opposito, gli altri si dissero Cancellieri Neri (e » fu divisione da loro, per lo partire, come detto è, per le » due donne; ma pure erano discesi grandi, ed insieme » infino a questo dì si conteneano con gli detti nomi); ad- » divenne, come il nimico della umana generazione vuolle, » che giuocando l'uno coll'altro, uno figliuolo di messer » Guiglielmo Cancellieri Neri, il quale avea nome Lore, fedì » Petieri,[1] figliuolo di messer Bertacca Cancellieri Bianchi. » Tornato messer Guiglielmo a casa, non facendo di que- » sto stima grande, altro che di riprendere il figliuolo, » disse: *Va a messer Bertacca, e chiedigli perdono, e vuoglia » pregare il figliuolo, che ancora perdoni egli a te;* e mandò » seco un vicino, dicendo, *che se simile a lui fosse interve- » nuto, si sarebbe contro al perdonare fatto.* Il figliuolo ubbidì » al padre; giunse a casa di messer Bertacca, lo quale era » addolorato del figliuolo ferito. Udito costui, disse· *Tu fo- » sti poco savio a venirci, e tuo padre a mandartici.* Di che es- » sendo nella sua casa un terreno allato ad una sua stalla » ov'era una mangiatoia, lo fece prendere, e fecegli ta- » gliare la mano, e dissegli: *Porta la mano al tuo padre, che » qua t'ha mandato.* Il giovane così concio si partì, e tor- » nossi al suo padre. Quando il padre il vide, allora, come » ragionevolmente esser dovea di simile cosa, entrò nel-

[1] Tal nome che è in bianco nel testo citato di Marchionne Stefani, trovasi nel Villani, p. 368.

» l'arme egli ed i suoi; di che molte zuffe ne seguirono, e » d'una parte e d'altra ne morì, e la città di Pistoja se ne » divise. »[1] Narrato, poi, o accennato questo fatto da tutti gli storici della Toscana, è dagli uni posto in dietro all'anno 1286, dagli altri come succeduto poco prima del 1300.[2] Ma ad ogni modo, ei fu al principio di quest'anno, che produsse il suo mal effetto in Firenze, innestando la inimicizia de' Bianchi e Neri di Pistoja, e dando i nomi a quella de' Cerchi e Donati di Firenze.[3]

Imperciocchè, essendo Firenze capo della Taglia Guelfa, ella esercitava la supremazia sulle città minori di quella Taglia, e così sopra Pistoja; ed ora, temendo non se ne turbasse la parte, ella prese la signoria di Pistoja, e chiamò in Firenze stessa a confino i principali e più da temersi de' Cancellieri Bianchi e Neri. « La parte de' Neri si ridusse » a casa Frescobaldi Oltr'Arno; la casa de' Bianchi a casa » Cierchi nel Garbo, per parentadi ch'aveano tra loro. Ma » come l'una pecora amalata amala l'altra et corrompe » tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di » Pistoja, stando in Firenze corruppe tutti i Fiorentini, et » partìlli d'insieme; chè prime tutte le schiatte et casati » de' nobili, appresso tutti i popolani, si partiro, et chi fa» vorava l'una parte et chi l'altra. Per la qual cosa et » gara cominciata, non che i Cancellieri per li Fiorentini » si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per li Cancel» lieri furono divisi e partiti, multiplicando di male in » peggio. »[4] Trovansi negli storici gli elenchi delle famiglie che seguirono la parte de' Cerchi, già Selvaggia ora de' Bianchi, e quelle che seguirono la parte de' Donati ora de' Neri.[5] I quali tralasceremo come a noi meno importanti.

[1] Marchionne Stefani, tomo IV (X delle Delizie degli Eruditi Toscani), p. 1. —Vill., p. 367. — Dino Comp., p. 484.
[2] Vedi in Pelli, p. 98, n. 11, quelle dubbiezze.
[3] March. Stef., p. 4.
[4] Villani, p. 369; e conf. con Marchionne Stef., p. 9.
[5] Vill., p. 370. Dino Comp., pp. 482, 483. March. Stef., p. 7.

Ma giova l'osservazione del Villani: che alla parte Bianca de' Cerchi, oltre le nomate, « s'accostaro altre case et » schiatte di popolani et artefici minuti, e *tutti i grandi e » popolani ghibellini;* et per lo séguito grande ch'aveano i » Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro » potere. »[1] Così, mutandosi l'andamento solito delle due parti, per cui quasi sempre e per ogni dove Ghibellini erano i grandi e Guelfi i popolani; qui, all'incontro, i popolani furono se non più Ghibellini, ma meno Guelfi che i grandi: il che venne senza dubbio da ciò che vedemmo di quel *mobile* o tesoro di parte guelfa, che era nella mano de' grandi, e che Giano della Bella avea tentato invano di tôrre loro. Adunque: « la parte guelfa » (cioè il governo speciale di essa), « per tema che le dette parti non tornassero » in favore de' Ghibellini, sì mandarono a Corte a Papa » Bonifatio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il » detto Papa mandò per messer Vieri de' Cierchi, et come » fu dinanzi da lui, sì 'l pregò che faciesse pace con mes» ser Corso Donati et con la sua parte, promettendoli di » mettere lui et suoi in grande et buono stato in Firenze, » et di farli gratie spirituali, come sapesse addomandare. » Messere Vieri, come che nelle altre cose fosse savio ca» valiere, in questo fu poco savio, troppo duro e bizzarro, » chè della richiesta del Papa nulla volle fare, dicendo » *che non havea guerra con niuno;* onde si tornò in Firenze, » e il Papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a » sua parte. »[2] Essendo, poi, così a guardarsi l'una dell'altra le parti, ma non per anco rotta per niun fatto la guerra tra esse, e visitandosi gli uni gli altri, avvenne che si trovarono insieme in casa messer Vieri, la mattina del 23 aprile di quell'anno 1300, una moglie di messer Filippo che era de' Bianchi, ed una moglie di Bernardo Donati. Le quali sendo per esser messe a tavola l'una allato all'altra dalla moglie di messer Vieri, disse a questa il marito: « *Non far*

[1] Vill., p. 370.
[2] Vill., p. 370.

» *così, che non son d'un animo. Tramezza chi che sia.* Disse » la moglie di Bernardo: *Messere, voi fate una gran villania » a far me o i miei di parte, o nemici di persona; ed ho voglia » di andarne fuori.* Di che la moglie di messer Vieri disse: » *E tu te ne va;* e se non fosse messer Vieri, che la pre» se, ella si partia. Ma non di meno, come femmina che » poco usò cortesia, disse: *Ora m' avete fatta la seconda ver» gogna, ch'è gran villania a cercare le donne.* Messer Vieri, » con tutto che fosse savio cavaliere, disse: *Bene sono il dia» volo le femmine*, e andò più oltre e lasciòlla. Tornò a casa » la donna, e disse più là che non era stata la faccenda. » Il marito venne a dolersene con messer Vieri; e disprezzato da esso e malmenato dagli altri di casa Cerchi, trovandone uno poi al ritorno presso a casa sua, lo assalì col coltello e ferìllo alquanto; e così, da un pettegolezzo femminile venne il primo alterco e il primo sangue.[1]

Sette giorni appresso, sendo il dì di calen di maggio (quello che vedemmo principio a Dante di così diverse cose, ventisett'anni prima in casa Portinari), e facendosi le feste consuete di donne e d'uomini con più balli sulla piazza della chiesa di Santa Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de'Cerchi, che erano armati perchè si guardavano dei Donati, ed andavano per Firenze vedendo le feste. E stando a vedere così a cavallo, sopravvenne una brigata de'Donati, i quali o non riconoscendo di dietro i Cerchi, o appunto perchè li riconoscessero, si spinsero loro addosso coi cavalli. Quindi a rivolgersi i Cerchi e far rumore, e dal rumore all'armi, e alle ferite di parecchi; fra'quali, a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi fu mozzo il naso, ben non si seppe da chi, e fu taciuto da que'de'Cerchi stessi per farne poi più sicura vendetta. E perchè anche i circostanti cittadini, favoreggiando chi gli uni chi gli altri, s'erano messi nella mischia, ne rimase turbata tutta la città. « Et come la morte di messer Buondelmonte il vec-

[1] Marchionne Stefani, p. 4.

» chio fu principio di parte guelfa et ghibellina, così questo » fu incominciamento di grande ruina di parte guelfa e della » nostra città. Et nota, che l'anno dinanzi a queste novitadi, » erano fatte le case del Comune che cominciavano al piè del » Ponte Vecchio sopr'Arno verso il castello Altafronte, et per » ciò fare si fece il pilastro a piè del Ponte Vecchio, et con- » venne che si rimovesse la statua di Marte; et dove guar- » dava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana; » onde per lo augurio delli antichi fu detto: *Piaccia a Dio » che la nostra città non habbia grande mutatione.* »[1] E fu pur accennata da Dante nel Poema questa superstizione fiorentina, che attribuiva tutti i malanni della città a quella statua recisa, ed all'ira del demonio Marte, spogliato già della sua protezione della città da San Giovanni Battista. Nell'Inferno un peccatore dimandato chi egli sia, risponde tacendo il proprio nome:

Io fui della Città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
INF. XIII. 143-150.

Ed anche in altri luoghi accenna la medesima opposizione e lotta tra i due protettori, il celestiale e l' infernale.[2]

Poco prima o poco dopo questi due fatti, un altro ne avvenne,[3] il quale già toccava più presso a Dante. Dicemmo la inimicizia di messer Corso Donati e Guido Cavalcanti, il quale naturalmente co' giovani che avean promesso

[1] Vill., p. 371. — Dino, p. 482. — March. Stef., p. 6.

[2] Parad. XVI, 47 e 145.

[3] Narrato da Dino Compagni, che non segue ordini di tempo, onde non si può dedurre la data della narrazione. Parrebbe posteriore alla inimicizia già rotta tra' Cerchi e Donàti dal veder Guido fidarsi d' esser seguito dai primi. Ma parrebbe anteriore dal veder che non fu seguito ec. ec.

d'essergli in ajuto (con essi probabilmente Dante), era ora della parte Selvaggia o Bianca o de' Cerchi. Ed « essendo » un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo » in mano spronò il cavallo contro a messer Corso, cre- » dendosi esser seguito da' Cerchi per farlí trascorrere nella » briga; e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale » andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo » figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e » molti altri con le spade, e córsongli dietro; ma non lo » giugnendo, li gettarono de' sassi, e dalle finestre gliene » furono gittati, per modo che fu ferito nella mano. Comin- » ciò per questo l'odio a multiplicare. E messer Corso molto » sparlava di messer Vieri, chiamandolo *l'asino di Porta* » (dal sestiere di porta San Pietro), perchè era uomo bel- » lissimo ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso » dicea: *ha ragghiato oggi l'asino di Porta*. E molto lo spre- » giava, e chiamava Guido *Cavicchia*.[1] E così rapportavano i » giullari; e spezialmente uno si chiamava Scampolino, che » rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si » movessono a briga co' Donati. »[2]

Aperta così pubblicamente la guerra tra le parti, e più forte facendosi nel governo la Bianca pendente a Ghibellinismo, « i Capitani della parte Guelfa e il loro Consiglio, » temendo che per le dette sette et brighe parte Ghibellina » esultasse in Firenze (che sotto titolo di buono reggimento » già ne facea il sembiante, et molti Ghibellini tenuti buoni » huomini erano cominciati a mettere in su li uffici), et » ancora quelli che teneano parte Nera, per ricoverare » loro stato, sì mandarono loro ambasciadori a Corte a

[1] Il testo Murat. ha: *chiamaval Guido Cavicchia*, che certo non ha senso, che Vieri si chiamasse Guido. Una variante poi (d'un amanuense forse, che voleva correggere il testo) mette *Vieri* invece di *Guido*. Ma non mi par buona nemmeno questa, che dà così al solo Vieri due soprannomi. Come leggo io, colla sola soppressione di un *l*, resta un soprannome per uno a Vieri ed a Guido, dati loro dall'insolente messer Corso.

[2] Dino Comp., p. 481.

» papa Bonifacio, a pregarlo che per bene della città di
» Firenze et di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per
» la qual cosa, incontanente il Papa fece legato a ciò fare
» frate Matheo d'Acquasparta, cardinale Portuense, del-
» l'Ordine de' frati Minori, et mandollo a Firenze del se-
» guente mese » (giugno) « dell'anno 1300, e da'Fioren-
» tini fu ricevuto a grande onore. »[1]

Ma prima di passare a ciò che avvenne al Cardinale in Firenze, durante il priorato di Dante, che stava per incominciare addì 15 di quel mese di giugno, ei ci convien dire di una novità che fin dal principio di quell'anno occupava l'attenzione non che di Roma, ma d'Italia e di tutta la Cristianità. Tempi erano, ne' quali le passioni buone e cattive erano esaltate e sfrenate sì più assai, e così i delitti più frequenti che non ai dì nostri; ma pur tra le passioni e i delitti, regnava universalmente una fede inconcussa, ed un amor pieno e devoto alla religione de'padri; a quella religione, che se non fosse per natura sua cattolica, s'avrebbe a dire per istoria, specialmente italiana. Nè monta che alcuni pochi, come vedemmo, avesser nome di Epicurei, e sorgesse poco dopo una eresia ristretta fra alcune ville dell'alpi Novaresi: chè questa medesima ristrettezza, e il niuno appiglio trovato nella opinione nazionale, mostrano appunto la unanimità di quest'opinione cristiana, cattolica e devota alla Sede Romana. Ed all'appressare dell'anno ultimo del secolo, si sparse tra' cristiani una voce: essere uso antico di questa Santa Sede di concedere ad ogni tale centesimo anno una indulgenza plenaria.[2] Non s'ha memoria di tale antichità dell'uso; e pare anzi, che l'indulgenza plenaria fosse prima riserbata a coloro che andavano a' Santi Luoghi di Soria, e che dalle palme riportate dicevansi *Palmieri*, ed erano riputati principali tra que' divoti viaggiatori; chiamandosi *Romei* quelli che visitavano Roma, e *Pellegrini* in generale quelli che San Jacopo

[1] Giovan Villani, p. 371.
[2] Vedi Muratori, *Annal.*, all'ann. 1300.

di Gallizia ed altri luoghi santi. Quindi, da tal voce, ad accorrere in quell'anno immensa folla di Romei al centro comune della Cristianità. E papa Bonifazio, sia che avesse mossa egli o secondasse quella voce, concedette quella indulgenza ai Romani che per trenta dì e a forestieri che per quindici visitassero le chiese de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Piene quindi le vie d'Italia, pieni gli alberghi di Roma, abbondante ivi ogni vettovaglia, abbondantissimi i doni. Al ponte Sant'Angelo che mette a San Pietro, fu d'uopo fermare lungo il mezzo uno steccato, affinchè andassero gli uni per una sponda, e tornassero gli altri per l'altra; e Dante, vedendo all'Inferno una folla divisa a quel modo, ne toglie il paragone come di cosa veduta probabilmente co' propri occhi:

Come i Roman, per l'esercito molto,
  L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
  Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
  Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
  Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

INF. XVIII. 28-33.

Dugento mila forestieri furono tutto l'anno in Roma;[1] da due milioni si conta che vi passarono;[2] « e il Papa ne ebbe » innumerevol pecunia; perciocchè stavano dì e notte all'al- » tare di San Pietro due chierici, tenenti in mano rastelli, e » rastellanti pecunia infinita. »[3] Così Guglielmo Ventura, cronachista d'Asti, che vi si trovò. Di Firenze vi fu il nostro Giovanni Villani; il quale dopo averne narrato, e detto pure che « della offerta fatta per li pellegrini molto tesoro ne » crebbe alla Chiesa; e'Romani per le loro derrate furono » tutti ricchi, » aggiunge poi: « Et trovandomi io in quello » benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veg- » gendo le grandi et antiche cose di quella, et leggendo le » storie et gran fatti de'Romani, scritte per Virgilio, et per

[1] Villani. [2] Murat., *Annal.* [3] Vent., Chr. Ast. *Rer. It.* XI.

» Sallustio, Lucano, Titolivio, Valerio, Paolo Orosio[1] et al-
» tri maestri di historie, i quali così le piccole come le
» grandi cose descrissero, et etiandio delli stremi dello uni-
» verso mondo, per dare memoria et esemplo a quelli che
» sono a venire; presi lo stile et forma da loro, tutto che
» degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma conside-
» rando, che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura
» di Roma, era nel suo montare ed a seguir grandi cose dis-
» posta, siccome Roma nel suo calare, mi parve conve-
» nevole di recare in questo volume et nuova cronica tutti
» i fatti et cominciamenti d'essa città... Et così, mediante
» la gratia di Cristo, nelli anni suoi 1300, tornato io da Ro-
» ma, cominciai a compilare questo libro, a reverentia di
» Dio et del beato santo Ioanni, a comendatione della no-
» stra città di Firenze. »[2]

Ma un altro libro, uno di gran lunga maggiore, fu probabilmente ispirato dal Giubileo. Vedemmo la prima idea del Poema concepita da Dante, vivente ancora Beatrice; e la seconda in sul principio del 1293, dopo la visione avuta di lei morta. Ma negli anni corsi d'allora in poi, il matrimonio, i figliuoli, forse altri amori, certo la vita compagnevole, e poi i negozii pubblici, le ambascerie, le inimicizie private e le parti sorgenti, avevano senza dubbio impedito Dante dal lavorarvi molto ed efficacemente. Ancora, e forse principalmente, era Dante in queste due prime prove, scoraggiato, impacciato da un errore, una mala via, uno stromento inadeguato all'alto e libero ingegno suo; dico la lingua latina, morta, e mal maneggiabile da lui. Restano a chiaro documento e del fatto, e della inferiorità di tali prove, i tre primi versi di esse:

[1] Non faccia specie veder qui citato fra' sommi storici Paolo Orosio, or così dimenticato. Il fatto sta, che come Boezio per la Filosofia, così Paolo Orosio per la Storia antica furono i due scrittori più letti in tutto il medio evo, siccome quelli che avevano esposte tali due scienze secondo le opinioni cristiane de' leggitori.

[2] G. Vill., p. 367.

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuique suis data lege tonantis.[1]

Ad ogni modo, il Poema italiano, qual è, e che incomincia

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

cioè al 35° anno di Dante; il Poema che corre nella settimana santa di quest'anno 1300, e in cui con invariabil legge non trovansi all'altro mondo se non i morti prima di quell'epoca, e non son narrati se non i fatti allor compiuti, predicendosi solamente i posteriori; certo è, dico, che questo Poema che abbiamo, non fu nè potè essere scritto così se non dopo quell'epoca. La scelta della quale, poi, non potè essere determinata se non da una delle due ragioni o impressioni seguenti del Poeta: o l'esser questo l'anno del Giubileo, e l'avervi assistito Dante, e l'aver preso allora qualche forte risoluzione di ritorno a virtù, alla virtuosa memoria di Beatrice ed alla vita contemplativa, lasciando la selva de' vizii e delle parti; ovvero l'esser questo stato l'anno del priorato, e così l'origine delle sventure di Dante. Io crederei l'uno e l'altro. Ancora si può dubitare se allora o più tardi, in Roma o altrove, ei concepisse questa terza e definitiva idea del Poema; ma ei non la potè concepir prima, e il potè fin d'allora. E ad ogni modo, quest'anno, questo mese d'aprile 1300, restarono certo nell'animo di lui quasi epoca principale e media tra 'l salire e scender di sua vita; quella a cui riferì poi quinci e quindi l'altre anteriori e posteriori.

E già è questa ragione potentissima di credere, con molti de' biografi, che Dante assistesse al Giubileo. S'ag-

[1] Questi tre versi sono recati così, più compiuti che altrove, dall'abbreviatore quattrocentista della *Vita di Dante* del Boccaccio, nel tom. V, p. 36, della Divina Commedia della Minerva; Padova, 1822. — Nel vol. 1°, p 303 e seg. del Dante del codice Bartolioiano, sono poi recati numerosi squarci del poema latino. Ma questi sono letteralissima traduzione dell'italiano; nè io mi saprei mai capacitare che un Dante, rifacendo in italiano i primi canti fatti in latino, traducesse sè stesso così.

giunge poi, a prova speciale, che non sembra possibile venisse mai in mente al Poeta quel paragone così particolare del ponte Sant'Angelo allor diviso, se ei non l'avesse con gli occhi propri veduto. E s'aggiugne, che un'altra memoria del giubileo pur si trova nel Purgatorio; cioè che v'andò l'amico di lui, il maestro di musica Casella, morto al ritorno, e così allora allora approdato al Purgatorio. Il quale egli stesso ne dice:

Veramente, da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace:
Ond'io, ch'er' *ora* alla marina vôlto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da Lui ricolto.
Purg. ii. 98-102.

Se, poi, andò Dante al Giubileo, certo ei dovett'essere ne' primi sei mesi dell'anno anteriori al suo priorato. E quantunque molto incerte restino le congetture aggiunte a congetture, tuttavia non mi tratterrò di dire un mio dubbio: che delle due ambascerie mandate in questo principio del 1300 dai Capitani di parte Guelfa a papa Bonifazio, una potè essere esercitata da Dante. Una tale della medesima parte gli vedemmo esercitare non un anno addietro. Ora, poi, nel suo priorato, siamo per vederlo tutto guelfo ancora, e d'accordo col Legato, ed imparziale tra le due suddivisioni Bianca e Nera: onde si fa molto probabile, che in occasione di tale ambasceria a Roma egli assistesse al Giubileo, e da quella tornasse appunto quando assunse il priorato.

Ad ogni modo, certo è da tutte le Memorie, che eletto egli dalle Arti secondo gli Ordini di Giustizia del novantatrè, entrò Priore addì 15 giugno, e vi rimase due mesi, secondo il costume. Furono i cinque colleghi di lui Nolfo di Guido, Neri di messer Jacopo del Giudice, Nello (o Neri) di Arrighetto Doni, Bindo dei Donati Bilenchi, e Ricco Falconetti; il Gonfalonier di Giustizia Faccio da Micciole, e il notajo (cioè segretario) loro ser Aldobrandino Uguiccione da Cam-

pi.[1] Della qual elezione, dice, poi Dante stesso in una lettera or perduta: « Tutti li mali e tutti gli inconvenienti » miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione » e principio. Del quale priorato benchè io *per prudenza non* » *fossi degno*, niente di meno per fede e per età non ne era » indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la » battaglia di Campaldino, ec. »[2] Dove è da notare per quel che seguirà, quella confessione dell'errore d'imprudenza, solo riconosciuto da Dante; il quale è tanto più credibile in ciò, quanto più superbo e schietto uomo ei ci si mostra per ogni dove. Ed or veggiamo quali abbiano potuto essere siffatti errori, quali fossero ad ogni modo gli eventi di quel priorato.

Giunto a Firenze, forse con Dante, certo di giugno e così all'intorno all'entrar di que' Priori, il cardinal d'Acquasparta, Legato di papa Bonifazio, a far pace tra le due fazioni che dividevano la Guelfa Firenze, « ei vi fu rice» vuto a grande onore. Et lui riposato in Firenze, richiese » al Comune la balía » (potestà straordinaria e come dittatoriale) « di pacificare insieme i Fiorentini; et per levare » via le sette Bianca et Nera, volle riformare la terra, et » raccomunare li offici » (cioè darli senza distinzione di parte, mentre ora li vedemmo quasi esclusivamente di parte Bianca); « et quelli dell'una parte et dell'altra » ch'erano degni di essere Priori, mettere in sacchetti a » sesto a sesto, et trarli di due mesi in due mesi, come la

[1] Vedi Marchionne Stefani, p. 13, che fa cessare le incertezze sui colleghi dati a Dante da vari biografi. Già presi fin da principio la risoluzione di non combattere quelli che mi pajono errori altrui; chè sarebbe fare un' opera dieci volte più voluminosa e cento volte più dura a leggersi che non la presente. Qui poi farò eccezione per Leonardo Aretino, perchè antico e capo di molti. Pone egli per colleghi di Dante Palmieri degli Altoviti, che nel *priorista* o elenco de' priori dello Stefani si vede essere stato in quell'ufficio dieci mesi dopo, dal 15 aprile al 15 giugno 1301; e Jacopo degli Abbati, che non si trova ne' priori di quegli anni: e vedesi quindi, se Leonardo si meriti quella fede ch'ei pretende nelle cose politiche di Dante, così amaramente criticandone il Boccaccio. In generale, quanto più vedrai arrogante e ingiurioso un commentatore o biografo, tanto meno fede gli dovrai dare.

[2] Leon. Aret., p. 53.

» ventura venisse; chè per le gelosie delle parti et sette » incominciate, *non*[1] si faceva eletione de' Priori per le » capitudini delle Arti, che quasi la città non si commo- » vesse a subuglio, e tal hora con grande apparecchiamento » d'arme. Quelli della parte Bianca che guidavano la signo- » ria della terra, per tema di non perdere loro stato et » d'essere ingannati dal Papa e dal Legato per la detta » riformazione, presono il piggiore consiglio et non vollono » ubbidire: per la qual cosa, il detto Legato prese sdegno » e tornossi a Corte, e lasciò la città di Firenze scomuni- » cata et interdetta. »[2] Così il Villani; molto saviamente certo, per quanto possiam noi giudicare. Ma nota, che per questi *che presono il piggior consiglio* debbono intendersi i capi di parte Bianca, che avevano il sopravvento, che *guidavano la signoria della terra;* e non forse i priori, o almeno non tutti.

I particolari di questo fatto del Cardinale, o almeno quelli che mettendolo in sospetto dei Bianchi signoreggianti, fecero rigettare le proposizioni di lui, ci sono serbati da Dino Compagni, testimone e partecipe. « Alla vigilia di » San Giovanni »[3] (e così al nono dì del priorato di Dante) « andando l'Arti a offerere, come era usanza, ed essendo i » Consoli innanzi, furono manomessi da certi Grandi e bat- » tuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in* » *Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli uffici e onori della* » *nostra città.* I Signori sdegnati ebbono consiglio da più cit- » tadini, e io Dino fui uno di quelli. E confinarono alcuni » di ciascuna parte » (dal che vedesi che la baruffa tra le Arti, e i popolani e i grandi, fu considerata e fu veramente tra Bianchi e Neri, tra Cerchi e Donati, avendo così allora tre nomi ognuna della parti); « cioè, per la parte de' Donati,

[1] Aggiunto questo *non* per dar senso al testo.
[2] Villani, p. 371.
[3] Dino dice *una vilia di san Giovanni;* ma che fosse questa del 1300 lo prova tutto il fatto, e massime l'esservi addentro il cardinal d'Acquasparta.

» messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer
» Rossellino della Tosa, messere Giachinotto e messere
» Pazino de' Pazzi, messere Geri Spini, messere Porco Ma-
» nieri e loro consorti, al Castel della Pieve; e per la parte
» de'Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone
» de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Bal-
» dinuccio Aldimari, Naldo Gherardini e de'loro consorti a
» Serezano, i quali ubbidirono e andaron ai confini. » Ma gia qualche parzialità, giusta o ingiusta, sembra che fosse in questa condanna; posciachè era così confinato messer Corso capo di parte Nera, e non messer Vieri capo di parte Bianca. E quindi forse ciò che segue: « Quelli della parte
» de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra
» loro era congiura. I Rettori » (sinonimo di Priori) « gli vo-
» leano condannare, e se non avessono ubbidito e avessono
» preso l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra; perocchè
» i Lucchesi » (Guelfi vecchi e caldi), « di coscienzia del
» Cardinale, veniano in loro aiuto con grande esercito di
» uomini. Vedendo i Signori » (altro sinonimo di Priori)
» che i Lucchesi veniano, scrissono loro, *non fossono arditi*
» *entrare in su loro terreno*. E io mi trovai a scrivere le let-
» tere. E alle villate si comandò pigliassono i passi; e per
» istudio di Bartolo di messere Iacopo de' Bardi tanto si
» procurò, che i Lucchesi ubidissono.

» Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che
» la pace ch'egli cercava, era per abbassare la parte de'Cer-
» chi, e innalzare la parte de' Donati. La quale volontà per
» molti intesa, dispiacque assai; e però si levò uno di non
» molto senno, il quale con uno balestro saettò uno qua-
» drello alla finestra del vescovado dove era il Cardinale,
» il quale si ficcò nell'asse. E il Cardinale per paura si partì
» di quindi, e andò a stare Oltrarno, a casa messere Tommaso
» de'Mozzi, per più sicurtà.

» I Signori, per rimediare allo sdegno avea rice-
» vuto, gli presentarono fiorini MCCC nuovi; e io glieli

» portai in una coppa d'ariento, e dissi: *Monsignore, non* » *gli disdegnate, perchè siano pochi; perchè sanza i consigli pa-* » *lesi non si può dare più moneta.* Rispose gli avea cari, e » molto gli guardò, e non li volle. »[1]

Piace qui trovare insieme, e non pur della medesima parte ma trattanti ed operanti insieme, due uomini quali Dante e Dino Compagni: grande e fiero il primo, come ognun sa; e molto più bonario, ma non tuttavia senza una cotal dolce fortezza, il secondo. E se a due tali uomini pur aggiugniamo Guido Cavalcanti della medesima parte Bianca, e Giovan Villani, che se non ne fu, fu anche meno dei Neri contrarii, noi veggiamo così riuniti in quella parte se non i maggiori, certo i migliori uomini di Firenze: ondechè, se noi pure sentiremo qualche parzialità per quella parte, parmi che vi ci possiamo abbandonare, senza scrupolo ch'ella ci venga per soverchio amore al nostro protagonista. La parte Bianca fu la parte popolana in governo popolano, la parte della preservazione delle leggi esistenti, e così della legittimità o legalità; e la Nera, o dei Grandi, o di messer Corso, era quella della rivoluzione e del sovvertimento dello stato presente, in che avea fiorito parecchi anni la città. Vero è, che potea parere restaurazione di uno stato più antico; ma siffatti tentativi più o meno scusabili dove son leggi antiche e ben definite, il sono meno assai colà dove la volontà di tutti o dei più sia la sola legge costante e durevole. E tale era certo Firenze.[2]

[1] Dioo Comp., p. 481-482.

[2] Noi abbiamo qui per narratore un uomo priocipalissimo, che per ben tre volte partecipa al fatto narrato. Quindi già ogni altra oarraziooe contraria o del Villani, quantunque storico talora più diligente, o di Leonardo Aretino, quantunque storico speciale di Dante, oon dovrebbe avere forza. Ma ei ci è più: il solo mezzo di metter tutti d'accordo è anzi di seguir qui il Compagni, e sarà evidente il bisogno, a chi voglia riprendere per migliorarla la presente fatica, di una storia delle parti Biaoca e Nera. A guida di che, servano le seguenti osservazioni: 1° il Villaoi e March. Stef., mettendo un solo esilio de' Neri a genoajo e febbrajo 1301 dopo la coogiura di Santa Trinita, contraddicono, oltre a Dioo, pure a Leonardo, che mette pur quell'esilio durante il priorato di Dante. 2° Leonardo, poi, mettendo la congiura di Santa Trinita durante il priorato, e così a giugno-agosto 1300, cootraddice a Dino (p. 483), e a

Finalmente, prendiamo da Leonardo Aretino la partecipazione di Dante in tutto ciò. « Essendo la città in armi » e in travagli, i Priori, per consiglio di Dante, provvidero » di fortificarsi della moltitudine del popolo; e quando furono » fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali » delle due sette, i quali furono questi: messer Corso Dona- » ti, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, mes- » ser Rosso della Tosa, ed altri con loro. Tutti questi erano » per la parte Nera, e furono mandati a' confini al castello » della Pieve, in quel di Perugia. Dalla parte dei Bianchi, fu- » ron mandati a' confini a Serezzana messer Gentile e mes- » ser Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera » della Tosa, Baldinuccio Adimari, Naldo di messer Lottino » Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante; e » contuttochè esso si scusi » (certo nella medesima lettera or perduta, di che riferimmo testè l'altro squarcio) « come » uomo senza parte, nientedimeno fu riputato che pendesse » in parte Bianca.... E accrebbe l'invidia; perchè quella » parte di cittadini che fu confinata a Serezzana, subito ri- » tornò a Firenze; e l'altra ch'era confinata a Castello della » Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante » (certo pur nella detta lettera), « *che quando quelli di Serez-* » *zana furono rivocati, esso era fuori dell'uficio del Priorato, e* » *che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata* » *loro fu per la infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale* » *ammalò a Serezzana per l'aere cattivo, e poco appresso mo-* » *rì.*[1] » Anche il Villani mostra che ambe le parti furono richiamate, benchè prima e per la ragione detta, la Bianca. « Questa parte stette *meno* ai confini; chè furono revocati » per lo infermo luogo; et tornònne malato Guido Caval-

Villani, p. 373, che la fan posteriore senza data; e a Marchionne Stefani (p. 11), che ne dà la data a gennajo 1301. È vero che Dino è il più negligente di tutti in fatto di date; ma è pure il più credibile di tutti, quando queste ci son somministrate dai fatti particolari in cui egli ebbe parte. Del resto, il più diligente per l'ordine de' tempi è senza dubbio Marchionne Stefani. Ma essendo più breve degli altri, ei si vuol seguire e supplire.

[1] Leon. Aret., p. 55.

» canti, onde morío. Et di lui fu gran dannaggio, perciocchè era, come filosofo, virtudioso huomo in molte cose; » se non ch'era troppo tenero et stizzoso. »[1] Del resto, la scusa di Dante non è forse compiuta, potendo essere che egli, anche uscito di priorato, aiutasse con parzialità l'amico suo. Ma tal ajuto dato fuori d'ufficio, fu ad ogni modo men colpevole; e ne l'accusin coloro a cui giovano i rigori delle condanne politiche, chè io non ardirei nemmeno riprender troppo Dante, se, come dubito, la ferita ricevuta in cuore dalla morte dell'amico lo fece anche più caldo nella parte di lui.

Ed ecco che siam così già condotti fuori del priorato bimensuale di Dante: gli eventi importanti del quale furono, dunque, il ricevimento del Legato paciero cardinal d'Acquasparta; la dimanda di questo per aver balía onde accomunare gli uffici tra le due parti; le difficoltà fattevi dalla parte Bianca che li teneva, e la baruffa destata per impazienza d'averli dalla parte Nera; il doppio esilio de' capi d'ambe le parti intimato da' Priori, non forse senza qualche parzialità effettiva o preparata per li Bianchi; e quindi l'obbedir de' Bianchi, e il ricalcitrar de' Neri congiurati co' Lucchesi, e il loro obbedire stentato; e finalmente, le minacce della plebaglia contro il Cardinale, la satisfazione dátagliene da'Priori, e, a malgrado di questa, il partirsi di lui scomunicando la città. Quanto segue è evidentemente posteriore al priorato.

E così, prima il ritorno di Guido Cavalcanti infermo, ma che non morì se non al principio dell'anno seguente, e con esso quello d'alcuni o tutti gli altri Bianchi, e poco appresso quello di alcuni o tutti i Neri. Imperciocchè, al mese di dicembre, ritrovansi parecchi degli uni e degli altri a Firenze, e ritrovansi ad azzuffarsi di nuovo: il che dimostra quanto savio fosse stato il provvedimento di Dante e degli altri Priori di giugno. « Advenne che del mese seguente di

[1] Vill., p. 373.

» decembre, messere Corso Donati et suoi seguaci et quelli
» della casa de'Cerchi, et loro seguaci armati a una morta
» da casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l'una parte et
» l'altra, si vollono assalire; onde tutta la gente, ch'era alla
» morta, si levarono a romore. Et così fuggendo, tornando
» ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, facendo
» l'una parte et l'altra grande ragunata a casa loro. Messere
» Gentile de'Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinuccio et Corso
» delli Adimari, Baschiera dalla Tosa et Naldo Gherardini,
» con loro consorti et seguaci a cavallo et a piedi, corsono
» a porta San Piero a casa messer Corso Donati, et non
» trovandoli ivi, corsono a San Piero maggiore, ov'era mes-
» ser Corso Donati co'suoi consorti e ragunata; dai quali
» furono riparati et rincalciati et fediti, con onta et ver-
» gogna della casa de'Cierchi e di loro seguaci: et di ciò
» furono condannati l'una parte et l'altra dal Comune. »[1]

Dal trovar Guido Cavalcanti ancora a cavallo in questa baruffa, si deduce che, quantunque infermo, non morì egli se non al principio del 1301. E se non m'inganno, poi, la vicinanza di tal morte di Guido all'epoca del Poema, è accennata in esso dalle dubbiezze di Dante e Cavalcante Cavalcanti. Dante dice a Cavalcante, che Guido figliuolo di lui *ebbe* forse Virgilio a disdegno; — e Cavalcante

> Di subito drizzato, gridò: Come
> Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
> Quando s'accorse d'alcuna dimora
> Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
> Supin ricadde, e più non parve fuora.
> INF. X. 67-72.

Ad ogni modo, e fra tali contese e tali zuffe finiva in Firenze l'anno ultimo del secolo XIII; nè diversamente, e come dice il Villani, *fortuneggiando* incominciava poi il seguente.

[1] Giovan Villani, p. 372; si confronti con Dino, p. 480, e March. Stef., p. 9.

CAPO UNDECIMO.

SIGNORIA DE' BIANCHI, POTENZA DI DANTE FINO ALLA VENUTA DI CARLO DI VALOIS.

[1 gennajo - 31 ottobre 1301.]

BRUNETTO LATINI
Ma quello ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
DANTE
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua rota
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
INF. XV.

Del mese di gennajo 1301, essendo andati i Cerchi a lor possessioni in Valdisieve, e tornandone poi lungo a quelle de' Donati, perchè non pareva a questi conveniente che quelli passassero appiè di casa loro, nè a quelli d'aver a torcere lor via e girare un gran paese attorno a Firenze s'azzuffarono presso alla Pieve a Remuole, ed ebbervi feriti dell'una parte e dell'altra. Per la qual cosa, secondo le leggi e i due esempi già dati, furono accusati gli uni e gli altri e condannati dal Comune, della raunata e degli assalti. Dei Donati, la maggior parte per non poter pagare furono messi in prigione. I Cerchi avevan di che, ma non furono lasciati pagare da alcuni di lor parte, che temeano non fosse questa un'arte degli avversarii per consumarli

con le paghe di siffatte condanne. Mentre, dunque, erano sostenuti in carcere gli uni e gli altri, avvenne il dì del *Berlingaccio*, o giovedì di Carnovale, che mangiando i Cerchi co'soprastanti, mangiarono d'un migliaccio di porco avvelenato; di che morirono quattro de'Cerchi, e Pigello Portinari, e Ferrano de' Bronci. Di ciò fu incolpato un soprastante, chiamato Ser Neri Abati, ch'era della parte de'Donati; ma fosse o no, non se ne fece vendetta.[1] « Nella città ne » fu gran rumore, perchè erano molto amati. Del quale » maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò » il maleficio, perocchè non si potea provare; ma l'odio pur » crebbe di giorno in giorno: per modo che i Cerchi gli » cominciarono a lasciare alle raunate della parte » (cioè della parte guelfa), « e accostarsi a'popolani e reggenti; » da'quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di » buona condizione e umani, e sì perchè erano molto ser» venti, per modo che da loro aveano quello che voleano, e » simile da'Rettori. E molti cittadini tirarono da loro; e fra » gli altri, messere Lapo Salterelli e messere Donato Ristori » giudici, e altre potenti stiatte. I Ghibellini similmente gli » amavano per la loro humanità, e perchè da loro traevano » de'servigi, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli » amava, perchè dispiaque loro la congiura fatta contro a » Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la » signoria, chè agevolmente l'avrebbon avuta per la loro » bontà; ma mai non lo vollono consentire. »[2] Vedremo anche più giù fino al fine, i Bianchi aver sempre più bontà, ma meno vigore che i loro avversarii. Epperciò, molto bene furono seguiti prima, ma disprezzati poi da Dante.

Un anno era oramai che durava questa contesa delle due parti, e già a parecchi di ciascuna erano state date tre condanne; la prima di confino, ond'erano poi tornati; le due altre di multe e prigioni. Stavansi i Bianchi soddisfatti

[1] March. Stef., p. 9. — Villani, p. 372 — Dino Comp., p. 480.
[2] Dino Comp., p. 480.

di quel ritorno,[1] e ancora della maggior potenza che avevano nel governo. Non così i Donati, quasi esclusi da esso; e meno messer Corso, il quale non che patir tale esclusione, dicesi volesse fin d'allora tutta la signoria, più per sè stesso che per la parte sua, di che non gli caleva guari più che dell'altra.[2] Quindi, al principio di quest'anno 1301,[3] si adunarono i capi della parte de'Donati, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso della Tosa, messer Pazino de'Pazi, Sinibaldo di messer Simone Donati ed altri lor seguaci, e ancora i Capitani di parte guelfa, congiurando per mandar di nuovo al Papa ed averne un nuovo paciero, od anzi precisamente per chiamar fin d'allora Carlo di Valois, fratello del Re di Francia. il Compagni non nomina fra questi congiurati di Santa Trinita messer Corso Donati; ma nominándovelo il Villani, lo Stefani e l'Ammirato, che ne riferisce anzi un lungo discorso, dobbiam pur credere che vi fosse. Più strano è trovarvi, quantunque opponente, presente pure lo stesso Dino Compagni, che del resto vedesi sempre più de'Bianchi che de'Neri. Forse era de'Capitani di parte guelfa; e perchè questi in generale tenevansi per favoritori de'Neri, potè essere chiamato per l'ufficio che tenea, ed andarvi egli per moderarli. Ma ei sembra aver vergogna di specificare lo scopo preciso di quel convegno, dicendo solo, che era per cacciare i Cerchi, e che furono assegnate molte false ragioni. Ma aggiugne poi non pochi particolari. « Dopo lunga disputa, messer Buondelmonte, » savio e temperato cavaliere, disse: che era gran ri-

[1] Dino Comp., p. 483.

[2] Vedi le Storie dell'Ammirato.

[3] Questa della congiura di S. Trinita è la sola data che non si possa fissare precisamente. Io prenderei a seguir anche qui Marchionne Stefani, che la mette a gennajo (p. 11); ma l'Ammirato (p. 211) la pone nel gonfalonierato di Chiarissimo Buonapace, che fu da mezzo febbrajo a mezzo aprile (March. Stef., p. 15). Dino Compagni (p 484) sembra porla durante il priorato di Palmieri Altoviti, che fu da mezzo aprile a mezzo giugno (March. Stef., p. 16). Probabilmente, la congiura fu a gennajo, e l'altre due date sono non di essa, ma degli eventi che ne vennero. Del resto, non importa alla storia di Dante. Veggano i diligenti eruditi Fiorentini, se ciò importi abbastanza alla loro storia per cercarne.

» schio, e che troppo male advenire ne potea, e che al pre- » sente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la » maggior parte, perocchè messer Lapo Salterelli avea pro- » messo a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, a cui era data » gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo; e » senza niente fare si partirono.

» Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, » desideroso d'unità e pace fra' cittadini, avanti si partis- » sono, dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare* » *una così buòna Città? Contro a chi volete pugnare? contro* » *a' vostri fratelli? che vettoria arete? Non altro che pianto.* Ri- » sposono: che il loro consiglio non era, che per spegnere » scandalo e stare in pace.

» Udito questo, m' accozzai con Lapo di Guaza Ulivie- » ri, buono e leale popolano; e insieme andammo a' Prio- » ri, e conducemovi alcuni erano stati al detto consiglio; » e tra i Priori e loro fumo mezzani; e con parole dolci » raumiliamo i Signori. E messer Palmieri Altoviti, che al- » lora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minac- » cie. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si » farebbe; e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, » fussono lasciati andare sanza offesa ricevere: e così fu » da' Signori Priori comandato.

» La parte adversa continuamente stimolava la Signo- » ria, gli punisse, perchè aveano fatto contro a gli ordini » della giustizia per lo consiglio tenuto in Santa Trinita per » fare congiure, e trattato contra il reggimento.

» Ricercando il segreto della congiura, si trovò, che il » conte di Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e » con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere » di messer Simone de' Bardi » (certo, il marito vedovo di Beatrice), « per le quali scrivea facessono fare gran quan- » tità di pane, acciò che la gente che venía, avesse da vi- » vere: il perchè chiaramente si comprese la congiura or- » dinata per lo consiglio tenuto in Santa Trinita; onde il

» Conte e 'l figliuolo e messer Simone furono condannati » in grave pena. »[1] Alle quali condanne è aggiunta poi quella di messer Corso dagli altri storici che l'han messo fra'congiurati. E il vero è che trovasi poi confinato a Massa Trabaria, e, rotto il confino, a Roma; dove con gli Spini suoi partigiani, e *mercatanti*, cioè banchieri del Papa, continuava e spigneva sue brighe per far venire lo straniero nella patria sua; ond'era poi da questa condannato negli averi e nella persona.[2] E così rimasero questa volta cacciati i soli Neri, e la città del tutto in potere dei Bianchi.[3]

Ridussero quindi i Bianchi a lor parte i Pistojesi, che avevano fino allora serbate le due, ed eletti i loro *Anziani* dell'una e dell'altra. Avendo testè data giuridizione ai Fiorentini di mandarvi podestà e capitano, fuvvi ora mandato Cantino Cavalcanti; il quale essendo Bianco, fece eleggere di tal parte tutti gli Anziani, e così di maggio rimase Bianca Pistoja. E seguirono poi le solite cacciate, e i disfacimenti della parte contraria, sotto quello e i seguenti capitani, finchè ebbe quella infelice città a caro prezzo scontata la colpa d'aver dato nuove parti all'Italia.[4] Ed è predetta tal cacciata dei Neri, precedente la rivoluzione contraria di Firenze, nell'Inferno dallo scellerato Vanni Fucci:

[1] Dino Comp., pp. 483-484.

[2] March. Stef., p. 11; Vill., p. 373; Ammir. pp. 208-212; Dino Comp., p. 481.

[3] La seconda parte di questa frase è tratta da *tutti* gli storici. Alla prima contraddicono in apparenza Villani, Stefani e Ammirato, mettendo dopo la congiura di S. Trinita non questo, ma il primo e doppio esilio delle due parti. Ma ciò vedemmo, per testimonio irrecusabile di Dino, esser avvenuto durante il viaggio del Cardinale nel priorato di Dante, a giugno-agosto 1300. E che non sia succeduto di nuovo, lo provano: 1.° La narrazione contraria di Dino, di nuovo testimone oculare, anzi partecipe. 2.° Il parlarsi da tutti di un esilio di messer Corso a Massa Trabaria, diverso da quel primo di Castel della Pieve. 3.° L'accordarsi appunto tutti in dir Firenze in mano de' Bianchi d'allora in poi fino a novembre. 4.° E finalmente, l'accordarsi pure a ciò i citati versi di Dante:

. . . . e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione:

che non si potrebbe intendere nè del primo esilio dato alle due parti, nè di un secondo che fosse stato simile a quello, e non ispeciale della parte Nera.

[4] Vill., p. 374; Dino, p. 484.

Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
INF. XXIV. 142-44.

Così è: il pericolo delle parti è tanto maggiore ne'paesi più piccoli. Ne'grandi elle si straziano e si consumano almeno da sè, e viene alfine dalla stanchezza universale la quiete; mentre, all'incontro, ne'piccoli accorrono o per gli uni o per gli altri stranieri, i quali, per qualunque parte vengano, sono un male peggior d'ogni parte. E questa si può dire la storia perpetua d'Italia, e di quasi tutte le sue provincie e città; e questo, già avvenuto a Pistoja, avvenne in breve a Firenze. Era papa Bonifacio gran guelfo, e fino allora grande amico del Re di Francia Filippo il Bello; tutti e due uomini immaginosi in politica, intraprendenti, irrequieti; e già da alcun tempo trattavano insieme che venisse a Italia Carlo di Valois fratello del Re, quello che avea rinunciato al regno d'Aragona, perchè il regno di Sicilia tornasse agli Angioini. Chè, non effettuatosi tal ritorno per essersi fatto gridare Re da'Siciliani Federigo Aragonese, veniva ora Carlo di Valois per fargli contro un'impresa, e poi forse per esser fatto Imperadore dal Papa contro Alberto d'Austria, e chi sa quali altri sogni. Intanto, nel venire, aveva a passare presso a Firenze divisa, presso a Romagna disobbediente al Papa. Messer Corso promettitore come fuoruscito, gli Spini importanti come banchieri di corte, pressavano che Carlo si sviasse di poco, per fare in Toscana il paciero. Consentivano tutti gli interessi; feccsi l'accordo facilmente.

E córsane voce in Firenze, ne fu grande naturalmente l'apprensione, massime de'Bianchi, i quali tenevano tutti gli uffici, e il meno che avessero a temere era di doverli accomunare, se non perderli del tutto, e con essi la patria. Le voci di Firenze durante l'avvicinarsi di Carlo per Bologna e poi per Roma, sono rapportate così al vivo da Dino

Compagni al principio del suo bellissimo secondo libro, che pur prendendone lunghi squarci, mi duole di quanti lascio per brevità. Ma leggasi, da chi n'abbia agio, tutto quel secondo libro nel testo; chè una narrazione più bella per sè e più istruttiva de' tempi, non credo che si trovi. « Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infa-» mare l'uno l'altro per le terre vicine, e in corte di Ro-» ma a papa Bonifazio con false informazioni; e più peri-» colo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che » le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, di-» cendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e che » ella sarebbe ritegno de' Colonnesi » (nemici particolari del Papa intorno a Roma), « e la gran quantità di danari » mischiata con le false parole, che consigliato d'abbattere » il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare ai Guelfi » Neri la gran potenzia di Carlo di Valois de' Reali di » Francia, il quale era partito di Francia per andare in » Cicilia contra Federigo d'Araona. Al quale scrisse lo » volea fare paciaro in Toscana contro i discordanti della » Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, » ma il proponimento era contrario; perchè volea abbat-» tere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici » della casa di Francia e della Chiesa.

» Essendo già venuto messer Carlo di Valois a Bolo-» gna, furono a lui ambasciadori de' Neri di Firenze, usando » queste parole: *Signore! merzè per Dio! Noi siamo i Guelfi* » *di Firenze, fedeli della casa di Francia. Per Dio! prendi guar-* » *dia di te e della tua gente, perchè la nostra città si re......* »[1]

« Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, » i quali con grandissima reverenzia gli feciono molte pro-» ferte, come a loro signore. Ma le maliziose parole pote-» rono più in lui che le vere, perchè li parve maggior se-» gno di amistà il dire *Guarda come tu vai*, che le proferte. » Fu consigliato che venisse per lo cammino di Pistoia,

[1] Manca nell'originale la fine (Nota del testo Muratoriano).

» per farlo venire in isdegno co' Pistolesi; i quali si mara-
» vigliarono, facesse la via di là, e per dubbio fornirono le
» porte della città con celate arme e con gente. I semina-
» tori degli scandoli li diceano: *Signore, non entrare in Pi-*
» *stoia, perchè e' ti prenderanno; però che egli hanno la città*
» *segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e ni-*
» *mici della casa di Francia.* E tanta paura li misono, che
» venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello,
» mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adem-
» piè la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo
» innanzi avea detto: *Verrà di Ponente un Signore su per*
» *l'Ombroncello, il quale farà gran cose; il perchè gli animali*
» *che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su*
» *pelle cime delle torri di Pistoia.* Passò messer Carlo in
» corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu sti-
» molato, e molti sospetti gli furono messi nell'animo. Il
» Signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro. Mes-
» ser Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, pic-
» colo della persona ma di grande animo, conoscea bene
» la malizia delle parole erano dette al Signore; e perchè
» anche lui era corrotto, li confermava quello che pe' se-
» minatori degli scandali gli era detto, che ogni dì gli erano
» d'intorno. »

« Avevano i Guelfi Bianchi ambasciadori in corte di
» Roma, e i Sanesi in loro compagnia; ma non erano in-
» tesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo; fra'quali fu messere
» Ubaldino Malavolti, giudice sanese, pieno di gavillazioni. Il
» quale ristette per cammino per addomandare certe giuridi-
» zioni d'uno castello il quale tenevano i Fiorentini, di-
» cendo che *a lui appartenea;* e tanto impedì a'compagni il
» cammino, che non giunsono a tempo. »[1]

Or fra questi ambasciadori noi ritroviamo il nostro Dante. Ogni memoria concorda a mostrarci, che dal suo priorato fin allora, e così dall'autunno 1300 a questo del

[1] Dino Comp, pp. 487, 488.

1301, fu grande il credito e la potenza di lui in Firenze, e in quella che può ben dirsi Parte sua oramai, posciachè si vede ch'ei la servì, benchè con moderazione. La Parte stessa de' Bianchi era parte moderata, di Guelfi riaccostantisi a' Ghibellini; e durante il loro signoreggiare, non furono colpevoli di nessuno di quegli eccessi onde solevano macchiarsi le parti estreme, ed onde molto in breve si macchiarono i loro contrarii. Continuavano i Bianchi, i Cerchi ad essere in tutto buona gente, molto più che i Neri e i Donati, ma molto meno destri e meno forti; e correa principalmente gran differenza tra l' *Asino di Porta* e *il Barone Malefammi*. E così è che Dante pur dannando le due Parti seguì quella men cattiva, secondo il precetto antico, che vuol ch' una pur si segua dagli uomini attivi; e la seguì quantunque egli certo la conoscesse più sciocca e fiacca: che dee dirsi gran virtù in uomo così diverso. Nè tutto ciò è congettura nostra. Solenni sono le parole del Boccaccio; le quali, quantunque generali e forse anco declamatorie, mi pajono vere assai più che non quelle erroneamente precise di Leonardo Aretino, disprezzator del Boccaccio. Il quale, dunque, dopo quelle parole già recate sull' entrata di Dante ne' pubblici uffici, continua così: « In lui tutta la » pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine e le umane pareano esser fer- » mate. Ma la fortuna, nimica dei nostri consigli e volgi- » trice d' ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel » colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, » assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi » di soperchio. Era al tempo di costui la fiorentina citta- » dinanza in due parti perversissimamente divisa, e colle » operazioni de' sagacissimi ed avveduti principi di quelle, » era ciascuna possente assai; intanto che alcuna volta » l' una e alcuna volta l' altra reggeva, oltre al piacere » della sottoposta. A voler riducere in unità il partito corpo » della sua Repubblica pose Dante ogni suo ingegno, ogni

» arte, ogni studio; mostrando a' cittadini più savi, come » le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al » niente, e le picciole per la concordia crescono in infini- » to. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe » gli animi degli uditori essere ostinati (temendolo giudicio » di Dio), prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico » uffizio e vivere seco privatamente; poi, dalla dolcezza » della gloria tirato, e dal vano favore popolaresco, ed » anche dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a » questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene poter » operare per la sua città se nelle cose pubbliche fusse » grande, che esser privato, e da quelle del tutto rimosso....; » non si seppe e non si potè da *quella* dolcezza guardare.

» Fermossi, adunque, Dante a seguire gli onori caduchi » e la vana pompa de' pubblici uffici; e veggendo che per » sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale » giustissima la ingiustizia delle altre due abbattesse tor- » nandole ad unità, con quella si accostò nella quale, se- » condo il suo giudicio, era più di ragione e di giustizia; » operando continuamente ciò che salutevole alla sua pa- » tria e a' suoi cittadini conosceva. »[1] Vedesi in tutto ciò, che la moderazione di Dante non era nè debolezza, nè dubbiezza, nè doppiezza; e tal moderazione che non suol aver credito prima de' pericoli, l'acquista e serba finchè durano, per perderlo poi quando son passati, ma riacquistarlo, quando sieno spente le Parti, appresso ai posteri. Del disprezzo poi di Dante per la propria Parte, noi vedremo molti cenni e nelle azioni di lui, e nel Poema.

Ma una delle più disprezzanti parole che sieno mai state pronunciate da qualsiasi superbissimo e di sè senziente uomo, è quella famosa da lui detta al partire per la presente ambasceria, e pure rapportata dal Boccaccio: « Molto presunse di sè, nè gli parve meno valere, secon- » dochè li suoi contemporanei rapportano, che ei valesse.

[1] Bocc., *Vita di Dante*, pp. 30-32.

» La quale cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente. Mentre ch' egli era con la sua setta nel colmo del » reggimento della Repubblica, e conciofussecosachè per » coloro li quali erano depressi fusse chiamato, mediante » papa Bonifazio ottavo, a ridirizzare lo stato della nostra » città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di » Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti i principi » della setta con la quale esso teneva. E quivi, tra l'altre cose, provvidero che ambascería si dovesse mandare al Papá, il quale allora era a Roma, per la quale » si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta » del detto Carlo, ovvero lui con concordia della detta » setta la quale reggeva, far venire. E venuto al deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu » per tutti detto, *che Dante fusso desso*. Alla quale richiesta, » Dante alquanto sopr' a sè stato, disse: *Se io vo, chi rimane? e se io rimango, chi va?* quasi esso solo fusse colui » che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. » Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò » seguisse non fa al presente a proposito, e però passando » avanti, il lascio stare. »[1] E che ne seguisse, non ci è detto altrove dal Boccaccio, ma è chiaro pur troppo; pagandosi caro ne' paesi piccoli i disprezzi, che ne' grandi sono disprezzati.

Del resto, un'altra colpa (e non che scusabile, bella questa) s' ebbe Dante: quella d' opporsi all' intervento straniero. Della quale il vedremo accusare e condannare poi, come se egli avesse fatta tale opposizione durante il suo priorato. Ma non è probabile che allora la facesse; chè a giugno 1300 non era Carlo di Valois avviato ancora a Italia. Onde converrebbe dire, che l'idea di fare venire costui fosse stata suggerita al Papa fin da mezzo il 1300 da messer Corso, durante il suo primo esilio avuto da' Priori di cui

[1] Bocc., *Vita di Dante*, pp. 78, 79.

era Dante; che non è impossibile: o che l'accusa data poi a questo, vera in altro tempo, fosse stata trasportata al tempo di suo priorato per aggravarla; che è anche meno impossibile in tempi di parti, cioè di calunnie. Ad ogni modo, che Dante s'opponesse in qualunque tempo alla venuta di Carlo di Valois, è certo da tutti i documenti, e da quanto seguì, e poi da quanto védesene nel Poema. E dee restare tal colpa come il più bel fatto della vita di lui.

Ed or che sappiamo Dante dell'ambasceria a Roma e con qual animo, torniamo con interesse nuovo alla narrazione del Compagni: « Giunti li ambasciadori in Roma, » il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: » *Perchè siete voi così ostinati? umiliatevi a me; e io vi dico* » *in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace.* » *Tornate in dietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se* » *procurano che sia ubbidita la mia volontà.*

» In questo stante, furono in Firenze eletti i nuovi » Signori, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini » non sospetti e buoni; di cui il popolo minuto prese » grande speranza, e così la parte Bianca, perchè furono » uomini uniti e sanza baldanza, e aveano volontà d'ac- » comunare gli uffici, dicendo: *Questo è l'ultimo rimedio.*

» I loro adversari n'ebbono speranza, perchè gli co- » nosceano uomini deboli e pacifici, i quali sotto spezie » di pace credeano leggiermente potergli ingannare.

» I Signori furono questi, che entrarono a dì 15 d'ot- » tobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco » di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del » Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopino Alfani, e » Piero Brandani gonfaloniere di giustizia. I quali, come » furono tratti, n'andarono a Santa Croce, però che l'ufi- » cio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri inconta- » nente furono accordati andargli a vicitare a quattro e a » sei insieme, come a loro accadeva, e diceano: *Signori,* » *voi siete buoni uomini, e di tali avea bisogno la nostra Città.*

» *Voi vedete la discordia de' cittadini vostri. A voi la conviene*
» *pacificare, o la Città perirà. Voi siete quelli che avete la balía,*
» *e noi a ciò fare vi proferiamo l'avere e le persone di buono e*
» *leale animo.* Risposi io Dino, per commessione dei miei
» compagni, e dissi: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte*
» *noi riceviamo volentieri; e cominciare vogliamo a usarle, e*
» *richieggiamvi che voi ci consigliate, e pognate l'animo a guisa,*
» *che la nostra Città debba posare.* E così perdemo il primo
» tempo, che non ardimo a chiudere le porte, nè a cessare
» l'udienza a' cittadini; benchè di così false profferte dubi-
» tavamo, credendo che la loro malizia coprissono con
» loro falso parlare.

» Demo loro intendimento di trattar pace, quando si
» convenia arrotare i ferri; e cominciamoci da' Capitani
» della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e
» messer Neri Giandonati, e dicemo loro: *Onorevoli capi-*
» *tani, dimettete e lasciate tutte l'altre cose, e solo vi aoperate*
» *di far pace nelle parti della Chiesa, e l'uficio nostro vi si dà*
» *interamente in ciò che domanderete.*

» Partironsi i Capitani molto allegri e di buono ani-
» mo, e cominciarono a convertire gli uomini, e dire pa-
» role di piatà. »[1] Ma tra i Neri che avevano oramai da
sperare tutto dal tempo, e i Bianchi che pensavano poter
sempre alla peggio terminare tutto con accomunare gli uffici.
non fecesi nulla; nè pace nè guerra, nè altro che aspettare.

« E così ordinarono e procurarono i Guelfi Neri che
» messer Carlo di Valois, che era in Corte, venisse in
» Firenze; e fecesi il diposito pel soldo suo e de' suoi ca-
» valieri, di fiorini settanta mila, e condussonlo à Siena.
» E quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze mes-
» ser Guiglielmo Francioso cherico, uomo disleale e cat-
» tivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno,
» e uno cavaliere provenzale che era il contrario, con let-
» tere del loro Signore.

[1] Dino Comp., pp. 488, 489.

» Giunti in Firenze, visitarono la Signoria con gran
» riverenzia, e domandarono a parlare al gran consiglio;
» che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò uno advo-
» cato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco
» savio; e assai disordinatamente parlò, e disse: *che il*
» *sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per*
» *metter pace nella parte di Santa Chiesa, e per grande amore*
» *che alla Città portava e a detta parte; e che il Papa il man-*
» *dava siccome Signore, che se ne potea ben fidare; perocchè il*
» *sangue della Casa di Francia mai non tradì nè amico nè ni-*
» *mico. Il perchè dovesse loro piacere venisse a fare il suo*
» *uficio.*

» Molti dicitori si levarono in piè, affocati per dire e
» magnificare messer Carlo; e andarono alla ringhiera to-
» sto, ciascuno per essere il primo. Ma i Signori niuno la-
» sciarono parlare. Ma tanti furono, che gli imbasciadori
» s'avidono, che la Parte che volea messer Carlo era mag-
» giore e più baldanzosa, che quella che non lo volea; e
» al loro Signore scrissono, che aveano inteso che la parte
» de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era
» assai abbassata.

» I Signori dissono agli imbasciadori, *risponderebbono*
» *al loro Signore per ambasciata.* E intanto, preson loro con-
» siglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano
» fare sanza il consentimento de' loro cittadini.

» Richiesono, adunque, il Consiglio Generale della
» parte guelfa, e delli settantadue mestieri d'Arti, i quali
» aveano tutti Consoli, e imposono loro: *che ciascuno con-*
» *sigliasse per scrittura, se alla sua Arte piacea, se messer Carlo*
» *di Valos fusse lasciato venire in Firenze come paciaro.* Tutti
» risposono a voce e per scrittura, *fusse lasciato venire, e*
» *onorato fusse come Signore di nobile sangue;* salvo i Fornai,
» che dissono, *che nè ricevuto nè onorato fusse, perchè venia*
» *per distruggere la Città.*

» Mandaronsi gli imbasciatori, e furon gran cittadini

» di popolo, dicendogli, *che potea liberamente venire*, com-
» mettendo loro, *che da lui ricevessono lettere bollate, che non*
» *acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione*, *nè occuperebbe*
» *niuno honore della città, nè per titolo d'imperio*[1] *nè per al-*
» *tra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l'uso*. Il dici-
» tore fu messer Donato d'Alberto Ristori, con più altri
» giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che
» pregasse il signore suo, *che non venisse il dì d'Ognissanti,*
» *però che il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi,*
» *e assai scandali potrebbono incorrere*, *i quali*, *con la malizia*
» *de' rei cittadini, potrebbono turbare la Città*. Il perchè deli-
» berò venire la domenica seguente, stimando che per
» bene si facesse lo indugio.

» Andarono gli imbasciadori più per avere la lettera
» innanzi la sua venuta, che per altra cagione, avvisati,
» *che se avere non si potesse, come promesso aveva, prendessono*
» *riafidanza* » (cioè nuove istruzioni), « *e a Poggibonzi gli*
» *negassono il passo*. Il quale era ordinato d'afforzare per
» salvezza della Terra. E commissione n'ebbe di vietargli la
» vivanda messer Bernardo de' Rossi, che era vicario in
» questo tempo.

» La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e ten-
» nila fino alla venuta del signore; e quando fu venuto, io
» lo domandai, *se di sua volontà era scritta*. Rispose: *Sì*,
» *certamente*.

» Quelli che 'l conduceano, s'affrettarono; e di Siena
» il trassono quasi per forza, e donarongli fiorini diciassette
» mila per avacciarlo, però che lui temea forte la furia
» de' Toscani, e veniva con gran riguardo. I conducitori lo
» confortavano, e la sua gente; e diceano: *Signore, e' sono*

[1] Osservisi qui non solo la costante gelosia di questi Comuni diventati repubbliche, ma quella speciale ed antica, de' *diritti d'imperio*. Carlo di Valois non avea propriamente che far coll'imperio; ma que' repubblicani erano avvezzi a udir invocare tal nome a torto come a diritto; e poi sempre temeano che chicchessia, anche lontanissimo dalla dignità imperiale, vi potesse giugnere da un momento all'altro. E forse ciò temeano allora particolarmente di Carlo.

» *vinti; e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia,* » *e fanno congiure;* e altre sospinte gli davano: ma congiura » alcuna non si faceva.

» Stando le cose in questi termini, a me Dino venne » un santo e onesto pensiero; immaginando: *Questo signore* » *verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande scandalo* » *ne seguirà.* Pensai, per lo uficio ch'io tenea, e per la buona » volontà che io sentia ne'miei compagni, di raunare molti » e buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni; e così feci. » Dove furono tutti gli ufici, e quando mi parve tempo, » dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti pren-* » *deste il sacro baptesimo di questo fonte, la ragione vi sforza,* » *e stringe ad amarvi come cari fratelli, e ancora perchè posse-* » *dete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sde-* » *gno per gara d'ufici; gli quali come voi sapete, i miei compa-* » *gni e io con sagramento v'abbiamo promesso d'accomunargli.* » *Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri* » *sdegni, e fate pace tra voi, acciò che non vi trovi divisi. Le-* » *vate tutte le offese e ree volontà, state tra voi di qui addietro;* » *siano perdonate e dimesse, per amore e bene della vostra Città;* » *e sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo,* » *giurate tra voi buona e perfetta pace, acciò che il signore che* » *viene, truovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti » s'accordarono, e così feciono, toccando il libro corporal- » mente, e giurarono *attenere buona pace, e di conservare gli* » *onori e giuridizion della città.* E così fatto, ci partimmo di » quel luogo.

» I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano la- » grime e baciavano il libro, e mostrarono più acceso ani- » mo, furono i principali alla distruzion della Città: de'quali » non dirò il nome per honestà, ma non posso tacere il no- » me del primo che fu cagion di fare seguitare a gli altri; » il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e » nell'opere, principio degli altri, il quale poco poi portò » il peso del sacramento.

» Quelli che haveano mal talento, dicevano, *che la cari-*
» *tatevole pace era trovata per inganno.* Ma se nelle parole ebbe
» alcuna fraude, io non debbo patire le pene, benchè di
» buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere.
» Di quel sacramento molte lacrime ho sparte, pensando
» quante anime ne sono dannate per la loro malizia. »[1]

Ai quali particolari resta solamente ad aggiugnere, che Carlo venne in Italia con parecchi conti e baroni, ma con soli 500 cavalieri francesi, a cui s'aggiunsero bensì molti fuorusciti Guelfi e Neri di Romagna e Toscana; che ricevette dal Papa il titolo di conte di Romagna e paciero di Toscana; e che, abboccatosi con Carlo re di Puglia, avea fermata l'impresa di Sicilia per la primavera vegnente, finiti che fossero nell'autunno e l'inverno quegli affari di Toscana. Tutto ciò era poco bello o grande per un signore di quel sangue reale di Francia, di che, in mancanza di forze effettive, si parlava tanto. Ondechè si vede, se avesse ragione Dante poi di chiamare piaggiatore questo straniero.

Del resto, tutta la situazione di lui in quest'anno, da noi tentata spiegare, è da lui altamente descritta in quella sublime poesia che abbiamo posta sopra, e che speriamo resti quindi più chiara a qualunque leggitore.

[1] Dino Comp., pp. 489, 490, 491.

CAPO DUODECIMO.

CARLO DI VALOIS A FIRENZE. RIVOLUZIONE. DUE PRIME CONDANNE DI DANTE.

[4 novembre 1301 - 4 aprile 1302.]

Poi appresso convien che questa [1] caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga o che n'adonti.
Giusti son due, e non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cori accesi.
INF. VI.

Nella rivoluzione che seguì a Firenze per l'intervento straniero del Valois, non ebbe parte Dante, assente, e non mai più ripatriato se non per patirne fino alla morte. Ma appunto perchè ne vennero questi suoi patimenti, l'esilio e le quattro condanne, le calunnie, e poi l'ire miste d'amore verso la patria, quasi a una infedele ancor diletta, parmi, che a far giudicio poi di tutto ciò, sia necessario farlo ora di questa rivoluzione: ondechè continuerò a dirne coi particolari tratti da'contemporanei. Oltrechè, gioverà forse porgere un esempio di più di queste scene di parti con lor debolezze e paure, fedi rotte, soverchierie e persecuzioni; e lo straniero che sopraggiugne, piaggiando prima e tiranneggiando poi. Che se son cose simili ad altre non che lette, udite e vedute e sofferte da molti, vi son pure, tra molte somiglianze, alcune differenze recate dai tempi e i costumi. E poi, certe cose vi hanno che non si ridicon mai troppo, e certi esempi che si vorrebbono citar di continuo affinchè si rinnovino meno; e solea dir Napoleone, che tra le figure di rettorica, la più utile è quella della ripetizione.

Entrò Carlo a Firenze, od anzi solamente, come pare,

[1] La parte selvaggia de' Bianchi.

nell'Oltrarno, addì 1 novembre;[1] ed entrarono con lui, come per fargli onore, Lucchesi, Perugini, Sanesi, messer Cante Gabrielli da Gubbio (che in breve vedremo podestà), Malatestino e Mainardi da Susinana, ed altri Guelfi puri o Neri, a quattro, a sei, a centinaja per volta; sicchè, tra questi e i suoi, Carlo si trovò con mille dugento cavalli. Pregato di smontare dove già il Re Carlo e gli altri gran signori soleano, non volle, e smontò in casa i Frescobaldi oltre Arno, e vi si fortificò. I Priori, per non essere sospetti a niuna delle parti, s'elessero un consiglio di quaranta cittadini d'amendue. « Quelli che aveano reo proponimento, » non parlavano; gli altri aveano perduto il vigore. Baldino » Falconieri... tenea la ringhiera impacciata mezzo il gior» no, ed eravamo nel più basso tempo dell'anno. Messer » Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa..., per appog» giarsi co' suoi avversari, biasimava i Signori, dicendo: » *Voi guastate Firenze: fate l'ufficio nuovo comune; recate i* » *confinati in Città;* e havea messer Pazzino de' Pazzi in casa » sua, che era confinato, confidandosi in lui, che lo scam» passe, quando fosse tornato in stato. » Quindi, certo, il

[1] La confusione delle date negli autori contemporanei e nei compilatori, è qui peggiore che mai. Dino, contemporaneo, partecipe e priore, dopo aver detto, che l'entrata di Carlo fu differita per quella ragione dei vini nuovi dal dì d'Ognissanti alla domenica seguente, pone poi l'entrata a questa Domenica, che ei chiama 4 novembre (p. 490). Poco impiccio sarebbe il trovare nel calendario dell'*Art de vérifier les dates*, che questa domenica in quell'anno fu addì 5, e far quindi la correzione. Ma il Villani, pur testimonio oculare (p. 376), Marchionne Stefani contemporaneo (p. 17), Ammirato il giovane, scrutator degli archivii fiorentini (p. 213), pongono quell'entrata al dì d'Ognissanti. Io tornai più volte dall'uno agli altri senza mai potermi soddisfare d'aver così a ricusar testimonii egualmente irrecusabili; e tanto più che nè l'una nè l'altra data (da cui dipendono le seguenti) non quadra a tutti gli eventi. Finalmente, avvisando che alla domenica 5 il Villani pone l'adunanza a S. Maria Novella, la signoria data a Carlo e il resto, dubitai, e parmi certo, che il Compagni abbia preso questo giorno per quello dell'entrata, perchè fino a quel dì Carlo era rimasto senza muoversi Oltrearno, in casa Frescobaldi. Fissato questo punto, tutte le date del Compagni e degli altri ai possono facilmente far concordare. Del resto, il quasi inerrabile Muratori pone, senz'altro, l'entrata al dì 1°, e poco monta che il Pelli ne lo morda. Ei si vuol andar adagio, adagissimo, prima di dar torto al Muratori, il quale suole indovinare ciò che altri dimostra poi.

disprezzo espresso poi da Dante contro questo dubbioso e doppio uomo.[1]

Alberto del Giudice, « ricco popolano, maninconico e » viziato, » instava perchè dismettessero i Priori, e se ne eleggesser de' nuovi, e si facesser tornare i confinati. Messer Loteringo de' Montespertoli voleva che a farli entrare, si traessero le porte de' gangheri. Messer Andrea da Cerretto, savio legista, e d'antico Ghibellino fatto Guelfo Nero od esagerato, domandato ora da Dino se si potea far quell'elezione dei Priori nuovi fuor di tempo, rispose *che non si potea.*[2]

In questo, ritornarono, restando Dante in Roma, i due imbasciatori colleghi di lui, mandati indietro dal Papa. L'uno, Maso Minerbetti, uomo senza volontà propria; l'altro il Corazza, tanto Guelfo, che appena credea potesse rimaner volontà in nessuno narrandogli le parole del Papa. Quali fossero tali parole, non è detto; ma fattane *giurar credenza*, cioè segreto, ai due ambasciadori, e adunato un consiglio di sei legisti, fu preso il partito d'obbedire, e scrivere subito al Papa: — esser eglino a sua volontà, e che, per addrizzarli, ei mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. — « Uno falso ambasciadore palesò la imbasciata; Si» mone Gherardini havea loro scritto da Corte, che il Papa » gli avea detto: *Io non voglio perdere gli huomini per le fem» minelle*. I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e sti» marono, per queste parole, che gli imbasciadori fossero » d'accordo col Papa, dicendo: *s'ei sono d'accordo noi siamo » vacanti*. E incontanente che intesero che al Papa per gli » rettori si ubbidiva, subito s'armarono, e messonsi a of» fendere la Città col fuoco e ferri, a consumare e strug» gere la Città. »[3] È chiaro da tutto ciò, che gli ambasciadori, e così probabilmente Dante, erano per l'obbedienza al Papa; e che questa, secondo l'opinione stessa dei Neri, sarebbe stata lor perdizione, o almeno salvamento de' Bian-

[1] Parad. XVII. [2] Dino Comp., p. 491. [3] Dino Comp., p. 492.

chi. Ma non era più tempo. I Neri sciolsero la quistione colla violenza.

» I Priori scrissono al Papa segretamente, ma tutto » seppe la parte Nera; perocchè quelli che giurarono cre- » denza, non la tennono. La parte Nera havea due Priori » segreti di fuori » (cioè erano eletti di fuori, ma stavano dentro a tradire.) « Uno era Noffo Guidi... e avea in uso, » che le cose faceva in segreto, biasimava, e in palese ne » biasimava i fattori; il perchè era tenuto di buona tem- » peranza, e di mal fare traeva sustanza. »[1]

I Priori stimolati a depor l'ufficio e accomunarlo, facendo Priori altri scelti dalle due parti, deputarono a ciò Dino, che fece *collegio* coi deputati di ambe nella cappella di San Bernardo. Si accordarono, ed elessero sei Priori nuovi, tre per parte. Il settimo, cioè il Gonfaloniere, « che divi- » der non si potea, elegemmo di sì poco valore, che niuno » ne dubitava. I quali scritti, posi sull'altare. E Noffo Guidi » parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudel cittadi-* » *no.* E io gli dissi, *che tacesse;* e pure parlò, e fu di tanta » arroganza, che mi domandò, *che mi piacesse far la loro* » *parte nell'ufficio, maggiore;* che tanto fu a dire, quanto: » *disfà l'altra parte*, e me porre nel luogo di Giuda. E io gli » risposi: *che innanzi che io facessi tanto tradimento, darei i* » *miei figliuoli a mangiare a'cani;* e così da collegio ci par- » timmo. »[2]

Messer Carlo spesso invitava i Priori a mangiare, ed ei non vi volevano andare per sospetto. Pure una volta ei trasse tre de' Priori, fra cui Dino, a parlamentare a Santa Maria Novella fuori della Terra. Dino crede che se fossero andati tutti, li avrebbe uccisi; e dice che quando tornarono, molti cittadini lodavan Iddio, che da morte gli avesse scampati. Poi narra, che a consiglio di un santo uomo, chiamato frate Benedetto, fecero fare al Vescovo una gran processione; di che molti si schernirono dicendo: *che era*

[1] Dino Comp., p. 493. [2] Dino Comp., p. 493.

meglio arrotare i ferri. Il Consiglio diè balía ai Rettori contro chi facesse rissa o tumulto; pene personali s'imposero, e che mettessero il ceppo e la mannaja in Piazza per punire i malfattori che contrafacessero. Fu cresciuta balía al Capitano di guerra; ma i loro messi, famigli e berrovieri, li tradivano; e si trovò, che a venti di questi erano stati promessi fiorini mille dagli avversarii. I Neri dicevano: « *Noi habbiamo un signore in casa; il Papa è nostro pro-*
» *tettore; gli adversari nostri non sono guerniti nè da guerra nè*
» *da pace; danari non hanno; i soldati non sono pagati.* Eglino
» aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava
» per accogliere tutte loro amistà nel sesto d'Oltrarno;
» nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi,
» Saminiatesi, Volterrani, Sangiminianesi. Tutti i vicini
» haveano corrotti, e haveano pensato tenere il ponte a
» Santa Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio
» da gittare pietre; e haveano invitati molti villani d'at-
» torno, e tutti gli sbanditi di Firenze. I Guelfi Bianchi
» non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli
» minacciavano di punire chi raunata facesse, e così te-
» neano in paura amici e nemici. Non doveano gli amici
» credere che gli amici loro gli havessono morti....; ma non
» lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'ava-
» rizia. Per che, a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto:
» *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.* [1]

» Un sabbato » (addì 4) « i Neri si armarono co' loro
» cavalli coverti, e cominciarono a seguire l'ordine dato.
» I Medici, potenti popolani » (credo sia la prima volta che si trovan nomati nella storia), « assalirono e fedirono
» un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi, il dì
» passato vespro, e lasciaronlo per morto. La gente s'armò
» a piè e a cavallo, e vennono al Palagio de' Priori..... Il
» Podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore;
» nè il Gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire

[1] Dino Comp., p. 494.

» il malificio, perchè avea tempo dieci dì. Mandòssi per le » vicherìe » (le borgate all'intorno), « e vennono, e spiegarono le bandiere, e poi nascosamente andarono dal lato » di parte Nera, e al Comune non si appresentarono.... Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro » case afforzarono, e con asserragliare le vie con legname, » acciocchè trascorrere non potesse la gente. » Gli Scali principalmente fra' Bianchi, gli Spini fra' Neri, afforzarono i loro palagi a rincontro l'un dell'altro. Poi faceano questi a quelli buone parole; e così parecchi altri potenti Neri ad altri Bianchi, dicendo: « *Deh perchè facciamo noi così? Noi » siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi; noi non habbiamo altra intenzione, che di levarci la catena di collo che tiene il » popolo a voi e a noi; e saremo maggiori che non siamo. Mercè » per Dio. Siamo una cosa, come noi dovemo essere.* » Così i Bianchi s'ammollivano, e i Ghibellini che li sostenevano, s'insospettivano; e non rimase fuori se non poca gente, non altro che alcuni artigiani a far la guardia. Intanto, messer Carlo, mostrando di voler che si punissero i malfattori, domandava la guardia delle porte della Città, e spezialmente del sesto Oltrarno ove dimorava: quelle gli furono negate, e queste date; « e levati ne furono i Fiorentini, e » messi i Franciosi. E messer Guglielmo cancelliere, e il » maliscalco di messer Carlo, giurarono nelle mani a me » Dino ricevente per lo Comune, e diéronmi la fede del » loro signore: *che riceveva la guardia della terra sopra a sè, » e guardarla e tenerla a petizione della Signoria.* E mai credetti che uno tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede; perchè passò piccola parte » della seguente notte, che per la porta che noi gli demmo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti ch'havea bando, accompagnato con molti altri » sbanditi. » I Priori, avvisati da un popolano, mandarono i maestri ad afforzare Porta San Pancrazio; ma i Tornaquinci gli assalirono e cacciarono, e le torri furono abbat-

donate da' fanti. Ancora, furono avvisati i Priori, che s'andava per le case invitando ad armarsi per il giorno seguente: e mentre così venian perdendo ogni speranza, venne lor meno anche l'ultima de' villani, che giungendo, spiccavano l'insegne dall'aste, e gli abbandonavano.[1]

Della giornata dei 5 son dati i particolari più chiaramente dal Villani. « Soggiornato e riposato messer Carlo » alquanti dì in Firenze, sì richiese il Comune di volere » la Signoria et guardia della Città, et balía di poter pacificare i Guelfi insieme: et ciò fu per lo Comune consentito. Et a dì 5 di novembre, nella chiesa di Santa Maria » Novella, essendovi ragunate le Signorie et Priori di Firenze, il Consiglio e 'l Vescovo, et tutta altra buona » gente di Firenze, fu della sua domanda fatta proposta, e » deliberata, et rimessa in lui la signoria et la guardia » della Città. Et messer Carlo, dopo la spositione del suo » aguzetta, di sua bocca accettò et giurò; et come figliuolo » di re promise di conservare la città in pacifico et buono » stato; et io scrittore fui a queste cose presente. Incontanente, per lui e per sua gente fu fatto il contrario; chè, » per consiglio di messer Musciato de' Francesi, il quale insino » di Francia era venuto per suo pedotto, siccom'era ordinato » per li Guelfi Neri, fece armare sua gente, innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa ai » Frescobaldi oltr'Arno: onde, per la novitade di vedere la » sua gente a cavallo armata, la Città fu tutta in gelosia » et in sospetto; et furono a l'armi grandi et popolani, » ciascuno a casa suoi amici, secondo suo podere, abbarrandosi la Città in più parti. Ma a casa de' Priori, pochi » vi si ragunarono; et quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e 'ngannati, i Priori, et coloro che reggeano il Comune. In questo, messer Corso Donati, il » quale era sbandito e rubello, come era ordinato, il dì medesimo venne a Firenze da Peretola con alquanto séguito

[1] Dino Comp., p. 495.

» di suoi amici, et con masnadieri a piede. E sentendo la sua » venuta i signori Priori et Cierchi suoi nimici, vegnendo » a loro messere Sciatta de'Cancellieri, ch'era in Firenze » per lo Comune capitano di trecento cavalieri soldati, et » volea andare contro al detto messere Corso Donati per » prenderlo et offenderlo; messere Vieri, caporale della casa » de' Cierchi, non acconsentì, dicendo *lasciatelo venire*, con- » fidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. » Per la qual cosa, messere Corso entrò ne'borghi della Cit- » tade; et trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, » e non potendo entrare, sì se ne venne alla postierla da » Pinti, che era di costa a San Piero Maggiore, tra le sue » case et quelle delli Uccellini; et quella trovando serra- » ta, cominciò a tagliarla, et dentro per li suoi amici fu » fatto il simigliante, sì che senza contrasto fu messa in » terra; et lui entrato dentro, schierato in su la piazza di » San Piero Maggiore, li crebbe gente et séguito de' suoi » amici, dicendo *viva il barone*, chè così era chiamato mes- » sere Corso. Et egli, veggendosi cresciere forza et séguito, » la prima cosa che fece, andò alle carceri del Comune, » ch'erano nelle case de'Bastari nella ruga del palagio, et » quelle per forza aperse e deliberò i prigioni; et ciò fatto, » il simile fece al palagio del Podestà, et poi a'Priori, facen- » doli per paura lasciare la signoria, et tornarsi a lor ca- » se.[1] » In questa narrazione abbiamo incontrato finalmente il nome di messer Vieri, capo de'Bianchi, ed è la prima e l'ultima volta che trovisi; e trovasi a dire e fare una scempiaggine. Onde scorgesi che buono in campo, come fu a Campaldino, era poi poverissimo capo di parte in città.

Dino Compagni fu uno de' Priori cacciati in quel giorno; e per ciò è certamente che non gli dà l'animo di narrarne distesamente. Ma alcuni particolari interessanti ci son pure da lui narrati. Mentre entrava messer Corso, egli Dino e gli altri Priori erano trattenuti a palazzo da'baroni di

[1] Vill., pp. 376, 377.

messer Carlo, e da messer Cante da Gubbio ed altri, i quali giuravan loro che il signore si tenea tradito, e che farebbe vendetta a modo loro, e che giurava farebbe impiccar messer Corso. Ma « non giurò messer Carlo il vero; » perchè di sua saputa venne. »[1] Poi accorsero Lapo Salterelli e lo Schiatta Cancellieri, consigliando si mandassero in custodia a Carlo i più potenti delle due parti; e scrìttine i nomi, Schiatta, che era capitano dell'armi, comandò loro d'andare; e andati, messer Carlo rilasciò i Neri, e ritenne presi i Bianchi. « O buono Re Luigi » (esclama qui Dino, invocando la memoria del santo re Ludovico IX), « che tanto temesti Iddio! ove è la fede della real Casa di » Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergo- » gna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così » alta corona fatto non soldato ma assassino, imprigionando » i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando » il nome della real Casa di Francia! Il maestro Ruggieri, » giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli » disse: *sotto di te perisce una nobile Città;* al quale rispose, » *che niente ne sapea.* »[2] Quando i Priori ne fecero sonare la campana grossa di Palagio, la gente sbigottita non trasse, e di casa i Cerchi non uscì uomo a cavallo nè a piè armato. Alcuni Adimari vennero, e vedendosi soli, se ne andarono, rimanendo la piazza abbandonata.

Cacciati così i Priori di palazzo addì 5, rimase la Città alcuni giorni senza magistrati. « Gli uomini che temeano i » loro adversari, si nascondeano per le case de' loro amici. » L'uno nimico offendea l'altro; le case si cominciavano » ad ardere, le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi » alle case degl'impotenti. I Neri potenti domandavano da- » nari a'Bianchi. Maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi » huomini; e quando una casa ardea forte, messer Carlo » domandava: *Che fuoco è quello?* E eragli risposto, che *era* » *una capanna*, quando era un ricco palazzo. E questo mal

[1] Dino Comp., p. 496.
[2] Dino Comp., p. 497.

» fare durò giorni sei, chè così era ordinato. Il contado ar- » dea da ogni parte. I Priori, per piatà della Città, vedendo » multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti po- » polani potenti, pregandoli per Dio, havessono piatà della » loro Città: i quali niente ne vollono fare; e però la- » sciarono il priorato. »[1] Ma già, addì 7, raunavasi il consiglio sotto un nuovo capitano, messer Carlo de' Marchesi di Monticalo; ed ivi, troppo male invocando i nomi di Dio e de' Santi protettori di Firenze, « ad esaltazione della » Chiesa Romana e del Papa e suoi fratelli i cardinali, e » del serenissimo signor Carlo per la Dio grazia re di Gie- » rusalem e di Sicilia, figlio già del Pe Carlo di Francia, » costituito per la medesima Santa Madre Chiesa paciero » nella provincia di Toscana, ad onore, bene, pacifico e » tranquillo stato del popolo e Comune di Firenze, e ad » impedire non si facessero » (già eran fatti e continuavano a farsi) « incendii, devastazioni, ruberie, offensioni ed » omicidii nella Città, nel comitato, e distretto di Firen- » ze, » facevansi sei Priori e 'l Gonfaloniere nuovi, con gran balía e autorità, per un mese o più, fino all'epoca solita dei 15 decembre.[2] Furono questi Priori nuovi, non più come s'era trattato, delle due parti; ma naturalmente tutti della vincitrice Nera, e, al dir del Compagni, « pessimi po- » polani: » Baldo Ridolfi, Duccio Magalotti, Neri Ardinghelli, Ammannato Beccanugi, messer Andrea da Cerreto e Ricco degli Albizzi; con Tedice Manovelli per Gonfaloniere. Entrarono in uficio addì 11 novembre in vece de' cacciati, e stèttervi poi fino ai 15 decembre, epoca legale delle nuove elezioni; e pochi dì dopo essere entrati, elessero a Podestà messer Cante Gabrielli da Gubbio, « il quale riparò a molti » mali e a molte accuse, e molte ne consentì. »[3]

[1] Dino Comp., p. 497; e Vill., p. 377, che fa durare cinque dì in città, otto in contado quest' anarchia.
[2] Docum. orig. nel tomo X Delizie degli Erud. Tosc., p. 81.
[3] Dino Comp., p. 497.

Seguono, nella narrazione del buon Compagni, quattro grandi facciate di lamenti e descrizioni di persecuzioni; le quali, perchè le persecuzioni di tutti i tempi si assomigliano e son fastidiose, noi passeremo brevemente: ricercati i Priori vecchi perchè desser danari, e lasciati star solamente per timor dello sdegno pubblico che se n'alzò; Rinuccio Rinucci, un ricco popolano, in villa a cui messer Carlo andava a uccellare, messo a taglia di fiorini quattro mila, e rilasciato poi per ottocento; i Bostichi, che prendevano in *guardaterra* i beni d'un loro amico per fiorini cento, e poi rubavano i beni, e collavano gli uomini in casa loro in Mercato Nuovo, nel mezzo della Città, di mezzodì; poi disonestà fatte a vergini e donne; pupilli rubati; uomini spogliati; accuse, condanne, e massimamente taglie imposte. « Patto, » pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea » *muoiano, muoiano i traditori*, colui era il maggiore. Molti » di parte Bianca, antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal » fare. »[1] Tuttavia niuno per allora fu cacciato; ma naturalmente, uscivano volontarii molti de' perseguitati, e rimanevano fuori coloro che vi si trovavano. Gli emigrati sogliono precedere, ma in breve confondersi co'cacciati.

Così avvenne a Dante, il quale, finita da sè stessa l'ambasceria, rimase probabilmente qualche tempo a Roma. E tanto più che, almen per poco, fu presa dal Papa la difesa de' Bianchi vinti; nè sarebbe troppo ardita congettura attribuirne l'onore in parte agli scaduti ambasciadori. Nel medesimo novembre, il Papa mandò legato a moderare i Neri quel medesimo cardinal d'Acquasparta, venuto già inutilmente l'anno innanzi a moderare i Bianchi. E parve dapprima facesse miglior effetto questa volta, strignendo parecchie paci e matrimonii tra'Cerchi, Adimari, Donati e Pazzi, Bianchi e Neri: ma quando ei venne al raccomandar gli uficii, come i Bianchi già non avean voluto, così ora i Neri

[1] Dino Comp., pp. 498-501.

non vollero; ed egli lasciò, partendo, la Città interdetta in mano loro, come l'avea lasciata l'anno innanzi in mano ai Bianchi. Chiaro è che, se non più felici e destri, erano almeno più sinceri ed imparziali pacieri questo legato e il Papa. Avremo occasione di rivedere la medesima cosa di altri legati ed altri Papi, ed è naturale: i Papi, capi fin allora di parte guelfa, avevano grande interesse a non lasciarla suddividersi e guastarsi.

Ma partito il cardinale, non durarono guari le paci da lui fatte. « Il dì di Pasqua di Natale vegnente, andando » messer Nicola de'Cierchi Bianchi al suo podere et mulina » con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di » Santa Croce, che vi si predicava, Simone di messer Corso » Donati, nepote per madre del detto messere Nicola, sanza » colpa o cagione non guardandosi dal detto suo nepote, » fu atterrato del suo cavallo e morto. Ma, come piacque a » Dio, la pena fu apparecchiata alla colpa; chè, fedito il » detto Simone da messere Nicola per lo fianco, la notte » appresso morì: onde tutto fosse giusto giudicio di Dio. Fu » tenuto gran danno del detto Simone, però ch'era il più » compiuto e vertudioso donzello di Firenze, et da venire » in maggiore stato et pregio, et era tutta la speranza di » suo padre messere Corso; il quale di sua tornata et alle» gra vittoria hebbe in breve tempo doloroso principio di » suo futuro abbassamento. »[1] D'allora in poi, s'inasprirono più che mai le parti; e benchè non si facesse ancora una cacciata generale de'Bianchi, continuaronsi e accrebbersi le condanne di taglie, e, non pagando, d'esilii a parecchi.

Poscia, probabilmente al principio del 1302, Carlo andò per poco in Corte a Roma, o per far levar l'interdetto e per prender nuovi concerti su Firenze, o per apparecchiare la vicina impresa di Sicilia. E domandando danari al Papa, questi gli rispose, che « *l'avea posto nel fonte del*» *l'oro*. Indi a pochi dì, si disse che alcuni di parte Bianca

[1] Villani, p. 376.

» teneano trattato con messer Piero Ferrante di Lingua-
» docco, barone di messer Carlo, *per farlo uccidere.*[1] Diffat-
» ti, se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere
» messer Carlo. Il quale tornato da Corte, raunò in Firenze
» uno consiglio segreto di diciassette cittadini, una notte;
» nel quale si trattò di far prendere certi che nominavano
» colpevoli, e fare loro tagliare la testa. Il detto consiglio
» si recò a minor numero, perchè se ne partirono sette, e
» ne rimason dieci; e fécionlo, perchè i nominati fugis-
» son e lasciasson la terra. Feciono cercare la notte segre-
» tamente messer Goccia Adimari e 'l figliuolo, e messer
» Manetto Scali, che era a Calenzano, e andònne a Mangona;
» e poco poi messer Muccio da Biserno, soldato, con gran
» masnada, e messer Simone Cancellieri, nimico di detto
» messer Manetto, giunsono a Calenzano, credendolo tro-
» vare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri
» forarono.

» Il giorno seguente, messer Carlo gli fece richiedere, e
» più altri; e per contumaci e per traditori gli condannò,
» e arse le loro case, e' beni pubblicò in comune per l'ufi-
» cio del paciaro. »[2] Il Villani, narrando la medesima cospirazione, dice solamente, che fu per tradire messer Carlo; ma aggiugne ch'ella fu cercata da quel barone francese per istigazione de'Neri, e che furono falsificate le lettere:[3] e così Leonardo Aretino, che un secolo appresso vide negli archivii fiorentini e giudicò tali quelle lettere.[4]

Subito dopo questo ritorno di messer Carlo a Firenze, per ragione o pretesto di questa cospirazione, e del mese d'aprile 1302, mettono tutti gli storici l'esilio de' Cerchi e de' Bianchi. Lo Stefani lo mette addì 2 d'aprile;[5] il Villani

[1] Queste parole non si trovano nell'altre copie. (Nota al testo Muratoriano).
[2] Dino Comp., p. 501.
[3] Vill., p. 378.
[4] Leon. Aret., p. 55. E forse si trovano ancora quelle lettere negli archivii, e sarebbe desiderabile lor pubblicazione.
[5] Stef., p. 25.

addì 4;[1] altri documenti addì 4 e 5;[2] e Dino Compagni del mese d'aprile senza altro, e reca molti nomi di cacciati, fra cui « Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma; » ed alla già lunga lista aggiugne ancora: « e molti altri, che » furono più di huomini seicento, i quali andarono sten» tando per lo mondo, chi qua e chi là. »[3] Dopo del che, subito messer Carlo se ne partì definitivamente per Roma e per l'impresa di Sicilia; e Firenze rimase in mano de'Neri, principalmente dei due messer Corso Donati e messer Rosso della Tosa, che vedremo poi suddividersi nuovamente.

Ed or siamo finalmente ricondotti a Dante. Il quale, secondo i documenti più precisi, ritrovati poco più di mezzo secolo fa negli archivii di Firenze, non fu solamente compreso nella condanna generale di sua parte de'primi giorni d'aprile, ma pare aver avuto l'onore di due condanne speciali e anteriori, del 27 gennajo e 10 marzo di quell'anno 1302, non trovandosene se non quattro anteriori. Resta, dunque, confermato il dir del Boccaccio sull'importanza di Dante nella repubblica prima della venuta di messer Carlo, e il dir di parecchi altri sulla generosa opposizione di lui a tal venuta. La prima delle dette condanne trovasi in una lista intitolata « *Condennaciones facte per nobilem et po*» *tentem militem Dom. Cantem de Gabrielis potestatem Florentie* » MCCCII *et primo.* »[4] Ed ivi, poi, ella è riferita per estratto così:

[1] Vill., p. 378.
[2] Il documento del Tom. X Deliz. Erud. Toscani p. 85, mette la condanna principale di messer Vieri addì 4 — quello della p. 99, la mette addì 5.
[3] Dino Comp., pp. 501, 502.
[4] Delizie degli Eruditi Toscani, Tom. X, 1778, p. 73. — Questa doppia data *MCCCII et primo* è relativa all'antico modo fiorentino di numerar gli anni, secondo il quale le dette condanne dovrebber trovarsi, quelle di gennajo, febbrajo e prima metà di marzo, segnate *MCCCI* e le posteriori *MCCCII*. — E il trovarsi poi segnate tutte ad una ad una *MCCCII*, indica che la mutazione del modo antico al modo moderno fu fatta già dall'abbreviatore. Onde noi le dobbiam tener tutte del 1302.

« MCCCII. XVII.
» Dom. Palmerium de Altovitis de Sextu Burghi Dantem
» Allagherii de Sextu S.[1] Petri Maioris Lippum Becchi de
» Sextu Ultrarni
» Orlandinum Orlandi de Sextu Porte Domus.
» accusati dalla fama pubblica — e procede *ex officio ut supra*
» *de primis* — e non viene a particolari, se non che nel Prio-
» rato contraddissono la venuta *Domini Caroli* — e mette che
» *fecerunt baratterias, et acceperunt quod non licebat vel aliter*
» *quam licebat per leges etc.* in lib. VIII m. per uno; *et si non*
» *solverint*, fra certo tempo *devastentur, et mittantur in commu-*
» *ne; et si solverint, nihilominus pro bono pacis stent in exilio*
» *extra fines tuscie duobus annis.* »[1] Resta, quindi, provata più che mai e senza dubbio la bella colpa di Dante, d'essersi opposto alla venuta di messer Carlo. L'éssservisi opposto durante il Priorato, resta men certamente indicato nel documento, non recandosi di ciò le parole testuali; e quand'anche si trovassero in esso, dovett'essere accusa inesatta, avendo noi veduta l'improbabilità che di tal venuta si trattasse in giugno-agosto 1300, sei mesi prima della congiura di Santa Trinita, in che, secondo tutte le memorie, se ne trattò per la prima volta. Finalmente, quanto all'altra accusa di baratteria, cioè guadagni illeciti qui apposti a Dante, molto fu scritto, e inutilissimamente, a parer mio, per difenderne Dante. Siffatte accuse non determinate, aggiunte ad una principale anche vera, non sono in buona regola tenute per vere nemmeno nelle cause di delitti privati; tanto meno nelle politiche. Io non so se Dante sia stato o no barattiere; non parmi probabile dal complesso di sue virtù e suoi vizii: ma l'accusa fáttagliene in causa politica da contrarii potenti, lontano esso e inudito, è per me come se non esistesse. Nè Dante se ne difese, nè vi fece allusione mai.

[1] Loc. cit., p. 94.

La seconda condanna del 10 marzo pubblicata già dal Tiraboschi,[1] è una conferma delle condanne date ai quattro soprannomati, e ad Andrea de' Gherardini, Lapo Salterelli, Donato Alberti, Lapo di Domenico, Lapo Biondo, Gherardino Diodati, Corso Ristori e Giunta de' Biffoli. Della compagnia di questi, e principalmente di Lapo Salterelli, l'orgoglioso Dante s'adontò; come apparisce da più luoghi della Commedia, più assai che non della condanna stessa e dell'accuse contenutevi. Non riferiremo, poi, questo secondo atto giudiziario lungo e nojoso, che non è altro che una dichiarazione, che i condannati contumaci s'abbiano per confessi; « e » che, se alcuno dei predetti in qualunque tempo pervenga » nella forza del Comune fiorentino, tal perveniente sia bru» ciato cosicchè muoja: *igne comburatur sic quod moriatur.* » È pronunciata tal condanna dal medesimo Cante de' Gabrielli, podestà; condannatosi egli stesso così a perpetua rinomanza.[2]

[1] Storia della Letteratura Ital., tom. V, p. 494.

[2] Questa condaona è posta da tntti i biografi, Tiraboschi, Pelli, l'autor del Veltro, Arrivabene, Fauriel ec., come l'abbiamo posta qui noi all'anno 1302; e sono tali uomini da ooo contraddirsi leggermente. Tuttavia, più che la loro antorità, varrebbe qnella del docnmeoto qui citato, la cui data essendo in lettere piene *sub anno Domini millesimo tercentesimo secundo, die decimo mensis martii,* e l'anno 1302 non terminaodo allora in Firenze se noo ai 25 del medesimo marao, chiaro è che, contando a modo nostro, la data sarebbe del 1303. Ma 1°, questa data non è ella stata mutata e adattata all' uso nostro dal Savioli, che primo la copiò negli archivii di Firenze? Ciò potrebbe verificarsi ne'detti archivii. 2° Essendo il documento fatto a nome di Cante Gabrielli, converrebbe verificare se era ancor podestà ai 10 marzo 1303: il che mi par probabile, parendomi tale, che non lasciasse l'ufficio che allo scader dell'auno fioreotino 15 giorni dopo. Nello stato attuale della questione, io penderei a credere questo documento, e così la seconda condaona di Dante, del 10 marao 1303. Ma esposto tal dubbio mio, non l'ho seguito nel testo, e per reverenza a que' miei predecessori, e perchè poi non esscodo altro che una cooferma della prima condanna, ella non muta nulla alla vita e all'esilio di Dante, che dee contarsi da quella prima. — Molta mutaziooe vi sarebbe se si trovasse nn giorno ne' documenti originali degli archivii fiorentini che anche la prima condanna abbia a dirsi del 1303. E in tal caso, meriterebbe attenzione la postilla riferita a p. 82 del Tom. X. Delizie Erud. Tosc., che fa Dante opporsi ad una provvisione d'ajuti dati a Carlo addì 26 marzo 1302. Ma non sigoifica nulla nello stato attuale della quistione, parendo certa per ora la data del 1302 della prima condaooa. Ma qnando sarà egli poi imitato a Firenze (e con auche più utilità per la storia d'Italia) l'esempio dato a Torino di pubblicare i documenti origioali de' pubblici archivii? Il Piemonte, ultimo già ai tempi del Muratori in tale munificenaa, v'è ora il primo, grazie al Re suo.

A'vinti Bianchi già vedemmo che si dava il guasto a furia di popolo prima delle condanne, ed or vediamo che era parte della condanna stessa. Di Dante, particolarmente, é ricordato da Leonardo: « Per isdegno di coloro che nel » suo priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso » a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue » possessioni. »[1] Anche il Boccaccio dice il medesimo; ed al solito, tra le declamazioni, aggiugne particolari interessanti. « Uscito, dunque, Dante in cotal maniera, di quella » città, della quale egli non solamente era cittadino, ma » n'erano li suoi maggiori stati edificatori, e lasciatavi la » sua donna, insieme con l'altra famiglia male per la pic» cola età alla fuga disposta, di lei si curò poco, perciocchè di consanguinità la sapeva ad alcuno de' principi » della parte avversa » (cioè al barone messer Corso e gli altri Donati) « congiunta. Di sè medesimo or qua or là in» certo, andava vagando per Toscana. Era alcuna parti» cella delle sue possessioni dalla donna, col titolo della » sua dote, dalla cittadina rabbia difesa; e non senza fatica » ottenutala, de' frutti di essa sè e li piccoli figliuoli di lui » assai sottilmente reggeva: per la qual cosa, povero, con » industria disusata, gli conveniva il sostentamento di sè » medesimo procacciare. »[2] Certo, questo non è un operar da Xantippe; nè della separazione o della rovina loro e di lor famiglia sono da accusare essa o Dante, ma gli oppressori.

Tutti questi eventi della rivoluzione fatta per Carlo di Valois e del proprio esilio, son rammentati da Dante in parecchi luoghi della Divina Commedia; ma in due principalmente. Il primo è quello della predizione di Ciacco nel Canto VI dell'Inferno, che dividendo più chiaramente le due epoche delle Parti fiorentine, noi riferimmo mezzo al principio del Capo X, e mezzo al principio di questo. Il secondo dei luoghi detti è al fine di quella terribile imprecazione che incomincia:

[1] Leonard. Aret., p. 56.

[2] Bocc., *Vita di Dante*, p. 55.

Ahi serva Italia di dolore ostello;

la quale toccando principalmente alle relazioni dell'Italia coll'Imperio, sarà da noi riferita più giù. Ma ei termina quell'imprecazione generale con quella terzina:

Chè le terre d'Italia tutte piene
  Son di tiranni, ed un Marcel diventa
  Ogni villan che parteggiando viene;

ov'io non saprei se paja ad altri, ma l'ultimo verso in bocca di Dante parmi un vituperio a' Cerchi venuti di villa, a messer Vieri l'*asino di porta*, ed alla parte Selvaggia. E continua poi rivolgendosi ironicamente a Firenze, ed accennando con precisione gli eventi del novembre 1301:

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa disgression che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo, che si argomenta.[1]
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
  Per non venir senza consiglio all'arco;
  Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;
  Ma 'l popol tuo sollecito risponde
  Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.[2]
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde;
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
  L'antiche leggi, e furon sì civili,
  Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
  Non giunge quel che tu d'ottobre fili.[3]
Quante volte, del tempo che rimembre,
  Leggi, monete, e offici, e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricordi e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
  Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Purg. vi. 124-151

[1] *Si argomenta* — per — s'ingegna, s'affatica a ciò.
[2] *Io mi sobbarco* — per — mi piego, mi sottometto.
[3] Osserva l'esattezza di questa reminiscenza.

CAPO DECIMOTERZO.

ANEDDOTI. LE RIME. GLI ULTIMI AMORI DI DANTE IN PATRIA.

[1292-1301.]

. . . . di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.
PARAD. V.

Prima di seguir Dante nell'esilio onde più non tornò, gioverà cercare alcune memorie che pure spettano alla vita di lui in patria, senza che si sappia bene a qual anno. E le prime saran quelle che pur si riattaccano alle cause dell'esilio. Fra le novelle antiche, che senza meritar fede in ogni particolare, s'hanno pure a tenere come tradizioni della città, sono precipue quelle del Sacchetti. Il quale narra: che uno degli Adimari, vicini anch'essi di Dante, trovandosi impacciato per non si sa qual delitto, e presso ad esserne condannato dall'Esecutor di giustizia (l'Assessore del Podestà), raccomandòssi a Dante, che il raccomandasse a costui ch'era suo amico. Andòvvi Dante, com'era mandato; ma considerando essere l'Adimari giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che colle gambe aperte tenea la via se non era molto larga, e chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; perchè a Dante, che tutto vedea sempre, erano dispiaciuti siffatti portamenti, giunto che fu all'Esecutore: *Voi avete*, disse, *dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto. Io ve lo raccomando; comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena. Ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.* E domandando l'Esecutore, che cosa era quella del comune che costui usurpava, rispose Dante: *Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte, che chi lo scontra conviene si torni addietro, e non puote andar a suo viaggio.* Disse l'Esecutore: *E pârti questa una beffa? egli è maggiore delitto*

che l'altro. Disse Dante: *Or ecco, io sono suo vicino; io ve lo raccomando.* E tornato a casa, e detto all'Adimari *che l'Esecutor gli avea risposto bene*, dopo alquanti dì fu quegli richiesto e condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo. « E per questo, es- » sendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per » Bianco cacciato di Firenze. »[1] Non fu probabilmente la principal cagione; ma che pur fosse una, non parrà difficile a credersi, a tutti coloro che abbiano sperimentato o veduto quanto costi caro talora un motteggio, e massime in tempi di Parti, che dan agio alle vendette private, travisate in pubbliche.

Del resto, la tradizione così raccolta dal Sacchetti concorda non solamente con ciò che dice il Compagni delle condannagioni fatte ai Bianchi per un nonnulla, ma ancora con parecchi luoghi di Dante stesso che sembrano riferirsi agli Adimari. E prima, nell'Inferno, fra gl'irosi dibattentisi nel fango della palude Stigia, trova Dante un Filippo Argenti, della famiglia de' Cavicciuli, che dicesi uno de' rami degli Adimari;[2] « cavaliere ricchissimo, tantochè » esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di ca- » valcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il sopran- » nome. Fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto » e di meravigliosa forza; e più che alcuno altro, iracondo, » eziandio per qualunque menoma cagione. »[3] I quali particolari della ferratura d'argento e della persona grande, con tutto il ritratto di costui, tanto concordano con quelli del mal grazioso cavalcatore del Sacchetti, che viene il sospetto fosse la medesima persona. Ad ogni modo, il Boccaccio ce lo fa anche meglio conoscere in una Novella, la quale veramente sarebbe a legger tutta per li particolari che vi sono de' costumi fiorentini, anzi de' personaggi e

[1] Fr. Sacch., Nov. CXIV.
[2] Vedi Com. della Minerva all' Inf. VIII, v. 61.
[3] Com. del Boccacc. al medesimo verso.

delle brigate in mezzo a cui passò Dante questa prima parte di sua vita. Vedesi ivi un Ciacco parasito di messer Corso Donati, ed un Biondello di messer Vieri de' Cerchi: Biondello, comprando in piazza lamprede per messer Vieri, dà a credere a Ciacco esser queste per un gran convito in casa messer Corso, e ve l'invita. Ciacco vi corre, ma non v'ha se non del cece, della sorra, e del pesce d'Arno. Quindi Biondello si fa beffe di lui. Ma Ciacco, per vendicarsi, manda un barattiere a messer Filippo Argenti, che gli chieda in nome di Biondello *d'arrubinargli* cioè empierli un fiasco del suo buon vin vermiglio, per sollazzarsi egli co' suoi zanzeri o compagni. Infuria l'Argenti; ed alla prima volta che dà in Biondello, lo batte e malconcia sì, che Ciacco gli potè poi dire: *A te sta oramai! qualora tu mi vuogli così ben dare da mangiare come facesti, et io darò a te così ben da bere come avesti.*[1] E così rideva di tutti costoro il Boccaccio. Ma, tanto sono le medesime persone e le medesime cose oggetti diversi di risa o d'ire, secondo la natura de' riguardanti, che questo stesso Ciacco è il primo Fiorentino posto da Dante nell'Inferno, e il primo che acerbamente vi parla e predice di Firenze;[2] e poco dopo, Filippo Argenti, o fosse l'Adimari già offeso da Dante e vendicatosi poi, ovvero uno qualunque di quella nemica schiatta, e in somma come odiatissimo nemico, vi è non che messo fra gli irosi dannati e nel fango della palude Stigia, ma evidentemente proseguito di special' ira del rivendicativo Poeta. Ed osservisi prima, trovarsi tutto ciò nel Canto VIII, il primo come vedremo dei ripresi da Dante dopo l'esilio, forse perchè avea fretta di far vendetta. E leggasi, poi, tutta quella scena d'ira, veramente infernale, avvicendata tra le due parti. Dante e Virgilio sono in una navicella sulla palude:

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se' tu che vieni anzi ora?

[1] Giornata IX, Nov. 8. [2] Canto VI.

Ed io a lui: s'io vegno non rimango;
  Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
  Rispose: vedi che son un che piango.
Ed io a lui, con piangere e con lutto,
  Spirito maladetto, ti rimani;
  Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani,
  Per che il maestro accorto lo sospinse,
  Dicendo: via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
  Baciommi 'l volto e disse: alma sdegnosa,
  Benedetta colei che 'n te s' incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
  Bontà non è che sua memoria fregi;
  Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran Regi,
  Che qui staranno come porci in brago,
  Di se lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
  Di tal desio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose genti,
  Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavan: a Filippo Argenti.
  Quel fiorentino spirito bizarro
  In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro.

INF. VIII. 31-64.

Dove, chi abbia a mente la pietà per lo più mostrata da Dante agli altri concittadini trovati ne'martirii, anche a un Ciacco e a tanti compagni di Brunetto Latini, non potrà non veder chiara orma d'offese reciprocamente esercitate, personali, gentilizie, o pubbliche, o tutte insieme.

E non dubbia vendetta contro gli Adimari è la menzione di essi fra le famiglie fiorentine al Canto XVI del Paradiso. Non dubbia almeno, se diam fede a'commentatori; i quali ci narrano, venuta tal famiglia di Mugello e non grande ancora in Firenze, quando Bellincion Berti, gran cittadino antico, rammentato più volte in quel Canto,

avendo data una figliuola ad Ubertino Donati, diedene un'altra poi ad uno degli Adimari: di che molto sdegnòssi, quasi di vil cognazione, il Donati. Ancora aggiungono ivi i commentatori, che un Boccaccio Adimari fu quegli che, esiliato Dante, occupò i beni di lui.[1] E Dante, maritato con una de' Donati, e quantunque *grande* anch' egli, e superbo, e nemico loro, pur insuperbito di tal parentela ancor più grande, soddisfa insieme ed a quell'orgoglio ed al rancore della offesa, così ritraendo e sfregiando quella famiglia:

L'oltracotata schiatta che s' indraca
 Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente
 Ovver la borsa com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di picciola gente;
 Sì che non piacque ad Ubertin Donato
 Che 'l suocero il facesse lor parente.

PARAD. XVI. 115-120.

Dove non solo una qualunque mortal' offesa, ma questa speciale e vilissima dell'aver perseguitato il fuoruscito, sembra chiaramente accennata.

Ma venendo a meno gravi ire, abbiamo pur dal Sacchetti due esempi di quella che destavasi in Dante quando udiva sciupare i proprii versi cantati; che vuol dire i Sonetti o le Canzoni, non, come inteser male taluni, il Poema; il quale nè era allora probabilmente conosciuto, nè in italiano, e ad ogni modo non era fatto per cantarsi. La prima volta fu appunto uscendo Dantè di casa dopo desinare, per andare a quella faccenda dell'Adimari; che, passando per Porta San Piero, udì un fabbro che battea su l'incudine, e insieme cantava i versi di lui tramutati, smozzicati e appiccati. Non disse nulla Dante, se non che, accostandosi alla bottega dove il fabbro aveva i ferri con che facea l'arte, piglia Dante il martello e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta; e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, vóltosi con un atto bestiale, dice: *Che diavol fate voi? Siete voi impazzato?* — Dico

[1] Vedi Com. della Minerva, Parad. XVI, 115-120.

Dante: *E tu che fai? — Io l'arte mia*, dice il fabbro, *e voi guastate le mie masserizie gettandole per la strada.* — Dice Dante: *Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie.* — Disse il fabbro: *Oh che vi guasto io?* — Disse Dante: *Tu canti il libro, e non lo di' com'io lo feci: io non ho altr'arte, e tu me la guasti.* Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancilotto, e lasciò stare il Dante. [1]

Un'altra volta, andandosi Dante per la città di Firenze, e portando, come allora s'usava, la gorgiera e la bracciajuola, scontrò un asinajo che aveva innanzi certe some di spazzatura, e andava dietro cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *arri.* Dante gli diede con la bracciajuola una grande batacchiata sulle spalle, dicendo: *cotest'arri non vi mis'io.* Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur *arri.* Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: *togli.* Dante, veduto costui, dice: *Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.* [2] E disse pur bene allora: ma parrà forse ora a taluni, che avrebbe fatto meglio a non usar quelle due soverchierie manesche; le quali, ad ogni modo, confermano ciò che vedemmo, che i grandi d'allora, fra cui Dante, erano come oppressi, così pure sovente oppressori.

Un'altra insolenza di parole trovo in un moderno, il quale non cita onde l'abbia presa. Stava Dante nella chiesa di Santa Maria Novella, meditando appartato ed appoggiato a un altare. Accóstaglisi uno di que'fastidiosi che non intendon nulla a silenzio e solitudine, e nulla tengono bello se non il vano parlare. Sforzasi Dante in parecchie guise a farsene lasciare; ma non venendogli fatto, *prima ch'io risponda a te, chiariscimi tu d'una mia domanda,* dicevagli. *Qual*

[1] Fr. Sacch., Nov. CXIV. [2] Fr. Sacch., Nov. CXV.

è la maggior bestia del mondo? — E rispondendo colui, che, *per l'autorità di Plinio, credeva fosse il lionfante;* — *Or bene,* riprese Dante, *o lionfante! non mi dar noia:* e si partì.[1]

D'un altro fatto avvenuto a Dante in Firenze, ci è serbata memoria da lui stesso nel Poema. Trovandosi egli un giorno al Batistero di San Giovanni, dov'erano certi buchi, come che sia ed a qualunque uso congegnati, e vedendo entro ad uno di quelli annegare un fanciullo, egli lo ruppe per salvare la creatura; e pare che ne fosse poi accagionato come di dispregio al luogo, ovvero d'intromettersi in faccenda non sua, o chi sa altro. Ad ogni modo, egli rammenta questo fatto evidentemente per iscusarsene, non venendo del resto troppo a seconda, in un luogo dell'Inferno, dove ei paragona a que'buchi del Batistero quelli dove trova capovolti i Simoniaci:

Non mi parien meno ampi nè maggiori
  Che quei che son nel mio bel San Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori.
L'uno de' quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io per un che dentro v'annegava;
  E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
INF. XIX. 16-21.

Finalmente, abbiamo dal Boccaccio un altro fatto avvenuto in Siena, e così probabilmente o ne'primi viaggi di Dante in questi anni, o subito dopo l'esilio, quando, come vedremo, incominciò le sue peregrinazioni per quella città. Ci è dato quel fatto come prova della preoccupazione di Dante negli studii in generale, e massime quando gli capitava fra le mani un libro che gli andasse a genio. Avranno molti anche a' nostri dì sperimentato il piacere d'aversi un libro lungamente cercato; ma tal piacere doveva essere allora accresciuto dalla rarità e difficoltà. « Niuno altro fu » più vigilante di lui, e nelli studi e in qualunque altra » sollecitudine il pugnesse; intantochè più volte, e la sua » famiglia e la sua donna se ne dolseno prima che, a'suoi

[1] Arrivabene, tom. II, p. 312.

» costumi usati, ciò non mettessino in non calere...[1] Dilettossi d'essere solitario, e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna che molto piaciuta gli fusse ne gli veniva, essendo esso tra la gente, quantunque di alcuna cosa stato fusse addomandato, giammai insino a tanto che fermata o dannata la sua immaginazione avesse, non avrebbe risposto al dimandante: il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, o in altre parti, essendo addimandato, gli avvenne. Ne' suoi studi fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea; in tanto che niuna novità che s'udisse, da quelli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta, fra l'altre, in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione di uno speziale, e quivi statogli recato un libretto davanti promessogli, tra' valentuomini molto famoso, nè da lui giammai stato veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo speziale era, si pose col petto; e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comechè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da lui, per alcuna general festa da' Sanesi cominciatasi, da' gentili giovani si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circostanti (siccome in tali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi); ed altre cose assai vi avvenissero da dover tirare altrui a vederle, siccome balli di vaghe donne, e giuochi molti di ben disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcuno che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro. Anzi, póstovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da esso si levasse; affermando poi ad

[1] Bocc., Vita, p. 55.

» alcuni che 'l domandarono *come s'era potuto tenere da ri-*
» *guardare a così bella festa, come davanti a lui s'era fatta?* —
» *sè niente averne sentito*. Per lo che alla prima maraviglia
» non indebitamente la seconda s'aggiunse a' domandan-
» ti. »[1] Nè faccia specie quest'astrazione e quest'amor di solitudine per istudiare, quasi cose contrarie a quel compagnevole conversar di Dante negli anni suoi più lieti, ricordatoci da Leonardo Aretino: chè, oltre al mutarsi ogni uomo con gli anni e le sventure, son naturali, od anzi più apparenti che vere, queste contraddizioni nelle nature appassionate e pronte; e tutta la vita e tutte le opere di Dante ce lo mostrano a vicenda, quanto attivo fra gli uomini e nemico de' camuffati, tanto amico de' pensieri e delle ispirazioni della solitudine.

Or rispetto a questi ultimi studii di Dante in patria, quantunque ci sia ricordato in generale ch'ei sempre v'attese, non ne restano frutti che sien certi. Già dicemmo che fece tentativi latini del Poema; e vedremo che furono probabilmente sette canti, ch'ei mutò poscia in miglior modo. Del *Convito,* che alcuni dànno in parte a quest'anni, vedremo pure, che fu certo terminato, e, a parer mio, fatto tutto o quasi tutto nell'esilio. Ondechè, di questi nove in dieci anni dopo la morte di Beatrice, il matrimonio, e la composizione della *Vita Nova*, restano solamente alcune Canzoni e Sonetti, che si possono veder nelle rime di lui raccolte ultimamente e commentate molto meglio che non sieno state mai.[2] E sono poche in tutto, alcune incerte se di lui, altre incerte di tempo. Di esse fu detto già, esser un vespajo di difficoltà ad accertarle ed ordinarle; e ch'io non mi vi metta, e non vi tragga meco i leggitori, credo che questi non mi sapran male. Non darò esempi di esse, per non accrescere senza necessità le citazioni. Alcune sono su

[1] Bocc., Vita, pp. 57, 58.

[2] Dante, Opere Minori, Vol. I, Parte I e II. Firenze per Leop. Allegrini e G. Mazzoni, nella Badia fiorentina, 1834.

Beatrice morta; e a chi le cerchi, parrà forse, come a quell'editore ed a me, che comparate alle rime del Petrarca in morte di Laura, elle sieno non meno belle quanto a poesia, e più vere forse quanto ad affetto. Altre ne sono, poi, che accennano ad altri amori; e sono le più incerte di data, e se veramente di lui. Ma certi sono ad ogni modo tali amori, e di questi anni, per sua propria confessione.

A siffatta colpa del nostro Dante torna parecchie volte il Boccaccio, e chiamala apertamente per il suo nome: « tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato » è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, trovò » amplissimo luogo la lussuria; e non solamente ne' gio» vanili anni, ma ancora ne' maturi. »[1] E dicendo, poi, di non poter nè scusarlo nè condannarlo egli, reca gli esempi di Giove, di Ercole, di Paride, di Adamo, di David, di Salomone e d'Erode. I quali lasciando, e lasciando anche le osservazioni che si potrebbono fare rispetto alla consorte di Dante da lui così offesa, e tuttavia ingiuriata poi di soprappiù dai biografi, vegniamo a una confessione fattane da lui stesso, che meglio d'ogni altra cosa ci mostra i costumi di lui al tempo di che parliamo. Ma vedrà ognuno, quanto diversa sia tal confessione da parecchie fatte da altri con invecchiato compiacimento. Venuta meno a Dante la salutar presenza del suo primo amore, decadde egli, sì come molti, tra 'l tumulto della gioventù, delle compagnie, degli affari, delle occasioni, degli amori dammeno; ma restituito poi dall'avversa od anzi dalla sua buona fortuna ai pensieri, agli affetti solitarii, seppe, come pochissimi o niuno, tornare alla sua nativa altezza, alla moralità, alla religione, all'amore ed alla poesia: e così è che fece della propria confessione, il più bel canto che sia forse nella Divina Commedia.

Nella quale, disceso già di cerchio in cerchio tutto l'Inferno, e risalito di scaglione in scaglione tutto il monte

[1] Bocc., *Vita di Dante*, p. 81.

del Purgatorio, quando in cima a questo, nel Paradiso terrestre, egli incontra finalmente Beatrice; Beatrice che, secondo l'epoca finta al Poema dell'aprile 1300, egli da dieci anni piangeva e desiderava; segue una scena di ricognizione e d'amore, la più affettuosa fra quante furono descritte da Dante (non eccettuata quella dell'amore soddisfatto di Francesca); ma in cui la parte principale e più viva è quella appunto de'rimproveri fattigli da Beatrice per le infedeltà di lui. Invano gl'interpreti si sono affaticati a guastar colle allegorie le celestiali parole, le quali, a chi legga con semplicità, non altro sono che parole di donna amorevole e pura, e fatta Angelo sì, ma pur di donna qual doveva un Dante raffigurarsi in cielo la sua Beatrice. Nè qui corre allegoria; anzi, egli esce a poco a poco, al principio del XXX canto, d'ogni oscurità; e paragona al nascere del sole ombrato tra'vapori mattutini, la venuta di sua donna dentro una nuvola di fiori gettati dagli Angeli, e vestita di quel medesimo color di fiamma in che ei l'aveva veduta la prima volta, e in che ei la rivide poi sempre nelle sue visioni.

E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza,[1]
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma
  Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
  Di sangue m'è rimasa che non tremi;
  Conosco i segni dell'antica fiamma.[2]
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio a cui per mia salute diêmi.

[1] Cioè, senza riconoscerla con gli occhi corporali.
[2] *Agnosco veteris vestigia flammæ.* Æneid. IV, 23.

Piange Dante di tal dipartita, e subito incominciano quelle così tenere rampogne; che veda ognuno se sieno da persona allegorica, Teologia, Filosofia, Italia o che so io; od anzi non di donna vera, viva, amata, desiderata e in cielo beata.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anco, non piangere ancora;
  Chè pianger ti convien per altra spada.
. . . .
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
  Come degnasti[1] d'accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l'uom felice?

Allora incomincia Dante a vergognarsi, ed intercedono (divina immaginazione) gli Angeli per lui. A tanta dimostrazione d'interesse stemprasi egli in lagrime; ed ella si rivolge, con parole che pajon veramente scelte in paradiso, *alle sustanze pie:*

Voi vigilate nell' eterno die,
  Sì che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m' intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,[2]
  Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
  Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezze di grazie divine,
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che nostre viste là non van vicine;
Questi fu tal nella sua vita nuova
  Virtüalmente, ch' ogni abito destro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
  Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
  Mostrando gli occhi giovinetti a lui,

[1] *Ti credesti degno* — senso che non si trova in altri, è vero; ma che essendo il solo che faccia intendere ragionevolmente questo verso, non debbe esitarsi ad accettare, secondo i numerosi esempi di tali trasposizioni di senso datici da Dante, e secondo anzi la sua espressa confessione d'aver sovente fatto così.

[2] Ecco, la sua natura primitivamente buona, la buona gioventù, il buono amor primiero! Ma in qual poesia espressi!

Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e dièssi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera:
Nè l'impetrare spirazion mi valse,[1]
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che t' ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse,[2] e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

PURG. XXX. 103-145.

Allora, rivolgendo a Dante stesso il parlare per *punta*,

Che pur per taglio gli era parut' acro:
Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.

PURG. XXXI. 5-6.

Egli indugia; e pressato da lei, risponde non più che un *sì* appena intelligibile; ed ella riprende;

. . . . . perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi[3]

[1] **L'** impetrar essa da Dio di poter apparire a lui.

[2] **Che Dante** doveva ancor passare prima di essere assorto al paradiso con essa **Beatrice.**

[3] ***Avanzi,*** guadagni, acquisti, interpretano tutti i Commentatori (Vedi Ed. **Min.**); **ma, non** sarebb'ella la parola francese *avances*, attrattive, premure?

Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?[1]
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai come in contraria parte
Muover dovéati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta[2]
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo e ripentuti,[3]
Tal mi stav' io ec.

Purg. xxxi. 22-67.

[1] Questo *passeggiar anzi,* di che tanto si disputa, parmi sopra tutto una rimembranza del passeggiar dinanzi alla gentildonna consolatrice della *Vita Nova.*

[2] Vedi, se ti giova, i sogni de' Commentatori su questa *pargoletta,* di che fanno un nome proprio d' una amanza di Dante; mentre nelle rime di esso si trova tal denominazione presa in generale, come qui, per *fanciulla.*

[3] Vedi il germe di questa bella terzina nella *Vita Nova.*

E lascio a stento, e termino chiedendo scusa meno ai leggitori della lunga citazione, che al divino Poeta delle sue membra così sovente per me divelte. Ma è di necessità per me, che ho impreso di far conoscere l'uomo: chi voglia conoscere il poeta, ricorra al Poema; e 'l legga tutto senza eccezione, e da sè senza disturbo.

Ed ora, cercati quanto seppimo i fatti di Dante in patria, seguiamolo con l'amara memoria di quei fatti, con l'ira bolléntegliene in petto, con quell'amor rinnovatogli in cuore dalle sventure e dalla solitudine, con quegli errori, con quei combattimenti e col proposito di rinnovellar sua vita, di tornare allo studio ed al negletto voto del Poema, seguiamolo nell'interminato esilio.

LIBRO SECONDO.

—

DANTE IN ESILIO.

CAPO PRIMO.

DANTE CO' FUORUSCITI E PRESSO UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA. SCARPETTA DEGLI ORDELAFFI. GLI SCALIGERI.

[10 marzo 1302-1303.]

Con l' animo che vince ogni battaglia.
INF. XXIV.

L' Italia è ab antico la terra degli esilii. Così grandi e così frequenti non trovansi in nessun'altra storia, se non forse in quella della Grecia antica; sia che venga tal somiglianza di lor sorti dalla somiglianza di lor libertà e lor parti; ovvero dalla simil bellezza, che fa quelle due patrie tanto più care a chi vi nacque, tanto più gelosamente tenute da da chi le possiede, tanto più amaramente desiderate da chi le perde: ondechè il perderle fu sempre dato e sofferto poco meno che come pena mortale. Ma la Grecia, prontamente serva, ebbe pochi secoli di questo come d'ogni altro politico sperimento. L' Italia, più lungamente libera o lottante, n' ha ventiquattro oramai; dai quali si potrebbe trarre una storia compiuta di ogni sorta d'esilii; una serie intiera d'esempi ed ammaestramenti a sopportarli. Abbiamo antichissimamente i Tarquinii cacciati per libidinosa tirannia, e sforzantisi di rientrare collo straniero; poi Coriolano virtuosamente uscito, ed egli pure empíamente tornante, ma rattenuto da privata pietà; poi il sublime esilio, il sublime ritorno di Camillo, capo di fuorusciti contro lo straniero, salvator della patria, creatore della grandezza di lei in Italia, e detto così dai Romani secondo fondatore di Roma. Abbiamo quindi, fino al fine della repubblica, quasi tanti esilii quanti uomini grandi, invidiati gli uni dalla plebe, gli altri da' patrizii, e fra gli ultimi Cicerone; e finalmente, agli inizii dell' imperio, gli esilii per brighe ed invidie di palazzo, d' un Ovidio, un Tiberio, un Germanico. Cessata ogni libertà, ogni lotta, cessan gli

esilii; parendo a que' tiranni la morte, se non più crudele, almen più pronto ed irrevocabile supplizio. Durante la barbarie, non essendo preferibile niuna terra, non si potrebbe dir esilio il vagar di tutti qua e là. Ma risorgendo la civiltà e la patria fra le parti in Italia, risorse insieme quella loro conseguenza naturale degli esilii con tanta furia, che potrebbero questi cercarsi in ogni città quasi primo segno di lor libertà; chè quanto fu ognuna più potente ed illustre, tanto più grandi uomini fornì alla storia degli esilii; e chè a tale storia, a tal politica trovasi ridotta quasi tutta la storia, la politica italiana per quattro secoli e più, sforzandosi ogni prepotente di esiliare i più deboli, e gli esiliati poi di ripatriare, per farsi essi esiliatori. Quindi, tra tanto moto, tante passioni e, diciam pure, tanta perversità, meritano compatimento gli errori frequenti di parecchi esiliati; ma meritano tanta più lode le rare e difficili virtù dell'esilio, la fedeltà alla patria, la costanza, la moderazione, i perdoni. Nè mancano di queste alcuni solenni esempi; essendo immancabile quella legge della divina Provvidenza, che le età afflitte da' grandi vizii sieno pur consolate dalle grandi virtù. Abbiamo di que' tempi un Alessandro III, ramingo dentro e fuori d'Italia, per essersi messo a capo della nazional resistenza contro le riusurpazioni di Federigo I; un Giovanni da Procida, recante oltre ogni monte ed ogni mare a tutte le corti d'Europa la fedeltà a'suoi principi, i disegni preoccupati poi dalla sollevazione popolare; un Farinata degli Uberti, felice imitator di Camillo nel difender l'esistenza della propria città; e più vicino a noi, un Cosimo de' Medici, quasi più magnifico nell'esilio, che non il figliuolo nel principato. I quali tutti e parecchi altri esilii sarebbero degni soggetti di storie generali o speciali.

Fra tanti grandi esiliati, Dante fu forse superiore a tutti per l'animo inconcusso; per l'attività non che diminuita, ma più che mai esaltata; per l'ingegno trovante

nuove vie; per l'interno vigore con che vinse l'esterna fortuna, e s'alzò a tale altezza, a che non sarebbe probabilmente giunto senza la sventura. Ma io mi affretto a dirlo. Parvemi Dante in patria, lodevole, irreprensibile cittadino, e così il dissi. Grande ma non irreprensibile esule ora mi pare, e così diròllo. Non furono, è vero, i peccati di lui volgari e vili, non l'esagerazione in parte vincitrice e persecutrice, non il mutar dalla vinta alla vincitrice, o l'avvilirsi dinanzi a questa di niuna maniera; ma, error contrario e più pericoloso per le forti nature, l'esagerarsi nella resistenza a' vincitori, nella fratellanza ai vinti: ondechè egli, già Guelfo moderatissimo, Bianco moderato in patria, cacciato che fu per sospetto di ghibellinismo, si fece per superbia ed ira Ghibellino. Il gran peccato di Dante fu l'ira; l'ira, che pur represse, come vedremo, nelle azioni, ma ch'egli sfogò in parole non che perdonategli, ma ammirate anche troppo dai posteri. « Nei nostri giorni, » tengono alcuni, che i giudizii di Dante abbiansi a consi- » derare come la giustizia stessa di Dio, e che il Poeta gli » avesse pronunziati scevro affatto da ogni passione. Con » questo prendono ad esaltare l'Alighieri; lode supersti- » ziosa e piena di pericolo, dalla quale non havvi che un » solo passo all'irriverenza. »[1] Se Dante si fosse lasciato dormire in pace, in quella misteriosa oscurità in che s'avvolse, o in quella nebbia tra cui il ritrassero gli antichi, io non mi sarei forse inoltrato tanto in questa fatica. Ma gli errori dei grandi sono quelli appunto che si vogliono segnalare, quando la turba dei piccoli prende a lodarneli per imitarveli. Non temiamo quindi di esercitar sopra lui, severo giudice di tanti, quel severo ufficio della storia, che non incombe a nessuno, ma assunto porta obbligo di piena verità. Chè, ad ogni modo, tolta questa utilità dell'esercitare il giudicio sulle azioni compiute a pro delle attuali o future, io non so veramente a che si scrivereb-

[1] Veltro Alleg., pag. 188.

bero o leggerebbero storie. Nelle quali tutte è questa parte penosa de' biasimi; ed è gran ventura quando non supera la piacevole delle lodi. Delle vite poi in particolare, per iscriverne senza biasimi, ei si vorrebbe poter iscrivere quelle degli Angeli; o almeno di alcuna di quelle creature che vissero quaggiù come Angeli, pure, umili, in sè raccolte, e per lo più ignote, e brevemente. Tal forse fu la vita di Beatrice; non fu nè poteva essere quella di Dante, e tanto meno dopo lei perduta.

Del resto, un' altra difficoltà incontreranno i leggitori in questa seconda parte; la incertezza de' viaggi di Dante. Le antiche età non erano vaghe di particolari biografici, come è la nostra. Il Villani e il Boccaccio, soli fra' contemporanei, dissero poche parole di que' viaggi; un secolo dopo Leonardo Aretino, e, per quanto io sappia, il Filelfo non v'aggiunsero guari; e non fu se non alla nostra età, che il Pelli ne raccolse le memorie, e che l'Autor del Veltro le ordinò ed estese. Seguendo i quali, o scartándocene secondo i nuovi studii fattine, molto pure rimarrà non dichiarato. Ma anche questo delle dubbiezze, è un inconveniente di tutte le storie scritte con sincerità; e si confortino, poi, i leggitori al pensiero, che nella vita come nel Poema di Dante, le cose più belle sono sempre le meno oscure.

Se Dante partisse di Roma dopo avuta la prima condanna di multa e sbandita del 27 gennajo, o solamente dopo la conferma con aggiunta di morte e fuoco del 10 marzo 1302, non è chiaro.[1] Ad ogni modo, ei venne a Siena, e poco dopo ad Arezzo;[2] chè a Siena ed Arezzo venivano raccogliendosi gli usciti di Firenze.[3] Ma Siena era Guelfa; i Bianchi, che prima della cacciata chiamavan sè stessi Guelfi, ma fin d'allora erano sospetti di ghibellinismo, ora poi, cacciati di Firenze, erano ivi più che mai

[1] L' Autor del Veltro dice dopo la prima, p. 32; ma non ne trovo documento.
[2] Leon. Aret., p. 37; Pelli, p. 110; Veltro, p. 52.
[3] Dino Comp., p. 303.

detti Ghibellini e trattati per tali; ed essi stessi colle loro relazioni con gli antichi fuorusciti Ghibellini, davano corpo a quell'accusa. Così sempre succede; così vedesi nelle storie, così nella pratica. Bello è lo sdegno del buon Dino Compagni, Guelfo rimasto in città, contra quest'accusa di Ghibellinismo estesa ad ogni cacciato: « E parlò bene un » savio huomo Guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per » forza, il quale fu il Corazza Ubaldini da Signa, che dis- » se: *E' sono tanti gli uomini che sono Ghibellini, e che vo-* » *gliono essere, che il farne più per forza non è bene.* »[1] Ma continuarono a farsi per forza; e in breve, Ghibellini e Bianchi furono tutt'uno nelle persecuzioni altrui, e pur troppo sovente nelle proprie azioni. Dante, come gli altri, cacciato oramai dalla sua, dall'altre città Guelfe, ammesso nelle Ghibelline, consigliante, guerreggiante co'fuorusciti Bianchi e Ghibellini frammisti, Dante tenuto così d'ogni maniera per Ghibellino, s'accostò certo fin d'allora a'Ghibellini, diventò poi a poco a poco più e più Ghibellino, e mutò parte. Vedremo più giù fino a che segno, con quali intenzioni, con quali scuse: ma, in somma, pur troppo, mutò parte; e mutò da quella de' maggiori, da quella del popolo e della indipendenza italiana, a quella della signoria lontana e straniera. Non può e non debbe celarsi da chi voglia rettamente giudicar di Dante e de'suoi giudicii.

In breve, i Bianchi e Ghibellini rifuggiti in Siena guelfa non ardirono rimanervi. Antica era l'opinione della mutabilità di Siena; tanto che ella n'avea il nome di Lupa, e correva di essa uno sconcio proverbio del facil passar la lupa dall'uno all'altro amore.[2] Dante stesso parla della leggerezza de' Sanesi in modo, che certo è una reminiscenza d'ira propria:

Ed io dissi al Poeta: or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.

INF. XXIX. 121-123.

[1] Dino, p. 505. [2] Dino, 511.

Quindi i fuorusciti si raccolsero in breve ad Arezzo, e Dante con essi.[1] Arezzo quasi sola Ghibellina nella Toscana occidentale, dava indi la mano ai Ghibellini di Romagna, al Comune di Forlì, ai conti di Montefeltro, ed a' signorotti della Faggiola, un castello e regione dei monti Feltrii. Uno di questi, Uguccione della Faggiola, era allora podestà di Arezzo; e fu importante nell'esilio di Dante. Figliuolo d'un Ranieri della Faggiola, uomo già di qualche potenza, Uguccione aveva incominciato a farsi nome di buon guerriero fra' Ghibellini fin dall'anno 1275. « Grandi » racconti facevansi della sua forza e del suo coraggio: » solo sostener l'impeto di un esercito e ristorar le battaglie; aver bisogno d'inusitate armi per coprire membra » vastissime; fiera e paurosa la vista, bastare per volgere » in fuga il nemico; insolita copia di cibi appena esser da » tanto che sostentassero così gagliarda persona. I quali » detti potrebbero per avventura dipingerlo alle nostre » menti quale sozzo ed ingordo accoltellatore: nondimeno, » chi lo conobbe afferma, che fu allegro il volto di lui, e » che straordinaria robustezza del corpo si congiungeva in » esso all'ingegno ed alle arti del favellare. »[2] Dieci anni dopo, padre e figlio della Faggiola avevano combattuto contro Arezzo Guelfa, prima di quella rivoluzione che la fece Ghibellina. Dopo questa, avean fatta pace con essa; e poco appresso Uguccione n'era diventato podestà, e contro la legge antica rimaneva tale quattro anni, dal 1292 al 1296.[3] A que' tempi, tre modi erano ad un uomo di essere potente. Il primo per retaggio di antichi comitati o feudi: ma ogni dì questi antichi feudatarii venivan meno, scemati lor feudi dai Comuni, e costretti essi a prender albergo e cittadinanza nelle città; e di questi appena rimanevano

[1] Leon. Ar., p. 57; Pelli, 110; Veltro, 52, si confrontino con Dino, p. 32, che reca altri particolari de' fuorusciti.
[2] Veltro, p. 22.
[3] Veltro, pp. 27, 35, 37.

allora intorno a Firenze i conti Guidi. Il secondo modo era de' cittadini valenti per credito tra' nobili o popolani nel Comune: tali vedemmo Giano della Bella, Vieri de' Cerchi e Dante stesso in Firenze; tale v'era ora Corso Donati, e tali vi furono i Medici poi nel secolo seguente; gran vanto degli antichi di questa casa, essere stati quasi i soli in Italia che ambissero, a quel tempo ancora, quella qualità cittadina di potenza, e se ne contentassero. Il terzo modo di potenza, più frequente tra il fine del 1200 e il principio del 1300, origine poi di quasi tutte le tirannie del 1400, fu quello dei venturieri politici e militari, nobili e non nobili, che correvano qua e là a fare i podestà e i capitani nei Comuni. Il capitano era inferiore, e sovente condotto dal podestà; sovente era il medesimo. Qualunque era ardito uomo e buon guerriero correva tal carriera, coll'ajuto d'una Parte, e talora mutandone, come vedemmo del conte Ugolino. Così a poco a poco i podestà diventarono *signori* assoluti e tiranni delle città; i capitani *condottieri*. Ma al tempo di che trattiamo, serbavano i due primi nomi; ed Uguccione fu uno de' più famosi. Come Podestà di Arezzo, guerreggiò in compagnia con Scarpetta degli Ordelaffi in Romagna, divise con lui il primato de' Ghibellini in quella provincia, e fu Capitano di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola. Nel 1300, secondo alcuni, Capitano di Arezzo, secondo altri Podestà di Gubbio, fu cacciato da' Guelfi di questa.[1] Ma ora, nel 1302, Podestà d'Arezzo per la sesta volta, ei pareva rivolgersi a pensieri di pace; e fermatala coi Guelfi di Romagna, era assolto dalle scomuniche da papa Bonifazio, aveva da lui promessa di cardinalato per un figlio suo, e dava anzi una sua figlia a messer Corso Donati od al figlio di lui.[2] Nè Uguccione diventava Guelfo per ciò; chè come da due anni s'era divisa parte Guelfa in Guelfi puri o Neri, e in moderati o Bianchi; così i Ghibellini incominciarono a dividersi in Ghibellini puri, che si

[1] Veltro, p. 39. [2] Veltro, pp. 31, 56.

dissero *Secchi*, e Ghibellini pendenti a Guelfismo, che si dissero *Verdi.*[1] I Bianchi e i Verdi erano i moderati delle due parti, ciò che or si direbbe *i due centri;* e fra essi era, come suole, tendenza od amicizia più che non tra i moderati e gli estremi di ogni parte. Uguccione era capo de'Ghibellini Verdi o moderati; e così, a forza d'accostarsi al Papa e a messer Corso, era diventato più Guelfo, che non erano i Bianchi oramai. I quali, dunque, o volontarii o sforzati, lasciarono Arezzo.[2]

E lasciòlla con essi Dante.[3] Quindi, io non mi so persuadere collo storico d' Uguccione, nè che Dante rompesse allora per anco colla propria Parte, per la quale lo vedremo trattare e combattere due anni ancora; nè ch'egli facesse quasi contra essi causa comune con Uguccione, ch' egli anzi lasciò con essi. Ma ch' egli forse più di niun altro Bianco e fin d'allora convenisse in discorsi ed opinioni ed amicizia con Uguccione, io 'l crederei facilmente. Imperciocchè, s'avverta bene, Dante non era soltanto come Bianco, moderatissimo Guelfo, ma anche moderatissimo Bianco fin da principio; ed ora, dopo gli sciocchi e vili portamenti de' compagni in Firenze, era diventato più che mai dispregiatore della propria Parte. Quindi il vedremo separarsi da essi fra due anni, e intanto operar mollemente per essi; nè in un Dante potea tal mollezza venir da altro che dispregio. Nè al Faggiolano, uomo risoluto anch'egli, dovea aver piaciuto il vil modo de' Bianchi in lasciarsi cacciar di Firenze. Quindi sentimenti comuni, che in tempi di Parte si volgono in amicizia. Nè questa poi è dubbia, avendo noi a vedere tra sei anni l'esule Poeta dedicare le primizie del suo gran lavoro al guerriero. Ma, ad ogni modo, ora ei seguì i destini di sua Parte, e lasciò il nuovo amico e la città governata da lui.

[1] Veltro, p. 62.
[2] Dino Comp., p. 503.
[3] Leon., p. 57; Pelli, p. 110; Veltro, p. 58.

Partendo d'Arezzo, i Bianchi si dispersero a guerreggiare e a parteggiare chi in Mugello, chi a Pistoja, Pisa e Bologna; e forse Dante fu di passo allora a questa.[1] Ma i più furono a Forlì, dove era principale Scarpetta degli Ordelaffi, il già compagno d'Uguccione nel primato di parte Ghibellina in Romagna. Nè parmi da dubitare, che ivi pure venisse Dante; chè se non avesse stretta ora amicizia coll'Ordelaffi, come testè col Faggiolano, non s'intenderebbe come a un tratto pochi anni dopo ei si trovasse segretario e in fiducia di lui. Ad ogni modo, Scarpetta, al principio del 1303, mosse contra Firenze a capo degli esuli fiorentini, e di una gran lega per essi; Forlì, Imola, Faenza, Bologna, Arezzo con Uguccione a buono o mal grado, Federigo di Montefeltro, e Bernardino da Polenta, il fratello di Francesca, il compagno d'arme di Dante a Campaldino: mentre Pisa, Pistoja e gli Ubaldini in armi, distraevano l'attenzione e le forze fiorentine.[2]

E fin da Verona Bartolomeo della Scala, gran Ghibellino di Lombardia, mandò loro ajuti.[3] Quattromila fanti e settecento cavalli furono in tutto.[4] Ma tutto quello sforzo si ruppe contro il misero castello di Pulicciano, presso a Borgo San Lorenzo. Dove, minacciati più che assaliti i fuorusciti dal successore di messer Cante nella podesteria di Firenze, Folcieri da Calvoli, nemico personale di Scarpetta, si dispersero e fuggirono alla spicciolata, presi ed uccisi molti da' paesani. Tra' primi, messer Donato Alberti « fu menato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'un » villano, al Podestà. Il quale, quando il vide, lo domandò: » *Siete voi messer Donato Alberti?* rispose: *Io sono Donato;*

[1] Villani, p. 508.

[2] Veltro, p. 59.

[3] Girolamo della Corte, Storia di Verona, parla di quest' ajuto mandato da Verona all' Ordelaffi e a' fuorusciti per la guerra di Mugello. Vero è che lo mette al 1306; e il Pelli, p. 123, lo segue. Ma la guerra di Mugello essendo del 1303, qui si vuol riportare. Vedi Veltro, p. 61.

[4] Dino, p. 504.

» *così ci fosse innanzi Andrea da Cerreto e Nicola Acciaiuoli e* » *Baldo d'Aguglione e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta* » *Firenze.* [1] Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda » all'aspo, e così vel lasciò stare; e fe' aprire le finestre e » le porte del palazzo, e fece richiedere molti cittadini » sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio e la de- » risione facea di lui; e tanto procurò il podestà, che gli fu » conceduto il tagliargli la testa. E questo fece perchè la » guerra gli era utile e la pace dannosa; e così fece di » tutti. E questa non fu giusta deliberazione, ma fu con- » tro alle leggi comuni; perocchè i cittadini cacciati vo- » lendo tornare in casa loro, non debbono essere a morte » dannati; e contro l'uso della guerra, chè tenere gli do- » vean presi. [2] E perchè i Guelfi Bianchi presi furono pa- » rimente morti co' Ghibellini, s'assicurarono insieme; chè » infino a quel dì sempre dubitavano, che d' intero animo » fussono con loro. » [3] Ecco spiegato dal buon Dino il progresso dell'unione de' Bianchi e Ghibellini. E Dante molti anni appresso rammentava ancora la crudeltà di Folcieri, quando metteva nel Purgatorio Rinieri zio di costui, e faceva dirgli da un'altr'anima sdegnosa contro tutta la val d'Arno:

Io veggio tuo nipote, che diventa
  Cacciator di que' lupi [4] in sulla riva
  Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta;
Vende la carne loro essendo viva,
  Poscia gli ancide come antica belva;
  Molti di vita e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva; [5]
  Lasciala tal che di qui a mill' anni
  Nello stato primaio non si rinselva.

PURG. XIV. 58-66.

[1] Due di questi certamente (Dino p. 500), e gli altri probabilmente, erano traditori di parte Bianca passati alla Nera vincitrice; epperciò detestati qui dal prigione. Ed anche Dante, Parad. XVI. 56, morde Baldo chiamandolo *il Villan d' Ugaglione.*

[2] Nota questa massima, che prova, come gli sforzi de' fuorusciti a rientrare con mano armata erano tenuti allora come guerra consueta e giusta.

[3] Dino, 504.

[4] Lupa, in bocca di Dante, è sempre la parte guelfa; Lupi i Guelfi, e qui i Fiorentini.

[5] *Selva* qui, e forse altrove, è *Firenze.*

Ma Dante non fu a questa guerra del Mugello; chè, quell'ajuto di Bartolomeo della Scala alla lega Bianca Ghibellina, c'è memoria fosse mandato per opera di Dante ambasciadore a Verona.[1] Era opera conforme ai carichi, al mestiere diplomatico di Dante prima dell'esilio; onde non è da meravigliare gli fosse or commessa dagli esuli. E quindi si vede l'occasione ch'ebbe Dante d'andare a Verona, la quale altrimenti nè si spiega nè si può intendere.

La città di Verona, ove giugneva Dante, era da gran tempo come la capitale del Ghibellinismo in Lombardia. Non ch'ella non si fosse nel secolo precedente congiunta con altre città, traendole anzi seco alla gran lega Lombarda contra Federigo Barbarossa: ma, dopo la pace di Costanza, avendo all'anno 1200 preso per podestà Ezzelino da Romano, II del nome, e soprannomato il Monaco; un guerriero d'antica famiglia tedesca già potente in quelle contrade, e stato uno de'capi della lega, poi perdonato e diventato imperiale; Verona d'allora in poi, salvi i casi delle parti, era sempre rimasta sotto quella famiglia straniera e ghibellina. Questi Da Romano, uomini e donne, furono gente famosa per li loro delitti, ognuno secondo il sesso suo. Famosissima fu una delle figlie di quell'Ezzelino il Monaco, detta Cunizza; maritata prima a Rizzardo da San Bonifazio, poscia amante vissuta con Sordello il famoso Trovatore, poi con Bonio un cavaliere Trivigiano con cui corse ventura in varie parti d'Europa, poi moglie di un conte di Braganza, e finalmente di un terzo marito in Verona, e venuta a finire i suoi dì in Toscana ond'era la madre sua. E così è, che costei già vecchia e forse pentita, potè essere conosciuta da Dante e da Beatrice in puerizia. È congettura molto approvabile dell'autor del Veltro, e che ci può spiegare come Dante ponesse tal donna al terzo cielo del Paradiso:

[1] Pelli, p. 123.

Ed ecco un altro di quegli splendori
Ver' me si fece, e *il suo voler piacermi*
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice ch' eran fermi
Sovra me, come pria di *caro assenso*
Al mio desio certificato fèrmi:
Deh metti al mio voler tosto compenso
Beato spirto, dissi, e fammi pruova
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nuova,
Dèl suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, *come a cui di ben far giova:*
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non sorge molt' alto,
Là onde scese già *una facella*,
Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui rifulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia,
Che forse parria forte al vostro vulgo.
PARAD. IX. 13-36.

Certo, i versi 14 e 15 pajono confermare la congettura d' una famigliarità antica e d' una dolce rimembranza di Dante, e il 24 accennare che anche Beatrice nella comune puerizia fosse stata cara alla vecchia Cunizza; e ciò scuserebbe vie meglio Dante, per esserci debitamente cari coloro che amarono i cari nostri. Il colle, il castello poi ivi accennato è Romano, nido di quegli avoltoi settentrionali. E la facella fatale a quelle contrade è il fratello di Cunizza, Ezzelino terzo, il più famoso ed ultimo di quella schiatta; il quale dopo il padre tiranneggiò Verona e parecchie altre città di Lombardia orientale fino al 16 settembre 1259, che incamminato coll' esercito a Milano, fu accerchiato da tutti i Guelfi, anzi da tutti i potenti d' ogni parte di Lombardia sollevati contro la sua potenza e crudeltà, e ferito e preso, morì in breve, imprecato da tutti.[1] Dante che,

[1] Leo., St. d' Ital., II. 172, 232, 272.

quando non era sviato dagli affetti privati, giudicava secondo l'opinione pubblica, mette costui nell' Inferno fra i tiranni, ma il fa senza altrimenti morderlo:

E quella fronte ch' ha il pel così nero,
È Azzolino.

Inf. xii. 109-110.

Ma Verona, avvezza a signoria, avendo subito dopo la morte d' Ezzelino, preso a podestà uno de' nemici di lui, Mastino della Scala, questi ora in tal carico, ora in quello di capitano del popolo, era pure rimaso signore e ghibellino, finchè fu ucciso nel 1279. Allora accorse Alberto fratello di lui e podestà di Padova; e vinti gli avversarii della famiglia, prese il luogo dell'estinto, fecesi egli capitano del popolo, e fece a modo suo i podestà. Ma confermando all' intorno l'antica potenza ghibellina di Verona, la resse addentro con modi opposti a quelli degli Ezzelini; e morendo l'anno 1301, lasciò grande già, e per quel tempo virtuoso, il nome degli Scaligeri ai tre figliuoli suoi; Bartolômeo che gli succedette nel capitanato, Alboino, e Cane che poi fu detto il Grande, ma allora era fanciullo di nove anni. Bartolomeo, poi, visse e signoreggiò fino al 7 marzo 1304.

Se adunque si voglia, come mi pare si debba, tener conto di quella memoria, che ad istigazione di Dante ambasciadore fu dagli Scaligeri mandato ajuto all' Ordelaffi ed alla lega Bianca ghibellina per la guerra di Mugello al principio del 1303, chiaro è che ciò fu durante il capitanato di Bartolomeo; e che questi è il Gran Lombardo nomato nella sublime poesia con che incomincia la predizione dell'esilio fatta a Dante da Cacciaguida:[1]

[1] Il *gran Lombardo* è uno dei punti più controversi dai Commentatori, essendovene che tengono per ognuno dei tre fratelli. Ma s'elimina Cane dall'età di lui, e dal distinguersi ne' versi 76 e seguenti esso Cane dal gran Lombardo. E s'elimina Alboino dal vituperio *di poca nobiltà* a lui dato da Dante nel *Convito:* non che Dante non si ricreda talvolta; ma ei soleva ricredersi dal bene al male, per ingiurie ricevute dagli amici; non mai dal male al bene, perchè non era di sua natura mettersi in caso di ricever beneficii da chi l'avesse ingiuriato una volta; ed essendo

Qual si partì Ippolito da Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal dì Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca;
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa[1]
  Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.[2]
Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale
  Che l'arco dell' esilio pria saetta.
Tu proverai siccome sa di sale
  Lo pane altrui, e come è duro calle
  Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle
  Sarà la compagnia malvagia e scempia
  Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia[3]
  Si farà contra te; ma poco appresso
  Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
  Farà la prova, sì ch'a te fia bello
  L'averti fatto parte per te stesso.
Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del Gran Lombardo
  Che in sulla Scala porta il santo uccello;
Che in te avrà sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui[4] che impresso fue,

il Paradiso, e così i versi qui riferiti, scritti all'ultimo della vita di Dante, io peno al credere che vi piagiasse così chi egli avea vituperato in un' opera anteriore. De' tre Scaligeri trovati da Dante in Verona all'anno 1303, due sono qui lodati, uno taciuto: è più probabile che il taciuto qui, fosse quello vituperato altrove. Anzi, così s'intende perchè qui fosse taciuto. E finalmente, il commento attribuito a Pietro figlio di Dante ed abitator di Verona, dice chiaramente, che l'ospite di suo padre fu Bartolomeo (Ed. Minerva, T. III, p. 439).

[1] Bonifazio VIII.

[2] Forse le calamità di Firenze, la morte di Corso Donati negli anni seguenti; forse la morte di Bonifazio VIII.

[3] Le due terzine seguenti non mi pajono assolutamente potersi riferire a questo tempo dell'esilio, nè all'impresa di Mugello, durante la quale Dante, non che far parte per sè stesso, era ambasciadore e promotor d'ajuti per la sua parte. Vedremo più giù a che si riferisca tale intercalazione; la quale poi non dee far meraviglia di niuna maniera, la poesia non essendo annali, e non dovendosi pretendere nè desiderare da quella la precisione di questi.

[4] Can Grande.

Nascendo, sì di questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ec.

Parad. xvii. 46-82.

La gratitudine mostrata qui da Dante a Bartolomeo, e i nomi di *rifugio* e d'*ostello* dati alla sua dimora in Verona, mi sembrano poi indubitatamente accennare, che tal dimora ei la vi fece, non solo da ambasciadore, ma ancor da esule, rifugiato ed ospite; e quindi, che dopo la breve campagna e la dispersione de' Bianchi in Mugello, Dante rimase in Verona. Che vi riprendesse i suoi varii lavori, il *Convito* forse e 'l *Vulgare Eloquio*, io 'l crederei; ma non avendoli terminati allora certamente quali ci restano, ne parleremo più giù. Ancora, quanto ivi dimorasse resta incerto; certo, che non guari più d' un anno, posciachè a giugno 1304 troveremo memoria di lui altrove. La prossimità di tal data a quella della morte di Bartolomeo addì 7 marzo del medesimo anno, può lasciar credere che Alboino fratello di lui, succedutogli nella signoria, non si mostrasse a Dante così cortese ospite; e che perciò Dante allor si partisse di Verona; perciò vituperasse poi Alboino nel *Convito;* perciò, quando scrissè i versi surriferiti, molti anni dopo, in corte a Can Grande, nominasse questo solo con Bartolomeo, e sdegnosamente tacesse d'Alboino.[1]

Un'altra reminiscenza del soggiorno di Dante in Verona, e dell'aver quinci peregrinato su per Val d'Adige fino a Trento, trovasi nell'Inferno. Nel quale scendendo Dante e Virgilio dal sesto al settimo cerchio, ei fa di tal dirupata discesa il paragone seguente:

[1] L'autor del Veltro fa andar Dante a Bologna dopo Verona. Certo, può essere; chè Bologna è così di passaggio, che andando e tornando di Toscana a Lombardia, ci si passa naturalmente: ma non ce n'è altro documento, che l' indeterminatissimo luogo citato già del Villani, p. 508.

Era lo loco, ove a scender la riva
  Venimmo, alpestre, e per quel ch' ivi era anco[1]
  Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
  Di qua da Trento l' Adice percosse
  O per tremuoto o per sostegno manco;
Chè da cima del monte onde si mosse
  Al piano è sì la roccia discoscesa,
  Che alcuna[2] via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa.

INF. XII. 4-13.

Certo, è questa tal descrizione, da far molto probabile che il luogo fosse stato veduto dallo scrittore; nè potè esserlo se non durante questa dimora del 1303 e 1304, la sola ch' ei facesse in quelle regioni prima di pubblicare l' Inferno. S'aggiungono poi altre memorie e tradizioni, che fosse l' esule Poeta ospitato tra quelle alpi ne' castelli di Guglielmo di Castelbarco e di Lantieri di Paratico, e percorresse peregrinando e poetando la Val Pulicella e la Val Lagarina.[3] Ma queste gite ei le potè fare anche durante il secondo soggiorno molto posteriore in Verona. Che in esse Dante scrivesse parte del Poema, potè succedere sì nel secondo soggiorno; non, a parer mio, in questo primo, quando non crederei che l'avesse ripreso. Belle poi, rispettabili sono siffatte tradizioni, siffatte dispute di tante terre d'Italia pretendenti ad essere culla del Poema, o di questa o quella parte di esso; dispute paragonate già a quelle delle città greche per essere dette culla del loro Omero. L'amore alla città, quando non sia esclusivo, non nuoce alla patria

[1] Il mostro Minotauro che guardava quel VII cerchio.

[2] *Alcuna* per *niuna* intendono i migliori.

[3] Opere di Dante, Venezia; Zatta 1758, Tom. IV, Part. II. Lettera del Vannetti, pag. 158—Pelli, p. 134—Veltro, p. 62. E vedi ne' due primi le citazioni e le discussioni non brevi de' fonti. Scopo delle mie brevi note in questa seconda Parte è di abilitare gli studiosi a risalir a que' fonti, e così verificare e correggere le mie opinioni; ma non può essere di discutere compiutamente queste opinioni. Mi ci sono provato; ma ogni nota diventava una dissertazione, e non breve. Se io avessi speranza di terminare le questioni, ei sarebbe meno con queste discussioni di tutto ciò che fu detto, che non con aver facilitata la compsrazione delle diverse parti dell' esilio e della vita di Dante.

comune, ed anzi ne fa parte; e lasciam dire chi oziando morde i laboriosi; lodiamo pure questi raccoglitori ed illustratori di storie patrie municipali e provinciali, che tutte insieme fanno progredire la storia generale della patria comune. Ma non può esser ufficio di noi, pressati dal moltiplice assunto.

CAPO SECONDO.

I PAPI CONTEMPORANEI DI DANTE, FINO ALLA MORTE DI BONIFAZIO VIII.

[1277-1303.]

> Siate, cristiani, a muovervi più gravi:
>   Non siate come penna ad ogni vento,
>   E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
> Avete il vecchio e il nuovo Testamento
>   E il Pastor della Chiesa che vi guida;
>   Questo vi basti a vostro salvamento.
> Se mala cupidigia altro vi grida,
>   Uomini siate e non pecore matte,
>   Sì che il giudeo tra voi di voi non rida:
> Non fate come agnel che lascia il latte
>   Della sua madre, e semplice e lascivo
>   Seco medesmo a suo placer combatte.
> Così Beatrice a me, com' io lo scrivo.
>
> PARAD. V.

Ma intanto che dimorava Dante là presso agli Scaligeri, uno scandalo grave all' Italia, a tutto il mondo cristiano, era succeduto: la morte di Bonifazio VIII. Con questo, Dante avea più volte trattato da amico, ottenendone tutto ciò che avea chiesto; da questo poscia era stato o abbandonato od anche perseguitato; e contro questo, più che contro nessuno, ei rivolse poi da nemico or vendicativo or generoso l'ira sua: ira ghibellina oramai, e così estesa a non pochi altri predecessori e successori di lui. Perchè, poi, tale ira è non solo punto principalissimo della vita e del Poema di Dante, ma per il gran credito di lui fu ed è invocata da molti che non tengon conto di ciò che vi potè

essere di giusto e d'ingiusto, nè delle circostanze e differenze de' secoli; forza è pure che ci mettiamo a nostra possa a discernere tutto ciò, e ad accennare che fosse la potenza papale in quel tempo, chi e quali fossero i papi mentovati da Dante.

La potenza temporale dei papi, se per essa s'intenda la loro ricchezza, incomincia senza dubbio da Costantino e da' primi imperadori cristiani al IV secolo; se il credito, l'influenza politica nella città di Roma e in Italia, ella incomincia colle prime invasioni barbare nel V secolo, e viene estendendosi per opera di Gregorio Magno e de' successori fino a tutto il secolo VII; se s'intenda la potenza governativa su Roma e parecchie altre città dell'Esarcato, ella incomincia prima del 730, quando queste si sollevarono, si confederarono, si liberarono sotto ai papi Gregorio II e III contro agl' imperadori iconoclasti di Costantinopoli (liberazione poco avvertita finora, la quale precedette d'oltre a tre secoli quella delle città lombarde, pur fatta poi sotto la protezione de' papi); se, finalmente, s' intenda quella potenza che equilibrò, moderò ed impedì di compiersi la monarchia universale degl' imperadori franchi e tedeschi, ella incomincia da quel dì del Natale dell'anno 800, quando il Papa e il popolo romano restaurarono l'imperio occidentale, e gridarono ad esso Carlo Magno. Da quel dì nacque una singolare complicazione di potenze e dipendenze tra papi e imperatori; una complicazione non ben definita allora nè poi, fonte di beni e di mali per molti secoli, fonte di grandi errori in molte storie anche presenti. In quel dì, il Papa e il popolo romano aveano, almeno formalmente, eletto l'Imperatore; da quel dì, papi e popolo romano, appoggiandosi non solo a quell'elezione recente, ma ancora alla natura antica ed al nome dell' Imperadore romano, tenersi per elettori e incoronatori di esso. Ma, viceversa, da quel dì l' Imperadore (che prima come patrizio era già principale) fu principe del popolo di Roma; e così, come

patrizio, come principe, come parte in somma di esso, si tenne poi partecipe e confermatore dell'elezione del Papa: pretensione, a dir vero, anche degli imperadori Bizantini, ma meno esercitata fin allora per la lontananza ed impotenza di quelli. Quindi l'imperio romano, quella gran monarchia universale di tutto il medio evo, ebbe come due capi, due contrappesi, due potenze dipendenti l'una dall'altra nell'elezione; e caduta appena la possente mano fondatrice di quell'edifizio, e venuto al forte Carlomagno un debole successore, subito incominciarono quelle parti di Chiesa e Imperio, che durarono quasi sempre poi, e non mutarono se non il nome, quando quattro secoli dopo elle si chiamarono Guelfa e Ghibellina. Sono ora da gran tempo e felicemente spenti siffatti nomi, e sarebbe certo quanto empia così sciocca intenzione quella di risuscitarli nella pratica; ma nella storia, impossibile è non ricordarli, ognuno secondo la propria opinione: e chiunque scriva di questi tempi, sempre sarà detto Guelfo da' più Ghibellini di lui, Ghibellino dai più Guelfi; e se sta in mezzo, or Guelfo or Ghibellino dagli uni e dagli altri. Non tanto, poi, per andare incontro a tali accuse, quanto affinchè chi mi legge giudichi facilmente dei miei giudizii, io fin di qua mi confesserò Guelfo, fino a questo segno: che credo quel contrappeso della potenza papale essere stato sommo benefizio della divina Provvidenza, ad impedire tra i varianti disordini del medio evo il rinnovamento della tirannia dell'antico imperio romano; o, se si voglia, natural conseguenza del cristianesimo, che rendeva impossibile oramai tal tirannia, necessario, felicemente inevitabile quel contrappeso. Compiuto il fatto del cristianesimo, il rappresentante de' principii di esso, il centro, il capo di esso, non poteva non propugnare per que' principii, non farsene arma a combattere i principii contrarii, qualunque volta paressero prevalere; non poteva anzi non prevalere esso, come a poco a poco prevalse, nell'opera sua principale. Per l'Italia, poi, in particolare,

credo che da tal potenza del Papa più specialmente italiana, sia venuta, per opera principalmente di quella gran triade di Gregorio VII, Alessandro III ed Innocenzo III, la liberazione dei Comuni; e quindi quella lingua, quelle arti, quella civiltà ch'ella ebbe il bene di godere la prima, e la gloria di dar poi alle altre nazioni cristiane. Che i papi abbiano così impedito, non che l'Italia, come dice Machiavelli, ma pur la Germania, di riunirsi in un gran regno, io lo credo facilmente: ma credo che fu un gran bene per l'Italia in tutti questi secoli, quando il re di quel regno sarebbe stato un imperatore straniero. Ad avere un vero regno nazionale, ben altro impedimento furono gl'imperatori, che non i papi. E in tutto, ne' primi veggio e venero uno stromento provvidenziale ad unir forse le nazioni cristiane; ma all'Italia in particolare, non veggo che siane venuto niun bene mai: ondechè ridirò, che in ciò ell'era destinata a soffrire per tutti. Ma nello spettacolo della successione dei papi, tutto in me è gratitudine a quella Provvidenza che li destava a benefizio universale della Cristianità; ma più speciale, più precoce, più glorioso all'Italia, primogenita della civiltà non per altro, se non per essere stata albergo e sedia dei propugnatori e fondatori principalissimi di essa.

Ma i papi furono uomini e non angeli: l'opera di tutti insieme è immortalmente meravigliosa; le opere politiche di ognuno, furono, come di uomini, le une buone, altre cattive, altre buone per un rispetto e cattive per l'altro. Tra il fine del secolo IX, tutto il X e il principio dell'XI, essendo l'età in che l'elezione del papa fu più soggetta agl'imperatori, e così più dipendente dalle parti, ella fu pur l'età dei papi peggiori, e quindi in tutta la Cristianità dei peggiori ecclesiastici. Ma alla metà dell'XI secolo, se ne scandalizzò la Chiesa, se ne scandalizzarono i buoni ecclesiastici. Ne restano irrefragabili documenti gli scritti di San Pier Damiano; gli scritti, e più le opere di Grego-

rio VII: due Santi diversi, il primo de' quali si ritrasse finalmente a piangere e pregare nella solitudine, il secondo a pregare e combattere e vincere nell'universo mondo contro la simonía dell'elezione papale e delle altre, e contro la corruzione ecclesiastica. Quindi, all'incontro, e ad un tratto (che mostra la grande influenza personale di quel sommo uomo), segue per due secoli l'età dei maggiori papi che sieno stati mai. Ma attendasi bene, la loro stessa grandezza come pontefici, l'occuparsi negli affari maggiori della Cristianità, nocque talvolta alla loro qualità di principi italiani, di capi di parte guelfa: chè, per quanto sieno stati vituperati da' Ghibellini antichi e nuovi per la loro resistenza contro agli imperadori, essi (pur troppo!) non resistettero abbastanza, non resistettero a segno di repudiar del tutto la potenza straniera, di liberar francamente, compiutamente e definitivamente la Nazione, e di riunirla in confederazione perenne. Aveano allora i papi tre gran pensieri, dati loro dalla loro natural situazione. Primo, l'unione spirituale della Cristianità, che traeva seco la civiltà; secondo, l'unione temporale di tutti gli Stati cristiani per rinnovar le crociate; terzo, solamente gli affari d'Italia. E quanto più erano buoni i papi e di animo adeguato al loro alto ufficio, tanto più seguirono tal ordine d'importanza dei tre pensieri: di che, se noi come Italiani ci potremmo lagnare, noi come cristiani nol dobbiamo, nè il possono poi di niuna maniera gli stranieri. Ad ogni modo, alla metà del secolo XIII, quando incomincia l'assunto nostro, portando essi papi, come gli altri Italiani, la pena di quell'errore comune di non aver compiuta la loro indipendenza, già erano caduti, quasi stanchi da quella gran potenza propugnata dai tre sommi, ad una potenza minore, simile all'altre italiane, precaria, dipendente dalle Parti della Penisola, della provincia, della città loro. Innocenzo IV, che regnò dal 1243 al 1254 fu, ovvero l'ultimo di quei grandi, o il primo di quei minori.

Uno di questi fu poi Niccolò III, che regnò durante l'adolescenza guelfa di Dante, dal 1277 al 1288. Era di casa Orsini, una delle più potenti in Roma ed all'intorno; e favorì i parenti in tal modo, che potrebbesi dire l'inventor di quel vizio del nepotismo, che durò più secoli, e fu santamente abolito ai dì nostri da tal Papa che egli pure parrà grande ai dì venturi. Del resto, papa Orsini diè cenno nel breve papato di animo alto e virtuoso, restaurando la potenza papale in Romagna per negoziati coll'imperator Ridolfo; e in Roma, con tôrre la dignità di senatore a Carlo d'Angiò, che tiranneggiava colà sotto quel titolo, come sotto altri altrove. Ma appunto questo volgersi di Niccolò contra Carlo, era contro agl'interessi guelfi, e così contro alle impressioni giovanili e guelfe di Dante; le quali si ritrovano nella Commedia, quantunque pubblicata da Dante ghibellino. Già notammo tal contraddizione nella storia d'Ugolino: e credo che bene studiando la Commedia, si vedrebbe che, in generale, di tutte le persone ivi nomate, quelle che finirono prima del 1302, epoca dell'esilio e della mutazione di Parte di Dante, vi sono giudicate con animo guelfo; tutte quelle che finirono più tardi, vi son giudicate con animo ghibellino, eccettuatene pochissime per gratitudine. Ad ogni modo, Niccolò III vi è severissimamente giudicato; e per quel vizio del nepotismo è posto in inferno tra i simoniaci; un genere di peccatori particolarmente odiato e vituperato in que' secoli, dopo l'immortal guerra lor mossa da Gregorio VII. Pone Dante costoro fitti in terra capovolti, le sole gambe sporgenti ed infuocate; ed interrogandone Virgilio:

> Chi è colui, maestro, che si cruccia
> Guizzando più che gli altri suoi consorti,
> Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?

poscia, appressatosi, interroga Niccolò stesso, e ne ha tal risposta, che ne restano vituperati insieme Bonifazio VIII e Clemente V, e i papi in generale come capi guelfi. Ma no-

tisi, come fin di qua, alla prima occasione in che Dante morde i papi, ei s'affretti a protestare della sua reverenza alla lor sede:

O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
  Anima trista come pal commessa,
  Cominciai io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come il frate che confessa
  Lo perfido assassin, che poi ch' è fitto
  Richiama lui perchè la morte cessa.[1]
Ed ei gridò:[2] se' tu già costì ritto,
  Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
  Di parecchi anni mi mentì lo scritto:
Se' tu sì tosto di quello aver sazio
  Per lo qual non temesti torre a inganno
  La bella donna,[3] e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io quai son color che stanno,
  Per non intender ciò ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
  Non son colui, non son colui che credi;
  Ed io risposi, come a me fu imposto.
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando e con voce di pianto
  Mi disse: dunque, che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia ti cal cotanto
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi ch' io fui vestito del gran manto.
E veramente fui figliuol dell'Orsa,
  Cupido sì per avanzar gli Orsatti,
  Che su l'avere e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
  Che precedetter me simoneggiando,
  Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
  Verrà colui ch' io credea che tu fossi
  Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già, che i piè mi cossi
  E ch' io son stato così sottosopra,
  Ch' ei non starà piantato coi piè rossi.[4]

[1] Allusione ad uno de' barbari supplizi di quella dura età.

[2] Niccolò crede, che Dante sia Bonifazio VIII che venga a succedergli nella buca, secondo la legge di quel supplizio accennata ne' versi 73-78.

[3] La Chiesa, come in altre allegorie del Poema.

[4] Perchè il papato di Bonifazio che fece aspettar Niccolò, fu più lungo che non quello di Clemente V che fece aspettar Bonifazio.

Chè dopo lui verrà di più laid' opra
  Di ver' ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
  Ne' Maccabei; e come a quel fu molle
  Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
  Ch' io pur risposi lui a questo metro:
  Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
  Ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
  Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
  Oro o argento, quando fu sortito
  Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse che ancor lo mi vieta
  La riverenza delle somme chiavi
  Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi;
  Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
  Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista
  Quando colei che siede sovra l' acque
  Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella che con le sette teste nacque,
  E dalle diece corna ebbe argomento,
  Finchè virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
  E che altro è da voi all' idolatre,
  Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
  Non la tua conversion, ma quella dote
  Che da te prese il primo ricco patre!
E mentr' io gli cantava cotai note,
  O ira o coscïenza che il mordesse,
  Forte spingava con ambo le piote.

INF. XIX. 31-120.

Dopo Niccolò III, regnarono in dodici anni tre papi; e rimasta due anni vacante la sede per la difficoltà dell'elezione, fu eletto, a marzo 1294, a malgrado suo, un umile e santo eremita, che prese il nome di Celestino V. Il quale provatosi a regnare, e non sapendo parteggiare (ch'era

tutt'uno allora) fra pochi mesi rinunciò; sforzatovi più o meno da colui che immediatamente gli succedette, e poi lo trasse in prigione, e vel lasciò morire, papa Bonifazio VIII. A Dante tal rinuncia, che pose in soglio il suo maggior nemico, dovette, quando scrisse, naturalmente mostrarsi sotto il peggiore aspetto di debolezza e titubanza: vizii che sogliono particolarmente dispregiarsi in tempi di parte, e più dagli uomini della tempra di Dante. Quindi que' solenni versi con che egli caccia nel limbo

> . . . . L'anime triste di coloro
> Che visser senza infamia e senza lodo,

fra le quali mette

> . . . . l'ombra di colui,
> Che fece per viltate il gran rifiuto;
>
> Inf. III. 59-60.

il quale è dai più interpretato per papa Celestino.[1]

Così dunque salì al pontificato, con sospetto di brighe, parti e simonia, papa Bonifazio VIII. È ritratto dal Muratori colla sua solita imparzialità, ma con forza insolita. « Nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nella » facondia ed accortezza, nel promuovere gli uomini degni » alle cariche, e nella perizia delle leggi e de' canoni, ebbe » pochi pari: ma perchè mancante di quell'umiltà che » sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci » di Cristo, maestro d'ogni virtù e soprattutto di questa, » e perchè pieno d'albagia e di fasto, fu amato da pochi, » odiato da moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro » diligenza alcuna per ingrandire ed arricchire i suoi pa» renti, per accumular tesori anche per vie poco lodevoli. » Fu uomo pieno d'idee mondane, nemico implacabile » de' Ghibellini per quanto potè; ed essi, in ricompensa, ne » dissero quanto male mai seppero; e il cacciarono ne' più

[1] Rainald. Ann. Eccl., t. IV, p. 156 e seg. L'interpretazione di questo passo di Dante, come riferentesi a Celestino, mi sembra posta fuor di dubbio dall' essere quella del Petrarca. *De vitâ solit. lib. II, sect.* III, c. 18.

» profondi burroni dell'inferno, come si vede nel Poema » di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il bia- » simò; conchiudendo, infine, ch'egli era *un magnanimo pec- » catore.* E divulgarono, aver papa Celestino V detto, *ch'egli » entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, » morrebbe come cane.* »[1] Nel pensiero di riunire la Cristia nità e principalmente l'Italia, per la sempre desiderata impresa di Terra santa, pare ch'egli procedesse se non felicemente, almen sinceramente. Certo, a riunire la parte Guelfa tendettero in particolare le sue brighe in Firenze, le sue esortazioni a messer Vieri dei Cerchi, e le due le gazioni del cardinal d'Acquasparta, ambe finite con isco municar gli indocili or Bianchi or Neri: a ciò la stessa chiamata di Carlo di Valois, e poi le sue esortazioni agli ambasciatori fiorentini; fra cui Dante. Bonifazio aveva interesse a tutte queste paci, e fu senza dubbio sincero paciere; ma vi fu infelicissimo, perchè suol riuscir male il voler fare, anche con buone intenzioni, gli affari altrui a modo proprio. Rispetto a Dante, vedemmo notato dal Filelfo, che questi n'ottenne sempre quanto volle in tutte le sue ambascerie, tranne l'ultima; ed anche in quest'ultima, congetturammo che non fossero Dante e gli altri ambasciatori alieni dal seguire i cenni del Papa: se non che, prima che questi potessero essere seguiti in Firenze, vi si compiè da Carlo di Valois e Corso Donati la rivoluzione che rovinò ogni cosa. Anche allora Bonifazio volle moderare i vincitori colla seconda missione del cardinal d'Acquasparta. Ma non vi essendo riuscito nè il cardinale nè il Papa, e continuando per qualche tempo ad essere amico del Valois e di Filippo, perciò, più o meno giustamente, Dante attribuiva a lui il proprio esilio, ed accendevasi d'ira contro a lui.

Nella grand'opera di asserire la libertà della potenza ecclesiastica, si mostrò Bonifazio imitatore del gran Grego-

[1] Murat. Ann., all'anno 1303. Tom. VIII, p. 12.

rio VII. Ma, uomo troppo minore di quello, e in tempi diversi, quando le usurpazioni contro quella potenza erano meno gravi, e così la resistenza men popolare, fu anche in ciò infelice. Era stato unito sempre papa Bonifazio con Filippo il Bello; ma in fine successe tal evento, che più d'ogni altro forse contraddice a quel detto attribuito in una storia recente a Paolo III: *non mai essere stati felici i papi se non quando uniti con Francia.*[1] Benchè, non un solo ma tutti gli eventi quinci innanzi della storia presente, od anzi tutti quelli della storia d'Italia per li due secoli XIV e XV, contraddicono a quel detto; come altri di altri secoli contraddirebbero ad ogni altro detto simile, che si allegasse a pro di altri stranieri: e il fatto sta, che se non la felicità (la quale è poco accidente d'ogni vita), certo la grandezza dei papi non venne nè potè venir d'altro mai che dalla loro indipendenza d'ogni soverchia amicizia straniera, nè tale indipendenza da altro mai che dalla unione loro colla Nazione ov' hanno la loro potenza temporale. Fin ora Bonifazio era stato, per ispirito di parte guelfa, arrendevole a Francia; e Francia glie ne pagò il prezzo che pagan tutti della soverchia arrendevolezza, la ingratitudine. Imperciocchè, lasciando le usurpazioni ecclesiastiche di Filippo meno intime al nostro assunto (quantunque pur notate da Dante), ci contenteremo di osservare, come fosse ora da lui continuata ed accresciuta quella tirannia francese in Italia, che incomincia da Carlo d'Angiò, che fece i vespri siciliani, e corrompendo parte Guelfa, impedì lo stabilimento della nazionalità italiana. Era succeduto tutto ciò regnando ancora in Francia il santo ed ottimo re Ludovico IX, e lui invito. Ma regnando ora Filippo, uomo ambiziosissimo, cattivo quando salì sul trono, e peggiorantevi ogni dì, la parte Guelfa diventò a poco a poco non più che parte francese; tanto che capo di essa oramai era meno il Papa che non il re di Francia, ovvero capo de' moderati il Papa, e

[1] Ranke, trad., tom. II, p. 35.

capo degli esagerati il re. Vedesi tutto ciò chiaramente ne' successi narrati di Firenze; dove sincero benchè infelice paciero fu il papa; ma aperto nemico d'ogni pace, di ogni moderazione, fu Carlo fratello di Filippo. E quindi si spiega e si scusa in parte l'abbandono fatto da Dante di questa parte Guelfa pervertita, non più nazionale e già straniera ancor essa. E dico che si scusa in parte, non in tutto; perchè della propria Parte, quando è miglior dell'altre, parmi si debbano repudiare sì le esagerazioni e i pervertimenti, ma non i principii che la fecero e la possono rifar buona.

Intanto, il dissidio tra papa Bonifazio e Filippo il Bello diventò a poco a poco inimicizia. Esercitòlla Bonifazio da pontefice, forse inopportuno imitatore di Gregorio VII; ma Filippo con agguati da masnadiero. Chè, mandato in Italia, sotto nome di negoziatore, Nogareto, un mal gentiluomo, e raccomandatolo per li danari in Firenze a messer Musciatto Franzesi, e per le armi ai Colonna nemici municipali del Papa, principalmente a Sciarra il più accanito fra essi; e raccolte tutte queste insidie a una terra di messer Musciatto, non lungi da Anagni, patria e allor dimora del Papa; addì 7 settembre del 1303, Nogareto vi sorprese il Papa, l'ingiuriò nella persona più o meno, e il tenne prigione tre dì, finchè fu liberato tumultuariamente da que'suoi concittadini, e dagli Orsini avversarii dei Colonna. Tornò quinci a Roma il Pontefice ingiuriato, e tanto più ferito in cuore, che s'era eretto a fortezza durante il pericolo; e benchè accolto con gran giubilo dal popolo di Roma, sia che fuor di suo senno sforzasse gli Orsini a tenerlo rinchiuso e nascosto, o che questi, non migliori dei Colonna, si valessero dell'occasione per pure tiranneggiarlo, certo è che dall'ira passata o dalla presente tratto fuor di senno, ne'primi giorni d'ottobre miseramente perì il *magnanimo peccatore.* Sdegnòssene la Cristianità, e sdegnòssene ma tremònne pur troppo l'Italia, confermata oramai nella servitù fran-

cese. E sdegnòssene poi Dante, nemico di Bonifazio e d'ogni Papa capo di Guelfi, ma più nemico di Filippo e degli altri reali di Francia, capi de' Guelfi anche più esagerati. Noi avremo a veder Dante troppo amico di altri stranieri, e non nel loderemo. Ma giustizia vuol che si noti bene: ei fu amico de'men pericolosi del suo tempo; nemico acerrimo dei sovrastanti.

Dante guelfo durante la soave gioventù, era stato guelfo moderato; ma Dante esule, ferito da'Guelfi e diventato ghibellino all'età delle amarezze, fu ghibellino esagerato e feroce nell'ira; confermandosi anche in quell'altissima natura l'osservazione fatta in tutti i tempi e in tutte le parti, che i nuovi vi sono sempre esagerati. L'ira ghibellina di lui dividevasi in tre: contra i Guelfi in generale; contra i Papi in particolare, o la corte, la curia di Roma fondatrice della Parte; contra i reali di Francia, capi presenti ed esageratori di essa. Si combinano, si accrescono e si correggono a vicenda le tre grandi ire Dantesche continuamente nel Poema, ma niuno vi è così proseguito da esse come Bonifazio VIII; e perchè la composizione del Poema durò tutta la rimanente vita di Dante, vedesi che per tutta la vita, fino all'ultimo, durò in lui questo suo verme di nimicizia e vendetta. Nove volte si rivolge Dante contra Bonifazio.[1] La prima è quella già veduta là dove lo fa aspettare da uno de' predecessori nelle buche de' simoniaci all' inferno. Nell'ultima ve lo fa cacciare più giù da uno de'successori.[2] Mordelo altrove di doppiezza e frode, per bocca di Guido da Montefeltro, il guerriero Romagnuolo fattosi frate, che diè a Bonifazio il famoso consiglio:

Lunga promessa coll' attender corto.

Bell'episodio, che lasciamo per il solito timore di metter

[1] Che sarebbero undici, contando, come fanno alcuni, due altri passi che spettano evidentemente ad altri papi.
[2] Parad. XXX.

mezzo il Poema in questa vita.[1] Men bello, poi, ma più importante sarebbe tutto il passo del Purgatorio, dove Ugo Capeto, lo stipite de'reali di Francia, predice le sorti e le onte de' suoi germogli fino all'età di Dante: una narrazione, per vero dire, raccolta non nelle biblioteche e dalle storie, ma ne' trivii, dalle voci popolaresche ghibelline che ne correvano in Italia. Ma, per la detta ragione, ci contenteremo di riferire il fine, che mostra l' ira di Dante contra Bonifazio, moderata qui dalla sua generosità, ovvero dall' ira sua maggiore contra Filippo. Continua a dire Ugo Ciapetta:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio[2] le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
PURG. XX. 86-96.

E così termina quella predizione con questo sentimento d' ira e vendetta più vero nello scrittore, che verosimile nell' interlocutore beatificantesi in purgatorio.

Men bello ancora, intralciato di tutte le allegorie già introdotte nel Poema e di altre tolte all'Apocalisse, e tempestato di parole, se non allora, ora sconce, è poi quel luogo del Purgatorio, dove probabilmente si rappresenta la Chiesa sotto figura d' un carro, l'imperio d'un aquila, papa Bonifazio d'una volpe, la curia romana d'una meretrice, il re di Francia d'un gigante, e la parte ghibellina di sè stesso Dante, a cui parea volgersi la meretrice quando il gigante

[1] Inf. XXVII, 67-132.

[2] Alcuni degli espositori intendono questo *tempio* per la chiesa in generale, altri per i Templari incominciati a perseguitare da Filippo il Bello, quando appunto Dante scriveva il Purgatorio.

la ferì ec. ec. Ma essendo questo il massimo tra gli spinai qui veramente selvaggi della Commedia, guarderòmmi dal trarvi meco i leggitori, lasciando tal uffizio ai commentatori.[1]

Più poetico almeno è il rimprovero d'oblio di Terra santa fatto al Papa da Folco di Marsiglia; rimprovero forse ingiusto, rispetto a Bonifazio, di cui vedemmo quella essere stato pensiero principale, quantunque non riuscito.[2] Poco più innanzi trovasi Bonifazio chiamato di passo

. . . . Colui che siede e che traligna.[3]

E finalmente, in uno degli ultimi canti del Paradiso, più che mai altamente ispirata prorompe, per bocca di San Pietro, la invecchiata ira di Dante:

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio che vaca
  Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
  Che cadde di quassù, laggiù si placa.
. . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto,
  E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
  Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
  De' nostri successor parte sedesse,
  Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi che mi fur concesse
  Divenisser segnacolo in vessillo
  Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
  A privilegi venduti e mendaci,
  Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci[4]
  Si veggion di quassù per tutti i paschi.
  O difesa di Dio, perchè pur giaci?

[1] Purg. XXXII e XXXIII.
[2] Parad. XI, 124-142.
[3] Parad. XII, 90.
[4] Lupi per Guelfi, allegoria perenne nella Commedia.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi [1]
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.

PARAD. XXVII. 22-66.

Ed ora io ho francamente indicati tutti e recati i migliori fra'documenti; onde, giudicando io a modo mio, lascerò da ognuno a modo suo giudicar Dante, e il nuovo Dante ghibellino; feroce ghibellino oramai, e così nemico d'ogni guelfo, nemico de' reali di Francia, e principalmente di Filippo il Bello, nemico personale di papa Bonifazio, e per ispirito di parte di tutti i Papi guelfi, e così di quasi tutti quelli dell'età sua. Ma non si perda di vista Dante cristiano, cristianissimo sempre nel Poema e in tutte le opere; Dante cattolico sempre, non Epicureo, non Paterino, non de'seguaci di Fra Dolcino, ch'erano le eresie serpenti allora in Italia, nè mai allora sospettato per tale, come lo furono i Cavalcanti, ed altri suoi contemporanei e compagni di parte. A provarlo buon cattolico, basterebbe la protesta esplicita posta in fronte al presente capitolo. Dalla quale e dagli altri passi citati, e da tutta la vita di Dante, e finalmente dalla morte di lui, vedesi quanto stolta impresa sia stata quella di taluni, i quali vollero far di Dante un precursore de' riformatori dei secoli XV e XVI, un anello mancante nella storia dell'eresie, un membro di società segrete, uno scrittore in gergo, vile, doppio e nascondentesi; lui che, bene o male, più o meno giustamente od ortodossamente, ma certo apertissimamente sempre scrisse ed operò. Povero Dante! tanti secoli dopo morto ti tocca la medesima sorte che in vita: niuno tanto ti nuoce come i tuoi mal veggenti amici.

[1] Questo è contro a' due successori, Clemente V e Giovanni XXII.

CAPO TERZO.

PAPA BENEDETTO XI. TENTATIVI DI RIPATRIARE PER PACE O GUERRA.

[1304.]

Morto (e quasi ucciso nel modo detto) papa Bonifazio, fu pochi giorni dopo eletto a successore di lui un buon frate Domenicano, d'umili natali e dolci virtù, Benedetto XI. Fu in tutto il migliore, se non il solo politicamente buono fra' Papi contemporanei di Dante; ed affrettiamoci a dirlo, non fu mai tocco dall'ira Dantesca. Era, come avvenne sovente dei Papi, elezione correggitrice delle azioni del predecessore. Così è ritratto dal Muratori, tal compendiatore de' contemporanei, che ben si può citare fra essi: « Non era » egli nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non se» minava ma toglieva le discordie; non pensava ad esaltar » parenti, non a procacciar moneta, e più all'indulgenza » che al rigore era portato il benigno animo suo. »[1] Certo, era questa miglior indole da piacere, che non quella del magnanimo peccatore; e Benedetto, pacificatosi con li Colonna e con Francia, si rivolse a Firenze, uno de' fuochi di discordia. Mandòvvi di Perugia a legato il cardinale Ostiense Niccolò da Prato, frate predicatore ancor esso, « di piccioli » parenti, ma di grande scienza; grazioso e savio, ma di » progenie ghibellina; » ondechè fu spedito ad istigazione de' Bianchi e Ghibellini, e giunse a Firenze addì 10 marzo 1304.[2] Nella quale, intanto, come già i Guelfi vittoriosi s'eran divisi tre anni innanzi, così ora la parte Nera vincitrice s'era di nuovo suddivisa. Messer Corso Donati, non mai contento, era a capo de' Grandi, naturalmente mal-

[1] Mur. Ann., all'anno 1304. Conf. con Dino, p. 509.
[2] Dino, pp. 509, 510.

contenti finchè durasse la maggioranza de' popolani. E messer Rosso della Tosa era a capo di questi, che Dino chiama il *popolo grasso*, e Giovanni Villani i *buoni huomini* di Firenze.[1] Sono a vedere nel primo le nuove liste di famiglie accostantisi quinci e quindi alle nuove Parti, come già si trovano poche pagine addietro tra la Bianca e Nera. E come già quelle del 1301 erano più o meno pendenti a' fuorusciti Ghibellini, così queste del 1304 si distinguevano principalmente per più o meno di mansuetudine ai fuorusciti Bianchi. Messer Corso, o per il nuovo parentado con Uguccione della Faggiola,[2] o per la ragione solita d'accostarsi a que' di fuori chiunque si sente men forte addentro, ad ogni modo era per la pace. Il cardinale, ricevuto in Firenze con rami d'ulivo e con gran festa, « riposato alcuni dì, domandò balìa » dal popolo di poter costringere i cittadini a pace; la quale » fu concessa perfino a' calen di maggio 1304, e poi pro» lungata per un anno. »[3] Incominciò con far pace tra i divisi addentro; diede uffizi ai partigiani di messer Corso, e fecelo esso capitano di parte Guelfa; che, come s'è veduto in più luoghi, era ufficio di grande importanza. Addì 26 d'aprile principalmente, « raunato il popolo sulla piazza di » Santa Maria Novella, nella presenza de' Signori, fatte molte » paci, si baciarono in bocca per pace fatta; e contratti se ne » fece..... E tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che » vegnendo una gran piova, niuno si partì..... I fuochi furono » grandi, le chiese suonavano..... ma il palagio de' Gianfi» gliazzi che per la guerra facea gran fuochi, la sera niente » fece, e molto se ne parlò per li buoni. » Diceano: *non era segno di pace.*[4] Finalmente, il cardinale tanto gli umiliò con dolci parole, che lo lasciarono chiamar sindaci, cioè deputati de' fuorusciti, a trattar pace con quelli d'addentro. Due

[1] Dino, pp. 509, 510; Vill., p. 401.
[2] Veltro, p. 68.
[3] Dino, p. 510.
[4] *Degno*, invece di segno, dice, con evidente errore, l'edizione muratoriana, p. 511.

per parte ne nomina Dino; il Villani dice che furon dodici per parte, ma non li nomina.[1]

E fra questi non nominati, congetturò un biografo che pur fosse Dante. Ma prima, non ce n'è memoria; poi, se fosse vero tal suo ripatriare, quantunque temporario, certo ne sarebbe qualche cenno nella Commedia, che dà tutte le fasi principali dell' esilio. Bensì lo troviamo in un documento autentico, uno dei dodici consiglieri adunati un mese dopo in Val d'Ambra, nel castello di Gargonza, per dirigere i trattati e gli apparecchi di guerra della Parte; e si può congetturare, che anche poco innanzi que' medesimi consiglieri pur dirigessero i negoziati con Firenze.[2] Ad ogni modo, vedesi così tornato Dante dal suo primo rifugio di Verona, e tornàtone non solo in buon accordo con sua Parte, ma uno de' capi di essa; ond' è chiaro che, qualunque fossero i suoi interni disprezzi, ei non s'era per anco diviso da essa. Bastante e troppa mutazione di parte fece Dante una volta: non gliene aggiugniamo due altre, facendolo, senza necessità nè documento, dividersi e tornare a' suoi.

A quel 1° di maggio, che fu più volte fatale a Dante, e così osservabile in Firenze, che dal festeggiarlo più o meno si giudicava della tranquillità e felicità de' cittadini, narra qui il Villani, che, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, si fecero questa volta le solite brigate e feste « a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno che » meglio sapea e potea. Infra le altre, come per antico » aveano per costume quelli di Borgo San Friano di fare » più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per » la terra, che *chi volesse saper novelle dell' altro mondo, dovesse essere al dì di calen di maggio in sul ponte alla Carraia » e d'intorno all'Arno*. Ed ordinarono in Arno sopra barche » et navicelle palchi; et fecionsi la somiglianza et figura » dello inferno, con fuochi ed altre pene et martorii, con » huomini contraffatti e demonia, horribile a vedere; et al-

[1] Vill., p. 402.

[2] Leon. Aret., p. 500; Veltro, p. 71.

» tri i quali aveano figura d'anime ignude; et mettevanli » in quelli diversi tormenti con grandissime grida et strida » et tempesta, la quale parea odiosa cosa e spaventevole a » udire e vedere. Et per lo nuovo giuoco, vi trassono a ve» dere molti cittadini; et il ponte, pieno et calcato di gente, » essendo all' hora di legname, cadde per lo peso con la » gente che v'era suso. Onde molta gente vi morío et an» negò in Arno, et molti se ne guastarono la persona; sì » che il giuoco da beffe tornò a vero, com'era ito il bando; » chè molti per morte se n'andarono a saper novelle del» l'altro mondo, con gran pianto e dolore a tutta la città, » che ciascuno si credea havere perduto o figliuolo o fra» tello. E fu questo segno del futuro danno che in certo » tempo dovea avvenire alla nostra città, per lo soperchio » delle peccata de' cittadini. »[1] Da questo fatto nacque poi la favola, che Dante n'avesse presa l'idea del Poema; del quale noi vedemmo la vera origine tredici anni addietro. Altri argomentarono, che, all'incontro, dal Poema divulgato avessero i Fiorentini presa l'idea della festa. Ma il Poema qual'è, non era certo pubblico nè fatto ancora, nemmen la prima cantica; benchè non è impossibile che il gran pensiero di esso, e i primi canti, o saggi latini, fossero già noti e famosi. Ad ogni modo, vedesi qui ciò che sempre delle opere grandi, com'esse concordino col pubblico gusto. La pretensione di scrivere per la posterità sola, è propria di coloro che poi non ci arrivano: i veri grandi scrivono senza questi freddi calcoli, per impeto e bisogno di parlar alla propria generazione, la quale riconoscente li tramanda ai posteri poi.

Del resto, il malaugurio cominciò a verificarsi presto. Un appressarsi a Monte Accianico dei Bianchi e Ghibellini che tornarono dal soccorso di Forlì, mise sospetto ne' reggitori di Firenze.[2] Rosso della Tosa, capo della parte popolare addentro, metteva indugi e ostacoli a' negoziati. Addì 6

[1] Vill., p. 403.

[2] Dino, p. 511; Vill., p. 402.

maggio, l'esecuzione della pace universale, che solo poteva farsi con ripatriamenti e accomunamenti d'uffici, fu commessa al cardinale stesso, e a quattro uomini potenti ma forestieri, e probabilmente lontani; messer Mastino della Torre da Milano, messer Antonio da Fostierato da Lodi, messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e messer Guidotto de' Bagni da Bergamo. Certo, non era questo modo da conchiuder nulla. Poi, « i contrarii alla volontà del Papa » feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale » da Firenze, dicendogli: *Monsignore! anzi che andiate più » avanti con l'esecuzione della pacie, fateci certi che Pistoia ub- » bidisca; perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanesse co' nostri » avversari, noi saremmo ingannati.* » Pistoja, origine della divisione dei Bianchi e Neri, era la sola città di Toscana rimasta Bianca. Ma gli avversarii del cardinale « non diceano » questo perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per » prolungare il trattato; e tanto con colorate parole il mossono, che addì 8 maggio si partì di Firenze. »[1]

Quinci passò a Prato sua patria, e poi a Pistoja; e provatosi a pacificare l'una e l'altra, non ascoltato da Pistoja e cacciato da Prato (ch'egli scomunicò), tornò a Firenze; dove riprese l'opera, e ottenne di far venire quattordici commissarii de' fuorusciti.[2] Principale di questi era Baschiera della Tosa. Dei commissarii addentro erano principali i due capi della cosa pubblica, Corso Donati e Rosso della Tosa; onde si vedono due della medesima famiglia dei Tosinghi dalle due parti, come succede in tali discordie civili. Fecersi onore reciprocamente, e molta speranza ne prese il popolo.[3] Ma stavano con sospetto i Bianchi Oltrearno in casa i Mozzi, fortificati con chiuse di legname e guardie; e i Neri non concedevan nulla. I Bianchi furon consigliati d'entrare

[1] Dino Comp., p. 511.
[2] Così Dino, p. 512. Villani dice dodici, p. 402; e sono forse dodici nuovi, oltre i due già nominati da Dino, che fanno i quattordici di questo.
[3] Dino, p. 513.

in città e farsi forti in casa i Cavalcanti; ma questi, richiéstine, non acconsentirono. E così, finalmente, si partirono i Bianchi da sè addì 8 giugno, e il cardinale, minacciato, il dì 9, « dicendo ai Fiorentini: *Da poi che volete essere in guerra » et in maladittione, et non volete udire nè ubbidire il messo del » vicario di Dio, nè havere riposo nè pace tra voi; rimanete con » la maladittione di Dio e con quella di Santa Chiesa.* »[1] Nel medesimo giorno 9, o nel seguente, le due Parti interne si mostrarono armate per la città; e il dì 10, non senza sospetto contro la Parte di messer Corso, s'appiccò un grande incendio, che guastò mezza Firenze. Così finì quel malaugurato trattato. E così poi lo ricorda Dante nel X dell'Inferno, scritto non molto dopo con ancor calde impressioni, in quella vera scena drammatica tra Farinata degli Uberti, il gran Ghibellino della generazione anteriore, e lui Dante, di sangue guelfo. Dove avendo Dante detto de' proprii maggiori, dice Farinata:

. . . . . . fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte;
Sì che per due fiate gli dispersi;

e Dante:

S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte
. . . . e l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte;

e Farinata, dopo l' interruzione fatta da Cavalcante Cavalcanti:

S' elli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
INF. X. 77-82.

Cinquanta mesi appunto corsero dal 7 aprile 1300 (data supposta della discesa di Dante all' Inferno, e così del col-

[1] Dino, pp. 512-515. Vill. pp. 402-403, che mette la partenza addì 4; ma è men credibile che Dino, che dà questa e le altre date concordauti di per dì.

loquio riferito) fino agli 8 giugno 1304, data della rottura di questi negoziati dei Bianchi: onde vedesi con quanta esattezza ei dicesse, che dopo tal corso di tempo egli ebbe ad imparare quanto difficile sia quell'arte del ripatriare.[1]

Tornato il cardinale a Perugia al buon papa Benedetto XI, questi chiamò a sè, per render conto del mal operato, dodici de' maggiori caporali di parte Guelfa nera che reggevano Firenze, fra cui naturalmente i due principali, Corso Donati e Rosso della Tosa. I quali, venuti con gran séguito di cento cinquanta cavalli, mentre così s'intrattenevano in corte, i fuorusciti, non senza sospetto di connivenza del cardinale,[2] apparecchiarono con gran segretezza una sorpresa contra Firenze, priva di questi suoi capi, divisa dalle parti interne, e poc'anzi guasta dall' incendio. Raunarono gente da tutti i loro all'intorno. Principali erano gli Ubaldini in Mugello. E di questo mese di giugno, trovasi una guarentigia rogata nel coro dell'abbazia di San Gaudenzio, in cui « Torrigiano, Carbone e Vieri de' Cerchi, » Guellino de'Ricasoli Neri, otto o nove degli Ubertini, Andrea de' Gherardini, Branca e Chele degli Scolari, Dante » Alighieri, Mino da Radda e Bertino de' Pazzi, promettono ad Ugolino da Feliccione, ai figli di lui e a qualunque altro della casa degli Ubaldini e de' loro, di ristorare » su' propri beni i danni e le spese in cui incorressero » ne' loro beni temporali od anche benefizi ecclesiastici, in » occasione della novità della guerra fatta o da farsi pel castello di monte Accianico, o per altra lor fortezza, o

[1]

Dal 7 aprile al 31 dicembre	1300 —	8 *mesi*,	23 *dì*.
tutto il	1301 —	12	
tutto il	1302 —	12	
tutto il	1303 —	12	
1 gennajo all' 8 giugno	1304 —	5	8
		50 *mesi*.	

L'autor del Veltro fece già tal confronto; ma facendo dire a Farinata (p. 70) *tu saprai quali sieno i' dolori dell' esilio*, ei muta alquanto il senso delle parole di lui, che è: *tu saprai quanto sia difficile tornar dall' esilio*.

[2] Villani.

» pe' loro fedeli o per sè stessi, ad arbitrio loro, sotto pena » di due mila marchi d'argento. »[1] Ed ecco di nuovo Dante de' principali tra i fuorusciti. I quali dando appuntamento a messer Tolosato degli Uberti, co' loro amici Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, ed altri a piè e a cavallo, a un tratto si trovarono insieme mille dugento uomini d'armi alla Lastra, a due miglia di Firenze.[2] Dicono gli uni, se fossero scesi quella notte, avrebbero presa la città; altri, se avessero aspettato la notte appresso e l'ajuto dei Pistojesi: ma non fecero nè l'un nè l'altro. Capitano era Alessandro da Romena, ma principale tra i fuorusciti quel Baschiera della Tosa, il quale era stato poc'anzi de' commissarii in Firenze, e probabilmente vi aveva amici che il pressavano, ed era giovane uomo ed ardito. Adunque, nel giorno 21 o 22 luglio,[3] senza aspettare nè quegli ajuti nè l'ora fermata con altri congiurati all'intorno, Baschiera « chinò giù co' cava- » lieri alla terra..... Vennono da San Gallo, e si schierarono » presso a San Marco, con le insegne Bianche spiegate, e con » ghirlande d' ulivo e con le spade ignude, gridando *pace*, » senza far violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a » vederli con segni di pace stando schierati. Il caldo era » grande, sì che parea che l'aria ardesse. »[4] Non aveano acqua, il fiume era discosto; le vie del borgo ove era allora San Marco, sbarrate co' serragli dai cittadini, tornati dalla prima sorpresa. Avanzaronsi tuttavia fino alla porta, e combattendo entrarono per essa alcuni de' Bianchi fuorusciti;

[1] Vedi il testo in Pelli, p. 117, colla data del 1307. Ma l'autor del Veltro ne fissò la data al 1304, molto opportunamente connettendo tal fatto a' preparativi dell'impresa della Lastra. Le ragioni di lui sono, poi, esposte nell'*Antologia di Firenze*, T. XXV. B, p. 14.

[2] Dino Comp., p. 515. — Il Villani (p. 496) dice che furono 1600 cavalli e 9000 fanti.

[3] Dino dice (p. 515) *il dì di S. Maria Maddalena, ai* 21. Villani (p. 408) *il dì di S. Margherita*, ai 20. Ma, ora almeno, non c'è giorno di S. Margherita ai 20, ond'ei deve voler dir come Dino; e S. Maria Maddalena essendo non ai 21 ma ai 22, questo dovrebb'essere. Che, del resto, importa poco.

[4] Dino Comp., loc. cit.

ma quelli di dentro, non che unirsi con essi, fecer loro contro, per non esser sospetti poi. Ed appiccatosi un fuoco presso alla porta, gli entrati temettero essere rinchiusi; e fuggendo alla spicciolata, si raccolsero al grosso loro a San Marco, e via via attaccarono il mal della fuga alla loro riserva alla Lastra, e fuggirono quinci poi tutti qua e là. La schiera si portò via due nipoti sue molto ricche dal monistero di San Domenico. I fuggiaschi sbandati, non inseguiti da' cittadini, ma presi da' villani, eran impiccati per le vie. Il grosso incontrò l' Uberti co' Pistojesi che venivano in ajuto, e tentarono invano rivolger i fuggiaschi co' rimproveri. Ma abbondano questi sempre senza frutto in tali frangenti: e così vergognosamente terminò quel tentativo de' Bianchi, per la leggerezza loro stessa. Morì papa Benedetto, il buon paciero, quel medesimo dì, o il seguente 22 luglio 1304, a Perugia. E nella notte della vigilia od antivigilia dal 19 al 20, ad Eletta Canigiani, moglie di ser Petracco dall'Ancisa, uno de' fuorusciti presenti all' impresa, nacque un loro figliuolo, che fu il Petrarca. Così i due primi poeti nostri furono ambi di questa parte Bianca; e nel medesimo esilio illustròssi il primo e nacque il secondo.[1] E il fatto sta, che non troviamo in tutto il nostro assunto un Italiano di conto che non sia stato fuoruscito. Farinata, Brunetto Latini, i maggiori di Dante, i Cavalcanti, Cino da Pistoja, messer Corso, messer Vieri, Uguccione, Ugolino, i Polentani, Bosone da Gubbio ec. ec., tutti furono in esilio, e furono grandi o per cagione o a mal grado di esso.

Che Dante, poi, non fosse all'impresa della Lastra, io lo credo per la medesima ragione che non credo all'essere stato esso poc' anzi in Firenze. Forse la stoltezza (non senza ombra di perfidia) di quell' impresa, già l'aveva separato dalla sua parte ne' giorni che precedettero. Ad ogni modo, ei separòssene questa volta sì, e subito dopo, e incominciò

[1] Vill., pp. 405, 406; Dino Comp., pp. 515, 516; Veltro, pp. 72, 73; Ginguené, trad., T. III, p. 7.

a fare, com'ei se ne vantò poi, *parte da sè stesso*. Al pazzo andare di questa impresa, fatta quasi a tradimento mentre erano i capi di Firenze in corte del papa, contro al volere di esso papa,[1] e con que' pazzi modi di Baschiera, meglio che a niun altro caso di sua Parte, si possono applicare quegli epiteti ch'ei le dà di *tutta ingrata, tutta matta ed empia;* quel dir ch'ella, non egli, *ne avrà rotta la tempia;* e che, *di sua bestialitate il suo processo farà la prova;* e così quel che segue, che *a lui fia bello aversi fatto parte da sè stesso:* che sono nello squarcio già citato sul proprio esilio.[2] Del resto, parmi terminato ogni dubbio dal commento a questi versi dell'anonimo contemporaneo, il quale aggiunge alcuni particolari di quest'ultima partecipazione di Dante alle fazioni di sua Parte. « Ciò addivenne, quand'egli s'oppose, che la » parte Bianca, cacciata di Firenze e già guerreggiante, non » richiedesse di gente gli amici nel verno, mostrando le » ragioni del picciolo frutto; onde poi, *venuta l'estate*, non » trovarono *l'amico* com'egli era disposto il verno: onde » molto odio ed ira ne portarono a Dante, *sì ch'egli si partì* » *da loro*. E questo è quello che séguita, ch'essa parte della » sua bestialitade e del suo processo farà la prova. E certo, » elli ne furono morti e diserti in più parti grossamente, » sì quand'elli vennero *alla cittade* con li Romagnoli, sì a » Piano, sì in più luoghi, ed a Pistoia e altrove. »[3] Or qui è prima chiaro, che l'anonimo contemporaneo intende parlare della impresa della Lastra e *della cittade;* e così dire, che Dante si separò dalla Parte o durante o dopo questa; ma, in somma, per questa. Men chiara, poi, è la ragione del volgersi prima la Parte contro lui, onde esso poscia contro la Parte; ma parmi pure che si possa intender così: Dante, tornato di Verona fin dall'inverno del 1303 al 1304, o per la morte di Bartolomeo Scaligero, o per le speranze sorte

[1] Dino Compagni.
[2] Vedi il Cap. I.° versi cit. del Parad. XVII, 64-69.
[3] Vedi Ediz. Minerva, T. III, p. 440.

dal Papa mutato e dall'averne ora uno più opportuno paciero, si congiunse co' fuorusciti, da cui era stato discosto un anno, ma da cui non s'era separato d'interessi e d'azioni. E fatto così (chè non si potrebbe intendere in caso contrario) uno dei dodici consiglieri della Parte, consigliò di sperare in que' trattati del Papa e in quella legazione del cardinale da Prato; mentre i più caldi, i più avventati della Parte pur volevano fin d'allora far l'impresa contro la città, e forse fecero quel muovere de' Bianchi che spaventò i Neri e ruppe i negoziati. Rotti i quali, il cardinale stesso acconsentì all'esecuzione; e allor si fece, ma male, come s'è veduto; e i mal capitati dissero a Dante: *Oh se avessimo fatta l'impresa fin da quando volevamo!* E Dante ad essi: *Ella vi sarebbe venuta bene anche adesso, se l'aveste fatta bene.* Così succede, così è nella natura degli uomini in generale, e in particolare delle parti in tutti i tempi.

Ancora, quelle parole dell'anonimo, che « venuta » l'estate, i fuorusciti non trovarono l'amico com'egli era » disposto il verno, onde molto odio ed ira ne portarono » a Dante » potrebbero far credere che quest'amico fosse lo Scaligero, non più Bartolomeo, ma Alboino, non più amico arrendevole alle domande di Dante ambasciadore: e ne resterebbe anche meglio spiegata non solo l'ira de' compagni contra Dante, ma quella pure di Dante contra Alboino.

Ad ogni modo, noi vedemmo fin da principio tante scempiaggini della parte Selvaggia, Bianca o dell'*asino di porta*, e vedemmo così chiaramente Dante seguirla, quantunque scempia, perchè più giusta o meno ingiusta, che il lodammo perciò: ma ora poi veggiamo sì chiare e nuove prove di quella scempiaggine, che non possiamo se non lodar Dante d'averla finalmente lasciata, e di quel suo farsi *parte da sè stesso;* il quale se non è conceduto forse addentro, quando fervono le divisioni, a niun cittadino, e meno a un pubblico magistrato, certo poi è conceduto a

un fuoruscito, ed è bellissimo ad uno i cui compagni muovano armati contro la patria. E credo bene, che ai leggitori stanchi meco oramai di tante divisioni e suddivisioni di quelle Parti fiorentine, e del vedervi sempre riuscire felicemente ogni mal'opera e infelicemente ogni buona, non rincrescerà che ci scostiamo finalmente di Firenze coll'esule nostro. Dove poi ei si volgesse, non ci è definito con certezza da niuna memoria. Ma dicendoci il Villani, subito dopo la cacciata di Dante, ch'egli « andòssene allo » studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mon- » do; »[1] e tale gita *a studio* parendo adattarsi alle condizioni presenti dell'esule abbandonante il parteggiare, e il soggiorno di Bologna essendo pur nominato de' primi dal Boccaccio; ei non mi pare possa rimaner dubbio, che alla vicina Bologna andasse Dante o subito o poco dopo la fuga della Lastra, in luglio 1304, ed ivi poi a' proprii lavori ripresi rimanesse qualche tempo.[2]

Come poi ad uno de' soggiorni in Verona, senza determinar quale, riferimmo la temporanea gita di Dante su per l'Alpi Trentine, così ad uno de' soggiorni in Toscana, e probabilmente a questo, è da riferire una gita pel Casentino, e l'ospitare di lui presso a Guido Salvatico, cugino di Alessandro di Romena, il capitano di quest' impresa della Lastra, e signor di Bagno e di Montegranelli. A richiesta di Caterina moglie di Guido Salvatico, diconsi scritti da Dante alcuni versi su un frate.[3] Ma più certa memoria

[1] Vill., p. 508.

[2] Leon. Aret. (p. 57) fa rimaner Dante in Arezzo fino all'impresa della Lastra, così da marzo 1302 a luglio 1304; e quindi solamente andarne a Verona *ai signori della Scala*. Ma 1.°, improbabile anzi impossibile è quella lunga dimora in Arezzo, onde tutti i fuorusciti erano stati sforzati di partire. 2.° È contraria ai cenni che si hanno de' soccorsi di Verona mandati per opera di lui all'impresa precedente del 1303. 3.° È contraria al detto del commento attribuito a Pier di Dante, e all'interpretazioni migliori della Commedia e del Convito, che concordano in far Dante ospite di Bartolomeo Scaligero, e così là andato e dimorato prima del 1304, epoca della morte di questo.

[3] Veltro, p. 73; Pelli, p. 134; Bocc., *Vita di Dante*.

di tal soggiorno sono due passi della Commedia sul conte Guido Guerra zio dell'ospite, e sulla terra di San Benedetto in Alpe, posseduta da Roggieri da Dovadola, figliuolo del medesimo.[1]

Finalmente, è probabile, che pure a questo tempo, e prima d'andare a Bologna, o durante la dimora di Dante in essa, sia da riferire il soggiorno di lui alla Faggiola o in alcun' altra delle terre d'Uguccione; sempre più Verde ghibellino, più accostantesi a Corso Donati, il reggitor di Firenze, e più discostantesi dai fuorusciti; ondechè sempre più doveva stringersi l'amicizia tra esso e Dante. Il veder questo fra poco dar una prova chiarissima di tal'amicizia, ci dimostra che dovettero rivedersi intanto e dimorar famigliarmente insieme qualche altra volta dopo quella prima d'Arezzo; e, del resto, ci è accennato dal Boccaccio. Ma non v'ha documento da fissarne l'epoca precisa.[2]

CAPO QUARTO.

BOLOGNA, PADOVA; RIPRESA DE' LAVORI. IL CONVITO.

[1304-1306.]

> La lena m' era del polmon sì munta
> Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
> Anzi m' assisi nella prima giunta.
> Omai convien che tu così ti spoltre,
> Disse il Maestro, chè seggendo in piuma,
> In fama non si vien, nè sotto coltre;
> Senza la qual chi sua vita consuma,
> Cotal vestigio in terra di sè lascia,
> Qual fiamma in aere od in acqua la schiuma.
> INF. XXIV.

Ad ogni modo, a Bologna ed a studio non par dubbio che andasse Dante, più o meno, dopo la metà del 1304

[1] Inf. XVI, 34-39 e 100-102.

[2] Il biografo d'Uguccione la fissa (ma non veggo su quali congetture) a un bel circa del 1305. Veltro, p. 76. Ed aggiunge altre gite per quelle parti, fondato sulle reminiscenze del Poema. Ma queste poterono essere di altre gite, quando Dante fu coll'Ordelaffi.

Quanto vi dimorasse, di nuovo è incerto; probabilmente, non oltre il 1 marzo 1306, in che i Bolognesi riaccostandosi ai Neri di Firenze, cacciarono i fuorusciti Bianchi, e ne furono interdetti e privi dello Studio da un legato pontificio; il quale, come altri da noi veduti, volle far da paciere, e non riuscendo, scomunicava.[1] Antico costume era, poi, che gli studenti, per qualunque occasione cacciati dallo Studio di Bologna, rifuggissero a quello di Padova. Ed in Padova troviamo pochi mesi dopo Dante aver preso dimora e casa. Risulta da un atto privato, fatto addì 27 agosto di quell'anno 1306, da una Donna Amata Papafava, nel quale serve di testimonio « *Dantino quondam Aligerii de Florentia, et nunc stat Padue in contrata sancti Laurentii.* »[2] Pochi giorni dopo questo atto, troveremo Dante in Lunigiana; ondechè o allo Studio di Bologna, o a quel di Padova, ma in somma a studiare oramai, non più a parteggiare, vedesi che ei rimase da due anni interi. Aveva seco, chiamato da Firenze, Pietro figliuolo suo primogenito, entrante in adolescenza;[3] e ciò potè essere cagione principale delle sue dimore. Ma vi fu probabilmente fermato ancora per proprio conto da' propri studj, oramai da lui ripresi.

Il passaggio dalla vita attiva alla contemplativa, dalle occupazioni imposte e seguentisi dì per dì a quelle volontarie che il proprio animo solo fa assumere e continuare, dalle compagnie di guerra, dai congressi di stato, alla solitudine taciturna della cameretta di studio, è passaggio, è mutazione desiderata sovente in parole da molti uomini potenti; ma nel fatto, difficile a portar bene, e talor anche a portare. Non pochi si son veduti morirne d'inedia; molti patirne nel corpo e nell'animo, e quasi tutti scaderne nell'opinione. Pochi mantengono il loro ingegno a quel grado ove stava ed era riputato prima; pochissimi salirono a

[1] Veltro, p. 80; Murat. Ann. all'anno 1306; Vill., pp. 422-424.
[2] Pelli, p. 115.
[3] Veltro, p. 78.

grado superiore. Solo forse Dante s' alzò di terra in cielo. Probabilmente, senza l'esilio e senza separarsi dagli esiliati, quasi secondo esilio di Dante, egli non avrebbe fatte o avrebbe fatte men bene le opere sue, e specialmente il Poema: e certo, quali sono queste opere tutte, salva la *Vita Nova*, ei le fece nell'esilio, e nell'esilio appartato. Vedremo le prove ad ognuna. Qual forza nativa, poi, qual confermarsi, indurarsi ed ostinarsi, gli fosse mestieri per ciò; quali interni combattimenti, quali mutazioni di disegni, quali vicende d'ire e dolori, scoraggiamenti e desiderii si succedessero in lui; sarà facilmente immaginato da tutti coloro che abbiano intesa la varia natura di Dante. Fuor della quale, poi, meno che mai s'intenderebbe quanto segue di lui. È narrato, che di ritorno da Verona, ei « ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra. E sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo; e intra l'altre, un'epistola assai lunga che incomincia: *Popule mi, quid feci tibi?* »[1] Chiaro è quindi, che queste speranze di ripatriare, queste lettere conciliatorie furono di questi anni, tra il 1304 e il 1306, contemporanee del ritorno alla vita studiosa, e delle due dimore agli Studj di Bologna e di Padova. Ed altri cenni, poi, di questo nuovo ma non durevole animo, trovansi e in alcune delle poesie di lui d'incerta data, e nelle opere da lui intraprese o riprese a quel tempo.

Delle quali, che la prima fosse il *Convito*, non ne dubiteranno tutti coloro che si risolvano a leggerlo attentamente; tenendo conto e delle date indi risultanti, e poi della natura stessa dell'opera, che è quasi continuazione

[1] Leon. Aret., Ed. Min., V, 57.—Witte, Ep. II, e III. Imperciocchè l'ultima, già da noi citata più volte, dee certamente (come pur osserva il dotto Editore) porsi fra le Epistole conciliatorie dei presenti anni.

della *Vita Nova.* Quindi, anzi, alcuni fanno una parte di esso scritta fin da Firenze; ma parmi congettura fondata su interpretazioni dubbiose, non necessaria a spiegar nulla, e rigettabile per la ragione intrinseca, che tutte le parti del libro sono scritte con animo ghibellino, e così di Dante esule. Del resto, importa poco; posciachè, insomma, l'opera qual è, non potè certo essere scritta se non nell'esilio ivi rammentato.[1] Che fosse scritta prima del *Volgare Eloquio* e della *Monarchia,* è chiaro dal trovarsi in quella i germi di queste due opere, non solendo uno scrittore andar dall'idea spiegata alla confusa. Che il fosse prima della Commedia, è certo dai luoghi di questa che correggono parecchie opinioni enunciate in quella;[2] e che il fosse prima del 1305, si vede dal modo in che v'è parlato, come di vivo, di Giovanni di Monferrato, che morì in quell'anno.[3] Parmi quindi che si possa tener per fermo, che qual è il *Convito,* fu scritto in questi primi anni dell'esilio; forse tra 'l primo vagar colla sua parte, forse al primo rifugio breve di Verona, probabilmente in questo più lungo riposo di Bologna e Padova, certo non più tardi: e risulterà anche più chiaro dall'esame dell'opera stessa, strana, puerile e da principiante nella forma, benchè pur vi risplendano di

[1] Vedi, se vuoi, le locupletissime ma disaccordi dissertazioni del Triulzi nell'Edizione della Minerva, Padova 1827; — del Solari, nell'appendice a tal'edizione, 1828; — e del Fraticelli, nell'edizione di Firenze 1834. L'argomento maggiora di questo, a provare cha il Trattato I° del *Convito* fu scritto nel 1313, è il modo con che Dante parla ivi dei paesi di tutta Italia già corsi nell'esilio, quasi non potesse così parlare se non nel 1313. Ma noi vedemmo, che già nel 1304 Dante avea percorsa Toscana, Romagna e Lombardia; nè dal 1305 al 1313 egli aggiunse a quelle già visitate altre contrade, se non le riviere di Genova ed Udine. (Vedi pp. 569 e seg.) Un altro argomento si fonda su un passo del medesimo Trattato, interpretabile in due modi con egual probabilità: ondechè è dubbia la conclusione. (Vedi pp. 580 e seg.) Del resto, questo Trattato I° del Convito è quello appunto di che, a parer mio, è più determinata la data al 1304, parlandosi in esso (p. 22), come di opera non fatta ancora, del *Volgare Eloquio,* che vedremo principiata prima del 1305.

[2] L'opinione sulle macchie della luna espresse nel Convito, Tr. II, cap. 14, è corretta nel Paradiso, II e XXII. L'opiniona sugli ordini di spiriti celesti reggenti le sfere espressa nel Convito, Tratt. II, Cap. 6, è corretta nal Paradiso, VIII, 34; XXVIII, 134.

[3] Veltro, pp. 77, 78

tempo in tempo tali pensieri, da non disgradarne l'autore della Divina Commedia.

I lettori avranno, spero, a memoria quella gentildonna pietosa di cui Dante, poco dopo la morte di Beatrice, s'innamorò, e poi si disamorò, « cacciando questo mal pensiero e desiderio, » e di nuovo rivolgendo tutti i suoi pensamenti alla « gentilissima Beatrice. »[1] Rammenteranno, che alcuni versi per questa gentildonna furono posti da Dante nella stessa *Vita Nova*. Ma oltre quelli, ei ne fece non pochi altri per lei; fra gli altri, le tre Canzoni che incominciano con questi tre bei versi: — « *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* » — « *Amor che nella mente mi ragiona,* » — « *Le dolci rime d'Amor ch' i' solia.* » — Nella prima delle quali, di nuovo parla Dante dei due amori combattentisi, a sua donna morta in terra e viva in cielo, e alla gentildonna pietosa; nella seconda loda l'oggetto del nuovo amor suo; e nella terza dirige a lei una lode della nobiltà. Undici altre Canzoni che non s'hanno o non si sa quali sieno, parlavano forse pur di questo o di altri suoi amori. Ora, a Dante esule e studioso, e forse ideante di ricominciare il Poema votivo a Beatrice, venne in animo di dimostrare con un non breve commento delle quattordici Canzoni: ch'egli, in quelle parlando al senso proprio della gentildonna, suo secondo amore, aveva allegoricamente voluto parlare del suo amore alla filosofia; e che perciò, dove si leggeva amore, si doveva intendere studio; dove donna, filosofia; dove terzo cielo di Venere, rettorica terza scienza del trivio; dove angeli motori di tale sfera, Boezio e Tullio, che insomma dovean tenersi per li soli suoi consolatori.[2] Io lascio i let-

[1] *Vita Nova*, p. 69; e lib. I, capo VII dell'opera presente.

[2] Vedi l'intenzione generale di tutto il Commento dimostrata ne' Capi 1.° 2. 3° del Trattato I°, a pp. 6, 12 e 13 dell' Ediz. della Minerva. Ma nell'appendice a tal edizione fuggì un errore grave, riprodotto nella nuova edizione di Firenze. Nel sommario del Tratt. 2° si pone come figura della filosofia, Beatrice, mentre è la gentildonna. Perchè, poi, tal errore distruggerebbe quanto segue nel testo mio, perciò parvemi necessario rifar quel sommario, e l'ho messo come nota aggiunta in calce al Volume.

tori pensare ciò che vorranno della verità di tal commento. Dico sì, che lo scrittore esponendo separatamente il senso litterale e l'allegorico di ogni Canzone, è chiaro, bello e buono quasi sempre nella prima esposizione; oscuro, tirato, intralciato e contraddicentesi nella seconda: che il libro finito qual è per le tre Canzoni dette fin dall'anno 1304, fu poi dall'autore, ne' 17 altri anni che visse, abbandonato probabilmente come non buono a finirsi; e che chi voglia credere a lui in questo libro così abbandonato, non avrebbe a creder poi all'altro principalissimo suo, fatto e finito con amore sino al fine, nè ai rimproveri di Beatrice, nè alla confessione di Dante per li suoi errori; rimproveri e confessione che hanno là suggello di sincerità e spontaneità, tanto più che non qui queste stirate scuse. Certo, io prescelgo credere al Poema. Del resto, non si vuol apporre a Dante una determinata intenzione d'ingannare. Egli dice fin da principio, « che non intende in alcuna parte dero» gare » alla *Vita Nova;*[1] non dice che il senso allegorico sia unico, ed anzi incomincia ad esporre il litterale; ed in somma, non fa se non ciò che fecero altri prima di lui e dopo, e fra gli altri il Tasso, sovrapponendo allegorie ad opere compiute. Ma nota bene, che a Beatrice e all'amor suo egli non sovrappone qui allegoria niuna: ei lo fa sì nella Commedia, ma ne vedremo a suo luogo la ragione.

Convito chiama Dante quest'opera sua con mal cercato titolo, che non esprime nulla; a differenza degli altri titoli suoi, il cui senso è oscuro, forse, a prima vista, ma che, penetrato, è proprio profondo e compiuto. Dice, che il Convito suo è imbandimento di scienza da lui fatto ai leggitori; nè allude di niuna maniera al titolo simile del famoso dialogo di Platone. Il quale essendo pure sull'amore, alcuni credettero che questa di Dante fosse un'imitazione. Io non so se allora fosse alcuna traduzione latina di Platone; ed è probabile che il titolo solo, tutt'al più, fosse noto

[1] Pag. 6.

a Dante. Forse egli, sapendo confusamente che Platone aveva scritto quel Dialogo dell'Amore, e che l'innalzava a spiritualità, volle dare il medesimo titolo al suo trattato del medesimo assunto. Ad ogni modo il titolo solo, se mai, fu da lui imitato. Chè quanto il trattato di Dante è inferiore per rispetto d'arte, tanto senza dubbio è superiore per modestia d'esposizione al dialogo greco: vergogna se non dello scrittore, almeno dell'età e della civiltà in che fu scritto. Il primo Trattato, poi, non è altro che una prefazione, dove, con povera similitudine, dice che laverà le macchie che potessero apporsi alla sua imbandigione; e sono il parlare di sè e lo scrivere volgare. Bella è la sua difesa dell'usar la lingua volgare; ma guasta anche essa dalle arguzie, e non comparabile a ciò ch'ei ne scrisse sviluppando i suoi pensieri nel libro dell'*Eloquio.*[1] E pur bello e più importante, poi, al nostro argomento, è ciò che aggiugne all'altra sua scusa: « Ahi! piaciuto fosse al Dis» pensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa » mai non fosse stata! chè nè altri contro me avria fal» lato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, » d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere della bellissima » e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuor » del suo dolcissimo seno (nel quale e nodrito fui fino al » colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di » quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo » stanco e terminare il tempo che mi è dato), per le parti » quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino, » quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia » voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al » piagato molte volte essere imputata. Veramente, io sono » stato legno sanza vela e sanza governo portato a diversi » porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa » povertà; e sono vile apparito agli occhi a molti, che » forse per alcuna fama in altra forma m'aveano immagi-

[1] Cap. 5 e seg.

» nato; nel cospetto dei quali non solamente mia fortuna » invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta » come quella che fosse a fare......[1] Onde, conciossiachè, » com'è detto di sopra, io mi sia a quasi tutti gli Italici » rappresentato, perchè fatto mi sono più vile forse che il » vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia » fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie » cose sanza dubbio meco sono alleviate, convienmi che » con più alto stilo dea nella presente opera un poco di » gravezza per la quale paia di maggiore autorità; e que- » sta scusa basti alla fortezza del mio commento. »[2] Sono evidenti qui i sentimenti di dolcezza e mansuetudine già espressi nelle lettere scritte a questi tempi.

Il secondo Trattato commenta la prima Canzone, ed è quello ove Dante adempie il suo disegno di spiegare ed allegorizzare quell'amore ch'egli or rinnega; e già n'è detto abbastanza. Se non che, qui è una professione di fede dell'immortalità dell'anima, bella per sè quanto ogni altra ch'io conosca fra quelle date da' filosofi; atta poi a mostrare quanto Dante si scostasse da coloro che a suo tempo eran detti Epicurei; e bellissima per l'affetto che glielo ispira, e con che principia e finisce. Si contentino quindi i leggitori, ch'io qui ponga la citazione, quantunque lunga; e perdonino ciò che qui dice Dante dei sogni, Dante che si consolava, e n'avea parlato poco prima, della rivelazione avuta della vita eterna di sua donna. « Ma, perocchè dell'immortalità dell'anima è qui toccato, farò una » digressione ragionando di quella; perchè di quella ragio- » nando, sarà bello terminare lo parlare di quella viva » Beatrice beata, della quale più parlare in questo libro » non intendo. Per preponimento dico, che in tra tutte le » bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, » chi crede dopo questa vita altra vita non essere. Percioc- » chè, se noi rivolgiamo tutte le scritture sì de' filosofi co-

[1] Trat. 1°, C. 3, pp. 13, 14. [2] Cap. 4, p. 18.

» me degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo,
» che in noi sia parte alcuna perpetuale: e questo massi-
» mamente par volere Aristotile in quello *dell'anima;* que-
» sto par volere massimamente ciascuno stoico; questo par
» volere Tullio spezialmente in quello libello *della vecchiez-*
» *za;*[1] questo par volere ciascuno poeta che secondo la fede
» de' gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge,
» Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono se-
» condo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, se-
» guiterebbe una impossibilità, che pure a ritrarre sarebbe
» orribile. Ciascuno è certo che la natura umana è perfet-
» tissima di tutte le altre nature di quaggiù; e questo
» nullo niega, e Aristotile l'afferma, quando dice nel duo-
» decimo degli Animali, che l'uomo è perfettissimo di tutti
» gli animali. Onde, conciossiacosachè molti che vivono
» interamente siano mortali siccome animali bruti, e sieno
» sanza questa speranza tutti mentrechè vivono, cioè d'al-
» tra vita,[2] se la nostra speranza fosse vana, maggiore
» sarebbe lo nostro difetto che di nullo altro animale,
» conciossiacosachè molti sono già stati che hanno data
» questa vita per quella. E così seguiterebbe che 'l perfet-
» tissimo animale, cioè l'uomo, fosse imperfettissimo,
» ch'è impossibile; e che quella parte, cioè la ragione,
» che è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di
» maggiore difetto, che del tutto pare diverso a dire. E
» ancora seguiterebbe, che la natura contro a sè medesima,
» questa speranza nella mente umana posta avesse, poi-
» chè detto è che molti alla morte del corpo sono corsi
» per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile.
» Ancora vedemo continua sperienza della nostra immor-

[1] Osservisi a conferma del non aver Dante conosciute le opere di Platone, ch'ei non le cita qui; quantunque, non solamente nel Fedone, ma in esse tutte, più che in quelle di niun antico, sia dimostrata, quanto potevasi allora, l'immortalità dell'anima.

[2] Qui parmi inintelligibile, epperciò certo guasto, il testo. Veggano gli editori futuri come correggerlo su' codici.

» talità nelle divinazioni dei nostri sogni, le quali essere » non potrebbono, se in noi alcuna parte immortale non » fosse: conciossiacosachè, immortale convenga essere lo » rivelante, o corporeo o incorporeo che sia, se ben si » pensa sottilmente (e dico corporeo e incorporeo per le » diverse opinioni ch'io trovo di ciò); e quei che è mosso, » ovvero informato da informatore immediato, debba pro» porzione avere allo informatore: e dal mortale allo im» mortale nulla sia proporzione. Ancora n'accerta la dot» trina veracissima di Cristo (la quale è via, verità e luce; » perchè per essa sanza impedimento andiamo alla felicità » di quella immortalità, verità perchè non soffera alcuno » errore, luce perchè illumina noi nelle tenebre dell'igno» ranza mondana); questa dottrina, dico, che ne fa certi » sopra tutte altre ragioni, perocchè quegli la n'ha data, » che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi » non potemo perfettamente vedere, mentrechè 'l nostro » immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per » fede perfettamente; e per ragione lo vedemo con ombra » d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale » coll'immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento » che in noi l'uno e l'altro sia; ed io così credo, così af» fermo, e così certo sono: ad altra vita migliore dopo » questa passare, là dove quella gloriosa donna vive, della » quale fu l'anima mia innamorata. »[1]

Il terzo Trattato espone la seconda Canzone in lode della donna, suo secondo amore, tramutata ora in filosofia; e mi sembra aver tutti i difetti e non le sparse bellezze del secondo. Ciò che v'è di più importante per la storia degli amori di Dante, già fu da noi desunto a suo luogo. Osservabilissimo è, poi, il quarto Trattato per una nuova cavillazione sovrapposta all'altre. « È da sapere, che Fe» derigo di Soave,[2] ultimo imperadore delli Romani (ultimo » dico per rispetto al tempo presente, non ostante che Ri-

[1] Conv., Trat. II, Cap. IX, p. 90.

[2] Federigo II di Svevia.

» dolfo e Adolfo e Alberto poi eletti sieno appresso la sua » morte e de' suoi discendenti),[1] domandato *che fosse gentilezza?*[2] rispose, che era antica ricchezza e bei costumi. » E dico che altri fu di più lieve sapere; chè, pensando e » rivolgendo questa definizione in ogni parte, levò via l'ultima particola, cioè belli costumi, e tennesi alla prima, » cioè all' antica ricchezza.»[3] Su questo detto, Dante, cittadino *grande* ma guelfo, e fattosi popolano e partecipante al governo di Firenze guelfa e popolana, aveva fatta una Canzone, in cui, con buonissimi argomenti filosofici, benchè forse (come succede argomentando) co' peggiori versi ch' egli abbia mai scritti, ei confutava quella orgogliosa, imperiale e ghibellina opinione. Nè ora, commentandola, ei la rinnega; essendo uomo troppo nobile per virtù da voler ricredersi, ed attribuir la nobiltà vera alle ricchezze od al sangue. Ma diventato ora ghibellino, ed incamminato qui in cavillazioni e distinzioni e scuse, gli sorge uno scrupulo, ed intraprende di provare che non peccò d' irriverenza contraddicendo a uno imperadore. E forse egli entra in tale scusa principalmente per aver occasione di magnificare la dignità imperiale, l' imperio di Roma e la Monarchia; cioè, come egli intende sempre, la supremazia d' un solo imperadore nel mondo, la monarchia universale. Ma, ad ogni modo, ei v' ha qui gran mutazione, e non felice, dello infelice ed irato scrittore. Del resto, come vedemmo poc' anzi il seme del *Volgare Eloquio*, qui è quello della *Monarchia*; dove poi l' argomento è svolto in modo più opportuno, più chiaro, ed anche più moderato per l' opposizione che vi si fa dell' autorità spirituale del Papa a quella autorità universale temporale. Ma di ciò a suo tempo.

In tutto, il *Convito* è certo l' infima fra le opere di

[1] Questo dimostra, se fosse mestieri, il Trattato presente scritto regnante Alberto, e così prima del 1307.
[2] Sinonimo allora di nobiltà.
[3] Trat. IV, cap. 3, p. 218.

Dante; non di gioventù vera, come la *Vita Nova* e quasi tutte le poesie sciolte; non tendente a due fini importantissimi in quell'età, come l'*Eloquio Volgare* e la *Monarchia;* nè comparabile, poi, di niuna maniera col Poema. Fu opera d'un infelice, sbalzato dalla tranquillità sua d'animo e di vita nelle vicende, nelle miserie, nei dubbi, nell'ire dell'esilio; che voleva ricorrere allo studio, che ne cercava le vie, che ancor non si sentiva di riprender l'opera grande ideata in tempi migliori; che riprendeva i pensieri, le opere di gioventù, a commentarle e spiegarle e giustificarle, e ad aggiungervi poi i nuovi pensieri accumulati ma informi ancora nella feconda mente; e che ne rimase oppresso fino a che egli non se ne sfogò in miglior modo. E secondo che ei venne poi ciò facendo nelle altre opere, ei lasciò questa, e fece bene. Il *Convito* è non più che un abbozzo abbandonato dall'autore.

Ma è reliquia importante, e per le notizie varie che se ne traggono della vita di Dante, e principalmente poi per l'intelligenza della Commedia, la quale fin dal primo verso non s'intenderebbe bene senza la spiegazione delle età dell'uomo che si trova nel *Convito.* [1] Importantissima pure è la spiegazione di ciò che intenda Dante per allegorie, e come queste sieno di più sorte, e niuna debba distruggere il senso litterale; [2] spiegazione seguita dall'esempio del commento fatto qui da Dante a sè stesso. Il *Convito* dovrebb'essere il manuale de' commentatori della Commedia. [3]

[1] Trat. IV, C. 23, 24 e seg., pp. 322 e seg.

[2] Trat. II, C. I.

[3] Se le opinioni sovr'espresse sulla data del Convito, sullo scopo e sul confronto di esso colle altre opere di Dante, fossero trovate buone, ne verrebbe che manca tuttavia un'edizione di esso convenientemente illustrata. Ma le edizioni della Minerva e di Firenze con l'appendice del Solari, sarebbero ajuti preziosi per li nuovi lavori da farsi.

CAPO QUINTO.

DEL LIBRO *DE VULGARI ELOQUIO.* PAPA CLEMENTE V E LE PARTI.

[1304-1306.]

O gloria de' Latin . . . . . . per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.
PURG. VII.

Nel giudicare de' libri, sono alcuni i quali tengon più conto della dottrina mostratavi dallo scrittore, che non dell' uso fattone in servigio de' leggitori. Ammirano questi il *Convito,* perchè Dante vi si mostra dotto nell' astronomia, nella filosofia e nella teologia de' tempi suoi; e dicono, che se non avessimo la Commedia, basterebbe il *Convito* a provarci la gran dottrina di lui. Ma certo è, che niuno ve l' andrebbe a cercare, nemmeno forse gli storici di quelle scienze, i quali ne troverebbero più precise tracce negli autori speciali di ognuna. I libri veramente gloriosi allo scrittore sono i libri veramente utili a' leggitori; e tali sono quelli solamente che fanno fare un passo ad una scienza, ad un'arte qualunque. E tal fu senza dubbio il Trattato che Dante prese a scrivere in lingua latina, migliore, se non m' inganno, che al solito suo, e in quattro libri (di che non compiè nemmeno due), sull' idioma volgare.

Che egli l' imprendesse l' anno 1304 appunto, e che prima del gennajo 1305 fosse giunto al Capo XII del Libro I, è chiaro dal trovarsi in questo fatta menzione, come di vivente, di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale morì in quel mese.[1] Nè io veggo ragione onde supporre che il restante fosse scritto molto più tardi.[2] E che fosse scritto in Bologna, pare molto probabile dalle lodi e dal

[1] Vedi ivi, e Veltro Alleg., p. 78.

[2] Le parole del Villani (lib. IX, Cap. 54, p. 508) addotte sovente in contrario, sono dette di passo e dubitativamente.

gran parlare ch'ei fa di quella città e del dialetto di essa;[1] essendo canone di critica dantesca, molto conforme alla natura di lui, che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possono dedurre, quando non s'oppongano memorie più certe, il luogo e il tempo in che egli scrisse via via.

Il titolo *De vulgari eloquio, sive idiomate,* che dagli antichi trovasi tradotto *Della volgare eloquenza*, parmi s'abbia a tradurre ed intender meglio *Dell'idioma volgare,* cioè della lingua italiana.[2] Era assunto nuovissimo allora; fu trattato sovente poi, ma in modo di gran lunga inferiore. Imperciocchè, incominciando dalle origini d'ogni parlare umano e dalla divisione delle lingue, e queste due altissime quistioni di filosofia e di linguistica trattando se non adeguatamente, almeno non falsamente;[3] e venendo ai dialetti dell'Europa romano-barbara, e questi dividendo in tre, come già accennammo, secondo le tre affermazioni dell'*oc,* dell'*oil* e del *sì;*[4] quando poi viene a trattare del volgare italiano del *sì,*[5] ei non ne tratta come tanti erroneamente, nè quasi d'una sola lingua nata comune a tutti, nè quasi d'un sol dialetto diventato pur comune; ma distingue e numera quattordici dialetti allor parlati nella Penisola;[6] esamina ed apprezza i meriti e demeriti di ciascuno, e ne trae poi la conseguenza: che di tutti dee conformarsi quella lingua comune ch'ei chiama *illustre, cardinale, aulica* e *curiale.*[7] Alla quale conseguenza attendendo unicamente tutti coloro che finora seguirono e commentarono Dante, e disputandone variamente, e forse interminabilmente, trascu-

[1] Lib. 1, Cap. IX e XV.

[2] Le prime linee del Cap. 1 farebbero veramente più approvabile la traduzione antica; ma le linee seguenti, e tutto il libro, e il titolo latino aggiunto, debbono forse far accettare la seconda.

[3] Cap. 1-VII.

[4] Cap. VIII, IX.

[5] Cap. IX, p. 258 fino al XV.

[6] Pag. 262.

[7] Lib. 1, Cap. XVI-XVIII.

rarono di lodarlo e d'imitarlo in quanto egli dice sui dialetti d'Italia, che è forse la parte più osservabile di tutto il Trattato. Disprezzan gli uni e temono gli altri questo argomento. Ma non giovano i disprezzi contra a un fatto. Ed è fatto innegabile, che esistettero ed esistono da Dante in poi questi dialetti, e che furono non solo parlati, ma pure scritti in tutti i secoli nostri: come si vede da parecchie cronache romanesche, pugliesi, veneziane e piemontesi; nelle traduzioni del Tasso, in molte canzoni popolari; ed ultimamente nelle Commedie del Goldoni, e nelle Poesie liriche e satiriche del Meli, del Calvi, del Porta, del Grossi e di altri ancora, che posson talora fare invidia in queste parti alla stessa letteratura italiana, e mostrare sempre vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia. E quanto al timore che siffatta coltura dei dialetti, o il trattarne solamente, possa nuocere a quella lingua ch'è sola comunanza tra noi Italiani; certo, se fosse ragionevole tal timore, noi ci dovremmo religiosamente astenere da tali studii. Ma, ridotto com'è l'uso dei dialetti alle cose più popolaresche, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa; e l'aggiungere agli onesti piaceri intellettuali e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all'Italia. Anche men giusto timore sarebbe, poi, quello che s'avesse delle disquisizioni storiche sulle origini dei nostri dialetti; e tuttavia, elle non furono tentate quasi da Dante in poi, se non forse da quel sommo Muratori, uomo anch'esso superiore a' suoi contemporanei e a tanti posteri. Nè è d'uopo dimostrar quindi, quanto prezioso sia un libro scritto fin dal principio del secolo XIV e da un Dante su' due argomenti, dell'origine delle lingue moderne, e della somiglianza e differenza de' dialetti italiani. E sarebbe bello ritentarli, aggiungendo a Dante e a Muratori ciò che è dato delle cognizioni progredite.

Quanto poi alla conclusione di Dante, che di tutti i

dialetti insieme debba trarsi la lingua comune od illustre, non potendo interamente scansar di parlarne, io ne dirò brevemente. Tutte le lingue, senza dubbio, trasser l'origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione, e mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante, o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime, la città dov'è il centro, diventa sede quasi unica, e rimane fonte perenne della lingua; tanto che, se una parte di essa città, come la corte o un pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restrigne naturalmente l'autorità della lingua. Così avvenne della lingua italiana antica, regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All'incontro, nelle nazioni senza centro, diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non ajutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tal fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà dei nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II e lo Studio di Bologna, già lo dicemmo; ma dicemmo poi, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come principale della lingua italiana, vedesi dal capo XIII del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe tal vanto di principato dopo

Dante, Petrarca e Boccaccio e parecchi altri, per oltre a due secoli, che Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa, poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia: misera e minutissima tirannia di paroluzze o parolacce, riboboli e modi di dire popolareschi e furbeschi; che fu allora opportunamente rigettata con proteste di fatto e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua; la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli ov'è universalmente e volgarmente parlata.

Errò egli, dunque, Dante non riconoscendo il principato, osservato da lui e preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè essere indotto in errore dalla novità di tal fatto non universalmente riconosciuto, se non appunto dopo lui, e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga, e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da tutti questi, ed anche dalle lingue straniere, tutte le parole che gli venivano in acconcio. E certo, tal modo di sentire doveva tanto più valere in lui, se, come vedremo probabile, ei rivolgeva fin d'allora in sè il pensiero di scrivere il Poema in quel volgare di che ei veniva cercando le regole. Nè è mestieri così d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta tòrre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl'irosi essere vendicatori; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta, che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze; sia che la feroce ma gentile anima di lui vedesse di doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa d'un vanto di essa; sia

perchè questo, come il *Convito*, furono scritti in tempo di maggior mansuetudine di lui, in uno di que' periodi d'amore e desiderii, a cui non isfugge niun esiliato, o almeno niun buono, mai. Certo, non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, con che egli si scusa di non far la lingua fiorentina la più antica del mondo; e possono servire a scusarlo dell'errore di non averla fatta la prima d'Italia. « Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci » il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno » avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, » che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno, » le spalle del nostro giudizio più a la ragione che al senso » appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero » secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra » loco più ameno di Fiorenza; pure, rivolgendo i volumi » de'poeti, e degli altri scrittori nei quali il mondo univer- » salmente e particolarmente si descrive, e discorrendo fra » noi i vari siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra » l'uno e l'altro polo e 'l circolo equatore, fermamente com- » prendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e » deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui » son cittadino; e molte nazioni e molte genti usare più » dilettevole e più utile sermone che gl'Italiani. »[1] Nemmeno nella *Vita Nova,* scritta prima di tutte le ire da Dante giovane e innamorato d'una figlia di Firenze, egli non diè a questa o a Toscana niun primato di lingua; e l'avrebbe certo fatto allora volentieri, se tal fosse stata la sua opinione. La quale, dunque, qualunque fosse, non fu almeno una di quelle in lui mutate per ira. Del resto, poichè fu frammischiata tal quistione con quella dell'amor patrio di Dante, gioverà notar qui che l'amor patrio di lui fu prima a tutta Italia, ma fu senza detrimento dell'amore alla propria città; e ch'egli è in ciò da lodare sopra que' tanti i quali sembrano non poter amar Italia senza disamare la

[1] Lib. I, Cap. VI, pp. 251 e 252.

propria provincia, quasi potessero essere Italiani senza esser prima Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romagnoli, Napoletani, o via via. Ma certi animi sono così stretti, che non cape in essi mai un po' d'amore senza cacciarne ogni altro, senza cercar compenso di qualche odio. Vituperano costoro ogni lingua, ogni letteratura straniera, ogni dialetto provinciale, quasi il leggerne o solo l'udirne una parola avesse a nuocere al loro bello scrivere in quella lingua che poi non scrivono; vanno in cerca colle lenti di certi vanti microscopici di quell' Italia che n' ha di così immensi e patenti; e profferiscono come amatori d'Italia sè soli, che la lodano in ogni cosa, l'adulano ne' vizii, l'assonnano nel vecchio ozio, e la accarezzano, se ci sia lecito dir con Dante, men da donna che da meretrice. Non così Dante; il quale, largo e virile in tutti i suoi amori, seppe amare e lodare le lingue straniere e la nazionale e i dialetti provinciali; amare, e lodare insieme, e pure sgridare con cuore d'amante, e l'Italia e Toscana e Firenze, sua nazione, sua provincia e sua città, tre modi di patria, comprese l'una nell'altra. E non così poi Alfieri; il quale anch'egli, mescendo con simil natura severità, ire ed amori, dopo tante grida contro il paese suo, portava a cielo pure le poesie piemontesi del Calvi; diceva con sospiri, non iscriversi con tal grazia e spontaneità se non nel dialetto della balia, e in questa tentava poi di scrivere egli stesso. Ma di Dante e d'Alfieri molti sanno esagerare le ire, pochi sentire gli amori.

Del resto, tutte le questioni dette, sono trattate nel primo libro del *Volgare Eloquio;* il più importante così per la storia della nostra lingua, per la vita e le opinioni di Dante. Continua egli nel secondo con meno amore, od anzi con istanchezza dell' assunto suo. Cerca prima, per quali persone e di quali cose abbiasi a scrivere nel volgare illustre.[1] Lasciate le prose, tratta delle tre forme di poesie volgari al-

[1] Lib. II, Cap. I e II.

lora usate; i sonetti, le ballate e le canzoni: dice che in queste, siccome più degne, deve usarsi quel volgare;[1] e quindi a queste restrignendo l'argomento, per dieci capi tanto vi s'interna,[2] che alfine vi si perde; e lascia evidentemente incompiuto questo stesso libro dello stile tragico od altissimo, ed intentati i due altri, che doveano seguire, degli stili elegiaco e comico.[3] Vedesi quindi, che, come il *Convito*, così pur serve questo scritto all'interpretazione dell'opera grande di Dante, e specialmente del titolo di Commedia dato ad essa, e dello stile usatovi, e così dell'intenzione generale di essa. Ma vedesi che, fissate così collo scrivere le proprie idee, l'autore si stancò di quest'opera, inadeguata all'ingegno suo, inadeguatissima al turbine sempre crescente delle sue idee. Ed anche in questo secondo libro ritroviamo un cenno dei desiderii dell'esule verso la patria. Per dare idea della costruzione di parole ch'ei chiama *sapida*, ei fa un esempio della frase seguente: « Di tutti i miseri ei mi duole; ma pietà mag-
» giore ho di quelli qualunque sieno, i quali nell'esilio af-
» fligendosi (*tabescentes*), non rivedono se non ne' sogni la
» patria loro. »[4] Ed osservabile è quell'altro luogo, ove, accennando di che specialmente abbiano cantato i principali poeti di sua età, e dicendo che Cino da Pistoja cantò d'amore, dice di sè, chiamandosi amico di Cino, ch'ei cantò *la rettitudine*. Bell'assunto, per vero dire, e che concorda co' soggetti da lui cantati nelle Canzoni del *Convito*, o almeno coll'interpretazione filosofica ivi data di esse. Vedesi in tutto, che contemporanee più o meno furono que-

[1] Cap. III.
[2] Cap. IV-XIII.
[3] Cap. IV
[4] Cap. IV, p. 294. — Nell'esempio che segue, di senso favorevole in apparenza al marchese d'Este, non parmi che abbia a cercarsi un altro Marchese che Azzone VIII, vituperato nel libro I, Cap. 12; nè che vi sia niuna contraddizione con que' vituperi. Ei si vuol seguir l'opinione dell'Autore del Veltro (p. 91), che qui queste lodi sieno ironiche. Se vi fosse contraddizione, sarebbe certo inesplicabile.

ste due fatiche del *Convito* e del *Volgare Eloquio:* quella assolutamente mediocre; questa, quantunque di gran lunga migliore, pur inferiore all'ingegno suo: e così quella lasciata per questa; questa in breve, per l'opera della sua gioventù, del suo amore, della sua virtù. Vedremo che, secondo tutte le memorie, un caso fu che gli fece riprendere tal'opera somma; ma fu un caso ajutato dalle disposizioni dell'animo e da questi primi studii ripresi. Già fin dalla *Vita Nova,* ei sentiva altamente della potenza della lingua volgare; vi ritorna nel *Convito,* deliberando scriverne espressamente; abbandona il *Convito* per ciò fare: ma interrotto nel farlo da nuovi accidenti dell'esilio, quando poi riprese il lavoro, riprende, delle tre opere interrotte, la maggiore, la più difficile, la più sublime di gran lunga; ma la riprende mutata dalle idee sue maturate sul Volgare; e tanto più volentieri, che queste sue idee lo liberavano quindi dalle pastoje della lingua latina, e quinci anche da ogni soggezione al proprio dialetto. Dirà forse taluno, che nello scuotere così ogni freno, Dante sí procacciò non solo libertà, ma licenza. Ma dicasi quel che si voglia della teorica di lui, ella gli sarà da tutti perdonata, grazie alla pratica che ne fece. E del resto, tutti i grandi sono così, e valgono più in questa, che in quella. A loro, gli esempi da seguirsi; a noi minori la ricerca, le distinzioni delle regole, da desumersi più dai lor fatti che dai lor detti. La Divina Commedia è fiorentina senza esclusione, senza pedanteria. E chi scriva così, scriverà sempre bene, qualunque sieno le teorie.[1]

Nè era Dante solamente scevro di quella pedanteria

[1] Ho seguita l'Ediz. di Zatta, Venezia 1758, senza prefazione nè commenti, che sarebbero pur utilissimi. Nè so che ne sieno stati fatti d'allora in poi, se non si vogliano tener per tali le Opere del Perticari. Forse soddisfarà a tal bisogno letterario l'edizione citata delle opere minori di Dante che si sta facendo in Firenze. La traduzione antica, aggiunta all'Edizione Veneta, è elegante, ma poco precisa. Vedi specialmente p. 284, dov'ella fa dire a Dante questa grand'eresia filosofica, che l'uomo ha tre anime.

che sta nel modo di scrivere: ora l'abbiamo di nuovo a vedere libero di quell'altra maggiore del perdersi studiando negli studii, dell'anteporre a poco a poco la vita contemplativa diventando indifferente, o, peggio, disprezzator dell'attiva. Non era egli letterato, come tanti, seduto a ciò ch'egli chiama *il banco* dello studio; e più che su questo, certo è che in sella e per le vie, per li campi e i monti e le valli, nacquero i pensieri delle opere di lui. Non sarebbero di ciò mestieri altre prove, che le tante descrizioni di luoghi particolari onde va ingemmato il Poema; ma vi s'aggiungono poi quelle d'ogni qualità di paesi, ogni ora del giorno, ogni effetto di luce e di suono, e quasi direi ognuno di que' fenomeni naturali che non s'osservano mai se non da coloro che sanno vivere a cielo aperto. Solenne, principalmente, è la descrizione della sera del viandante al tocco dell'*Ave Maria:*

Era già l'ora che volge il desio
  Ai naviganti e intenerisce il core
  Lo dì ch'han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin, d'amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia il giorno pianger che si muore.

PURG. VIII. 1-6.

Alla quale è uguale o superiore quell'altra descrizione dell'altro *Ave Maria* o *Angelus* mattutino, al sonar del quale negli orologi paragona Dante il rotear di alcune anime beate in Paradiso:

Indi, come orologio che ne chiami
  Nell'ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar[1] lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge
  Tin tin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;[2]

[1] Ogni parola è notevole per affollate bellezze. Qui è accennato certamente *il mattutino delle monachelle;* ma di passo, e quasi tacitamente, o col semplice uso d'una parola, è paragonato quel mattutino a que' canti detti *mattinate,* che si facevano dagli amanti allo svegliarsi di lor amate in sul mattino.

[2] E qui si può ben dire al leggitore *averti;* ma come spiegare tutte le bellezze intellettuali di quelle due parole?

Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota
Se non colà dove 'l gioir s' insempra.[1]

PARAD. X. 139-148.

Dal 1304 al 1306, vedemmo Dante tranquillo e scrivente, forse in altri luoghi, ma certo insieme con Pietro suo figliuolo, agli Studi di Bologna e di Padova; della quale inquilino, il vedemmo assistere da testimonio in un atto privato addì 27 agosto di quell' ultimo anno. Trentanove giorni dopo, il troviamo adoprato in negozi all'altra sponda d'Italia; nè di tal mutazione possiam fare niuna probabile congettura, senza ricorrere a tutto ciò che si travagliò nella Penisola durante que' due anni che Dante rimase ritirato sì, ma non indifferente ai negozii.

Dicemmo morto il buon papa Benedetto XI addì 22 luglio del 1304 in Perugia, dove egli avea passato quasi tutto il breve papato, sia per trovarsi più presso a Toscana, sia anzi perchè ingrata gli si facea la dimora in Roma per le Parti continuanti de' Colonna e degli Orsini, che or gli uni or altri vi potevano più di lui. Fu detto che morisse avvelenato in certi fichi recatigli da un giovane travestito in serva di monache; e fu attribuito il veneficio dagli uni ai cardinali nemici di lui, da altri al re di Francia. Raccoltisi i cardinali a conclave, parteggiarono così, che quantunque stretti e quasi affamati da' Perugini, non fu compiuta l'elezione, se non dopo l' anno revoluto, addì 23 luglio 1305. E certo, fu una delle scandalose che siensi vedute mai. Due Parti erano ne' cardinali: a capo dell' una, un Orsini, e Francesco Gaetani nipote di Bonifazio VIII, che stavano per la memoria di questo e volevano un papa italiano: dall'altra, quel cardinal Niccolò da Prato che vedemmo far il paciero in Toscana, e il cardinal Na-

[1] *S' insempra* per *s' eterna*, già l' intende ognuno, e intende la eleganza della parola, pur non restata.

poleone Orsini, che vedremo in breve far il medesimo e senza più frutto, ambi partigiani francesi. Convennero in fine: che i primi proponessero tre vescovi francesi, e gli ultimi scegliessero fra i tre. La proposta fu naturalmente di tre Francesi creature di Bonifazio, e nemici fin allora di Filippo. Ma avutala questi per tempo dai cardinali partigiani suoi, fece chiamare uno dei tre proposti, Bertrando d'Agoust arcivescovo di Bordella; e mostratogli che potea farlo papa, il fe giurare, quando il fosse, di concedergli sei cose: assolverlo del misfatto contro Bonifazio; condannare la memoria di questo; rimettere nel sacro Collegio due Colonnesi cacciatine; far altri cardinali da lui proposti; concedergli le decime del clero di Francia per cinque anni; e (peggio che tutto ciò) dicesi, una sesta cosa da palesarsi a suo tempo. Bertrando giurò tutto, e fu papa Clemente V; e non toccò mai Roma nè Italia, a lui dispiacevoli non solo per le Parti, ma perchè oramai ogni Parte era contro lui, ed egli non si potea fidar guari che di Francia. E, quindi, non solo ei rimase colà, ma creando poi Cardinali francesi, essendo da questi eletti successori francesi, settant'anni dimorarono là poscia i papi. Qual diminuzione d'autorità e di potenza ne soffrisse quindi il papato, e come principato italiano e come sommo pontificato, fu avvertito da molti, ma non forse abbastanza da nessun moderno. Ai contemporanei si vuol ricorrere per veder lo sdegno de' buoni, il trionfo de' malvagi per questa nnaturale, inusitata e pericolosa traslazione della Sedia, detta allora da tutti *la cattività di Babilonia*. Imperciocchè non è Roma, come male interpretano i più, ma Avignone e la Corte colà, quella che è chiamata Babilonia da Dante e Petrarca. Questa traslazione fu quella la quale poco meno che distrusse la grand' opera di Gregorio VII e suoi seguaci per due secoli; questa, che avvezzando i popoli a vedere, i principi a desiderare il papa fuor di Roma, agevolò od anzi causò e produsse poi il lungo e grande scisma d'Occidente;

scisma esso, origine delle dispute e delle divisioni de' concilii di Pisa e Costanza; origini queste, più ch' ogni altra cosa, delle eresie de' secoli XV e XVI; e così di quella Riforma che dura ai nostri dì, e divide tante preziose membra del sacro corpo della Cristianità. E quindi è, che non solo volentieri scuseremo, ma, se ci sia conceduto di conchiudere dalle opinioni degli storici più approvati della Chiesa nostra, noi loderemo anzi Dante d' essersi rivolto contro Clemente V e il suo francese successore, primi motori di tanti danni; ed anzi, considerando che gli stessi vituperii ai loro predecessori non furono scritti da lui se non dopo quel fatto, giusta e cristiana cagione d' ira, noi pur condannando l' ingiusta estensione, in parte pure ne lo scuseremo. I papi dei tempi di Dante, meritarono la disapprovazione, e in quanto lice a cristiano e a cattolico, l' ira di lui. La colpa di Dante verso i Papi non fu il malo che disse di Bonifazio, di Clemente o di Giovanni; fu il bene che non disse di Benedetto buono contemporaneo suo, e massime dei grandi e sommi predecessori di tutti questi, che per compier giustizia avrebbe dovuto. E vedesi quindi più che mai, se abbiano buona ragione i nemici dei Papi di vantarsi di quell' ira dantesca; la quale, dannabile o no nelle espressioni, sorse in età, e si rivolse contro tali Papi che fecero sì gran danno alla Santa Sede; ondechè quella si vuol dire figlia, anzi, di buono zelo a questa. Il rivolgere, poi, e generalizzare le espressioni di Dante da que' Papi traslatori della Sedia nel 1300, ai Papi così diversi de' nostri tempi, che vedemmo martiri per non la voler trasferire; è tale ingiustizia o mala fede, da non meritar isdegno nè risposta.

I danni politici, poi, venuti particolarmente all' Italia dalla traslazione, furono pure grandissimi. Già vedemmo scaduti i Papi dal principato di parte guelfa, e sottentrarvi gli Angioini di Napoli, e gli altri Reali di Francia. Dal misfatto d' Anagni in qua, tal principato, appena interrotto dal

buono e breve regno di Benedetto XI, era diventato tirannia. E quindi pure nuova scusa all'ira di Dante contra que' Reali, e loro Parte oramai straniera. Il papa stesso, gli stessi Papi francesi e lor legati e cardinali, pur servendo a quella tirannia, sollevaronsi talora contro gli eccessi di essa, e facendo come Dante, si mostrarono di tempo in tempo quasi Ghibellini. Ciò è da tener bene a mente per intendere le vicende delle Parti, duranti questi anni 1305, 1306. Stavano per parte Bianca-Ghibellina Bologna, Pistoja, Pisa ed Arezzo. Firenze Guelfa-Nera stava in mezzo contro a tutti; ed ajutata da Lucca sola, non che difendersi, offendeva. Addì 26 maggio 1305, l'esercito fiorentino, guidato da Roberto duca di Calabria, rimasto dopo la morte di Carlo Martello primogenito del re di Napoli, mosse contra Pistoja, nido de' fuorusciti Bianchi, capitanati dal prode e perdurante Tolosato degli Uberti. I Lucchesi vennervi a campo da un altro lato. L'assedio si stabilì. A settembre, due legati del nuovo papa vennero da pacieri ad inibirlo. Il duca di Calabria obbedì, e lasciòllo; i Fiorentini e Lucchesi non dieron retta. L'assedio incrudelì. A chi usciva dalla terra, se uomo, era tagliato il piede; se donna, il naso. Intanto, a Bologna furono cacciati i Bianchi e Ghibellini, e la città si rivolse a Guelfa-Nera. Allora i Pistojesi si arrendettero, addì 10 aprile 1306. Pistoja fu smurata; il contado diviso tra Lucca e Firenze; la terra retta da un podestà mandato dall'una, e un capitano mandato dall'altra; i rifuggiti dispersi; il nome de' Bianchi ivi nato, poco meno che spento; i rimasugli sempre più confusi co' Ghibellini. Il Papa, uditi questi disprezzi della sua intervenzione, fece suo legato e paciere in Italia il cardinal Napoleone Orsini; il quale venuto, e offerta la sua paciería a Firenze, non fu ricevuto; ed offertala a Bologna, ne fu cacciato. Scomunicò l'una e l'altra; e tolse, come vedemmo, lo Studio a Bologna; e si rimase poi in Italia a raccôrre un esercito di Bianchi e Ghibellini contro a Firenze.

Tanto eran mutate le cose! Un legato del Papa a capo di un esercito Ghibellino contro all'antica ròcca di parte Guelfa![1]

Dante non aveva avuto che fare con tutto ciò, se non nel mutar prima la sua studiosa dimora da Bologna a Padova, e nell'appressarsi poi a Firenze ed a' luoghi dove si travagliavano tali cose; onde non parrà troppo ardita congettura il tenere che da queste fosse tratto.

CAPO SESTO.

I MALASPINA. LA MORTE DI CORSO DONATI. L'INFERNO RICOMINCIATO E FINITO.

[Ottobre 1306-1308.]

> O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
> O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate.
> INF. II.

La Lunigiana era ab antico come una sorta di terra neutra, consueta dimora a confino o rifugio dei fuorusciti fiorentini d'ogni parte. Già vedemmo confinátivi Guido Cavalcanti e gli altri Bianchi, durante il priorato di Dante; vedremvi esulare Uguccione della Faggiola; ed è noto, dopo la gloria del loro gran pronipote, che ab antico vi si stabilirono esuli pur di Firenze i Bonaparte.[2] Chi sa se Guido Cavalcanti non aveva ricevute già tali accoglienze dai Malaspina, da trarre ora l'amico di lui al medesimo rifugio? Ad ogni modo, da Padova alle terre di Franceschino Malaspina di Mulazzo in Lunigiana, presso cui ritroviamo Dante, niun'altra via gli era quasi aperta tramezzo alle guelfe Ferrara e Bologna, se non per Mantova e Parma, città ghi-

[1] Murat., 1305-1306; Villani, pp. 420-422.
[2] Gerini, *Memorie storiche di Lunigiana.*

belline;[1] ondechè non si può dubitare che passasse per esse. E perchè, poi, in Mantova era principale Francesco de' Buonaccolsi, cognato di Giberto da Correggio signor di Parma, cognato questo di Franceschino, potrebbesi credere che Dante fosse onorevolmente raccomandato dall'uno all'altro di questi congiunti.

Ed ora, traendoci l'argomento, ci convien dire di questa famiglia de' Malaspina, la più onorata che sia dalla immortal gratitudine di Dante. Poco importa qui com'ella vanti comune l'origine con gli Estensi e i Pelavicini, dagli antichi marchesi di Toscana de' secoli X ed XI; e come al fine del XII, ella si partisse in due rami, detti *dello spino fiorito e dello spino secco.*[2] Questo è il solo di che abbiamo a parlare; e vi è primo per noi osservabile un Corrado detto l'*antico,* gran guerriero, e signor di Lunigiana al principio del secolo XIII; poi un Corrado II, figlio d'un figliuolo dell'antico, buon guerriero ancor egli e signor liberale, il quale ospitò quella Madonna Beritola e i Capece suoi figliuoli, di che narra così gentilmente il Boccaccio.[3] Corrado II diede, poi, la vezzosa Spina, unica figliuola sua, al primogenito di que' fratelli,[4] e morì prima del 1300, senz' altri eredi maschi. Ma altri numerosi discendenti rimanevano di Corrado l'antico; fra' quali a noi importano principalmente un altro nipote di lui, Franceschino; e i due pronepoti, fratelli l'un dell'altro, Moroello e Corradino, figli di Obiccino, e, come francescamente si direbbe, *nipoti alla moda di Bretagna* di Franceschino.[5] Ora, questi tre, zio e nepoti, sono quelli di cui trovasi Dante ambasciadore ed ospite; quelli, poi, che ospitandolo, procacciarono con tal liberalità alla loro schiatta un'illustrazione

[1] Veltro, p. 81.
[2] Gerini, Tom. II, Tavola genealog. I^a^.
[3] Giorn. II, Nov. VI.
[4] Gerini, II, p. 29.
[5] Vedi Gerini, Tav. geneal. II^a^, dove questo Moroello è segnate col n. V°, benchè nel testo dell'opera, p. 38, sia chiamato III°.

più divulgata e più nazionale, che non qualunque altra lor venuta dalle ricchezze, dalla potenza, o dalle stesse virtù politiche, nautiche o guerriere.

Un atto, od anzi due atti autentici ci restano della legazione di Dante.[1] Dice il primo: « Il magnifico signore » Franceschino marchese Malaspina fece suo procuratore » Dante Alegeri di Fiorenza, a ricevere e dar la pace da » farsi tra il venerando padre il signor don Antonio ve- » scovo di Luni da una parte, e il signor Franceschino in » nome proprio, e di Moroello e Corradino fratelli marchesi » Malaspina, dall'altra parte; ed a promettere, che il signor » Franceschino *detto*[2] procurerà la ratifica del detto signor » Corradino per sè e li suoi fratelli. » Segue il secondo: « Nel 1306, addì 6 ottobre, all'ora terza, fu fatta[3] la pace » tra il venerabile padre il signor don Antonio vescovo per » una parte, e Franceschino marchese Malaspina, e Corra- » dino del fu Obizzino[4] marchese Malaspina, e ancora Mo- » roello marchese Malaspina, che il detto Franceschino » procurerà indurre alla ratifica. » Dai quali due atti di procura e di pace si vede: 1° che Franceschino fu il primo de' Malaspina ospite di Dante, e quello che il fece conoscere agli altri, i quali non erano nemmeno presenti al primo atto di procura, anteriore al 6 ottobre: 2° che alla conchiusione della pace in questo dì, fu sì presente Corradino, non il fratello di lui Moroello: 3° che con questo, poi, ebbe Dante per tutto ciò, e per la ratifica da procacciarsi e che fu forse procacciata da esso, un'occasione di strignere conoscenza, ed anzi famigliarità ed amicizia; ondechè, trovando noi memorie di tal'amicizia di Dante con un Mo-

[1] Pelli, p. 95; Gerini Tom. II, pp. 31, 38, 43: nell'ultima delle quali contraddice a ciò che disse più rettamente alla p. 38.

[2] Così certo debbe interpretarsi il *D*, quantunque majuscolo, che è nella copia del Pelli.

[3] Così parmi debba interpretarsi il *peracta*, quantunque scritto *per acta* e separato dal séguito.

[4] *Poppevini* è nel testo che non significa nulla ed è certo invece di *q. Obbicini*.

roello Malaspina, non sembra da dubitare punto, che fosse con questo.

Solenne memoria abbiamo, poi, di tale amicizia dal primo e sempre il più autorevole biografo e commentatore di Dante, dico il Boccaccio; il quale, e nella Vita di Dante[1] da lui scritta in sua gioventù, e nel Commento della Commedia da lui scritto in vecchiezza, due volte coi medesimi particolari narra, come l'abbozzo del Poema, anzi precisamente de' sette primi Canti, ritrovato cinque anni dopo l'esilio, e così nel 1307, in Firenze, fosse mandato a Dante, ospite del marchese Moroello. Così, non è, per vero dire, altra particolarità della vita di Dante meglio documentata e più conforme a quanto altro si sappia di lui; massimamente se s'intenda, che questo abbozzo ritrovato e mandato, fosse l'abbozzo latino; il quale Dante, caldo ancora de' suoi studii e delle sue lodi dell'idioma volgare, s'accinse tosto a volgere, o, meglio, a riscrivere in questo. « È da » sapere, che Dante ebbe una sorella, la quale fu maritata » ad uno nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale » di lei ebbe più figliuoli. Fra' quali ne fu uno di più tempo » che alcuno degli altri, chiamato Andrea, il quale mara» vigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed » ancora nella statura della persona; e così andava un » poco gobbo, come Dante si dice che faceva. E fu huomo » idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi » ragionamenti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale, » essendo io suo domestico divenuto, io udii[2] più volte » de' costumi e de' modi di Dante; ma tra l'altre cose che » più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò ch' esso » ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente » in parole. Diceva, adunque, che essendo Dante della setta » di messer Vieri de' Cerchi ed in quella quasi uno dei » maggiori caporali, avvenne, che partendosi messer Vieri

[1] Bocc., *Vita*, p. 87.
[2] Il testo dice *vidi;* ma è errore evidente della scelleratissima edizione.

» di Firenze con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andòssene a Verona. Appresso la qual » partita, per sollecitudine della setta contraria, messer » Vieri e ciascun altro che partito s'era, e massimamente » de' principali della setta, furono condennati, siccome ribelli, nell'avere e nella persona; e tra questi fu Dante: » per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a » romore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che, temendosi questo, la donna di Dante, la » quale fu chiamata Madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti, aveva fatti trarre della casa alcuni » forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, » e fattili porre in salvo luogo. Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case rubate, similmente i parziali » più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di » Dante. Ma poi, passati bene cinque anni o più, essendo » la città venuta a più convenevole reggimento, che quello » non era quando Dante fu condennato, dice, le persone » cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati dei ribelli, ed » erano uditi. Perchè fu consigliata la donna, ch'ella, almeno con le ragioni delle doti sue, dovesse de' beni di » Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, » le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali » erano in alcuno de' forzieri; li quali ella, in sulla furia » del mutamento delle cose, aveva fatti fuggire, nè poi » mai gli aveva fatti muovere del luogo dove deposti gli » aveva. Per la qual cosa, diceva quest'Andrea, ch'essa » aveva fatto chiamare lui, siccome nepote di Dante; e fidategli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover recare delle scritture opportune; delle » quali mentre il procuratore cercava, dice, che avendovi » più altre scritture di Dante, tra esse trovò più Sonetti » e Canzoni, e simili cose. Ma tra l'altre che più gli

» piacquero, fu un quadernetto nel quale di mano di Dante » erano scritti i precedenti sette canti; e però, présolo e » recàtosenelo, ed una volta e l'altra rilèttolo, quantun- » que poco ne intendesse, pur diceva gli parevano bellis- » sima cosa; e però diliberò doverli portare, per sapere » quello che fossero, ad un valente huomo della nostra » città, il quale in quelli tempi era famosissimo dicitore » in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio » Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli maravigliosamente » piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, co- » noscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò » che fossero da dovere rimandare a Dante, e di pregarlo » che, seguitando il suo proponimento, vi desse fine: ed » avendo investigato e trovato, che Dante era in quei » tempi in Lunigiana con uno nobile huomo de' Malaspini, » chiamato il marchese Moroello, il quale era huomo inten- » dente, ed in singularità suo amico, pensò di non man- » darli a Dante, ma al marchese, che glieli mostrasse; e » così fece, pregandolo che, in quanto potesse, desse opera » che Dante continuasse l'impresa, e, se potesse, la finisse. » Pervenuti, adunque, li sette canti predetti alle mani del » marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, li » mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui, che sua opera » erano, il pregò gli piacesse di continuare la impresa. » Al qual dicono che Dante riprese: *Io estimava veramente » che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel » tempo che rubata mi fu la casa, perduti; e però del tutto » n'avea l'animo e 'l pensiero levato. Ma poichè a Dio è pia- » ciuto che perduti non sieno, ed hámmegli rimandati innanzi, » io adopererò ciò ch'io potrò di seguitare la bisogna secondo la » mia disposizion prima.* E quinci, rientrato nel pensiero an- » tico, e reassumendo l'intralasciata opera, disse in que- » stò principio del canto ottavo: *I' dico seguitando*, alle cose » lungamente intralasciate. Ora, questa istoria medesima » puntualmente, quasi sanza alcuna cosa mutarne, mi

» raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino ed in» tendente huomo, e, secondo che esso diceva, stato quanto » esser più si potesse familiare ed amico di Dante: ma in » tanto muta il fatto, che esso diceva, *non Andrea Leoni*, » *ma esso medesimo essere stato lui il quale la donna avea* » *mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi* » *setti canti, e portatili a Dino di messer Lambertuccio.* Non » so a quale io mi debba più fede prestare; ma qual che » di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle pa» role loro un dubbio, il quale io non posso in maniera » alcuna solvere che mi soddisfaccia; ed il dubbio è que» sto. Introduce, nel sesto Canto, l' autore Ciacco e fagli » predire: come, avanti che il terzo anno dal dì ch' egli » dice finisca, conviene che caggia dello stato suo la setta » della quale era Dante; il che così avvenne. Perciocchè, » come detto è, il perdere lo stato la setta Bianca, ed il » partirsi di Firenze, fu tutto uno; e però, se l' autore si » partì all' ora premostrata, come poteva egli avere scritto » questo? e non solamente questo, ma un Canto più? »[1] Alla quale sola difficoltà (imperciocchè, avendo potuto essere mandati amendue insieme, o l' uno dopo l' altro ai forzieri, il Poggi e il Perini, il vanto che se ne davano tutti e due non fa una seconda difficoltà) già è risposto per noi, che teniamo questi Canti trovati essere stati i Latini; non certo poi tradotti parola per parola, chè ciò nol consente di niun modo la natura, l' ingegno, il genio di Dante; ma liberamente rivolti in volgare, e in tal rivolgerli mutati ed accresciuti. E certo, vedremo poi, che non il solo episodio di Ciacco, ma tutta l' allegoria del Poema ne' primi Canti non può essere stata scritta prima dell' esilio, in Firenze. Adunque, ai Malaspina, e particolarmente a Moroello, do-

[1] Comm. al cap. VIII, Ediz. fior. 1724, Tom. VI, pp. 66-69; che si confronti colla *Vita*, al Tom. IV della med. Ediz. pp. 47, 48, ovvero p. 87 dell' Ediz. da noi citata. Il quale squarcio concorda tanto con quello del commento, che il recarlo sarebbe stata inutile ripetizione.

vette Dante e que' conforti, che non sono inutili nemmeno ai più spontanei scrittori, a riprendere tutto il Poema, e il rifugio in che scrisse, forse tutta, certo gran parte della prima Cantica dell' Inferno. E perchè, poi, ad uomo che scriva, niun benefizio maggiore si può fare che dargli tal pace confortatrice, Dante si mostrò grato di questo più che d' ogni altro benefizio; e non solo lodò i Malaspina senza que' veli e quelle restrizioni o quelle disdette che usò più o meno con tutti gli altri lodati; ma per non guastare tale onoranza lor fatta, ei si trattiene da ogni vituperio a qualunque persona ad essi, più o meno, appartenente. Ed anche noi partecipi al benefizio del Poema definitivamente ricominciato, dobbiamo con piacere partecipare alla gratitudine. Introduce Dante nel Purgatorio il secondo Corrado Malaspina tra una qualità di peccatori i meno odiosi; posciachè per ciò solo sono ivi, che distratti dalle signorie, differirono a pentirsi. Chiamato Corrado dal gentile giudice Nino di Gallura, amico di Dante, a questo guarda tacendo prima a lungo, e poi gli dice:

Se la lucerna che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiere infin al sommo smalto,[1]
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla, a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina.
O, diss' io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,

[1] Disputano i commentatori, se per questo *sommo smalto* abbiasi ad intendere *il cielo del Paradiso smaltato di stelle*, ovvero *il sommo monte del Purgatorio smaltato di fiori*. Ed è de' pochi passi ove sia insolvibile il dubbio, e se n' abbia così ad incolpare l' autore d' oscurità.

Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: or va, ch' il sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l montone
Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,[1]
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d' altrui sermone,
Se corso di giudicio non s' arresta.

PURG. VIII. 112-139.

Certo, non poteva mai più Dante aggiugner nulla a così vive e tenere lodi; ma egli fece forse più altrove, trattenendosi dall' ira. Oltre ai tre Malaspina che abbiamo veduti più o meno ospiti ed amici di Dante, Franceschino, Corradino e Moroello, ed oltre ad altri numerosi di tal famiglia a noi non importanti, era, e per vero dire più famoso allora che non tutti questi, un altro Moroello, nipote ancor egli di Corrado l' antico, e così cugino germano del Franceschino, e zio alla moda di Bretagna del Corradino e del Moroello di Dante. Era guerriero illustre, ma tra' Guelfi; a differenza del restante di sua famiglia, che sembra ab antico ed allora essere stata per la maggior parte ghibellina. Tanto che, questo Moroello lo zio, dopo parecchie fazioni guelfe in Lunigiana ed un capitanato in Milano, fu nel 1301 fatto capitano de' Lucchesi e di tutta la lega de' Neri; a capo della quale egli fu che, nella state del 1302, diè a' Bianchi fiorentini ne' campi Piceni presso a Pistoja una gran rotta, che precedette di poco e agevolò la rivoluzione fatta da messer Corso Donati e da Carlo di Valois in Firenze. Nè bastò ciò, ma ultimamente, nel 1306, egli era stato di nuovo questo Moroello lo zio, che avea ricondotta la lega Nera (compresavi ora Firenze) contro la nemica Pistoja; egli che l' avea presa pe' Lucchesi, egli che n' era rimasto primo podestà dato dagli alleati. Vedesi

[1] Dall' aprile 1300 all' aprile 1307.

quindi, che se niuno mai fece danno a Dante, e doveva chiamare a sè l'ira di lui, e massime in un luogo dove rammenta la rotta de' suoi ne' campi Piceni, certo era questo Moroello. E tuttavia, con parole moderate, e quasi ammiratrici, trovasi rammentato nella feroce predizione di quel fatto gettata a Dante in Inferno dal ladro Vanni Fucci, furioso d'essere stato veduto e riconosciuto:

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra;
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di Valdimagra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto.
E detto l' ho perchè doler ten debbia.
INF. XXIV. 140-151.

Finalmente, era questo Moroello lo zio, il vapor di Valdimagra, marito da parecchi anni di Alagia de' Fieschi di Genova; una famiglia che avea dati alla Chiesa due papi, l'ultimo dei grandi Innocenzo IV, e poi Adriano V, seduto pochi mesi del 1266. Dante, nemico de' papi, de' quali niuno grande introduce mai nelle tre Cantiche, introduce Adriano nel cerchio degli avari nel Purgatorio; e con esso conversando poi, non brevemente, ma più moderatamente che al solito, è da lui congedato così:

Vattene omai; non vo' che più t' arresti;
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nipote ho io di là ch' ha nome Alagia,
Buona da sè, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa.
PURG. XIX. 139-145.

La qual menzione non necessaria là, ma evidentemente

cercata ad onore, non può non far pensare, che anche con questa marchesa Malaspina, e forse collo stesso marito di lei Moroello, il *Vapor di Valdimagra*, avesse Dante famigliarità ed amicizia; potendo forse più che lo spirito di parte, in uno la liberalità nativa di quel sangue, e nell'altro la larghezza di sua gratitudine a tutta quella schiatta. Ma non si confonda mai, come altri fece, questo Moroello di Manfredi, lo zio e il *Vapor di Valdimagra*, col nipote di lui Moroello d'Obizzino, per cui Dante firmò la pace del 1306, presso cui ospitava e scriveva il Poema nel 1307, mentre lo zio era podestà di Pistoja. Quanto poi alla dedica del Purgatorio, che vedremo fatta da Dante a un Moroello Malaspina, dubiti chi vuole tra i due, allegando in pro dello zio, essere stato più illustre: io sto pel nipote, allegando che le dediche d'un Dante non sogliono farsi al più illustre, ma al più caro, al più benefattore; e che tale fu a lui più probabilmente il nipote.[1]

Ma prima di vedere il séguito de' casi di Dante, rivolgiamoci a quelli intermediarii d'Italia e Firenze. Scoppiò nel 1307 la guerra preparata l'anno innanzi; guerra insueta del cardinal legato Napoleone Orsini a capo de' Ghibellini e Bianchi, seguiti da Scarpetta degli Ordelaffi capitano de' Ghibellini di Romagna, e da Federigo Feltrio, contra Firenze, sempre capo de' Guelfi puri o Neri, ajutata da Bologna, Lucca e Siena. Raccoltisi i Pontificii Ghibellini ad Arezzo, mossero quindi contro i Fiorentini fino a Bibbiena; dove rimasti qualche tempo in presenza, si ritrassero verso il fine dell'anno, prima i Fiorentini poi i Pontificii, o sbigottiti gli uni degli altri, o per trattare. Ma i trattati non

[1] Vedi tutta la storia del Moroello zio, e vapor di Val di Magra, in Gerini, tom. II, pp. 39-51. Ivi l'autore lo chiama il V Moroello, chiamandolo poi il IV nella tavola genealogica. E lui tiene per il Moroello ospite di Dante, lui per quello a cui è dedicato il Purgatorio, lui per quello di cui Dante fu ambasciatore; dimenticando d'aver esso stesso detto, e detto bene, poco prima, p. 31, che questo era il figliuolo d'Obicino fratello di Corradino. E sì, che correggendo tal errore, cadono tutte le ragioni a creder la dedica fatta allo zio.

riuscirono a nulla più che le armi; e il cardinale se ne tornò senza frutto a corte, come dicevasi allora, e non era più quella di Roma, ma della Babilonia oltremontana. E così rimasero, il Papa mal contento del suo legato, e gl'Italiani tutti mal contenti di lui; i Guelfi, come di nemico naturale e così traditore; i Ghibellini, come di amico nuovo, molle, e fors'anch'essi come di traditore.[1]

Le condizioni e i travagli d'Italia in sul finir del 1307 e il principio del 1308, si trovano così ben descritti con mira a Dante e a quanti entrano nella vita di lui, da uno de' biografi, che questi mi perdonerà, e i lettori mi saranno grati di trovar qui quella descrizione che non saprei pareggiare. « Partito il cardinal degli Orsini, la guerra tacque » in Toscana, e continuò per alcun tempo in Romagna; » donde s'apprese d'intorno intorno al Ferrarese, al Par» migiano ed alla Liguria. Guido III da Polenta già vec» chio, e il decrepito Malatesta di Verucchio aveano lasciato » il peso dei pubblici affari, l'uno ai suoi figli Bernardino » ed Ostasio, l'altro al crudele Malatestino dell'Occhio. Fe» rocemente questi nuovi signori odiavano gli Ordelaffi, » ed erano gelosi fra loro. La morte d'Azzone VIII di Este, » cui Dante di molti vizi ed accusa e deride, accese fra i » sucessori di lui cotanto fiera discordia, che alcuni fra » essi posero Ferrara in potestà di Clemente V e della » Chiesa romana. Giberto di Correggio, vinto dai Guelfi ai » quali era stato infedele, fu costretto ad uscire di Parma » coi Ghibellini. Mantova era il più fidato rifugio di co» storo, grazie ai Buonaccolsi. Can Grande, pervenuto al» l'anno decimo settimo, con solenne pompa era chiamato » a parte del governo di Verona da suo fratello Alboino; » l'altro loro fratello Giuseppe reggea la badía di San Zeno, » inteso unicamente a darsi piacere, od arricchire i due » suoi figli naturali, Bartolammio ed Alberto. Signoreg» giavano in Genova Branca Doria ed Opicino Spinola; e

[1] Murat., Ann., agli an. 1306, 1307; Vill., pp. 423, 426; Veltro, pp. 87, 89.

» frequente incursione contro essi facevano gli esuli Fie-
» schi, parenti di Alagia Malaspina. In questo mentre, morì
» Alberto d'Austria imperatore, trafitto da un suo nipote;
» ciò che accrebbe il rigoglio alle fazioni d'Italia. Fran-
» ceschino Malaspina rapido corse in ajuto del cognato Gi-
» berto, e il rimise in Parma: meno avventurosi gli altri
» suoi congiunti del Fiesco assaltarono Genova, e furono
» aspramente percossi dallo Spinola e da Branca Doria.
» Intanto, i Romagnuoli con miglior consiglio tornarono
» alla pace interrotta dalla spedizione del cardinal degli
» Orsini. Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini
» e Bertinoro, spettatrici della guerra che ardea fra gli
» Estensi a cagion di Ferrara, si congiunsero nuovamente
» con amichevoli patti; e Scarpetta degli Ordelaffi cessò
» dall'ufficio di capitano. »[1]

Dopo i quali eventi, non un mese andò, e ne successe un altro anche più importante nella sempre inquieta Firenze, or divisa tra messer Corso Donati co' grandi da una parte, e Rosso della Tosa co' popolani dall'altra. Così ne narra il Villani: « A messer Corso et suoi seguaci, pa-
» reva essere male trattati degli honori et ufficii, parendo
» loro essere più degni, però ch'erano stati principali ri-
» coveratori dello stato de' Neri, et principali cacciatori
» della parte Bianca. Ma per l'altra parte si disse, che
» messer Corso si voleva fare signore della città, et non
» volea essere compagnone. Quale si fosse il vero della
» cagione, l'altra parte che reggea il popolo l'haveano in
» odio et a sospetto, da poi s'era imparentato con Uguc-
» cione della Fagiuola, Ghibellino et nemico del Comune
» di Firenze; et ancora il temeano conosciendo il suo
» grande animo, et séguito et potere, dubitando di lui,
» che non levasse loro lo stato et cacciasseli della terra;
» et massimamente, perchè trovarono che 'l detto messere
» Corso havea fatta lega et giura col detto Uguccione, man-

[1] Veltro, pp. 91, 92.

» dato per lui et per li suoi seguaci. Per la qual cosa su-
» bitamente grande gelosia nacque nella città, et levossi
» il romore, et feciono sonare i Priori la campana a mar-
» tello, et fu tutta la città ad arme, a piede et a cavallo,
» et le masnade de' Catalani col Maliscalco del re, ch'erano
» a posta di coloro che guidavano la terra. Et subitamente,
» com' era ordinato per li sopradetti caporali, fu data una
» inquisitione ovvero accusa al podestà, ch' era all' hora
» messere Piero della Branca d' Agobio, incontro al detto
» messere Corso, opponendogli come volea tradire il po-
» polo e sottomettere lo stato della città, facendo venire
» Uguccione co' Ghibellini et nemici del Comune di Fi-
» renze. Et fatta la richiesta e datogli bando, condannato
» fu in meno d' una hora, sanza dargli più termine al pro-
» cesso; et fu condannato come rubello et traditore del
» suo Comune; et incontanente mosso da casa i Priori, il
» Gonfaloniere della giustitia, col Podestà e Capitano e
» Esecutore, con loro famiglie, e co' gonfaloni delle compa-
» gnie col popolo armato e colle masnade a cavallo, a
» grido di popolo, per venire alle case dove habitava mes-
» ser Corso da santo Piero Maggiore. Messere Corso, sen-
» tendo la persecutione che li era mossa, s'era asserra-
» gliato nel Borgo di san Piero Maggiore, a piede della
» torre del Cicino, et in Torcicoda alla bocca della via che
» va in verso le Stinche, e alla via di san Brocolo, con
» forti sbarre, et con gente assai d' amici e di suoi consorti
» rinchiusi nel serraglio, et con balestra in suo servigio.
» Dissesi, che ciò fece per essere forte, attendendo Uguc-
» cione et sua gente, che n' era già giunti a Remolo. Il
» popolo cominciò a combattere i detti serragli da più
» parti, et messere Corso et suoi a difendersi franca-
» mente; et duroe la battaglia gran parte del dì; et fu a
» tanto, che, con tutto il podere del popolo, se 'l rinfresca-
» mento della gente d' Uguccione, et gli altri amici di con-
» tado invitati per messere Corso, fossero giunti a tempo,

» il popolo di Firenze havea in quel dì assai a fare. Chè,
» perchè 'l Comune et popolo fossono assai, erano male in
» ordine, et non molto in accordo; perocchè a parte di loro
» non piacea. Ma sentendo la gente d'Uguccione, come
» messere Corso era assalito dal popolo, sì si tornò ad-
» dietro, e' cittadini ch'erano al serraglio cominciarono a
» partire; sì che messer Corso rimase con assai meno
» gente. In questo, certi del popolo ruppono il muro del
» giardino incontro alle Stinche, et entrarono dentro con
» gran gente d'arme; et veggendo messere Corso et suoi
» ché 'l soccorso d'Uguccione era fallito, abbandonò le
» case et fuggì fuori della terra: le quali case dal popolo
» furono incontanente rubate e disfatte; et messer Corso
» et suoi, perseguiti per alquanti cittadini a cavallo, e Ca-
» talani mandati in prova che il pigliassono. Et per Boc-
» caccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni, il quale
» era stato et era della setta di messere Corso; et in uno
» picciolo fiumicello, ch'è nel piano di san Salvi, chia-
» mato Affrico, l'uccise; et morto gli tagliò la mano, et
» recollà nel corso delli Adimari, et conficcolla nell'uscio
» di messere Tedice degli Adimari, per nimistà havuta
» con loro. Et messer Corso, tutto solo andandosene, fu
» giunto et preso di sopra alla villa detta Ravezzano da
» certi Catalani a cavallo; et menandolne preso a Firenze,
» come fu di costa a san Salvi, pregando quelli che 'l
» menavano, et promettendo loro molta moneta se lo scam-
» passono, et i detti volendolne pur menare, siccom'era
» loro imposto da' Signori di Firenze, messere Corso te-
» mendo di venire alle mani de' suoi nemici et d'essere
» giustitiato dal popolo, essendo compreso forte di gotte
» nelle mani et ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti
» Catalani veggendolo in terra, l'uno di loro li diede d'una
» lancia nella gola uno colpo mortale; lasciollo per morto;
» i monaci del detto monistero il ne portarono nella detta
» badía di san Salvi: et dissesi che, innanzi che morisse,

» si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenza; et » altri dissono che 'l trovarono morto: et l'altra mattina » appresso fu seppellito con picciolo honore nella detta » badía, et poca gente vi fu, per tema del Comune. Questo » messere Corso fu il più savio, il più valente cavalieré, » e il più bello parlatore, et meglio pratico, et di mag- » giore nominanza di grande ardire et d'imprese, che al » suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona et di » gratioso aspetto; ma molto fu mondano, et in suo tempo » fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per » avere stato et signoria: et però abbiamo fatto della sua » fine sì lunga mentione, però che fu grande novità alla » nostra città, et seguíronne molte cose appresso, come » per l'intendenti si potrà comprendere; et acciochè sia » esemplo a quelli che hanno a venire.» Il dì 15 settembre del 1308 fu il giorno della sciagurata morte di messer Corso. Della quale, all'incontro, traendo frutto presso i Ghibellini l'amico di lui Uguccione, fu pochi dì appresso fatto podestà d'Arezzo per la ottava volta.[1]

Che queste varie e rinnovate speranze fossero quelle che avean tratto Dante in sul finir del 1306 in Lunigiana, non parmi possa dubitarsi. Che pure il trattenessero ivi, o in altre parti all'intorno, duranti questi due anni, è probabile del pari. Ma che avesse partecipazione attiva, egli che da più anni s'era fatto parte da sè stesso, e, gustate le dolcezze dello studio, era tornato tutto a quell'opera ch'era tanto sfogo del suo amore, e della sua ira, oramai; e che così in questi due anni egli parteggiando operasse, e a un tempo scrivesse; e compiesse, come certo fece, tutta la prima Cantica dell'Inferno; io confesso che non solo ne dubiterei, ma che lo direi impossibile, se impossibile si potesse dire qualunque sforzo d'attività e d'ingegno in un Dante. Quel biografo di lui e d'Uguccione, ond'io mai non

[1] *Rer. Ital.* XII, pp. 432, 434, e si confronti con Dino Comp. *Rer. Ital.* IX, 522, per li particolari. Veltro, pp. 93-95.

mi scosto se non con timore, sulla fede degli storici di Forlì e la testimonianza da questi addotta d'antiche scritture or distrutte, e sulle reminiscenze di Romagna che trovansi continue ne' canti XXVII-XXX dell'Inferno, non dubita di por Dante come segretario di Scarpetta degli Ordelaffi tra il 1307 e il 1308, fino all'agosto di quest'anno, che Scarpetta cessò dall'ufficio di capitano.[1] Che se insufficiente parrà l'argomento delle reminiscenze di Romagna, le quali si potrebbero attribuire alla prima dimora di Dante in quelle regioni, e se impossibili sono oramai a verificare quelle testimonianze documentate degli storici di Forlì, difficili elle sono pure a rigettare. E, in somma, ne risulta probabile almeno, l'aver Dante scritto in due anni l'Inferno tra i viaggi, le parti e i negozi, facendo o no da segretario, o come allor diceasi *notario* dell'Ordelaffi. Trovasi poi rammentato dal Boccaccio un secondo viaggio di Dante a Verona, che l'autor del Veltro non dubita di por qui negli ultimi mesi del 1308, prima del ritorno a Lunigiana.[2] Ma non vedendosi ragione di tal viaggio in quest'anni e da così lungi, si potrebbe anzi credere che fosse fatto l'anno precedente, e dalla vicinissima Padova.

Ad ogni modo, in Lunigiana o riportò compiuta o compiè la Cantica dell'Inferno in sul finire dell'anno 1308, o al principio del 1309, come fu arguito[3] dal non vedere in essa niuna reminiscenza posteriore a quell'anno. E compiuto questo primo terzo di sua grand'opera, deliberò Dante partirsi non pur di Lunigiana, ma d'intorno a Firenze, oramai per lui non più sperata; d'Italia, da lui già tanto percorsa, che n'era o se ne credeva avvilito agli occhi degli Italiani. Erano le condizioni della parte ghibellina poco men che disperate per la mala riuscita dell'ultima congiura di messer

[1] Veltro, pp. 89-92.
[2] Veltro, pp. 93, 97; Bocc. Ediz. Fir., p. 20.
[3] Al conte Marchetti, seguito poi dall'Autore del Veltro (p. 104), debbesi la definizione di questo importantissimo punto di critica Dantesca.

Corso e d'Uguccione, della quale Dante, amico del secondo, parente del primo, fu probabilmente almeno conscio. La morte dell'uno, la ritirata dell'altro alla sua podesteria d'Arezzo, furono quelle probabilmente, che spegnendo del tutto le speranze del fuoruscito, lo spinsero a questo nuovo, e da sè stesso aggravato, esilio oltramontano.[1] Aggiungasi, che nell'imprender il Purgatorio, da cui incomincia la parte teologica del Poema, sentì il poeta la necessità di nuovi studii di tale scienza, non mai o non bene fatti fin allora da lui; e che la prima scuola di Teologia in Europa era allora in Parigi: e ne resterà spiegata meglio che al solito degli altri fatti di Dante questa partenza di lui; confermata, del resto, come vedremo, dalla testimonianza del Boccaccio, dalle reminiscenze del Purgatorio, e da quanto segue della vita di Dante.

« Colà dove la Magra, maestoso fiume, termina il cor- » so, a destra della sua foce, si prolunga nel mare Monte » Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Mala- » spina. La punta estrema del Monte Caprione chiamasi » del Corvo; qui comincia il golfo di Spezia, un dì porto » di Luni, sulla deliziosa ligure spiaggia. Nelle altezze delle » quali si corona quel golfo, frequenti appariscono i ca- » stelli ove imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi ed i » Malaspina. Intorno al Corvo, il piccolo porto di Lerice, da » una parte, fa vaga mostra di sè; dall'altra, ergesi un » monticello sulla Magra: su questo, nel 1176, Pipino ve- » scovo di Luni fondò il monistero di Santa Croce del Cor- » vo. Nel principio del secolo XIV i Romitani di santo Ago- » stino l'abitavano, e frate Ilario era il priore. Oggi della » chiesa non sopravanza che il coro; i naufraghi vi ap- » pendono i voti.[2] » A questo frate Ilario, amico probabil-

[1] Ferretto Vicentino, *Rer. It.* IX, p. 979, attribuendo l'esilio di Dante alla morte di messer Corso, fa un errore che ha pur qualche parte di verità, e mostra ciò che ne dissero i lontani e meno informati. Non il primo sforzato esilio da Firenze, ma il secondo volontario dall'Italia fu effetto probabile della morte di messer Corso

[2] Veltro, pp. 97, 98.

mente d' Uguccione, venne dunque Dante; e che ne seguisse poi, è narrato in una lettera latina dello stesso Frate ad Uguccione, la quale, volgarizzata, dice così:

« All'egregio e magnifico uomo, messer Uguccione della » Faggiola, tra' grandi italiani molto eminente, Fra Ila- » rio, umile monaco del Corvo alla foce della Magra, sa- » lute in Colui che è salute vera di tutti. Siccome il Salva- » tor nostro evangelizza, *l'uomo buono produce bontà dal* » *buon tesoro del cuor suo;* e in ciò son compresi due inse- » gnamenti, cioè che noi dai fatti esteriori possiam cono- » scere l'interno altrui, e che per le parole nostre noi ab- » biamo a manifestare altrui il proprio interno. Impercioc- » chè sta scritto, *dal frutto loro voi li conoscerete;* e benchè » dicasi ciò de' peccatori, lo possiamo intendere molto più » universalmente dei giusti, essendo questi sempre mossi a » mostrarsi, e quelli a nascondersi. Nè è solo il desiderio di » gloria che ci muove a far fruttare fuori ciò che abbiamo » di buono internamente, ma lo stesso comando di Dio ci » proibisce di lasciar oziose le grazie che sieno a noi con- » cedute. Imperciocchè Dio e la Natura condannano l'ozio, e » dánnasi al fuoco quell'albero che nega frutte in sua sta- » gione. Or questo che è qui detto della produzione dell'in- » terno tesoro, da niuno Italiano sembra essere stato sì » bene osservato fin dalla puerizia, come da questo uomo, » la cui opera colle esposizioni da me fatte intendo qui in- » dirizzarvi. Chè (secondo io intesi da altri, ed è mirabile) » già prima di sua pubertà tentò dir cose non più udite; e » (più mirabile ancora) quelle cose che appena in latino si » possono da' migliori spiegare, egli si sforzò di chiarirle » in volgare. In volgare dico, non semplice, ma musicale. » E per lasciare le lodi di lui alle di lui opere, dove più » chiare senza dubbio appariranno ai sapienti, io vengo » brevemente al proposito.

» Ecco, dunque, che intendendo quest'uomo d'andarne » alle parti oltramontane, e facendo tránsito per la diocesi

» di Luni,[1] sia per devozione al luogo, sia per altra ca- » gione, ei ne venne al detto monistero. Il quale avendo io » veduto, e sendo egli ancora a me ed a' miei fratelli sco- » nosciuto, l'interrogai, *che domandasse?* E non rispondendo » egli parola, ma pur guardando la costruzione del luogo, » di nuovo l'interrogai, *che domandasse o cercasse?* Egli al- » lora, guardati attorno me e i fratelli, disse: *pace.*[2] Quindi » m'accesi via via più di conoscere, di qual condizione » fosse tal uomo; e tráttolo in disparte dagli altri, e fatto » colloquio con esso, il conobbi. Chè, quantunque io non » l'avessi prima di quel giorno veduto, la fama di lui già » da gran tempo era a me pervenuta.[3]

» Quando, poscia, ei m'ebbe veduto a lui tutto attento, » e conosciutomi affezionato alle sue parole, egli con modo » famigliare si trasse di seno e mostròmmi liberalmente » un libretto; *ed ecco*, dissemi, *una parte dell'opera mia, che* » *mai forse*[4] *tu non vedesti. Io vi lascio tal monumento, affin-* » *chè serbiate di me più ferma memoria.* Ed avendomi pòrto » un libretto, ed io con gratitudine accettatolo in grembo, » l'aprii, ed in presenza di lui vi affissi gli occhi con affet- » to. Ed avendo veduto ch'eran volgari le parole, e mo- » strando in certo modo di maravigliarmi,[5] egli mi domandò » la cagione di tal sostare. A cui io risposi: *maravigliarmi di* » *tal qualità di sermone; sia perchè difficile, anzi inimaginabile* » *mi pareva ch'egli avesse potuto esprimere in volgare un as-* » *sunto così arduo; sia perchè non conveniente parevami vestir* » *tanta scienza in abito popolare.*

[1] Da queste parole l'Autore del Veltro arguisce, che Dante pochi giorni si soffermasse in Lunigiana, e così che venisse di fuori.

[2] Vede ognuno quanto tutto ciò s'accordi co' modi e con le parole usate da Dante

[3] Dante, non ignoto per li suoi uffizii e per le sue prime poesie, dovea essere notissimo da due anni in Lunigiana.

[4] La parola *forse* fa sospettare che di alcuni Canti dell'Inferno poteva già prima essersi tratta qualche copia. (Nota dell'Autore del Veltro.)

[5] Tal maraviglia mostra che se i primi Canti erano conosciuti, erano quelli scritti già in latino.

— » *Secondo ragione tu pensi certamente*, rispos' egli; *e*
» *quando da principio (mosso forse dal Cielo)*[1] *il seme infuso*
» *germinò a tal proposito, io prescelsi a ciò sua legittima favella.*
» *Nè solamente la prescelsi, ma in essa, al modo usato poetando,*
» *incominciai:*

» *Ultima regna canam fluido contermina mundo,*
» *Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt*
» *Pro meritis cuicumque suis.*

» *Ma quand' io considerai la condizione dell' età presente, vidi*
» *essere del tutto abietti i Canti degli illustri poeti; e per que-*
» *sta ragione appunto gli uomini generosi,*[2] *che a tempi migliori*
» *scriveano tali cose, lasciarono (oh dolore!) le arti liberali*
» *a' plebei. Per lo che, deposi la povera lira di che era io provve-*
» *duto, e un' altra n' apparecchiai adattata ai sensi de' moderni;*
» *vano essendo porger cibo da mangiare a bocche di lattanti.*

» Dette le quali cose, molto affettuosamente soggiunse,
» che *se mi fosse conceduto vacare a tali cose, io fornissi tal*
» *opera di certe postillette, ed accompagnata da queste a voi la*
» *trasmettessi.* Che se io non interamente enucleai quanto
» s' asconde nelle parole di lui, io pur fedelmente e con
» animo liberale mi vi adoperai; e come da quell' amicis-
» simo uomo mi fu ingiunto, destino l'opera domandata.[3]
» Nella quale se alcun che sembreràvvi ambiguo, imputa-
» telo solamente all' insufficienza mia; dovendosi, senza
» dubbio, il testo stesso tenersi d' ogni maniera come per-
» fetto.

» Se poi delle altre due parti di quest' opera cercasse
» una volta la vostra magnificenza (siccome quegli che si
» propone d' integrarla dalla unione delle parti), cercate
» la seconda parte seguente a questa dall' egregio uomo il
» signor Moroello marchese; e potrà l' ultima trovarsi presso

[1] L' Autore del Veltro attribuisce la parentesi al Frate; ma parmi compresa nelle parole di Dante, che fin dalla *Vita Nova* esprime questo medesimo pensiero.

[2] Leggo *homines*, non *hominis*, che non intenderei.

[3] Questa parola *opus postulatum*, farebbe egli sospettare che Uguccione stesso avesse domandato al Frate l' opera, ch' ei sapesse presso lui deposta?

» l'illustrissimo Federigo re di Sicilia.[1] Imperciocchè, sic» come quegli che è l'autore mi asserì d'aver destinato in » suo proposito, *dopo aver considerata tutta Italia, voi tre pre» scelse a tutti per offerirvi la presente opera tripartita.*[2] »

Ai fatti di questa lettera, tutti concordanti con gli altri che si sanno di Dante, e coi modi di lui, poco è da aggiungere. L'autenticità di essa fu combattuta, è vero, da un uomo letteratissimo; ma gli fu risposto da uno non minore; e a mettersi in tal questione sarebbe necessario un volume: ondechè, chi si contenti dell'opinion mia, tenga pur questa come una delle meno incerte cose della vita di Dante; e chi dubiti, ricorra ai combattenti.[3] Una sola difficoltà io trovo ne'fatti ivi narrati, ed è quella della dedica del Paradiso a Federigo re di Sicilia; non solo perchè tal dedica fu poi fatta non a lui ma a Cangrande della Scala (mutazione che sarebbe spiegabile in mille modi), ma perchè questo medesimo Federigo è vituperato nel *Convito* e nel *Volgare Eloquio*,[4] scritti poco prima di quest'epoca; e poi nel Purgatorio[5] e nel Paradiso,[6] scritti dopo: onde non pare probabile, che Dante volesse far tal onore a chi così disprezzava prima e dopo. Ma notisi bene, tolta la lettera, non sarebbe tolta la difficoltà che rimane anche più forte nella Vita del Boccaccio, il quale dice, tenersi da alcuni per definitivamente dedicato il Purgatorio a Federigo.[7] Nè sarebbe tolta la difficoltà dicendo la lettera supposta dietro la Vita; e chi dicesse il passo della Vita fatto sulla lettera, crescerebbe a questa l'autorità. Ondechè, o convien lasciar questa fra le difficoltà insolvibili della vita di Dante, o dir ch'egli, nè prima nè dopo, non istimando Federigo, ebbe

[1] Notisi la forma dubitativa di tal terza dedica del Paradiso.
[2] Veltro, pp. 208, 214.
[3] Vedi principalmente l'*Antologia* di Firenze, anni 1826 e seguenti.
[4] *Vulg. Elog.* Lib. I, Cap. 12.
[5] Pug. VII, 119.
[6] Parad. XIX, 130; XX, 63.
[7] Ed. Fir., p. 52.

pure alcun tempo qualche speranza su lui, ma che non vedutala verificarsi, rimutò proposito, ed ai vituperi antichi altri n'aggiunse. Ed ajutano a tal congettura, prima la forma alquanto dubitativa in cui è parlato di tal dedica da Frate Ilario; e poi le gesta di Federigo, piene più di speranze che d'effetti: le quali vedremo a luogo loro.

CAPO SETTIMO.

LA COMMEDIA IN GENERALE. LE ALLEGORIE. L'INTRODUZIONE.

[1306-1308.]

> Legato con amore in un volume
> Ciò che per l'universo si squaderna.
> PARAD. XXXIII.

Tempo ed opera perduta è comparar co' minori i sommi ingegni. Meglio compararli subito tra loro, cercando qual luogo appartenga a ciascuno nella storia universale dell'umanità. Quando nelle altre parti del presente lavoro noi ci sforzammo di ritrar Dante cittadino, giovane innamorato e compagnevole, rimator d'amore, studente di lettere e filosofia, uomo di parte od esule, ei ci bastò di compararlo con gli altri suoi compatriotti, e non uscimmo d'Italia. Ma ora, avendo a parlar di lui come autor del Poema divino, già ci mancano in patria i paragoni, e ci è forza irne a cercare in tutti i paesi, in tutte le età. Nè così spaziando, troveremo forse più di due poeti, uno prima ed uno dopo lui, Omero e Shakespeare, i quali sieno a lui comparabili in quella variata e compiuta dipintura dell'umanità, che è copia non da altrui ma dalla stessa natura; imitazione non d'alcun'opera umana ma della stessa idea divina, sola forse che possa dirsi somma e creatrice poesia. Ma se noi

paragoneremo l'altezza e l'universalità de'ritratti lasciati da'tre sommi, quello di Dante, che comprende tutta l'umana destinazione durante e dopo questa vita terrena, ci parrà forse senza eguali, e così egli senza emuli. Nè questi sono giudizii miei, ma di molti migliori di me; e non solo dati da molti sommi poeti, ma da parecchi di quegli altri sommi in altre arti, che sono forse i soli giudici legittimi de' loro pari. Sono, è vero, ricusati da taluni, i quali restrignendosi in un'arte sola, non tengono conto se non delle minutezze e delle regole fattizie ed esagerate di essa; giudicano de'pensieri dalle sillabe; ed accarezzando le proprie ripuliture, van ripetendo che *lo stile è tutto l' uomo*. Ma anche nello stile, Dante si dee dir sommo; dovendosi ai molti passi minori o cattivi della Commedia opporre le bellezze tanto più frequenti. A chi, poi, volesse anzi opere meno ricche di bellezze, ma meno guaste di difetti, nulla sarebbe a rispondere, se non che varii sono i gusti, le ammirazioni, le voluttà intellettuali degli uomini. Ancora, noi seguiamo qui il gusto della patria, della età nostra: chè da quando Dante mandava la prima Cantica ad Uguccione, fino al dì d'oggi, non mai fu il Poema così sparso nè così letto o studiato di gran lunga; tanto che, ora solamente, si può dire, essersi fatto Dante popolare in Italia, come fu Omero in Grecia, od è Shakespeare fra i popoli di lingue germaniche. Lo stesso studio presente, qualunque sia, altro non è, se non un effetto di quella medesima popolarità, l'andar perduto d'uno tra la folla de' coetanei.

Tutti e tre questi sommi hanno comune quella mescolanza di alcuni difetti fra molte virtù. Figli tutti e tre di etadi appena uscenti di barbarie, traggono quindi le loro virtù giovanili, spontaneità, libertà di genio, stile proprio, amore, nerbo e semplicità; ma quindi i loro difetti pur giovanili, mancando principalmente di quel gusto, di quella pulitura e proporzione, che nelle letterature e negli uomini sono frutto delle seconde età, come in ogni opera

de' secondi lavori. Ci urtano meno tali difetti in Omero, o per il gran rispetto accumulatogli dalla antichità, o per quello acquistatogli dall'ordine de' nostri studii; ma urtarono Orazio, il più gran buongustajo dell'età più colta fra le antiche. Omero è il gran poeta dell'origine; Dante e Shakespeare i due grandi del risorgimento delle lettere: Omero, sommo della civiltà antica; Dante e Shakespeare insieme, sommi della cristiana. Dalle differenze, poi, delle età vennero senza dubbio le differenze di lor vizii e virtù. La sublimità soprannaturale non potea essere dell'età così sviata dal cielo, da far astiosa e libidinosa la divinità. Gli iddii d'Omero sono uomini, e non più; il cielo di lui è ancor terra. E tra i due poeti cristiani, doveva il vantaggio della sublimità rimanere al figliuolo del risorgimento primiero, italiano, cattolico; anzichè a quello d'un risorgimento già derivato dal nostro, già lontano dal fonte primitivo e più poetico. Non sarebbe, se non innalzandoci dalla volgare alla più antica significazione della parola di poesia, e tal chiamando non solamente la divinazione, ma ancora la rivelazione delle cose divine, che noi troveremmo una poesia ancora più sublime di gran lunga che non tutte queste, ma una poesia che appunto in tale incomparabilità porta seco una delle prove di sua origine sovrumana.

Nè fra i tre, Dante è solamente il più sublime, ma ancora il più amabile poeta. Cantarono gli altri due per estro, per gloria, e fors'anche pel vitto; cantò Dante per amore, e per uno dei più gentili che sieno stati mai. Concepito prima il Poema in un'ambascia d'amore, sviluppatosi in un sogno, e confermato da un voto d'amore, lasciato all'allontanarsi, e ripreso otto anni dopo in un ritorno ad amore; trenta e più anni dura in quella mente, in quel cuore così memore; e vi si trasforma, si rinforza e s'innalza sempre più, finchè, sciolto il voto, compiesi insieme l'opera e la vita del felice Poeta. Qui la storia è più elegante che ogni opera d'arte, più romanzesca che ogni ro-

manzo; la verità, più ricca che niuna immaginazione, la quale non potrebbe mai fingere tal prova, tal frutto d'amore come è il divino Poema. Quindi certo, fra le tante guastature, appiccature e diminuzioni fatte a questo, niuna è che desti all'ira, e debba determinatamente scartarsi da chiunque lo voglia intendere e bearsene, come quel continuo, talor falso e quasi sempre esagerato far sottentrare a Beatrice vera e viva in cielo, or la teologia, or la filosofia, or l'Italia, o che so io? Di queste tre allegorie pretese, le due ultime sono false assolutamente; e la prima non fa che appressarsi alla vera, non potendo Dante sotto il nome di Beatrice che spazia per tutto il cielo, e di cui egli canta in tutto il Poema, aver velata la teologia, ch'egli colloca determinatamente e quasi confina al quinto cielo, e di che tratta espressamente ne' Canti dal X al XIV del Paradiso. Se vogliamo legger Dante secondo la intenzione di lui, prima d'ogni senso allegorico noi dobbiamo intendere il litterale; e così ogni volta che troviamo Beatrice, intendere la Beatrice vera, la gentil fanciulla de' Portinari, la perduta donna di Dante. Ma è vero che al senso litterale è aggiunto uno allegorico. Non incresca, dunque, che ci fermiamo a cercarne. Il miglior frutto d' ogni Vita di Dante sarà sempre l'agevolare la lettura del Poema, solendo i leggitori aver la mira alla maggior grandezza di ogni uomo; e come legger le scritture di Cesare o di Napoleone, men per esse che ad illustrazione delle geste degli autori, così cercar le Vite di un Omero, di un Dante e di un Shakespeare, men per l'importanza dei fatti, che non per meglio intendere la loro immortal poesia.

Se io dovessi andar a cercare l'origine delle allegorie, e le ragioni di questa maniera di aggiunger l'uno all'altro senso, la quale trovasi già nelle più antiche scritture sacre e profane, la mia erudizione sarebbe del tutto insufficiente. Si contentino, quindi, i leggitori di non risalir qui oltre alle prime opere di Dante. Un cenno di tal doppiezza

di sensi da lui cercata, s'avrebbe fin dalle prime parole della *Vita Nova*, se vi si avesse a leggere come suolsi « la » gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da » molti Beatrice, *i quali non sapevano che si chiamare.* »[1] Ma confrontando questo passo con quello del Boccaccio « una » figliuola il cui nome era *Bice* (come che egli sempre dal » suo primitivo nome, cioè Beatrice la nominasse), »[2] e poi considerando che in tutta la *Vita Nova* non v'ha allegoria, e che Dante stesso nel *Convito* dice non esservi; io dubiterei che nel passo Dantesco *Bice*, e non *Beatrice*, s'avesse a leggere. Certo, non è improbabile cambiatura d'amanuensi; e così niun sospetto d'allegoria rimarrebbe a niun luogo della *Vita Nova.* Nel *Convito*, poi, chiaro è non che l'uso, pur l'abuso delle allegorie. Vedemmo la gentildonna pietosa della *Vita Nova* rivolta in Filosofia, i cieli in Iscienze ec. ec. Ma s'avvertano bene, prima quella protesta di Dante « di non intender però in esso *Convito* » derogare in nulla alla *Vita Nova;* »[3] e poi, principalmente, que' canoni di critica allegorica ch'egli pone prima d'entrare nella spiegazione delle sue Canzoni, e possono e debbono servire alle spiegazioni del Poema. « Si vuole sapere, » che le scritture si possono intendere, e debbonsi sponere » massimamente per quattro sensi. L'uno si chiama littè» rale.....,[4] e questo è quello che si nasconde sotto il manto » di queste favole, ed è una verità ascosa sotto bella men» zogna; siccome quando dice Ovidio, che Orfeo facea colla » cetera mansuete le fiere, e gli alberi e le piante a sè » muovere: che vuol dire, che il savio uomo collo stru» mento della sua voce facea mansuescere e umiliare li » crudeli cuori, e facea muovere alla sua volontà coloro

1 *Vita Nova;* Pesaro 1829, p. 1.

2 Bocc. *Vita di Dante*, p. 17.

3 Conv., p. 6.

4 Qui è una lacuna nel testo, che l'editor della Minerva supplisce con certezza di senso così: e *questo è quello in cui le parole non escono del senso proprio rigoroso. Il secondo si chiama allegorico, etc.*

» che non hanno vita di scienza ed arte; e coloro che » non hanno vita di scienza ragionevole alcuna, sono quasi » pietre. E perchè questo nascondimento fosse trovato » per li savi, nel penultimo Trattato si mostrerà.[1] Ve- » ramente, li Teologi questo senso prendono altrimenti che » li poeti; ma perocchè mia intenzione è qui lo modo » delli poeti seguitare, prenderò il senso allegorico secondo » che per li poeti è usato. Il terzo senso si chiama morale, » e questo è quello che li lettori deono intentamente andar » appostando per le scritture, a utilità di loro e di loro » discendenti; siccome appostare si può nel Vangelio quando » Cristo salío lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici » Apostoli ne menò seco li tre: in che moralmente si può » intendere, che alle secretissime cose noi dovemo aver » poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico,[2] » cioè sovra senso; e questo è quando spiritualmente si » pone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale » per le cose significate significa delle superne cose del- » l'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del » profeta che dice, *che nell' uscita del popolo d' Israel d'Egitto,* » *la Giudea è fatta santa e libera.* Che avvegna essere vero » secondo la lettera sia manifesto, non meno è vero quello » che spiritualmente s' intende; cioè che nell' uscita del- » l' anima del peccato, essa si è fatta santa e libera in sua » podestade. E in dimostrare questo, sempre lo litterale » dee andare innanzi; siccome quello nella cui sentenza gli » altri sono inchiusi, e sanza lo quale sarebbe impossibile » e irrazionale intendere agli altri, e massimamente all'al- » legorico è impossibile ec.: »[3] e segue a dire dell' irra-

[1] Ma non fu mostrato poi, non essendo stati scritti se non quattro de' quindici Trattati che erano nella mente dell' Autore.

[2] Invece di quest' anagogico od anagorico di che disputano gli editori, piacerebbemi veramente qui porre *analogico*, come trovo nella Epistola a Cane (Ed. Venet. Tom. IV. P. I, p. 402, linea 18). — Ma non l' oso più, trovando restituito *Anagocicum* nel detto luogo dal dotto signor Witte, nelle Epistole, p. 80, lin. 10.

[3] *Conv.*, pp. 56, 58.

zionalità di spiegare niuno di que' sensi senza il letterale; onde resta provato, che vanno contro all' intenzione dell' Autore coloro che mettono l' allegoria sopra la lettera in qualunque delle opere di lui. Confrontisi poi, per venire alla Commedia, e finir in una volta siffatta questione, necessaria ma ingrata, delle allegorie, quel passo della dedica del Paradiso a Can Grande, dove dice di tutta l' opera: « che non » v' è semplice il senso, ed anzi ella può dirsi *Polisensa*, » cioè di parecchi sensi; » e poi viene a dichiarare i quattro sensi detti, sul medesimo testo *In exitu Israel*, e conchiude in ultimo: « Ciò posto, è manifesto che duplice debb' es» sere il soggetto su cui corrano i due sensi.[1] E così è da » vedere del soggetto dell' opera, in quanto prendesi alla » lettera, poi in quanto si vuole avere allegoricamente. » Adunque, il soggetto di tutta l' opera presa solo litteral» mente, è lo stato delle anime dopo morte preso sem» plicemente; imperciocchè sopra e intorno tale stato si » rivolge tutta l' opera. Se poi si prenda l' opera allegorica» mente, il soggetto è l' uomo, in quanto meritando e de» meritando per via del libero arbitrio è assoggettato alla » giustizia de' premii e delle pene. »[2] Abbiano pazienza i leggitori, se, com' io, intendono poco o nulla di questa allegoria generale di tutto il Poema: chiaro è, questa è di quelle aggiunte dallo scrittore all' opera finita, e che si possono od anzi si debbono scartare da' leggitori.

Ma, altre allegorie particolari sono nel Poema, senza le quali sarebber men belle od anzi inintelligibili alcune parti

[1] Non faccia specie veder qui divisi in due i quattro sensi. La variazione è solo apparente. Qui ei divide i sensi prima in due, Litterale ed Allegorico; e questo poi in tre: Allegorico propriamente detto, Morale ed Anagogico. E così sono sempre gli stessi quattro.

[2] Epist. Kan. Grand., Ed. Ven, Tom. IV, par. I^a, p. 402; e Witte, p. 67. E di nuovo, nell' ultimo periodo ho seguito il dotto Tedesco; e così tolto tutto un membro di quello che è nell' Ediz. Veneta — E sì che questa, come è data, non si capirebbe. Tuttavia (sia detto per memoria e non più), se alla parola *Allegorice* della linea 32 si sostituisse *Anagocice*, ne verrebbe la spiegazione d'un terzo de' 4 sensi, e mancherebbe quella sola del quarto senso; e il testo, non che interpolato, avrebbe a dirsi mancante.

di esso. E prima, tenuto ben a mente che per Beatrice debbe intendersi la fanciulla amata da Dante, certo è che sotto il nome di lei pur è un'allegoria. Ma in questa non è mestieri cercar altro, se non quella idealizzazione della donna amata, fatta non solo da Dante, ma poi dal Petrarca, e poi da tanti lor seguaci, e da tutti i poeti così detti Platonici, ed anzi da molti non poeti e non più che innamorati; i quali, in una donna virtuosa ed amata dissero di vedere e videro un mezzo di innalzarsi dal vizio alla virtù, dalla terra al cielo, dalla preoccupazione delle cose materiali e vili alla cognizione delle spirituali, delle divine e della stessa divinità. Questa cognizione, ammirazione, beatitudine o felicità in Dio, è quella che trovasi figurata sotto il nome di Beatrice. Così intesa l'allegoria, non distrugge nè copre la immagine vera di Beatrice; ma la innalza e rischiara in quella guisa che tentarono di fare altri poeti ed amatori di altre amate immagini, benchè non riuscisse a ciò niuno di essi come Dante. E non che scemarne, se n'accrescono le bellezze di tutto il Poema.

Siccome, poi, Beatrice è a un tempo Beatrice e questa cognizione o beatitudine in Dio (imperciocchè il nome stesso di sua donna dovette ajutar Dante a tutte queste trasformazioni od esaltazioni di lei), così poi il Virgilio del Poema, certo è prima Virgilio vero, e quindi la poesia; e il sole è la scienza teologica; e via via. E tutto il Poema, dal principio al fine, è pieno di tali allegorie, quasi tutte belle, alcune mediocri, alcune (concediamolo pure) inutili, intralciate, oscure e cattive. Ma è delle bellissime, senza dubbio, quella prima o massima del Poema, troppo mal intesa sovente, per non averla voluta intendere polisensamente, ed in relazione alla vita dello scrittore; e che intesa così, secondo la mente e la natura dell'autore, è anzi introduzione opportunissima e necessaria in un'opera di cui esso scrittore si fa protagonista; è sunto, rassegna, storia retrospettiva di tutta la vita intellettuale di esso. Questo modo di far sè

stesso protagonista della propria poesia, è superbo senza dubbio, nè perdonasi se non ai sommi, e per le bellezze ch'ei ne facciano derivare. Ma perdonàtolo a Dante (e si perdona anche a Byron e Lamartine e tanti altri), era conveniente che, prima d'incominciare, ei dicesse della sua vita anteriore, dell'occasione della sua visione; e convenientissimo che, come fecer quegli altri poi, non direttamente, ma nell'ombra, e sotto il velo delle allegorie ei ne dicesse.

Adunque, dice Dante, che nel mezzo di sua vita, ai 35 anni, quanti n'aveva appunto nell'aprile dell'anno del Giubileo 1300, ei si trovò per *una selva oscura, selvaggia, ed aspra e forte;* e questa, al senso allegorico morale, certo è la selva de'vizii umani. Ma certo è pure Firenze, ch'ei chiama altrove *trista selva,* chiamando sè stesso *pianta* di essa, e *selva* pure altrove il regno di Francia: ondechè vedesi, che *selva* in generale ei chiamava il mondo di quaggiù, i regni, le città; e *selva selvaggia* Firenze, perchè allora nel 1300 ella era in mano alla parte *Selvaggia* de' Bianchi. La selva, dunque, è selva de' vizii, ma de' vizii fiorentini. Segue a dire, che non può spiegare come v' entrasse, tanto era *pien di sonno* quando v' entrò, abbandonando la vera via, cioè la fedeltà a Beatrice, la vita virtuosa tenuta per amor di lei finchè ella visse; ed aggiugne, che la rimembranza di quel tempo tanto gli *è amara, che poco è più morte.* Dalla selva in fondo a una valle, ei giugne appiè d'un colle, e lo vede rischiarato in cima dal sole levante; cioè dalla scienza o filosofia umana e divina, a che egli aveva aspirato fin dalla morte di Beatrice. Ma tale studio, tal desiderio essendo stato già abbandonato da lui dall'anno 1293 fino al 1300 per la vita lussuriosa e giovanile, per gli uffizii, per le parti, per tutti i vizii fiorentini, ei dice ora qui, che da essi sotto figura di tre fiere, una Lonza, un Leone ed una Lupa, gli fu impedita la salita al chiaro monte. Quindi, non par dubbia l'antichissima interpretazione, che queste significhino,

al senso morale, la lussuria, la superbia od ambizione, e l'avarizia. Ma la lussuria è lussuria fiorentina, che fece pericolare Dante in quegli anni; la superbia è superbia principalmente de' Reali di Francia, e particolarmente di Carlo di Valois, che già minacciava Firenze nel 1300; e l'avarizia è quella de' Guelfi, che chiamansi Lupi in tutto il Poema. Così intese le tre fiere, ogni parola, ogni sillaba, non che intendersi, è fonte di bellezze. Tutte tre s' oppongono alla salita di Dante al monte rischiarato; ma la Lupa, la parte guelfa, è quella che gli dà la maggiore e l'ultima noja. Allora gli s' affaccia Virgilio, rappresentante della Poesia, anzi del pensiero stesso del Poema; il quale l' ammonisce, che per tal via diretta non gli riuscirà mai di salire al monte, impedito che sarebbe dalla Lupa; predice le malvagità e le vicende di questa, cioè di parte guelfa, finchè ella non sarà vinta da un Veltro, cioè un ghibellino dell'Italia meridionale, che certo volle dire Uguccione a cui è dedicata la Cantica. Adunque, continua Virgilio, gli è mestieri prendere altra via. Torni al pensiero del Poema; scenda con esso all'inferno, al purgatorio; salirànne egli poscia con un'anima più degna al paradiso. E a ciò consente Dante animoso, dandosi tutto a Virgilio, al Poema.

Ma essendo già passata la prima giornata e cadendo la notte, Dante si sgomenta; e sono quindi accennati i dubbii, le interruzioni al Poema. Volgesi egli al suo duce Virgilio, e gli rappresenta, che potè sì scendere all'inferno Enea, padre di Roma, prestabilita sede de' papi; e scésevi San Paolo, il *vas d'elezione:* ma egli non è da comparare all' uno o all'altro, e teme sia follia il suo ardire. Allora Virgilio, per incorarlo, gli apre come sia stato mandato egli stesso in ajuto a lui. Narra in versi divini, che dal Limbo ov' era egli, fu chiamato da Beatrice, *Loda di Dio vera*, beatitudine, cognizione di Dio; mossa essa da Lucia o la fede, mandata questa da una donna superiore, che non può essere se non Maria Vergine, Maria a cui Beatrice e poi Dante ebbero tanta

e sì dolce divozione. Adunque, perchè sgomentarsi? perchè, protetto da tre tali donne nel paradiso, ancor restare? E riconfortato, Dante si mette di nuovo in via col duce suo.

Tale è quella introduzione al Poema; la quale insufficientemente interpretata, fu talora dagli stessi interpreti vituperata come inestricabile, e da'leggitori oltrepassata sovente con ribrezzo e con fretta di giugnere a più chiare bellezze; ma che meglio spiegata oramai per gli ultimi studii di varii critici e biografi, parrà sempre principio degno, ed una delle più belle parti del Poema. Non poco è da meravigliare bensì, che da parecchi anni dappoi furono sparsamente pubblicate quelle spiegazioni, elle non siensi per anco raccolte in niun commento. E quindi è, che dovendo come biografo riferire questo squarcio di propria biografia dato da Dante, ma non potendo nelle interpretazioni di esso nè riferirmi a niun commento fatto nè farne uno qui in note troppo moltiplicate, l'ho rimandato in calce al volume.[1] Ma con queste note mie o d'altrui o senza, leggansi ad ogni modo attentamente i due Canti da chiunque voglia adeguatamente innoltrare nella vita di Dante.

Ma nel terminare quello che mi parve importante a dire rispetto al Poema in generale, io m'avvedo d'aver del tutto trasandata una disputa che suol farsi da quanti ne discorrono: se, e quanto abbia Dante présane la idea da altri poemi anteriori, più o meno somiglianti. Vogliono gli uni, che sia presa l'idea dal Tesoro di Brunetto Latini; altri da certa fiaba oltramontana ed oltremarina del Pozzo di San Patrizio; altri da certe visioni di Frate Alberico, o di non so quali altri Frati, ignote, oscure, dimenticate; opere tutte, delle quali quando fosser provate l'anteriorità e le somiglianze, ed anche l'essere state conosciute da Dante, non sarebbe provato altro, se non che elle poterono essere una delle tante reminiscenze, uno de' mille pen-

[1] Vedi nota aggiunta in calce.

sieri, onde si conformò il gran pensiero, l'idea ben altrimenti bella, sublime ed amorosa di Dante. Anche Omero ebbe a precursori o compagni altri cantori di patrie geste; anche Shakespeare altri poeti drammatici; nè Omero, Dante o Shakespeare furono assolutamente primi, ma primi grandi. In poesia, anzi nelle lettere, anzi in tutte l'arti, i grandi non sogliono inventar mai un genere nuovo; non han mestieri di ciò; si fan grandi nel genere dato loro dall'età; e l'originalità non suol essere se non pretensione dei piccoli. Lasciamo dunque, e quelle erudizioni dette da alcuni pellegrine, ma dai più inutili od importune; e più importune ancora, le dispute di priorità.

CAPO OTTAVO.

L' INFERNO.

[1306-1308.]

Per me si va nella città dolente,
    Per me si va nell'eterno dolore,
    Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
    Fecemi la divina potestate,
    La somma sapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create
    Se non eterne, ed io eterno duro;
    Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
        INF. III.

« Queste parole di colore oscuro » legge Dante sulla porta d'inferno, ed entra poi con Virgilio. Ma non continueremo a dar qui un sunto della Cantica. Uno tale, bello quanto è possibile, fu dato già dal Ginguené. Ma già si sa, delle opere piene di bellezze non si può dare un sunto satisfacente; ed è noto quel detto d'Alfieri, quando volle far estratti delle bellezze della Commedia: « che a poco a poco » ei la ricopiava tutta. » Il medesimo succederebbe a chi

ne volesse estrarre tutte le notizie storiche, e le opinioni di Dante sovra esse: io mi vi son provato più volte, e me ne riusciva un intero commento. Deh quando sarà fatta adeguatamente tal'opera? Intanto, basti qui dar un cenno della distribuzione e dei principali personaggi dell'Inferno, con qualche speranza sì d'introdurre, ma non con quella stolta di supplire alla lettura di esso. E chi già abbia per sè intesa bene e ritenga a mente la Cantica, passi questo capitolo inutile per lui.

È l'inferno tutto disposto sotterra, ma a cielo aperto,[1] quasi pozzo ad imbuto, od anfiteatro; con nove ampii gradi o ripiani concentrici, discendenti e via via minuenti, fino al centro del nostro globo, occupato da Belzebù. E nove scaglioni ascendenti vedremo poi nel purgatorio, nove cieli in paradiso. Ad ognuno dei nove cerchi presiede un demonio principale, con nome e figura tolta dalle divinità pagane. E così, al primo cerchio trovasi Caronte, che sulla barca sua tragitta l'anime sul fiume Acheronte. Questo divide così il I° cerchio o limbo in due parti; vergognosissima l'una, quasi gloriosa l'altra.[2] La prima è occupata dagli angeli che non furono nè per Dio nè contro lui, e dagli uomini dubbiosi lor simili; quegli uomini, nè buoni nè cattivi, tanto dispregiati pur da Macchiavello, come da tutti gli animi operosi, e principalmente in tempi di parte. Fra essi è *colui che fece il gran rifiuto*, probabilmente Celestino papa.[3] Nella seconda parte del limbo, di là d'Acheronte, sono l'anime di coloro che non ebber difetto se non

[1] Le più, o forse tutte le descrizioni della fabbrica dell'inferno, e le figure di esso, lo fanno còperto di una crosta di terra, o volta. Ma parmi che s'opponga a ciò il vedersi gli astri dai due poeti (VII, 98; XI, 113-115; XX, 124; XXIX, 10). Bensì, quanto si scende più giù, tanto le nebbie e i fumi oscurano l'aere più e più.

[2] Anche questo è diverso dalle fabbriche e figure dell'inferno da me conosciute; che tutte fanno due cerchi del luogo *dell'anime triste*, e del limbo de' grandi antichi. Ma 1° i poeti non iscendono dall'uno all'altro luogo, anzi passano su un'acqua; 2° il limbo è detto cerchio *primaio*, e gli altri *secondo, terzo*, e via via (V, 1, 2). Quindi, parmi chiara la disposizione di livello de' due luoghi; e che le due parti del cerchio I° sieno tutte e due limbo.

[3] Canto III.

di fede; e così quelle de' grandi antichi, in una città variata di campagne, difesa da sette mura, per cui s' entra da sette porte: certo, la città della scienza profana, a cui s' entrava per le sette arti del trivio e quadrivio. Ivi è il luogo di Virgilio; indi s' era egli mosso già per venire in ajuto a Dante; ivi tornando con lui, è accolto da Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, che ammetton Dante come sesto fra loro. Può far qui meraviglia, che i due ultimi sieno accennati come sommi, esclusi altri Greci e Latini pur conosciuti da Dante e pur ivi stanzianti;[1] e può far credere che questi fossero da lui conosciuti solamente di nome, e non nelle opere, onde giudicarne.

Nel II° cerchio, ove incominciano i tormenti, sta Minosse, demonio codato, che giudica l' anime avvinghiandosi di sua coda tante volte, quanto è il grado o cerchio a che ei condanna. Qui i peccatori carnali son tormentati da un vento o bufera che li trae seco, sbattendoli contro le rôcche ond' è cinto ed aspro il cerchio. E qui son Paolo e Francesca insieme in eterno portati.[2]

Nel III° cerchio, guardato da Cerbero, sono i golosi, fitti nel fango e battuti d' eterna pioggia. Ivi, fra gli altri, Ciacco, il Fiorentino non noto se non per la novella del Boccaccio,[3] a cui Dante domanda delle future sorti delle Parti che nel 1300 dividevan la patria; e Ciacco gliene fa quella predizione che dicemmo, e che si rivolge contro ambe le Parti. Evidentemente, l' aver messo in bocca a costui una così importante predizione delle Parti, mostra insieme e disprezzo di queste, e fretta di fare quella predizione.[4]

Nel IV° cerchio, in cui sta Pluto, si tormentano gli uni contro gli altri le due sorte di peccatori contrarii, gli

[1] Canto IV, aggiugnendovi gli altri grandi antichi qui stanziati, ma accennati nel Purg. XXII, 97.
[2] Canto V.
[3] Vedi Parte I, cap. XIII.
[4] Canto VI.

avari e gli scialacquatori, scagliandosi a vicenda enormi pesi. Molte genti di Chiesa vi sono, ma niuno riconoscibile per la sconciatura fatta in essi da tal vizio e tal castigo.[1]

Nel V° cerchio è la palude Stige, di che Flegias è nocchiero; dentro essa, sopra acqua, gli irosi che straziano percuotendo d'ogni modo sè stessi, e sott'acqua gli accidiosi nel fango.[2] E fra i primi è Filippo Argenti, pur disprezzato ed odiato nimico dell'autore.[3]

Il VI° cerchio e i tre inferiori sono chiamati la città di Dite, da tal nome pur dato a Belzebù. Qui s'aggravan le colpe e i tormenti, e qui incomincian le fiamme. L'ingresso per la porta della città è proibito a Dante dalle tre furie che lo minacciano del volto di Gorgona; e Dante è prima difeso da tal vista per le mani stesse di Virgilio postegli dinanzi agli occhi, e poi introdotto per intervenzione d'un *messo dal cielo* od angelo, che viene e vince altieramente. E tutta questa contesa, questa nuova e massima difficoltà a progredire giù per l'inferno, a continuare il Poema, è descritta così a lungo e per minuto, che già si desta il dubbio, sia qui qualche importante allusione storica ai fatti personali, alle difficoltà incontrate da Dante; ma dee sparire ogni dubbio all'udir lui stesso avvertirne della dottrina ascosa *negli versi strani.*[4] E chi poi credendo, come si deve, al Boccaccio, e così alla ripresa del Poema al Canto precedente nell'anno 1306 o 1307, pur rammenti le nuove difficoltà sofferte in quegli anni, e le interruzioni che ne dovettero venire al Poema, non dubiterà guari che a quelle appunto qui s'alluda. Ad ogni modo, in questo

[1] Canto VII.

[2] Gli argomenti e commenti non sogliono porre nel V° cerchio se non gli irosi. Ma vedasi Canto VII, 117, che colle parole *Ed anche vuo'*, distingue gli irosi che stanno a galla, da altri peccatori *fitti nel limo* (verso 121), che si vedono esser gli *accidiosi* dal verso 123.

[3] Canti VII, VIII.

[4] Canto IX, 61.

VI° cerchio sono i superbi, cioè gli eresiarchi e miscredenti,[1] puniti in tombe infiammate;[2] e fra essi (oltre Federigo II imperadore, un cardinale innominato ed Anastasio papa) sono il gran ghibellino della generazione anteriore, Farinata degli Uberti; e Cavalcante Cavalcanti, il padre di Guido, primo amico di Dante. Inesorabil poeta, ei mette così secondo che era portato dalle antiche e dalle nuove opinioni e reminiscenze, Guelfi e Ghibellini, amici o nemici antichi e nuovi, e quelli medesimi a lui rimasti sempre cari. E qui è il mirabil dialogo tra Dante e Farinata, interrotto dal Cavalcanti.[3]

Il cerchio VII°, che io crederei doversi dire degli invidi violenti, è diviso in tre gironi pur concentrici e scendenti. Nel 1° sono tuffati in una riviera di sangue, e tenútivi dentro dai Centauri che li saettano, i violenti contro il prossimo; e sonvi tiranni antichi e moderni, Ezzelino da Romano, Obizzo d' Este, ed altri uccisori o ladroni; Guido da Monforte che uccise Arrigo d' Inghilterra in chiesa a Viterbo, e Rinier da Corneto e Rinier de' Pazzi, due masnadieri toscani.[4] — Nel 2° girone sono trasformati in secchi sterpi i violenti contro se stessi. È fra questi Pier Delle

[1] Che gli eresiarchi e miscredenti sieno qui puniti come *superbi*, me lo fa credere, prima la terzina 91-94 del C. IX; poi principalmente la ragione poetica, o se si voglia dire *simmetrica*, per cui i sette peccati mortali purgati in purgatorio debbono essere puniti pure in inferno. Il che ammesso, già vediamo puniti ne' cerchi II°, III° e IV° *Lussuria*, *Gola* ed *Avarizia*; e nel V° i due altri *Ira* ed *Accidia*. Restano quindi *Superbia*, che credo punita qui nel VI°; ed *Invidia* (presa nel senso latino di odio) che genera ingiuria, punita poi nei due inferiori VII° ed VIII°; restando il IX° a Lucifero e ai tre traditori massimi. Del che vedi Canto XI, 22, e seg.

[2] Queste tombe sono paragonate (IX, 112, 114) a quelle di Arli in Provenza, e di Pola in Istria. Dovremo noi quindi dir qui come altrove, che quando Dante scrisse ciò, egli avesse vedute di proprio occhio quelle due città, e que' lor sepolcreti? Ne dubitai a lungo; ma cercati meglio i commenti della Minerva, e trovatovi che nella Vita di Carlomagno attribuita a Turpino si fa menzione di quel cimitero d' Arli, mi par chiaro il fonte di questa citazione, fatta, del resto, di corsa da Dante. E quanto a quella di Pola, fatta al medesimo modo, ella potè pur esser tratta da qualche libro allor noto, ma forse anco dal luogo stesso meno inverisimilmente visitato da Dante.

[3] Canti VIII, IX, X, XI.

[4] Canto XII.

Vigne, il famoso cancellier di Federigo II, uccisosi per dolore d'esser calunniato presso al suo signore; ed è uno dei bellissimi tutto quest'episodio, con l'invettiva contro gli adulatori, che mostra il poeta ghibellino, non prostrato perciò dinanzi agli idoli di sua parte. Ancora sono costì un Lano sanese, che sconfitto coi concittadini dagli Aretini alla Pieve del Toppo, si fece uccidere per disperazione; un Jacopo da Sant'Andrea padovano, ed un Fiorentino innominato che s'appiccò nella propria casa:[1] — Nel 3° girone, sono in una nuda landa tormentati da una pioggia di fiamme i violenti contro Dio, come Capaneo;[2] e quelli contro natura, come Brunetto Latini. Il quale fa a Dante la predizione del vano affaticarsi di lui tra le Parti; e gli accenna poi i proprii compagni nelle pene, Francesco d'Accorso, famoso fiorentino giureconsulto, ed un innominato vescovo di Firenze;[3] e poi Guido Guerra famoso guerriero toscano dei tempi giovanili di Dante, e Tegghiajo Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, e Guglielmo Borsieri, altri Fiorentini conosciuti di persona o di nome da Dante, che si duole pietosamente di essi.[4] Finalmente, sull'orlo di questo cerchio de' violenti, con quello che segue de' frodolenti, sono un Gianfigliazzi ed un Ubbriacchi di Firenze; ed uno Scrovigni di Padova, che annunzia la futura venuta di un Vitaliano suo concittadino, e di Giovanni Bajamonte o de' Lirti, tutti usurai.[5]

Dirupato e senza discesa l'VIII° cerchio, detto specialmente *Malebolge*, Virgilio e Dante vi son calati sulle spalle di Gerione, mostro alato figurante la frode; e gl'invidi frodolenti sono puniti in questo cerchio, diviso in dieci bolge o fosse, pur concentriche e tra sè unite con ponti di rócca, tranne uno de' varchi dove è rotto il ponte. Sono poi le dieci bolge — 1ª degl'ingannatori di donne, sferzati dai de-

[1] Canto XIII.
[2] Canto XIV.
[3] Canto XV.
[4] Canto XVI.
[5] Canto XVII.

monii; e fra essi, con altri Bolognesi, Venedico Caccianimico, che indusse la bella Ghisola, sorella sua, alle voglie del marchese d'Este; poi Giasone, ingannator di Isifile e di Medea [1] — 2ª degli adulatori, immersi nello sterco, fra cui Alessio Interminelli da Lucca, e Taide la meretrice [2] — 3ª de' simoniaci, fitti capo rovescio ne' pozzi; fra cui riconosce solo Niccolò III, ma morde insieme i venturi Bonifazio VIII e Clemente V [3] — 4ª degli indovini, che hanno il capo vòlto alle rene; fra cui gli antichi Anfiarao, Tiresia, Aronte e Calcante, con un altro augure Greco; e Manto fondatrice di Mantova, due cittadini moderni della quale, un Casolodi ed un Pinamonte de' Buonacossi, sono morsi passando; e sonvi poi i moderni Michele Scoto, Guido Bonatti, ed Asdente [4] — 5ª de' barattieri, invischiati in un lago di pece, ove son tenuti da' graffi de' demoni; e qui è un Lucchese innominato; e segue tra que' diavoli e i poeti e l'anime una scena di commedia che par bassa ad alcuni, ma non può non parere vivissima a ciascuno; e sonvi poi un Navarrese, un Frate Gomita da Gallura, e Michele Zanche, un altro di Sardegna [5] — 6ª degli ipocriti gravati di cappe dorate, ma di piombo; fra cui due Frati Gaudenti Bolognesi, l'uno guelfo e l'altro ghibellino, presi già insieme per podestà dai Fiorentini. E vi son poi crocefissi in terra, Caifasso, Anna, e i sozii loro nella condanna di Gesù Cristo [6] — 7ª de' ladri, aggruppati variamente da variissime

[1] Canto XVIII.

[2] Ibi.

[3] Canto XIX.

[4] Canto XX.

[5] Canti XXI, XXII. Io non aggiungo note storiche su personaggi accennati, che sarebbono troppe s'io volessi far conoscere ognuno di essi, o correggere gli errori de' commentatori. Qui poi non mi so trattenere di citarne uno, ad esempio. Dante, parlando di questi Sardi del secolo XIII, usa due modi di dire di lor paese *lasciar di piano, e Donno* (C. XXII, 85 ed 83, 88); ed è curioso veder qui (Ediz. Min.) un commentatore spiegare questi due modi di dire colla lingua spagnuola, la quale non potè entrare in quell'isola se non con gli Aragonesi, al tempo appunto (al più presto) in che Dante scrivea.

[6] Canto XXIII.

serpi; e fra essi, Vanni Fucci da Pistoja, che fa a Dante la predizione della sconfitta de' Bianchi pel Malaspina detto *vapor di Val di Magra;* e poi l'antico Caco virgiliano; e poi cinque Fiorentini, onde il feroce fuoruscito si congratula colla sua patria della gloria infernale di lei[1] — 8ª de' consiglieri di frodi, involti tutti, anzi rivolti essi stessi in fiamme: e qui Dante ammonisce sè stesso di frenare l'ingegno, e di non mettere troppi di costoro in inferno per vendetta; ondechè, non mettendo niun concittadino, nomina Ulisse e Diomede antichi, e solo fra' moderni Guido da Montefeltro, che diè il mal consiglio a papa Bonifazio[2] — 9ª de' seminatori di parti nelle famiglie, negli stati o nella religione, che ne portano stracciate le proprie membra; fra cui Maometto, che predice la fine di fra Dolcino eresiarca novarese succeduta nel 1307, che è la più avanzata memoria dell'Inferno; e poi Alì, poi Pier da Medicina che fa altre predizioni italiane, e Curione che consigliò a Cesare di passare il Rubicone; e Mosca Lamberti, quel che disse *cosa fatta capo ha*, nella deliberazione contro il Buondelmonte; e Bertram del Bornio, che fece ribellare un principe inglese contro il padre; e finalmente Geri del Bello, il consanguineo o consorto non vendicato di Dante[3] — e 10ª degli alchimisti (dannati così con dottrina superiore all'età), de' falsarii, de' falsi monetatori e de' mentitori puniti con ogni sorta di malattie; fra cui un Aretino innominato, che

[1] Canti XXIV, XXV. In questa congratulazione, cioè anzi imprecazione a Firenze, Dante parla dei mali desideratile, non che da altri, ma da *Prato* stessa; e ciò ha relazione senza dubbio all'inasprimento delle parti fiorentine per quelle di Prato nel 1304, quando il cardinal da Prato venuto per paciere in tutte e due, fu prima ignominiosamente cacciato da questa, e tornato a Firenze non vi potè far frutto, e lasciòlla.

[2] Canti XXVI, XXVII.

[3] Canti XXVIII, XXIX. Quantunque io fugga anche più che l'altre le note filologiche, non mi pare da lasciar questa. Dice Maometto a Dante: *Ma tu chi se' che'n su lo scoglio muse, Forse per indugiar d' ire alla pena* (XXVIII, 43, 44); dove *musare* è evidentemente *muser* francese, star a bada, star a guardare; che nol trovo ne' commenti nè in Monti. Biagioli lo trae da s'*amuser*, che è affine, ma diverso.

s'era vantato di volare, e Capocchio sanese, e Gianni Schicchi fiorentino, e l'antica Mirra, e Mastro Adamo da Brescia, che fa un'invettiva contro i conti da Romena, per cui aveva falsificati i fiorini di Firenze; e poi la moglie di Puttifarre, e Simon Greco.[1]

E qui, finalmente, termina il cerchio di Malebolge, dove il Poeta accumulò i supplizii, i peccatori, e le satiriche rimembranze. Ma non finiscono i frodolenti. I pessimi de' quali, e d'ogni sorta peccatori, quasi comprendenti in sè i maggiori peccati, i traditori, sono nel cerchio IX° ed infimo. Al quale, già per la diminuzione d'ogni cerchio ridotto a stretto pozzo, non è discesa nessuna, ma le pareti del pozzo sono sostenute a guisa di cariatidi da Nembrotte e dai giganti antichi che mossero la guerra a Giove; ed uno di costoro prendendo i due poeti su all'orlo nell' VIII° cerchio, li depone giù al fondo nel IX°[2] E qui i traditori son tutti puniti nel ghiaccio, ma con modi variati, in ciascuna delle quattro zone concentriche, ma tutte sul medesimo piano. La prima e più ampia chiamasi Caina, e contiene i traditori dei proprii parenti; e vi sono Camicion de' Pazzi, Alessandro e Napoleone degli Alberti, Mordrecco figlio d'Artù re d'Inghilterra, un Focaccia, e Sassol Mascheroni, e vi s'annunzia Carlino de' Pazzi.[3] La seconda zona è detta Antenora, e vi sono i traditori della patria; fra cui Bocca degli Abbati traditor de' Fiorentini a Monte Aperti, e Buoso da Doara traditor di re Manfredi, ed un Beccaria e Giovanni Soldanieri, e con Ganellone traditor di Carlomagno un Tebaldello da Faenza; e finalmente, l'un sopra l'altro, com'è noto a tutti, i due Pisani, l'arcivescovo Ruggieri ed Ugolino.[4] De' quali leggendo qui a suo luogo, farà forse più ch'ogni altra cosa meraviglia, il trovar tanto vigore di descrizioni e favella, dopo tante accumulate e fin qui cresciute descrizioni. Incredibile, inconcepibile veramente

[1] Canti XXIX, XXX.
[2] Canto XXXI.
[3] Canto XXXII.
[4] Canti XXXII, XXXIII.

è la forza creatrice di Dante; che scoraggiato, come tutti, più volte nel corso della lunga opera sua, si vede poi, come nessuno, giugnere al fine non che fresco e vivissimo, ma più forte che mai. Nè dicasi questa meditata arte di crescer forza sino al fine; fu natura, che quanto più va, più si tempra. La terza zona, o Tolommea, comprende poi traditori così perversi, che hanno il *privilegio*, come è chiamato dal Poeta, di precipitar costì ed esservi tormentate le loro anime, mentre restano i loro corpi sulla terra, dove, animati da un diavolo, paion vivi. E qui sono così un frate Alberico da Faenza, e ser Branca d'Oria Genovese, vivi ancora, ma con tal amarissimo artifizio introdotti giù in inferno dal peggio che mai satirizzante poeta.[1] E finalmente, giunge egli alla Giudecca, quarta ed ultima zona del nono ed ultimo cerchio; in mezzo alla quale sono tre massimi traditori (e nota qui il giudicio e la comparazione ghibellina), Bruto, Cassio e Giuda, tutti e tre maciullati nelle tre bocche delle tre faccie del demonio massimo Dite, o Belzebù. Alato questo, l'ali sue sterminate fanno, sventolando, il gelo di Cocito, o palude di tutto il cerchio. Egli stesso, il gran demonio, fittovi addentro, ha la metà del corpo immane nel nostro emisfero, l'altra nell'opposto. E per li peli smisurati scende Virgilio con Dante avvinghiatogli al collo; e giunti al mezzo del corpo, e così al centro della terra, Virgilio si volge sotto su, e risale con Dante prima su per le gambe del mostro, e poi per un foro o caverna dell'altro emisfero, finchè giungono a rivedere le stelle, un giorno dopo la loro entrata per la porta eterna.[2]

Tale è la lunga trama, lo scheletro della prima Cantica; scheletro, dico, spolpato di quanto gli dà vita, e nudato de' suoi mirabili ornamenti; ond'io me ne scuso a Dante ed agli ammiratori di lui. Chè, quantunque grande e tutto proprio sia il merito del concetto generale, solo qui tentato accennare, di gran lunga maggiore è quello del-

[1] Canto XXXIII. [2] Canto XXXIV.

l'esecuzione. Ne' particolari della quale chi s'addentri, intenderà da sè, e perchè l'autore voglioso di adoprar tutte le figure, tutti gli stili, abbia chiamata Commedia l'opera sua; e come queste figure così varie e così vive, questo stile pur così vario, e massime così proprio in ogni sua parola o sillaba (tanto che supera forse in ciò ogni altra umana scrittura), abbiano, di generazione in generazione, tirata a sè l'ammirazione costante di quanti furono o sono non pigri lettori. Imperciocchè, vigorosa e ripetuta vuol esser la lettura d'ogni opera vigorosamente e lungamente fatta; ma di questa sopra tutte l'altre. Lo stile di Dante è simile a quelle forti composizioni musicali, che piene di melodie ed armonie, ci rapiscono l'anima al primo udirle bensì, ma confusamente, e senza lasciar tempo o respiro a distinguerne le bellezze; e non è se non dopo molte audizioni, e a poco a poco, che arriviamo a intenderle compiutamente. Disperi chicchessia di goder bene la Commedia leggendola troppo diversamente dal modo in che fu scritta.

Ma, fatta tutta la sua immensa parte all'ammirazione, non lasciamoci ingombrare l'intendimento, nè soverchiare il giudicio nemmeno da tanta grandezza; e scusiamo Dante che scrisse concitato d'amori e d'ire; amori ridotti a desiderii; ire, all'incontro, presenti e crescenti, e nell'età delle rovinate speranze: ma scusiamolo appunto perchè errò; errò d'ire municipali, personali e quasi femminili, contro ai concittadini, ai vicini, uomini pubblici e privati, in tal quantità che vedemmo, e nel modo più acerbo, più vendicativo, e men cristiano che sia, mettendoli d'autorità usurpata ed atroce fra gli eternamente dannati. Tale idea, tale scempio, non poteva essere se non d'un secolo barbaro ancora, e seguente la diva religion nostra nelle sue severità, ed anzi esagerandole, più che non nella sua misericordia e mansuetudine. Condannabile, certo, e vituperato sarebbe a nostra età, chi imitasse pur da lungi Dante in ciò. Nella sua, in tale età dove la crudeltà era quella

che si chiamava giustizia, ei credè forse fare non più che giustizia.

Ma fecela certo, gridando contra le città disordinate, parteggianti ed immorali del tempo suo. Quattro invettive sono nell' inferno contra Firenze,[1] ed una per ciascuna contra Pistoja,[2] Lucca,[3] Siena,[4] Pisa[5] e Genova,[6] quasi in un *crescendo* sino al fine della Cantica. In tutto, questa, non tanto forse per il soggetto, quanto per il tempo e le disposizioni in che fu scritta, riuscì la Cantica dell' ira, appena temperata da qualche dolce parola di Beatrice, da alcune a Virgilio, e dal Canto di Francesca. Ma non tutto o sempre ira fu perciò lo scrittore. Amore, infinito amore era in lui, che non è in tanti imitatori ed ammiratori di lui. Coloro che non leggono se non l' Inferno, e non conoscono gli angeli e gli affetti del Purgatorio, e la Beatrice del Paradiso terrestre, e le gioje del Paradiso celeste di Dante, non conoscono se non la parte feroce, e lascian tutta la parte amorevole di lui. Chi non tema esaltare in sè le passioni amare, rilegga dunque continuamente l' Inferno; chi voglia temperarle co' dolci affetti, proceda al Purgatorio; chi voglia innalzar l' animo alle cose soprannaturali, legga il Paradiso: ma chi voglia conoscere Dante veramente, studii tutto il Poema, nel quale tutto sono ora aperti ma talor nascosti, i tesori di quella ricchissima natura.

1 Canti VI, 49; XV, 73; XVI, 73; XXVI, 1.
2 Canto XXXV, 10.
3 Canto XX, 41.
4 Canto XXIX, 121.
5 Canto XXXIII, 79.
6 Canto XXXIII, 151.

CAPO NONO.

DANTE A PARIGI E IN INGHILTERRA. RODOLFO, ALBERTO AUSTRIACI, ARRIGO VII DI LUCIMBURGO, IMPERADORI.

[1308-1311 aprile.]

E se il mondo sapesse il cor ch' egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.
PARAD. VI.

Finito l' Inferno e lasciatolo a fra Ilario, partissi Dante, secondo ogni probabilità, nell'anno 1308, di Lunigiana per Parigi. Passò per le due riviere; di che è chiara reminiscenza quel passo in sul principio del Purgatorio, ove nomando i due punti estremi di quella marina, dice:

Tra Lerici e Turbía la più diserta,
La più rotta ruina è una scala ec.;
PURG. III. 49-50.[1]

e quell' altro dove accenna come una delle più scoscese, la discesa di Noli.[2] Quinci poi andando a Parigi, ei non potè passar altrove che per Provenza; e molto probabilmente per la via antica e nuova e quasi sola di Avignone; la Babilonia allor tanto invisa ai buoni Italiani, la sede del Guasco Clemente V. Non se ne trova cenno nè reminiscenza nel Poema; ma immaginerà ciascuno facilmente la turba di pensieri e passioni, che dovettero, pur passando, destarsi nell' antico ambasciador fiorentino in corte pontificia, ora esule e ramingo; nel Poeta destinatosi oramai a correggere sua età. Ad ogni modo, così abbiamo, narratici dal Boccaccio, quel massimo viaggio, e poi il soggiorno dell' esule in Parigi. « Poichè vide da ogni parte chiudersi la » via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua

[1] Vedi nell' Ediz. Miner. la ragione della lezione qui seguita.
[2] Purg. IV, 25.

» speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provin» cia di Gallia » (cioè gli Appennini delle due riviere fino a Provenza), «come potè se n'andò a Parigi. E quivi, tutto » si diede allo studio e della teologia e della filosofia; ri» tornando ancora in sè dell'altre scienze, ciò che forse » per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò » il tempo studiosamente spendendo, avvenne che ec.»[1] Chiaro è qui; Dante riprese con nuovo ardore la vita studiosa, dirigendola alle opportunità delle due Cantiche restanti, nelle quali tante prove si trovano di tali studii. Ed altri particolari aggiunge il Boccaccio più giù. «Fu ancora » questo poeta di maravigliosa capacità e di memoria fer» missima e di perspicace intelletto; intanto che, essendo » egli a Parigi e quivi sostenendo in una questione *de quo» libet* che in una scuola di teologia si faceva, quattordici » quistioni da diversi valentuomini e di diverse materie, » cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, » senza mettere tempo in mezzo raccolse, e ordinatamente » come poste erano state, recitò quelle; poi quel medesimo » ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli » argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti » i circustanti fu reputata.»[2] Ancora dice altrove, che in Parigi «spessissime volte entrò nello studio, e sostenne » conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti che seco » voleano disputare o fargli opposizioni.»[3] E Benvenuto da Imola: «Avendo in gioventù vacato alla filosofia natu» rale e morale in Firenze, Bologna e Padova, in età più » matura e già esule diedesi alla sacra Teologia in Parigi. » Dove tanto splendore acquistò, che veniva dagli uni » chiamato poeta, dagli altri filosofo, dagli altri teologo.»[4]

[1] Bocc. *Vita di Dante*, p. 36.
[2] *Vita di Dante*, p. 58.
[3] Geneal. degli Dei, XIV, 11.
[4] Murat. *Ant. Ital.*, Tom. I, 1036, C

Nè a tali testimonianze aggiungeremo una terza del Boccaccio,[1] o quelle del Villani,[2] od altre posteriori;[3] tutte inutili dopo quella capitale del Boccaccio, nato pochi anni dopo nel 1313, e che intorno al 1320 fu condotto a Parigi dal padre, itovi per affari di mercatura. Frequenti erano allora in quella capitale i viaggi de' mercanti italiani; dei quali pur resta memoria nel nome d'una delle vie più mercantili di essa, detta *via dei Lombardi*. E così Dante vi potè ritrovar molti compatriotti; ma che la vita di lui vi fosse molto diversa, e probabilmente disgiunta e solitaria, ei si può argomentare dallo scopo tanto diverso di suo viaggio; ed ancora per una particolarità aggiunta da un abbreviatore della vita del Boccaccio, che quegli studi di Dante in Parigi « furono non senza gran disagio delle cose » opportune alla vita. »[4] Finalmente, una non dubbia reminiscenza di tutto ciò veggono tutti in quel luogo del Paradiso, dove San Tommaso, il maggior lume già esso medesimo della scuola di Parigi, additando a Dante i sommi dottori di quella scienza, gli dice:

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, ch'in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.

PARAD. X. 133-138.

Aggiungono i commentatori, questa *via degli strami* essere l'antica *Rue des fouarres* (presso alla piazza *Maubert*); così detta, perchè non v'essendo allora banchi alle scuole, gli studenti vi portavano paglia o fieno, e lo mutavano e portavano d'erbe odorose nelle solennità. Per quella via dunque

[1] Lett. a Petr., Ediz. Min. V, 133.
[2] *Rer. Ital.*, XIII, p. 508.
[3] Jacopo Filippo da Bergamo, Cron. L. XIII (cit. da Arrivab. p. 161), che prolunga il soggiorno di Parigi fino al 1313; che vedremo impossibile. Domenico di messer Bandino d'Arezzo, citato dal Pelli, p. 132.
[4] Ed. Mio, Tom. V, p. 15.

andò, su quello strame sedette, impoverito e stentando, il nostro grand'esule studioso. Era avversario, era sdegnoso disertore della parte guelfa francese, e nemico personale de' reali di Francia, ch'ei s'apparecchiava a vituperare e già vituperava scrivendo; ondechè non fa meraviglia quella povertà di lui, forse in parte volontaria. E certo la povertà vera, amara a tutti, più amara a chi non crebbe in essa, e più ancora in città attiva e doviziosa, dovette far sentire a Dante alcuna delle amarezze, delle quali sono probabile reminiscenza i versi recati in fronte al presente Capitolo. Ma vedesi ivi insieme quella consolazione di gloria sperata, che sorge naturalmente negli animi forti, e principalmente negli studiosi. Necessità prima e troppo superiore a quella d'ogni agio, erano per un Dante gli studii; e di questi era fin d'allora liberale Parigi. Anche ai nostri dì vedemmo là rifuggire altri esuli; ed alcuni, come Dante, poveri uditori, là sedere ricevendo la medesima liberalità; altri, portati da una liberalità or maggiore a' seggi di professore, distribuir quindi la scienza ed ai compatriotti e compagni, ed insieme agli ospiti loro.

Se fu, ei fu poi certamente di Parigi, che Dante andò in Inghilterra. Non ne abbiamo se non un cenno, pur del Boccaccio; il quale, in una epistola poetica a Petrarca dice, che Dante visitò *Parisios dudum extremosque Britannos.*[1] Aggiunse altri poi, ch'ei fu là all'università d'Oxford; ma è di quelle congetture in che non istà nulla per il sì e nulla per il no. Nè ci fermeremo noi qui, come abbiam fatto nei paesi d'Italia ove Dante ebbe interessi politici, a narrare lo stato dei principi o dei popoli di Francia od Inghilterra; non facendo noi una storia dei tempi, ma una vita di Dante. Basti, a guida di memoria, rammentare che regnavano allora, in Inghilterra Odoardo II fra' Plantageneti, e in Francia sempre il medesimo Filippo il Bello, il nemico di Bonifazio e troppo amico di Clemente V. Nel 1307, ot-

[1] Ed. Min., V. 133.

tenne quegli da questo la condanna de' Templari, e li mandò sul patibolo appunto negli anni 1309 e seguenti; ondechè Dante dovette essere testimone di tutta quella tragedia, e (quantunque l'università da lui frequentata vi partecipasse) vituperarla in que' versi contro Filippo il Bello, dove dopo aver narrato lo strazio di Bonifazio, egli aggiugne:

> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò non sazia, ma senza decreto
> Porta nel tempio le cupide vele.[1]
>
> Purg. xx. 91-93.

In tutto il Purgatorio è pieno di memorie di Francia, ed anche di parole francesi.

Ma noi siamo affrettati di rivolgerci anzi a Germania, la cui importanza in niuna storia italiana non cessa a lungo mai; ed all'elezione del nuovo imperatore, fatta poco prima o poco dopo l'arrivo di Dante a Parigi, e che gli fu cagione poi di partirne. Che se non abbiamo fin qui fatto quasi mai cenno degli imperatori, ei fu perchè in niuna età del medio evo non s'impacciarono eglino così poco d'Italia. Sarebbe egli per ciò, ch'ebbero agio a germogliarvi così bene le arti, le lettere, la poesia ed un Dante? Se così fu, ella fu fortuna reciproca alle due contrade; e tale fu giudicata da uno de' maggiori uomini che sien saliti mai sul trono dei Cesari, Rodolfo, il prode stipite della stirpe austriaca. Il quale, semplice gentiluomo della casa di Thierstein e non più che conte d'Absburga per sua avola Ida, ma famoso nell'armi duranti le ultime vacanze e contese d'imperio, era stato, dopo le vane elezioni di Guglielmo d'Olanda, di Riccardo d'Inghilterra e di Alfonso di Castiglia, eletto egli re de' Romani e di Germania nel 1273, ma non era sceso mai a farsi incoronare nè re d'Italia in Monza nè imperadore in Roma. Dicono ei dicesse: *niuno mai de' predecessori essere tornato d'Italia senza dimi-*

[1] Benchè, quel *senza decreto* sembra riferirsi più alle usurpazioni sulle decime, che non a questa, autorizzata dal papa.

nuzione di diritti e d' autorità. Tenendosi lontano, tennesi in buona pace con gli Italiani e co' papi; cui lasciò indisputati i diritti contesi loro fin allora sulla Marca, sulla Romagna, e su tutta l'eredità dell'antica contessa Matilda. Da questa politica astemia d'Italia del gran Rodolfo, possono i papi riconoscere non il diritto, ma il fatto della loro potenza temporale; le città italiane, lo sviluppo di lor libertà; e la casa d'Austria, il suo salire dalla condizione di gentiluomini a quella di principi, eguali prima, superiori poi ad ogni potenza germanica. Imperciocchè, attendendo a Germania sola, potè e seppe Rodolfo farsi obbedire più che non gli stessi antichi potentissimi Sassoni, Franconi e Svevi; e più che niuno di essi, accrescere i proprii stati ereditarii, togliendo l'Austria al suo particolare avversario Ottocaro re di Boemia, e lasciando questa in retaggio e la corona regia romana per elezione ad Alberto figliuol suo, l'anno 1298.

E questi seguì la politica paterna, astenendosi d'Italia, e tutto adoprandosi ad aggrandir gli stati ereditarii. Ma troppo minor uomo che il gran Rodolfo, imperiò meno in Germania, e volle accrescere il retaggio non coll'arte larga delle conquiste a spese de' vicini, ma colla stretta delle usurpazioni sui sudditi. Quindi quella immortal resistenza, onde nacque la libertà giusta, moderata, unita e perciò durevole, degli Svizzeri. Avvenne il gran fatto nel 1307, mentre Dante pennelleggiava gli eventi grandi di tutta Europa; nè egli tuttavia degnò d'uno sguardo quegli eroi alpigiani, tanto poscia venerati, ma allora oscuri, poveri e nascosti agli occhi de' superbi, antichi e corrotti cittadini italiani. Certo, se fossero stati conosciuti que' repubblicani montagnesi da Dante o da alcun altro de' nostri maggiori, avrebber potuto esserne invidiati, se non altro, per la moderazione: la quale fu poi principalmente serbata, quando, addì 1 maggio 1308, fu Alberto ucciso a tradimento per privata vendetta da Giovanni suo cugino, e fu il traditore

ributtato di soglia in soglia da que' nemici mortali ma generosi dell' ucciso. E fu serbata la medesima moderazione dall' immortal cantore di questi fatti, Federigo Schiller. Troppo altrimenti, e quasi rallegrandosene, li rammenta Dante. Aveva Dante tal cuore in petto, da apprezzare quanto chicchessia qualunque generosità. Ma l' appassionato animo ghibellino non seppe perdonar mai ai due primi Austriaci quell' abbandono d' Italia, di che noi li lodiamo da lungi, ma a cui egli allora attribuiva il signoreggiare dell' invisa parte contraria. Ei pone, bensì, Rodolfo nella valle dei re in Purgatorio, ma così additandolo:

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
  D' aver negletto ciò che far dovea,
  E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperator fu, che polea
  Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta,
  Sì che tardi per altri si ricrea.

PURG. VII. 91-96.

Ma ciò è un nulla, rispetto a quello che avea detto un Canto prima, di lui insieme e d' Alberto; e si vede che quando ciò scriveva, egli era fresco della morte dell' ultimo, e sperava nel successore. Dante, imprecator di tante città nell' inferno, si fa qui imprecator di tutta Italia. E prima, troppo giustamente le rimprovera le divisioni; ma poi appone queste al non esservi discesi i due imperatori: il che quanto sia vero, ne giudichi ognuno dalla storia di quelle divisioni, e dopo, fino alla distruzione dell' imperio. Ad ogni modo, Dante e Virgilio incontrano nel Purgatorio Sordello, il trovator mantovano; e Virgilio richiesto di sua patria, appena incomincia a dir *Mantova*, che Sordello, senza aspettar di saper meglio chi sia, l' abbraccia come concittadino. Ed allora prorompe egli Dante:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di province, ma bordello:
Quell' anima gentil fu così presta

Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi; e l' un l' altro si rode
  Di que' ch' un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti racconciasse il freno
  Giustiniano, se la sella è vôta?
  Sanz' esso fôra la vergogna meno.
Ahi gente che dovresti esser divota
  E lasciar seder Cesare in la sella,
  Se ben intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
  Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,[1]
  E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra il tuo sangue; e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu e il tuo padre sofferto,
  Per cupidigia di costà distretti,[2]
  Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
  Monaldi e Filippeschi,[3] uom senza cura,
  Color già tristi e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
  De' tuoi gentili e cura lor magagne,
  E vedrai Santafior com' è sicura.[4]
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
  Vedova, sola, e dì e notte chiama:
  Cesare mio, perchè non m' accompagne?

[1] Nota come Dante ponga sempre questo epiteto in senso di rozza, opposta a civiltà.—Ma era ella pure una reminiscenza contro la parte *selvaggia* da lui abbandonata?

[2] La cupidigia di potenza germanica, la quale, con pace di Dante, era più naturale e più legittima che quella di potenza italiana.

[3] Famiglie ghibelline, le due prime di Verona e già oppresse, le due ultime di Orvieto e tementi d'esserlo. I Montecchi e Cappelletti, divisi poscia fra sè, sono quelli le cui gare furono immortalate già dalla poesia di Shakspeare, ed ultimamente dalle note di Zingarelli e di Bellini.

[4] Castello e famiglia in su quel di Siena, dicono gli espositori, senza spiegar in modo certo questo verso.

Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

PURG. VI. 76-117.

Morto Alberto austriaco, pretendeva succedergli quel Carlo di Valois, troppo già da noi conosciuto. Ed era naturalmente favorito dal fratello re, ma combattuto da papa Clemente, già discostatosi da' reali di Francia; il quale fece eleggere Arrigo di Lucimburga, e quindi innanzi più che mai barcheggiò tra le due parti francese ed imperiale, guelfa e ghibellina. L'elezione fu fatta in novembre 1308, e così verso il tempo del viaggio o dell' arrivo di Dante in Parigi. Ed è osservabile quel dir, come vedemmo, il Boccaccio, che Dante fu contro quest' elezione fatta in competenza del suo maggior nemico; se non che, per essere Arrigo piccolo principe germanico ancor esso, come già i suoi due predecessori, Dante ne sperò poco la discesa desiderata in Italia. E si vuol dire che tali desiderii fossero comuni non solo a tutti i Ghibellini, ma ancora ad altri Italiani e stranieri; e che una discesa d' imperadore non più fatta da sessanta anni, e così non veduta dalla generazione attiva, fosse oramai nei voti e secondo l' opinione dei più. Imperciocchè, appena eletto, vedesi Arrigo VII apparecchiarvisi nel 1309, componendo le cose di Germania; e poi avviarvisi nella state del 1310. E già era stato di pochi mesi preceduto in Italia da Roberto, nuovo re di Napoli, figliuolo e successore di Carlo II. E così in un anno scendevano i due principi più potenti della penisola, i due capi delle parti che la dividevano; e il papa barcheggiava.

E Dante, che poc' anzi, tra i desiderii della discesa e il timore che non s' effettuasse, aveva scritte le sue imprecazioni poetiche ai predecessori quasi ammonizioni ad Arrigo, ora poi esprimeva la gioja sua e dei compagni d' esilio in una lettera che abbiamo senza data, ma che si vede dover essere del tempo che Arrigo era sulle mosse, e perciò

d'intorno alla metà di quest'anno 1310. Scritta, come le altre in latino, ma anticamente volgarizzata, ella è diretta « a tucti, et ad ciascuno re d'Ytalia, et a'sanatori di Roma, » et duchi, marchesi, conti, et a tucti i popoli, lo humile » Ytaliano Dante Allighieri di Firenze, et confinato non » meritevolmente, priega pace. » Ambiziosa direzione, per vero dire, e che fa credere fosse questa epistola, come quella che vedemmo *ai principi della terra* dopo la morte di Beatrice, non più che uno sfogo, forse non pubblicato allora, de'suoi pensieri; non più che una finzione letteraria e quasi poetica della propria fantasia. Certo, ella è piena di tali erudizioni e dotti argomenti, ch'erano bensì nel gusto dell'età, ma certo mal atte a muovere o il buono e rozzo imperadore, o i suoi non dissimili Tedeschi. Incomincia con espressioni bibliche della gioja dello scrittore; poi segue alquanto più precisamente: « Rallegrati oggimai, Italia, di » cui si dee avere misericordia; la quale incontanente parrai » per tutto il mondo essere invidiata eziandio da'Saracini; » perocchè 'l tuo sposo ch'è letizia del secolo e gloria della » tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà; » imperocch'egli è presso colui che ti libererà della carcere » de'malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua » allogherà ad altri lavoratori, i quali venderanno il frutto » della giustizia nel tempo che si miete.

» Ma non avrà egli misericordia d'alcuno? Anzi, a tutti » quelli perdonerà, che misericordia chiederanno; percioc- » ch'egli è Cesare, e la sua pietà scende dal fonte della » pietà; il giudicio del quale ogni crudeltà avrà in odio, e » toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque, inchinerallo frodolentemente » alcun malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, appa- » recchierà beveraggi presuntuosi? No! imperocch'egli è

» accrescitore; e s'egli è Augusto, non rivendicherà i peccati » dei ravveduti, ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia, » ma perseguiralla di finale dilezione.

» O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta cru» delità, e se alcuna cosa del seme dei Troiani e de'Latini » avanza, dà luogo a lui; acciocchè quando l'alta aquila » discendendo a modo di folgore sarà presente, ella veggia » i suoi scacciati aguglini, e non [1] veggia il luogo della » sua propria schiatta occupato da giovani corbi. Fate » dunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi » godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, » il cui avvenimento è meritevole. Non vi sottragga la in» gannatrice cupidità, secondo il costume delle sirene, non » so per qual dolcezza, mortificando la vigilia della ragione. » Occupate, dunque, le facce vostre in confessione di sog» gezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate; » considerando che chi resiste alla podestà, resiste all'or» dinamento di Dio; e chi al divino ordinamento repugna, » è eguale allo impotente che ricalcitra, e duro è contro » allo stimolo calcitrare.

» Ma voi, i quali soppressi piangete, sollevate l'animo; » imperciocchè presso è la vostra salute......... Perdonate, » perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete in» giuria sofferta......... Da Iddio sì, come da un punto, si » biforca la podestà di Pietro e di Cesare......... Vegghiate » adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abita» tori d'Italia; non solamente serbate a lui ubbidienza, ma » come liberi il reggimento.

» Nè solamente vi conforto acciocchè vi leviate incon» tro; ma altresì che il suo aspetto abbiate in riverenza. » Voi che bevete nelle sue fonti, e per li suoi mari navi» gate, e che calcate le reni dell'isole e le sommità delle » alpi le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche

[1] Ho aggiunto questo *non*, quantunque non sia nell'Ediz. del Witte; ma il senso non mi par correre senz'esso

» godete, e che le cose private non altrimenti che con
» legame della sua legge possedete, non vogliate siccome
» ignari ingannare voi stessi. .... Non riluce in maravigliosi
» effecti, Iddio avere predestinato il romano principe? E
» non confessa la chiesa con le parole di Cristo, essere
» poscia confermato in veritade?

« .... Costui è colui al quale Pietro, di Dio vicario,
» onorare ci ammonisce; il quale Clemente, ora successore
» di Pietro, per luce d' apostolica benedizione allumina, ac-
» ciocchè ove 'l raggio spirituale non basta, quivi lo splen-
» dore del minor lume allumini. »[1] E così finisce, non senz' arte servendosi del consenso almeno apparente del Papa alla discesa, per unire in favore di essa gli animi guelfi insieme coi ghibellini. Certo, poi, avranno i leggitori osservato lo stile barbaro degli stessi squarci recati, più barbaro e intralciato ne' lasciati. Nè è diverso lo stile di Dante nelle altre lettere sue; le quali tuttavia, come vediamo dal Villani, furono ammirate in quel secolo. Osservisi poi quella *biforcazione* delle due potenze temporale e spirituale, che era grande idea del tempo, e che fu quella su cui Dante scrisse poi il libro della Monarchia. Ma principalmente s' osservi quel bell' avvertimento dato qui a tutti gl' Italiani: « non solamente serbate a lui ubbidienza, » ma *come liberi il reggimento;* » che sembra un ammonire le città a non sacrificare il proprio governo, la propria libertà; onde si scorge, che la devozione d' un Dante non fu nè poteva essere mai servilità. E se noi condannammo la parte ghibellina men buona, e il rivolgervisi di Dante dall' altra men cattiva; tengasi a mente tuttavia, che tutte e due furono certo seguite sinceramente da molti, tutte e due così probabilmente da Dante. Professavano i Guelfi non meno che i Ghibellini devozione all' imperio; e la differenza stava solamente nella interpretazione e ne' limiti di essa, e poi nelle speranze delle due parti sui destini

[1] Witte Lett. di Dante, Ep. V, p. 17.

futuri d'Italia. I Ghibellini miravano principalmente all'unità, i Guelfi alla indipendenza. Due idee, due speranze e due scopi, non che scusabili, lodevolissimi certamente. Dugento anni dopo, Machiavello invocando un principe qualunque che riunisse l'Italia, non era diverso molto da Dante, quando invocava il Veltro nell'Inferno, o il capitano che vedremo nel Paradiso, od ora Arrigo VII imperadore; ed anche dopo il Machiavello, molti furono ghibellini a questo modo, ed ebbero la bella idea propria di quella parte, la riunione d'Italia. Bella, dico, più ch'ogni altra, bella nelle speculazioni, ne' voti; ma che il fatto di otto secoli almeno, contando non più che da Corrado il Salico, ha dimostrata e fatta impossibile ad effettuarsi. Più felice l'Italia se fin da que' tempi, o almeno nei posteriori, si fosse riunita in cercare, non una restaurazione d'imperio o di principato universale, ma il miglioramento delle condizioni sue effettive. Ma sempre il desiderio dell'ottimo impossibile nocque al bene possibile, sempre l'immaginazione al senno; e come il compiacersi in effetti immaginarii alla buona vita privata, così il perdersi in sogni politici alla pubblica efficace. I Guelfi hanno, se non altro, questo principal vantaggio nella storia, d'aver sognato meno che i Ghibellini.

La discesa d'Arrigo VII è uno de' più belli, de' più istruttivi, ed insieme de' meglio narrati episodii della storia d'Italia; sendone trattato in parte da quel principe de' nostri cronachisti Dino Compagni, che ritroviamo volentieri; in totalità da Giovanni Villani; e in modo speciale poi, da un cotal vescovo *in partibus* di Butrinto. Era un buon Tedesco, di non si sa qual famiglia o città, amico e servitore amantissimo di Arrigo, servitor poi come vescovo pur del Papa; al quale ei rende conto di tutta la discesa, onde fu egli gran parte, con una sincerità che non s'astiene da alcuni rimproveri ad esso Papa, e con una semplicità che supplisce od è eleganza. Non iscompari-

rebbe tal narrazione se si volgarizzasse tra quelle de' nostri Trecentisti, che sono a un tempo documenti e modelli di storia. Quindi, molto volentieri ci tratterremmo con tali guide; se non che l'assunto nostro è di quelli che, non badandovi, trarrebbe, quasi golfo che alletti a poco a poco allargandosi, nell'interminato mar della storia. Ondechè, pur confortando i nostri lettori a spaziarvi con quelle guide, noi ci sforzeremo di rimanere tra' limiti che ci siam prefissi fin da principio.[1]

D'Arrigo imperadore abbiamo il vivo ritratto dal nostro Dino. Era « huomo savio, di nobile sangue, giusto e » famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta; » huomo di grande ingegno e di gran temperanza; d'età » d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore, e » ben fazionato, un poco guercio...... Parte guelfa e ghi» bellina non voleva udire ricordare. La falsa fama l'ac» cusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere se » non Guelfi.* E i Guelfi dicevano: *E' non accoglie se non i Ghi» bellini.* »[2] Vedesi, che se fosse stato possibile ancora un imperadore pacificatore d'Italia, questo certo sarebbe stato. Ma già era sogno.

Venne a Losanna nella state del 1310, con poca gente, e dimoròvvi più mesi ad aspettarvi il suo sforzo, e ricevere le ambascerie delle città italiane. E vennervi di quasi tutte, o tutte, tranne Firenze; dove i reggitori, sempre più Guelfi Neri, temeano il ritorno de' fuorusciti. « L'imperadore do» mandò, *perchè non v' erano?* fu risposto, che *i Fiorentini » avean sospetto di lui.* All'hora disse lo imperadore: *Male » hanno fatto; chè nostro intendimento era di volere i Fioren-*

[1] Abbiamo speranza che molta luce su questa discesa d'Arrigo, e in generale sui tempi di Dante, sarà sparsa dal sig. Döenniges, un giovane tedesco che stà illustrando e scrivendo le storie di tutti questi imperadori; e già per Arrigo di Lucimborgo raccolse preziosissimi documenti dagli archivii di Torino. Il sig. Döenniges favorì cercare, ma non trovò il nome dell'Alighieri fra quelli numerosi, che veggonsi in quelle carte, de' fuorusciti fiorentini in varie città.

[2] Dino Comp., pp. 524, 525.

» *tini tutti, e non partiti, e buoni fedeli; e di quella città fare* » *nostra camera, e la migliore di nostro imperio.* E di certo si » seppe, da gente che erano appresso a lui, che egli era in- » fino all' hora con puro animo. »[1]

Di Losanna, per le terre del conte di Savoja, ei varcò Moncenisio, scese a Susa e fermòssi a Torino nell' ottobre di quell'anno 1310. Accorservi Guelfi e Ghibellini, signoreggianti e cacciati, con séguito e soli; non attendendo a una provvisione fatta da molte città guelfe, per impedire questo ingrossamento dell'oste imperiale: che niun cittadino potesse uscire dal proprio territorio, o, come dicevasi ancor allora, dal proprio *comitato*, o contado. Consigliavano molti degli Italiani accorsi, che niun ripatriamento di fuorusciti si facesse prima dell'incoronamento; ma gli oltramontani più imparziali consigliavan l'opposto. E così fece via via il buon Tedesco, il quale s'era prefissi e incominciò subito per ogni dove due provvedimenti: far rientrar i fuorusciti d'ogni parte, e metter vicarii imperiali in ogni città. Antico era questo tentativo di metter vicarii imperiali, od anche regii, nelle città; e l'avea fatto massimamente Carlo di Napoli al tempo della gran potenza Angioina, prendendo la *signoria* delle città, ed esercitandola poi per tali magistrati senza podestà, o con podestà sottoposti. Ma i vicarii imperiali erano diversi in ciò, che l'imperadore avendo diritto d'imperio, non avea bisogno che gli si desse signoria. Quindi questi vicarii imperiali erano più e meno che quelli regii; più in diritto come si vede, meno in fatto; perchè esercitavano non un' autorità nuova e data volontariamente, ma solo quella vecchia e diminuita dell'imperio. Quindi è, che questa novità la quale potè allora spaventar molti, non fu in realtà guari più che mutazione di titoli per quelli che, già potenti nelle città sotto nomi di podestà o capitani del popolo, presero ora il nuovo di vicario, e ressero poi con questo come avean fatto con gli altri. An-

[1] Villani, p. 447.

che Federigo Barbarossa aveva voluto metter consoli approvati da esso, invece di quelli liberamente eletti dalle città; ma i consoli così confermati da lui, operarono da consoli più cittadini che imperiali. Anch'egli talora, e poi Federigo II, avevano ai consoli fatto sottentrare i podestà; ma i podestà erano diventati anch'essi, prima magistrati cittadini contro gl'imperatori, poi più o meno tiranni per sè. Ora Arrigo metteva vicarii; ma i vicarii continuarono a diventar tiranni o signori per sè. E nei secoli che seguirono, i titoli di duca dati dagli imperadori a parecchi principi nuovi, fecero il medesimo effetto, ebbero il medesimo risultato, nè più nè meno. Facile è sempre trovar chi accetti; ma i facili accettanti sogliono accettar *negli utili*, e non aver durevol riguardo ai donatori.

Partendo di Torino e venendo ora a questa ora a quella città, il buono Imperatore metteva dunque vicarii, e faceva rientrare fuorusciti guelfi in città ghibelline, ghibellini in città guelfe, quasi per ogni dove. Venne a Chieri, ad Asti, a Casale, a Vercelli, a Novara e a Milano. Dove, non ostante alcune nascoste o piccole opposizioni de' Torriani capi di parte guelfa, prese poi la corona ferrea il dì dell'Epifanía del 1311. Ricévettevi giuramenti da quasi tutte le città, tranne Genova, Firenze e Venezia; e mandò vicarii e fuorusciti ghibellini in Como e Mantova, guelfi in Brescia e Piacenza; e così in tutte da Bologna in su, tranne Verona, dove i Ghibellini (probabilmente mossi dagli Scaligeri) non vollero i San Bonifazio, antichi capi guelfi.[1] E così credendo pacificata Lombardia, e volendo tenerla durante suo viaggio a Roma, deliberò il re prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque d'ogni parte nominati dalla parte contraria, e far un vicario generale di Lombardia, che fu il conte di Savoja. Ma nacquero dispute da quelle elezioni, e difficoltà per levare le paghe del vicario generale; e vennero in sospetto a un tempo i Visconti capi de' Ghibellini, e i Torriani

[1] Ep. Butr., 887-895.

capi de' Guelfi in Milano. Ma purgatisi quelli, e rivoltosi tutto il sospetto contro questi, furono assaliti e cacciati della città, ove avevano sovente signoreggiato nel secolo precedente, per non tornarvi più mai. E succedendo loro i Visconti nella potenza oramai indisputata e costantemente ghibellina, questa fu la più durevole mutazione che seguisse dal viaggio d' Arrigo. Ma, intanto, ella gli sollevò contro le città lombarde più guelfe.[1] Sollevaronsi, cacciando vicarii e ripatriati, Cremona, Brescia e Crema. Lodi cacciò solamente i Ghibellini, ritenendo il vicario.[2] Allora fu forza sostare in Lombardia; e, perchè Milano era interdetta, celebrando in Pavia la Pasqua del 1311 a dì 11 aprile, disposesi il nuovo incoronato re d' andar contro alle città ribellate, Brescia principalmente. Ma allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani che l' aspettavano in questa provincia; e di pochi giorni dopo, addì 16, troviamo una nuova lettera di Dante, che lo dimostra già tornato in Toscana, dopo avere, dove che si fosse, salutato anch' esso il buon Imperadore, speranza ultima, quasi nuovo Messia, d' ogni fuoruscito.

CAPO DECIMO.

DANTE DI RITORNO IN PATRIA. FINE D' ARRIGO VII.

[Aprile 1311-agosto 1314.]

> Libertà *van* cercando ch' è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
> PURG. I.

Il Boccaccio, dopo aver detto della dimora di Dante in Parigi, continua a narrare, che: « sentendo Arrigo della » Magna partirsi, per soggiogarsi Italia alla sua maestà[3] in

[1] Murat., An. 1311.
[2] Ep. Butrint., 896-898.
[3] Questo titolo qui dato da un trecentista al re imperadore, mostra falsa la novità creduta da alcuni di tal titolo nel 1500. E vedi più giù nella lettera di Dante.

» parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia » assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere » vincitore, prese speranza colla sua forza e colla sua » giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la » sentisse contraria. Perchè, ripassate le Alpi, con molti » nemici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con » ambascerie e con lettere s'ingegnarono di trarre lo 'mpe- » radore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Fiorenza il » ponesse, siccome a principale membro de' suoi nimici; » mostrandogli che superata quella, niuna fatica gli restava, » o picciola, ad avere libera ed espedita la possessione e 'l » dominio di tutta Italia. »[1] Così il Boccaccio pone il ritorno di Dante al tempo dell' assedio di Brescia; che non può essere, poichè questi già scriveva dai fonti d'Arno addì 16 d'aprile, quando appena Arrigo si partiva di Pavia. Ma noi possiam quindi probabilmente inferire, ch' ei fosse poco prima tornato; che in una delle città di Piemonte o Lombardia fin allora visitate da Arrigo, egli 'l vedesse e si congiungesse co' suoi compagni di esilio, come apparisce dalla lettera. Della quale, a noi pervenuta e nell'originale latino e in un antico volgarizzamento, la direzione è così: « Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore e singolare » signore messer Arrigo, per la divina provvidenza re » de' Romani, e sempre accrescitore, i suoi devotissimi » Dante Alighieri fiorentino, e non meritamente sbandito, » e tutti i Toscani universalmente che pace desiderano, » mandano baci alla terra dinanzi a' vostri piedi. » E qui non par dubbio (concordando colle parole del Boccaccio), che Dante scrivesse non solo in nome ma per commissione de' fuorusciti toscani. Dic' egli, in sostanza, tra le citazioni anche qui ammontate, che lor cacciata era stata ingiusta, e che già avevano riposte in lui loro speranze; ma ora dicevasi, ei si fermasse o rivolgesse indietro: « nientedi- » meno, in te speriamo e crediamo affermando, te essere

[1] Bocc., *Vita di Dante*, p. 37.

» ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore » della romana gloria. Imperò, io che scrivo così per me » come per gli altri, siccome si conviene all'imperial mae- » stade, vidi te benignissimo e udii te pietosissimo, quando » le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pa- » garono il lor debito, quando si esultò in me lo spirito » mio. Ma che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci mara- » vigliamo, quando già molto tu vincitore nella valle del » Po dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila e di- » mènticbila. Che se tu arbitri che intorno a' confini di » Lombardia siano intorniate regioni da difendere impe- » rio, non è così al postutto, come noi pensiamo. Perciocchè » la gloriosa signoria de' Romani non si stringe colli » termini d'Italia, nè collo spazio d'Europa, in tre parti » divisa. E s'ella, la quale ha sofferta forza contradia, » contraerà quello ch'ella regge da ogni parte; di ragione » non corrotta, aggiungendo l'onde del mare Anfitrito, » appena degnerà d'essere cinta colla non util' onda del » mare Oceano. » E torna quindi agli esempi, e fra gli altri cita le parole di Curio a Cesare per muoverlo a passare il Rubicone; quelle medesime parole in pena delle quali, egli Dante avea posto quel medesimo Curio in inferno.[1] Poi riprende: « Tu, così vernando come tardando, a » Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento » de' capi la velenosissima idra...... Che, o principe solo » del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai » piegato il collo della contumace Cremona, non si vol- » gerà la subita rabbia in Brescia o in Pavia? Sì, farà » certo. La quale altresì quando sarà stata flagellata, in- » contanente un'altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli o » in Bergamo o altrove; ed infino a tanto andrà facendo » così, che sia tolta la radichevole cagione di questo piz- » zicore, e divelta la radice di tanto errore. Col tronco i » pungenti rami inaridiscono. Signore! tu eccellentissimo

[1] Inf. XXVIII, 91-103.

» principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo » della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo » sicura de' cacciatori rigiaccia. In verità, non nel corrente » Po nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l'acqua » del fiume d'Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E » forse tu nol sai? Firenze questa crudel morte è chia» mata. Questa è la vipera volta nel ventre della madre; » questa è la pecora inferma, la quale col suo appressa» mento contamina la gregge del suo signore; questa è » Mirra scellerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco » degli abbracciamenti del padre; questa è quell' Amata » impaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non » temè di prendere quello genero il quale i fati nega» vano........ Veramente, con ferita di vipera si sforza di » squarciare la madre..... Veramente, caccia fuori i viziosi » fummi accendendosi la rabbia; e quivi le pecore vicine » e strane s' infermano.... Veramente, ella s' incende e arde » nelli diletti carnali del padre...... Veramente, contradice » all' ordinamento di Dio, adorando l' idolo della sua pro» pria volontade; infino ch' ella avendo spregiato il suo » re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con » non suo re ragioni non sue..... Adunque, rompi la dimo» ranza, alta schiatta d' Isaia........ fuggiranno i Filistei e » sarà libero Israele. Allora l' eredità nostra, la quale sanza » intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà » restituita. Siccome noi ora ricordandoci che noi siamo » di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; » così allora, cittadini e respiranti in pace ed in allegrezza, » le miserie delle confusioni rivolgeremo. — Scritto in To» scana sotto la fonte d'Arno, a dì XVI del mese d' aprile » MCCCXI, nell' anno primo del corrimento ad Italia del » divino e felicissimo Arrigo. »[1] A Dante movitor qui di principe straniero contro la propria città, io non saprei scusa che valga. Dogliamoci e passiamo.

[1] Witte, Dantis Epis. VI, p. 27 e seg.

Ora poi, essendo le fonti d'Arno vicine a Porciano dei conti Guidi, congettura qui l'Autor del Veltro, che a questo tempo abbia a riferirsi una tradizione corrente in que'paesi; che Dante fosse sostenuto nella torre maggiore di Porciano. « Interrogato il contadino in tutti i luoghi vicini, risponde » tuttora, che Dante fu in quella rinchiuso: una recente » iscrizione a piè della torre attesta l'antica tradizione, » assegnando al fatto impossibile causa, la battaglia di » Campaldino. »[1] Suppone il medesimo Autore, che i conti Guidi, o per vendetta delle ingiurie fatte in inferno a' loro consorti, o perchè, quantunque Ghibellini, non ardissero tollerare l'appello prematuro ad Arrigo lontano, imprigionassero così l'imprudente scrittore. E parrebbemi avvalorata tal congettura da quella data così indeterminata, *in Toscana sotto le fonti d' Arno;* la quale accenna una dimora incerta e nascosta. Se non che, vuole altri si legga tal data *in Toscanella sotto la fonte Marta.*[2] Non pare buona la lezione, ma credane ognuno a suo talento; chè non ci fermeremo a ciò, come facciamo alle cose le quali importino per conoscere l'anima non infallibile, ma alta, di Dante.

Del resto, non pur Dante e i suoi biografi, ma anche gli storici fiorentini contemporanei, nel riferir la dimora d'Arrigo a domar le città ribellate di Lombardia, e il respitto così dato a Firenze allora mal apparecchiata, appongono a tal indugio la mala riuscita di lui, quando poi venne. Ma Dante e gli altri Fiorentini erravano forse nel dare alla loro città, quantunque prima di Toscana, soverchia importanza rispetto a tutta Italia. Non si possono trascurar le città nelle guerre contro ai popoli, come si trascuran talor le fortezze nelle guerre di soli eserciti: ciò seppe e provò a' dì nostri Napoleone in Ispagna. E certo, que' rozzi ma non inesperti guerrieri tedeschi d'Arrigo VII,

[1] Veltro, p. 123.
[2] Note De Romanis alla *Vita di Dante* — Ediz. Min. Tom. V, p. 118.

fecero il meglio fattibile non lasciandosi indietro Lodi, Cremona, Crema e Brescia sollevate, e Bergamo ed altre mal ferme in Lombardia, per mettersi incauti giù per la Penisola ad una chiamata di fuorusciti.

Ad ogni modo, passata la Pasqua in Pavia addì 17 aprile 1311, la domane della lettera di Dante, partì Arrigo e compose tutte le minori sollevazioni; non senza fatica nè senza que' castighi onde s'era astenuto fin allora, ma quelle almeno senz' armi. Ma contra Brescia gli fu forza venir a campo ed aprir guerra. Incominciò a maggio, durò quattro mesi, e vi s'inferocì. Preso in una sortita Brusato, capo dei Guelfi e allora della città, prode cittadino, ma che rientrato già per forza fattane a'Ghibellini da Arrigo stesso, poteva così ora accusarsi di grande ingratitudine, fu straziato a morte nel campo tedesco. Gli assediati risposero con reciproche crudeltà. Così doveva succedere, fondandosi i Tedeschi sul diritto d'imperio, gli Italiani su quello di libertà, egualmente incontestabili a senno di ciascuno; e così accusandosi questi da quelli d'infedeltà, quelli da questi d'oppressione. E fu ancor fortuna che s'intromettessero i tre Cardinali legati del Papa, che seguivano il Re de' Romani per incoronarlo a Roma poi. Per opera loro, s'arrese la città addì 24 settembre, e non fu punita se non nelle mura ed in danari. Quindi, al solito, il Re posevi un vicario, che altri dice essere stato Giberto da Correggio, altri Moroello Malaspina;[1] che se fu, non dovette essere Moroello lo zio, gran guelfo e amico de' Fiorentini, ma il nipote amico di Dante, e probabilmente ghibellino. Nella vicina Verona, o poco prima o poco dopo, fu dato il medesimo titolo a Cane della Scala; il quale, per la morte d'Alboino suo fratello, in breve seguita, rimase solo signore di quel popolo; e fu poi gran capo de' Ghibellini di Lombardia, grande e generosissimo principe, appresso a cui ritroveremo con altri il gran fuoruscito.

[1] Murat., Ann. an. 1311; Gerini.

Di Brescia, per Cremona, Piacenza, Pavia e Tortona, venne Arrigo a Genova in sul novembre, avviato a Toscana. E qui Roberto re di Napoli mandava gente, sollevava città. Bologna, Firenze s'apparecchiavano apertamente; e Siena, per non dir la parola dantesca, barcheggiava. Qui Firenze era veramente la principale. E qui, chi anche in una vita particolare voglia sollevarsi a vedere più che un uomo, non potrà non ammirare la costanza, l'ardire, o, se si voglia, la superbia fiorentina. Tra le tante ambascerie a Losanna, a Milano, niuna fu mandata mai da Firenze ad Arrigo. A una prima mandatale dall'imperadore, « avea risposto per parte della Signoría Betto Brunelleschi, *che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna.* »[1] Una seconda mandata da Tortona e narrata dal vescovo di Butrinto, che n'era, non fu nemmeno lasciata entrare in città. Bensì, fin dal 26 aprile richiamarono parte de' loro fuorusciti;[2] ed a' 6 settembre par che facessero una seconda amnistia, ma di quelle che s'eludono colle eccezioni. Eccettuaronsi quattrocento ventinove persone o famiglie,[3] e Dante fu compreso in questi. Certo, noi tra la nostra civiltà ammireremmo più compiutamente Firenze, se ammettendo i fuorusciti che il buon Imperadore voleva far rientrare in ogni dove, avesser respinti solamente que' vicarii a cui ammettere si voleva rinnegare la pace di Costanza e i diritti conceduti da tanti Imperadori, o conquistati con tanto sangue de' maggiori: ma ad ogni modo, ei fu per li Fiorentini e lor resistenza, che non si stabilì tranquillamente per tutte le città d'Italia quel governo contrario ai trattati ed alla libertà antica; Firenze fu quella volta la rôcca d'Italia. Non ci lasciamo opprimere il giudicio dalla gloria di Dante: certo ei fu allora della parte men gloriosa. E se fu grande (e ci è caro an-

[1] Dino, p. 532; Villani, p. 443.
[2] Vill., p. 452.
[3] Veltro, p. 126.

che così), quanto più nol sarebb' egli, se invece di certi inni all' aquila od altri simili che si trovano nella Commedia, avesse colla magia de' suoi versi fatta immortale questa quasi ignota e pur così forte e bella resistenza della patria sua!

Gli ambasciatori d' Arrigo, che non avean potuto entrare in Firenze nè in Bologna, si raccolsero prima ne' castelli de' conti Guidi; e quindi, per altri di altri signori ghibellini meno scoperti, ivan citando i signori in persona, e le città per sindaci o commissarii, a comparire dinanzi al Re dei Romani. I meno arditi domandavan dilazione fino a che ei fosse in Pisa. I più andaron a Genova, e fra questi Uguccione della Faggiola.[1] E pur v' accorsero senza dubbio molti de' fuorusciti eccettuati. Di Dante si vuol dire, che parte di quest' anno 1311 ei passasse a Forlì, se abbiamo a credere a Pellegrino Calvi, che dice aver copiata una epistola di lui, di là scritta in nome degli esuli fiorentini a Cane della Scala, dov' era narrato l' infelice successo degli ambasciadori d' Arrigo ai Fiorentini.[2] Di là, poi, pare che venisse con gli altri fuorusciti e con Uguccione a Genova. Ma i Genovesi erano stati vituperati da lui in su quel fine dell' Inferno dove ei raddoppiava le invettive contro le città d' Italia; e fra i Genovesi, Branca Doria (ora potentissimo e quasi signore della città) v' era stato vituperato con quell' invenzione (la più atroce forse fra quante ne partorì l' ira di Dante), per cui, vivo quello e potente, era pure stato messo dal Poeta nel più profondo baratro dell' Inferno, la Tolommea, tra i traditori del proprio sangue, per avere, dicevasi, ucciso il proprio suocero Michele Zanche. Nel corpo vivente di lui avea supposto il Poeta fosse rimasto un demonio. « Io credo, » rispondeva colà Dante a un frate Alberigo da Faenza, altro peccatore che gli avea nomato il Doria,

[1] Ep. Butr., 908-911; Veltro.
[2] Veltro, p. 125

Io credo, diss'io lui, che tu m' inganni;
  Chè Branca d' Oria non morì unquanche,
  E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò il diavolo in sua vece
  Nel corpo suo e d' un suo prossimano
  Che 'l tradimento insieme con lui fece.
. . . .
Ahi Genovesi, uomini diversi
  D' ogni costume e pien d' ogni magagna,
  Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
  Trovai un tal di voi, che, per sua opra,
  In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.
INF. XXXIII. 139-157.

Sarebbe stata più grandezza di quella gran città il perdonare. Ma, mossi da quelle ingiurie il Doria ed altri Genovesi, dicesi se ne vendicassero poi con gravi oltraggi fatti al mordace Poeta in un soggiorno di lui nella loro città; che, se fu, dovette essere allora, quand'è probabile v'andasse con gli altri fuorusciti fiorentini e coll'antico amico Uguccione.[1]

Intanto, gli apparecchi di re Roberto e de' Toscani fecero risorgere le male spente ribellioni di Lombardia. Ribellaronsi Casale, Asti, Parma, Pavia, Novara, Vercelli, Reggio, Cremona e Padova, contro ai vicarii loro dati, o contro ai fuorusciti introdotti a forza, mentre Arrigo era in Genova o in Pisa, dove giunse per mare addì 6 marzo 1312.[2] Nè perciò Arrigo sostò il viaggio per a Roma. Imperciocchè, scopo principale di questi viaggi imperiali era prender le due corone, la regia a Milano, l' imperiale a Roma. Scopo vano oramai, che erano da tante ribellioni avvilite quelle due corone; e che difficili talora a prendersi, erano sempre più difficili a far valere. Venne, dun-

1 Veltro, p. 130; Arrivab., T. I, p. 408.
2 Mur., Ann. 1311, 1312; Ep. Butr., p. 907.

que, Arrigo da Pisa per Viterbo a Roma addì 7 maggio. Dove già apertamente contrastando re Roberto, aveva per sue genti tentato impedir il passo a Pontemolle, e tenne poi parte della città incoronatrice, il Vaticano stesso, mentre Arrigo facevasi incoronare in Laterano dai Legati del Papa, amico segreto di Roberto. Vedansi ritratte al vivo tutte queste complicazioni dal vescovo di Butrinto. Seguì l'incoronazione imperiale d'Arrigo il giorno dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, 29 giugno 1312; e il medesimo dì, egli disposò una figliuola sua a Pietro di Arragona, figlio di Federigo re di Sicilia. Ma guerreggiòssi poscia in città e d'intorno, con tale svantaggio del nuovo imperadore, che a' 20 di luglio ei si ritrasse a Tivoli.

Finalmente in agosto, lasciandosi ir a seconda delle istanze e speranze de' fuorusciti fiorentini, ei mosse verso Toscana. Venne ad Arezzo, sempre ghibellina, e così amica; imperciocchè oramai era svanito il sogno imperiale d'essere amico a tutti. Quinci entrò nel territorio di Firenze, e prese Montevarchi, San Giovanni e Feghine; incontrò all'Ancisa l'oste fiorentina, e respinsela, e addì 19 pose campo innanzi alla città. Saccheggiòssi il bel contado dai Tedeschi, dagli Italiani e Toscani lor alleati, da' cittadini fuorusciti lor guide e istigatori. I Fiorentini più forti di gente non usciron d'addentro; ma perdurarono, e ciò bastò. Chè, rimasto là da tre mesi l'Imperadore, si ritrasse ai 31 d'ottobre a San Casciano; ai 6 gennajo 1313 a Poggibonsi, dove attese a rifare una fortezza, che chiamò Castello Imperiale; e addì 6 marzo alla sua Pisa, dove lasciate le speranze contro Firenze, si volse a guerreggiare, quasi signorotto italiano, contro la terra e le fortezze di Lucca. E così Firenze, con la sua costanza (che è la più modesta ma la più utile delle virtù politiche), avea salva l'Italia di tornar forse all'antica soggezione.[1]

Ma, prima d'andar innanzi, io ho fretta di restituire

[1] Murat. Ann. an. 1312, 1313; Veltro, p. 131.

a Dante la sua parte di virtù. Accade sovente, esser uno Stato in una via buona e giusta di politica generale, far tuttavia ingiustizie personali. Ingiusta la prima condanna di Dante; non fu costanza ma ostinazione repubblicana il resistere alle prime istanze di lui per ripatriare. Quindi l'ira del generoso; ira giusta, ma che passò i termini, forse, nelle ingiurie. Quindi la nuova ingiustizia della conferma d'esilio, dell'eccezione nell'amnistia. E qui Dante ebbe il merito di fermarsi primo. Avea mossa la lingua, s'astenne dall'armi. Egli stesso se ne vantava poi a ragione; e ce l'attesta Leonardo, dopo aver riferiti i tentativi di ripatriare per mansuetudine. « Essendo in questa speranza di ritor-
» nare per via del perdono, sopravvenne l'elezione d'Ar-
» rigo di Luzimburgo imperadore. Per la cui elezione, prima,
» e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in
» isperanza di grandissima novità, Dante non potè tenere
» il proposito suo d'aspettare grazia; ma levatosi coll'animo
» altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la
» terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando
» loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore;
» contro la quale diceva, esser manifesto ch' essi non
» avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, il tenne tanto
» la riverenza della patria, che venendo l'Imperadore con-
» tro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta,
» non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè con-
» fortatore fosse stato di sua venuta. »[1] Ed andiam pure congetturando un passo più in su: la nobil'anima di Dante non fu forse men generosa che quelle di alcuni fuorusciti de' nostri tempi; e si rallegrò forse, o almeno gloriòssi, della gloria della patria ingrata, della patria stolta in respingere il suo maggior cittadino.

Poco durò in Italia ed in vita l'invano buono e prode Imperadore, dopo le sue vergogne di Roma e di Firenze. Di Pisa, o poco prima, mandò vicario a Genova (perciocchè

[1] Leon. Ar, p. 58.

anche Genova così potente ciò pativa) Uguccione della Faggiola, che l'avea seguito, come pare, da un anno, e certo all'assedio di Firenze.[1] In Pisa pose nel medesimo ufficio Francesco Ubaldini, amico di lui, della famiglia dell'arcivescovo Ruggieri; e seguendo insieme (e ci era merito oramai) il suo sistema d'imparzialità, fece uscire dalla lunga prigione ov'era ancora, Guelfuccio, e fece ripatriar Matteo della Gherardesca, due nipoti d'Ugolino. Poscia attese agli apparecchi contro Roberto re di Puglia, dichiarato da lui nemico dell'imperio, fatto da Firenze e Lucca signore loro per cinque anni. Federigo Arragonese ajutava l'Imperatore con un'armata di mare; e i Ghibellini ajutavano pure, ma poco, pressato ch'era ciascuno dai Guelfi vicini. E così s'avviò per la Maremma toscana addì 5 agosto, e s'innoltrò fino a Buonconvento, presso a Siena. Dove la solita infermità degli eserciti settentrionali, che avea mietute già parecchie di sue genti e teneva lui malconcio da alcun tempo, inasprita probabilmente da quell'arie cattive, lo spense addì 24 del medesimo mese. Fu apposto a veleno; ma si vede che gli abbondarono altre cagioni d'infermità e di morte. Il corpo, trasportato per le deserte maremme dal desolato e disperso esercito ghibellino, fu recato a Pisa. Accorsevi approdando re Federigo di Sicilia. I Pisani gli offersero la signoria di lor città; ma egli se ne trasse indietro, ed essi diederla ad Uguccione, che se ne fe' centro per poco tempo a maggior fortuna.[2]

Dante, di cui non è traccia da Genova in qua, era probabilmente venuto a Pisa a un tempo che l'Imperadore; ed ivi, o presso ai Malaspina nella Lunigiana, era dimorato nell'anno che Arrigo correva a Roma, intorno a Firenze, a Pisa, a Buonconvento. In Pisa potè Dante conoscere Federigo Arragonese, a cui intendeva dedicare la terza Cantica; ma per il molto o troppo prudente rifiuto fatto dall'Arragonese della signoria di Pisa, e così dell'ufficio di

[1] Veltro, p. 132. [2] Villani, pp. 468-470.

capo ghibellino in Toscana, dovette Dante venire o tornare ai dispregi di lui, e vendicarsi a modo suo, togliendogli l'onor della dedica, e forse aggiungendo i vituperii che si trovano nel *Convito*. All'incontro, compianse Dante l'immatura fine del buon Arrigo di Lucimburgo; ed in tal pianto, all' udire la funesta novella, fu dipinto opportunamente due secoli dopo da Luca di Leida.[1] E serbònne religiosa memoria in quanto scrisse poi. Nel XVII del Paradiso, parlando per incidenza di questi anni prima del 1312 e 1313, ce gli accenna dicendo,

Ma pria ch'il Guasco l'alto Arrigo inganni;

vituperando così le doppiezze di Clemente V. Nel Paradiso poi, e nel più alto di esso od empireo, non potendo il Poeta, che finge salirvi nel 1300, collocarvi l'anima diletta vivuta in terra tanti anni ancora, le fa preparare un distinto seggio, e sel fa accennare da Beatrice, per prenderne nuova occasione di mordere Clemente e lodare Arrigo:

. . . . mira
Quanto è il convento delle bianche stole;
Vedi nostra città quant'ella gira;
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma che fu già augosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà *in prima ch' ella sia disposta.*
La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia prefetto nel fòro divino
Allora tal, che, palese e coverto,
Non anderà con lui per un cammino:
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

PARAD. XXX. 130-148.

[1] Veltro, p. 136.

Non fu ignorata dunque da Dante l'universale avversione degli Italiani, ch'ei paragona al fantolino, cacciante la balia. Ma fu il paragone anche più compiuto che non credette il Poeta. Slattata era l'Italia compiutamente dagli imperadori, nè fu disposta a meglio riceverli mai più. Quando, due secoli dopo, Carlo V ebbe gran potenza in Italia, ei l'ebbe meno come imperadore, che come principe di Stati potenti addentro ed a cavaliere della nostra penisola.

Altro tributo, poi, della venerazione di Dante ad Arrigo doveva essere il libro, ch'egli aveva allora incominciato e intendeva a lui dedicare, della *Monarchia*. Non finito alla morte d'Arrigo, dedicòllo poscia a Lodovico il Bavaro, uno dei due che, dopo quattordici mesi d'interregno, furono eletti a succedere, essendo l'altro Federigo figliuolo d'Alberto austriaco. Ma perchè questo libro dovette essere inoltrato a questo tempo, e ad ogni modo si riferisce a' pensieri di Dante in esso, dai quali pur vorremmo trarci quanto prima, perciò noi ne parleremo qui, e, come facemmo degli altri, brevemente.

CAPO UNDECIMO

LA MONARCHIA.

[1314 incirca.]

E sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò il mondo lì di mano in mano.
PARAD. VI.

Io vorrei che mi fosse possibile di mettere qui intiero l'opuscolo della *Monarchia*, e che i miei leggitori avessero la pazienza di leggerlo; chè non avrei certo mestieri d'altro a dimostrare e le strane aberrazioni dello spirito ghibellino, e come un altissimo ingegno possa essere da un

falso assunto precipitato; e come, precipitando, Dante pur fosse trattenuto o dalla nativa moderazione, od anche più dagli antichi pensieri, dagli abiti giovanili, e quasi dal sangue, dall'animo guelfo.[1] La *Monarchia* non è di gran lunga la più bella, ma per rispetto alla storia è la più importante delle Opere di Dante. Il manifesto de' Ghibellini fatto da uno che pur fu, a petto di altri, moderato, ci mostra le idee meno esagerate della Parte; e fatto da un Dante, ce le mostra nella loro miglior luce: ondechè, se parran false o cattive queste, s'argomenti *a fortiori*, quali abbian dovuto esser quelle de' Ghibellini più esagerati o più ignoranti.

Tolta l'intricatezza scolastica del latino del 1300, il libro ha uno de' più bei cominciamenti che si possano desiderare, ponendo un precetto buono allora, adesso, e sempre più: dover ogni scrittore sforzarsi d'accrescere il tesoro delle umane cognizioni, e così non trattare se non argomenti utili e non trattati.[2] Segue un altro principio anche più meraviglioso a quell'età: dover ogni speculazione politica aver per iscopo *l'utile della civiltà del genere umano*,[3] e scopo della civiltà essere il promovimento, lo sviluppo *della potenza intellettiva di tutto il genere umano.*[4] Nemmeno a' nostri tempi, nei quali tanto di ciò si discorre, nulla di più largo e di più preciso insieme non fu detto da nessuno.

Ma subito l'autore si svia. La monarchia ch'ei cerca a promuovere, non è quella di niun re su niun popolo particolare, nè egli contende per questa forma di governo contro quella dell'aristocrazia o della democrazia; che

[1] Ho seguita l'Ediz. in 4° di Venezia 1738, dove la *Monarchia* è in calce al 4° Vol., con numerazione di pagine separata e con due rami; il primo de' quali rappresenta la monarchia imperiale in trono, con re e corone incatenate sotto i piedi, e la Chiesa colle chiavi in mano su un seggio più basso, in aria languente; l'altro, l'aquila a due becchi, che pianta l'ugne sul globo.

[2] § 1, p. V. I §§ non sono segnati nell'edizione citata. Ho seguito, nel segnarli, ciò che mi pareva divisione naturale.

[3] § 2, p. VII.

[4] § 3, pp. VIII, IX.

anzi, queste tre forme, queste tre politiche, ei le chiama *obblique* e incompatibili colla libertà.[1] La monarchia desiderata da Dante, è la monarchia universale.[2] Ai nostri dì, che le nazioni conformate felicemente ognuna in sè, non hanno nulla così caro, nulla così santo in terra quanto siffatta nazionalità, di nulla tanto ringraziano il cielo come d'averla, ovvero di nulla il pregano come di ottenerla; basta espor tal desiderio per farlo parere a un tempo impossibile all'effetto, e quasi empio a concepire. Ma non così allora. Qui abbiamo la confessione di uno de' rei, confermata, del resto, dall'intiera storia da Carlomagno fino a Carlo V. Lo scopo, la speranza, il diritto preteso e propugnato dagli Imperadori e dalla loro parte sotto qualunque nome d'imperiale o ghibellina, non fu altro se non quella monarchia universale, tanto a' nostri dì, non so qual de' due più, od aborrita o derisa.

Sviato così dal mirare ad uno scopo impossibile, l'autore corre di sogno in sogno. Divide l'argomento in tre. 1° Se la monarchia universale sia necessaria al bene dell'umanità. 2° Se il popolo romano abbia acquistato diritto a tal monarchia. 3° Se questa, cioè l'imperio, dipenda da Dio solo immediatamente, ovvero mediatamente da qualche ministro o vicario di lui.[3] Segue poi tal divisione nei tre libri dell'opera; e nel primo prova la necessità della sognata monarchia a stabilir la non meno sognata pace universale;[4] e poi, perchè il genere umano è uno;[5] perchè i regni diversi non sono più che parti del genere umano, e vi debb'essere un tutto, cioè l'imperio;[6] perchè ciò è ad intenzione, a similitudine di Dio,[7] a similitudine del cielo, mosso tutto da un solo primo mobile;[8] per decidere le contese tra principi;[9] perchè il monarca universale, senza vi-

[1] § 11, p. XIX.
[2] § 2, p. VI, e *passim*.
[3] § 2, p. VI.
[4] § 4, p. X.
[5] § 5, p. XI.
[6] § 6, p. XII.
[7] § 7, p. XIII.
[8] § 8, p. XIV.
[9] § 9, p. XV.

cini nè ambizione, può solo seguir giustizia, dar libertà, ed esser buon reggitore;[1] perchè ciò che si può far coll'opera di uno, non si conviene far per quella di parecchi;[2] e perchè l'ente, l'uno e il buono, che si producon l'uno dall'altro, non si possono attingere nell'umanità senza concordia, nè questa senza la monarchia.[3] Finalmente sono tali ragioni confermate da questa sperienza: che non vi fu la monarchia dalla caduta del primo uomo fino alla pienezza dei tempi, cioè fino alla nascita di Cristo sotto Augusto; ma sì allora, e d'allora in poi.[4] Ma notisi un temperamento di tal sistema, che corrisponde a quello che notammo nella epistola ad Arrigo: la monarchia universale non esclude le leggi municipali (ed ecco il guelfo, ecco il cittadino italiano), non i regni, non gli usi dei climi diversi.[5] Ma l'autore tralasciò di additarci i mezzi di far concordare queste due contrarie esistenze; a quel modo appunto, che un altro grande scrittore, ma utopista anch'egli de' nostri dì, tralasciò d'accennarci la possibilità della concordanza del governo tribunizio da lui proposto, con altre forme governative pur da lui lodate.

Più strano forse che non il primo, è il secondo libro. Il diritto d'imperio universale del popolo romano è provato con un gran sillogismo, che comprende quasi tutto il trattato, e corre così: 1° il diritto o *jus* non è altro che il volere di Dio, identico con ciò ch'è voluto da Dio.[6] 2° Ma Dio volle l'imperio del popolo romano, poichè questo fu il più nobile e il più virtuoso;[7] poichè Dio fece miracoli per esso;[8] poichè lor fine fu sempre il ben pubblico o universale;[9] poichè tal popolo fu ordinato dalla natura ad imperiare;[10] poichè Dio manifestò il suo giudicio nel duello che

[1] §§ 10, 11, 12, pp. XVI-XXI.
[2] § 13, p. XXII.
[3] § 14, p. XXIV.
[4] § 15, p. XXVI.
[5] § 13, p. XXIII.
[6] § 1, p. XXVIII.
[7] § 3, p. XXX.
[8] § 4, p. XXXIII.
[9] §§ 5, 6, pp. XXXV-XXXIX.
[10] § 7, p. XL.

si fece tra esso e gli altri popoli per l'imperio.[1] 3° Dunque, il popolo romano ebbe diritto all'imperio: se non l'avesse avuto, se tal imperio non fosse stato *de jure* su tutto il genere umano, Nostro Signor Gesù Cristo, nato sotto esso e morto per giudicio d'un giudice di esso, non sarebbe morto per opera del genere umano intiero, nè così a sconto del peccato del padre di esso.[2] Vedesi a quali assurdità tragga la ricerca dei fatti a prova d'un cattivo argomento. Qui un fatto è provato buono solamente da ciò che è succeduto; e la umana redenzione è ridotta a non esser legittima, a non servire se non ai sudditi del sacro romano imperio. Difficile a dir, veramente, qual sia maggiore, la filosofica o la religiosa, tra queste due eresie.

Del resto, è da notar qui un altro errore combinato sì collo spirito ghibellino, ma diverso da esso. La terra nostra d'Italia è la sola del mondo che vanti due storie, due civiltà, due glorie; l'antica e la moderna. Da' Romani, fondatori e possessori di quella gloria antica, discende certo ancora gran parte della nostra popolazione; onde è naturale che noi ci gloriamo di quelli. Ma tal vanto trae seco nelle nazioni, come negli uomini, due gravi pericoli: l'uno di rivolgersi a vergogna ne' posteri degeneri; e l'altro, forse peggiore, della intempestiva imitazione dei modi mutati dalle età, e della più intempestiva reclamazione dei diritti cancellati da quelle. L'imitazione di Roma antica, le stolte, scolaresche e puerili speranze di restaurar la potenza di lei, furono quelle che, forse più d'ogni altra cosa, sviarono gli animi italiani fin dalla caduta dell'imperio nel quinto secolo, a' nostri dì. Quelle rivolsero la popolazione italiana contra Odoacre, contra Teoderico, contra i Longobardi, e gli impedirono di generare dalla unione delle due schiatte, romana e germanica, un popolo solo. Quelle, rivolgendosi a Carlomagno per il nome d'imperio romano

[1] §§ 8, 9, 10, pp. XLII-XLVII.
[2] §§ e pag. seg. fino alla LIV.

ch'ei seppe troppo bene usare a suo pro, diedero origine a siffatta spuria e infausta restaurazione. Poscia, al tempo della libertà, dei Comuni e delle Parti, quelle furono che esagerarono quinci e quindi Guelfi e Ghibellini: i Guelfi di Firenze, di Venezia, e forse di altre città e d'altri stati minori e posteriori, con la vana speranza d'arrivare ai destini di Roma antica; i Ghibellini, con quell'altro sogno di monarchia universale, qui, non che confessato, ma professato da Dante. Cittadino di città che pretendeva origine romana, pretendéntevi egli, studioso di cose romane, si lasciò trarre anch'egli all'allettamento di que' gran nomi, di quelle grandi memorie: le quali, certo, si vogliono venerare, ma non mai tentar di risuscitare; chè, in qualunque modo si tenti, è stoltezza nociva. Di nuovo: i sogni sviano dalla realtà, e tanto più quanto più belli.

Il terzo libro tratta della dipendenza immediata da Dio, della monarchia universale o imperio romano, e della indipendenza di esso dal Papa. Incomincia l'autore a porre il principio, che Dio non volle ciò che ripugna all'intenzione della natura;[1] dice poi, avere il Pontefice romano tre sorta d'avversarii: alcuni Greci per zelo, i partigiani della Chiesa (cioè i Guelfi) per cupidigia, i decretalisti.[2] Poi viene a combattere gli argomenti contrarii alla sua proposizione, tratti da ciò, che Dio fece due luminari grandi, uno maggiore, l'altro minore;[3] da ciò, che Levi fu primogenito di Giuda;[4] dalla elevazione e deposizione di Saulle per Samuello;[5] dall'incenso ed oro offerto dai re Magi;[6] dalle parole di Cristo a Pietro, che sarà legato e sciolto in cielo quanto egli legherà e discioglierà in terra;[7] dalle due spade presentate da Pietro a Nostro Signore;[8] dalla donazione di Costantino al Papa;[9] e dall'avvocatura della Chiesa

[1] § 2, p. LVI.
[2] § 3, p. LVII.
[3] § 4, p. LX.
[4] § 5, p. LXIII.
[5] § 6, p. LXIV.
[6] § 7, p. LXV.
[7] § 8, p. LXVI.
[8] § 9, p. LXVIII.
[9] § 10, p. LXXI.

e dell' Imperio conferita da Adriano papa a Carlomagno.[1] Quindi passa alle prove positive, che l'Imperio esisteva prima della Chiesa;[2] che la Chiesa non ha virtù d'autorizzare l'Imperio, nè da Dio, nè da sè, nè dagli uomini tutti, nè da' più potenti fra essi;[3] e che tal virtù è contraria alla virtù della Chiesa.[4] Ondechè conchiude, che non dipendendo l'Imperio dal Vicario di Dio, ed a *fortiori* da nessun altro, egli dipende immediatamente da Dio. Ma finisce con queste parole: « La qual verità dell'ultima questione » non si dee tuttavia così strettamente prendere, che il » Principe romano non sottostia in alcun che al romano » Pontefice; essendo questa mortal felicità in certo modo » ordinata per la felicità immortale. Usi, dunque, Cesare » verso Pietro di quella riverenza che usar debbe un » figliuolo primogenito al padre; affinchè illuminato della » luce della paterna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe » della terra. Al quale da colui solo è preposto, che è go» vernatore di tutte le cose spirituali e temporali. »

Questa terza parte dell' opuscolo di Dante, che entra nella gran disputa della supremazia delle due potenze temporale e spirituale, è quella che trasse, come vedremo, la condanna non solo pronunziata contro il libro, ma pur tentata contra la memoria e le ossa di Dante; e più tardi poi, su questo libro e sulla lettera ad Arrigo, nuove censure ecclesiastiche. Forse una proposizione[5] contro i decretalisti, che sembra dirigersi contro la tradizione in generale, parve anche più pericolosa. Ma il nostro assunto è più delle evidenti eresie politiche di Dante, che non di quelle religiose di esso. Le quali, poi, qualunque abbiano potuto sfuggirgli, giovera rinnovar qui, rinforzate dai testi stessi della *Monarchia*, le proteste nostre contro quei tentativi di far Dante quasi precursore de'riformatori che straziarono l'unità cat-

[1] § 11, p. LXXII.
[2] § 12, p. LXXVI.
[3] § 13, p. LXXVIII.
[4] § 14, p. LXXIX.
[5] Pag. LVIII.

tolica nei due secoli seguenti; Dante, così vago dell'unità, da volerla vanamente estendere dalle cose divine alle umane; Dante, che vedemmo pur testè seguir l'uso, od anzi dar esso l'esempio, seguito da tanti grandi benchè deriso da tanti piccioli, di quella finale protesta d'aderenza alla Chiesa, anzi specialmente alla Sedia romana; Dante, che chiama il Papa qui il *vero clavigero del cielo,*[1] e che in mezzo ad ogni tratto d'ira che gli sfugge contro questo o quel Papa nella Commedia, quasi sempre rinnova in un modo o in un altro la sua protesta di riverenza alle somme chiavi. Finiscasi, dunque, di apporre a Dante le esagerazioni in cui non cadde. Che lo spirito ghibellino conducesse passo passo la Germania allo spirito di riforma, so che è ora l'opinione di parecchi storici tedeschi,[2] ed io mi vi accosto volentieri. Ma che Dante ciò prevedesse o desiderasse, od anche, senza desiderarlo, il promovesse, ciò nego co' testi stessi di Dante più contrarii a' Papi: i quali intesi per quel che suonano e sono, desiderano bensì una restaurazione della disciplina pur troppo allora di nuovo corrotta; ma una simile a quell'antica di Gregorio VII contro i Simoniaci, o a quella che la Provvidenza condusse poi nella Chiesa unita a' suoi capi nell'ultimo de' concilii; non la riforma o niun altro strazio della sposa di Cristo, venerata e cantata da Dante più che da nessuno.

Del resto, mi perdonino i leggitori di tornar loro a mente que' due gran fatti da Carlomagno in qua, degli Imperadori in parte eletti e incoronati dai Papi, e dei Papi in parte confermati dagli Imperadori: due fatti da cui traevansi due diritti diversi, od anzi opposti; combattendo i Guelfi più o meno esagerati non solo per la indipendenza del papato, ma più o meno per la dipendenza degli Imperadori da esso; e i Ghibellini esagerati non solo per la indipendenza degli Imperadori, ma per la dipendenza

[1] Pag. LVI.
[2] Federigo Schlegel principalmente.

de' Papi dagli Imperadori, come lo dimostrano le tante deposizioni de' Papi fatte o tentate. Ora noi veggiamo qui, che se Dante era tanto ghibellino da propugnare l'indipendenza dell'Imperadore, egli poi non l'era tanto da propugnare la dipendenza del Papa. ondechè, se il concedemmo ghibellino, ed anzi ghibellino feroce, vedesi qui che non s'ha a dire perciò de' più esagerati. Del resto, in fatti di Parte si voglion distinguere bene queste tre cose: l'esser detto di essa, l'esserne veramente, e il professarsene. Dante fu detto ghibellino forse prima d'esserlo; tuttavia il fu all'ultimo, e molto troppo: ma ei non credeva esserlo, e professava non esserlo. E ciò vedremo a tempo suo.

CAPO DUODECIMO.

PISA, LUCCA, IL PURGATORIO.

[Agosto 1313 - novembre 1314.]

Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono.
PURG. I.

Ma abbandoniamo il Dante politico, o almeno il Dante dubbioso, variante; e non per viltà, ma per ira, anch'esso barcheggiante. Torniamo a Dante esule forte, poeta sublime, ed uomo tanto più altiero quanto più infelice. Il lasciammo e il ritroviamo in Pisa, dove probabilmente compiè o fece gran parte della *Monarchia* e del Purgatorio, sotto la protezione di Uguccione della Faggiola, signore di quella città dopo il misero rifiuto del re di Sicilia. Pisa ed Uguccione mostravano ora, dopo la morte d'Arrigo e a capo di parte ghibellina, il medesimo ardire che Firenze testè a capo di parte guelfa. Soli quasi erano nell'Italia meridionale contro a papa Clemente V, Roberto re di Puglia, Firenze, Lucca e Siena; ed a schermirsene, Uguccione ten-

tava negoziati ed apparecchiava armi; quando dalla fortuna, larga sempre d'ajuti ai costanti, ebbe quello che Firenze poc'anzi, la morte di uno de' principali nemici suoi, Clemente V (10 aprile 1314).[1]

Questi avea riempito già il Sacro Collegio di cardinali francesi. Quattro soli italiani trovaronsi al Conclave, tenuto con funesti auspicii per l'Italia in Carpentras: Niccolò da Prato, il non felice paciero di Toscana per papa Benedetto; Napoleone Orsini, l'altro non dissimil paciero per papa Clemente; Francesco Gaetani, un resto della famiglia di Bonifazio; e Pietro Colonna, de' nemici di questo. Ai quali, e forse a pochi altri cardinali italiani, Dante, probabilmente dal suo rifugio di Pisa, scrisse una lettera per confortarli a nominare un papa italiano. È ventura che ne rimanga tal lettera, la quale serve a compiere la nostra idea delle opinioni di Dante. Imperciocchè, siccome il vedemmo nelle lettere precedenti e nel Poema e nella *Monarchia* desiderare la venuta a Roma dell'Imperadore; così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè, certo, questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i Papi non fossero stati ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia essi v'erano certo principali, ed essa non poteva non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser egli stato mosso meno dagli interessi particolari della parte, che non da quelli più generali, qui bene intesi da lui, dell'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano a mente, a malgrado della sua ira ai Papi, i tentativi loro pe' lor Legati in favore dei fuorusciti; e qualche speranza gliene rinasceva, che si rinnovassero per un nuovo papa italiano siffatti tentativi. Ma, fosse più o meno disinteressato, si vede chiaro qui ad ogni modo il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due, che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana.

[1] Veltro, p. 137.

E così è, che la lettera di lui nella presente occasione, quantunque giunta a noi mozza e mal concia, va più libera di quelle generalità e que' cercati esempii, che fan le altre così lontane dallo stile pratico de' negozii, come dal bello scrivere di Dante. Incomincia con invettive contra gli studii e la cupidigia degli ecclesiastici contemporanei suoi, così diversi da San Gregorio, Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, Dionisio, il Damasceno e Beda: eccettua solo il vescovo di Luni, Gherardino Malaspina, amico suo certo, come tutta quella nobil famiglia. Scusasi poi di aprir bocca, egli semplice Fedele, su tanti scandali. « Io son fatto loquace? » voi mi ci sforzaste. E vengavi pur vergogna d' esserne da » così basso luogo, non dal cielo ammoniti..... Tenetevi di» nanzi agli occhi l' immagine di Roma, orba ora de' suoi » due luminari, sola sedentesi e vedova: ed a voi importa » ciò sopra tutti; voi che il sacro Tevere conosceste ne' vo» stri primi anni. Chè, quantunque debba amarsi da tutti gli » Italiani quella capitale della gente latina, come comune » principio della sua civiltà, voi la dovete principalmente » venerare, ai quali è principio del vostro medesimo essere » quali siete. E se la presente miseria di lei oppresse di » dolore, di vergogna e di rossore gli altri Italiani, voi ve » ne dovete tanto più dolere ed arrossire, che foste ca» gione di quello oscuramento e quasi ecclisse di lei. »

Rivolge poi il rimprovero particolarmente all' Orsini, e a un altro ch'ei chiama capo della fazione Transteverina, ed è probabilmente il Colonna; e così termina: « Ma ne » farete ammenda (non così pure che non ne resti segnata » di cicatrice quella apostolica Sede, cui cieli e terra son » riservati) se unanimi or tutti, voi che foste autori di » tale enormità, ora per la sposa di Cristo, per la sede » della sposa ch' è Roma, per l'Italia nostra, o, più piena» mente dicendo, per tutta la città dei peregrinanti in » terra, voi pugnerete virilmente così, che dalla palestra » ov' or contendete, e dove siete guardati da tutt' intorno

» fino ai margini dell' Oceano, offerendovi alla gloria, pos» siate udire il grido di *gloria in excelsis;* e così che la » vergogna de' Guaschi, ardenti di cupidigia e sforzantisi » d' usurpar la gloria de' Latini, sia per tutti i secoli ai » posteri in esempio. »[1]

Del resto, essendo stata vacante la Sede, e pendente l' elezione presso a due anni dopo l' aprile 1314, non è possibile supplire con precisione alla data mancante di questa lettera. Ma ella si può credere de' primi mesi di tal vacanza; posciachè fu in breve manifesta l' impotenza de' cardinali italiani, assaliti in Carpentras dai parenti del papa morto, e dai fautori di un' elezione francese. I cardinali italiani meritavano i rimproveri di Dante, e fu poi confessato in una lettera dell' Orsini a Filippo il Bello; ma tardo fu il loro pentimento: il Conclave empiuto di Francesi e prigioni in Francia, fece poi un Papa francese.[2]

Intanto Uguccione respinto ne' trattati, s' appigliava all' armi contro i più vicini de' suoi numerosi nemici; e tanto tormentò Lucca, che la sforzò a far pace con Pisa, a restituir i castelli ceduti già venticinque anni addietro dal conte Ugolino, e a rimettere i fuorusciti ghibellini; fra cui Castruccio Castracani, che fu poi quasi l'allievo e il successore di lui. L'ammissione dei fuorusciti contrarii era il solito segno del darsi vinta una parte; e ne seguì, come al solito, che in breve i riammessi cacciarono gli altri. E combattendosi perciò in Lucca addì 14 giugno di quell' anno, v' entrò Uguccione co' Pisani, cacciò i Guelfi e il vicario del re Roberto, e lasciò saccheggiare otto dì la città e il tesoro fattovi recare di Roma da papa Clemente. Quindi Lucca fu signoreggiata da Pisa, e Lucca e Pisa da Uguccione; il quale mise podestà a Lucca Francesco della Faggiola, uno de' suoi figliuoli; mentre Neri, un altro di essi,

[1] *Antologia* T. XXIII, n° LXIX, p. 57. — Witte, Ep. VII, p. 48.

[2] Murat., an. 1314, pp. 77-79; dove sono a vedere il ritratto da lui fatto del morto papa Clemente, e le riflessioni dell' ottimo preposto.

insignorivasi di Borgo San Sepolcro. Le strettezze dei Ghibellini diventavano grandezza della casa d' Uguccione; in mano a cui, quantunque semplice capitano di ventura, si davan essi per difetto di capi più potenti e più splendidi.[1]

E sotto lo schermo dell'amico, potè quindi senza pericolo entrar Dante in Lucca, quantunque da lui ingiuriata nell' Inferno. Certo, non prima; sendo Lucca fin allora rimasta avversaria caldissima de' Bianchi, de' Ghibellini e d' Arrigo VII. Ma entratovi così e dimoratovi, trovò Dante costì chi lo fece ricredersi di questo almeno fra i tanti vituperii saettati contra le città italiane. Terminando poco appresso, anzi appunto nel restante di quell'anno 1314, la Cantica del Purgatorio, v' introduceva quel Buonaggiunta da Lucca di cui già parlammo, e facévaselo nominare dall' amico Forese fra parecchi altri:

> Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
> Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca
> Che più parea di me aver contezza.
> El mormorava; e non so che *Gentucca*
> Sentiva io là ov' el sentía la piaga
> Della giustizia che sì gli pilucca.[2]
> O anima, diss' io, che par sì vaga
> Di párlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
> E te e me col tuo parlare appaga.
> Femmina è nata, e non porta ancor benda,[3]
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, *come ch' uom la riprenda.*
> Tu te n' andrai con questo antivedere:
> Se nel mio mormorar prendesti errore,
> Dichiareranti ancor le cose vere.
> PURG. XXIV. 34-48.

Ma di questa Gentucca, la cagione della gentil disdetta di Dante, nulla si sa; nulla aggiugnendo i nomi d' Antelminelli Allucinghi ch' ella portò forse, oltre quello così dol-

[1] Murat., Ann. an. 1314; Veltro, p. 138.
[2] Cioè tra le fauci del peccatore goloso, punite di fame continua.
[3] Non è per anco adulta, ovvero non maritata.

cemente cantato.[1] Nè c' interneremo noi nella disputa: quanto amore avesse Dante per questa Gentucca, e di quanto fosse di nuovo infedele a Beatrice. Lasciamo in pace le consolazioni o gli errori del povero esule.

Nel medesimo anno 1314, ai 29 novembre, morì poi un altro de' grandi avversarii di Dante, Filippo il Bello re di Francia; del quale dicemmo abbastanza altrove. Ma dal trovar Filippo ancor menzionato e minacciato come vivente nell' ultimo Canto del Purgatorio, si trae la data più certa che sia della composizione di qualunque parte della Commedia. Chè, come il Canto XXIV ov' è menzione del soggiorno di Lucca, non potè esser fatto prima del giugno, così il XXXIII ed ultimo non potè esser fatto dopo il novembre 1314. E così tutto al più fra questi sei mesi, furono fatti tutti almeno questi dieci Canti. Perchè, poi, le invettive che sono al Canto VI contro Alberto sembrano scritte prima della discesa del successore nel 1310, certo pare, che la composizione di tutta la Cantica durasse tutti que' cinque anni dal 1310 al 1314, od anche i sei dal 1309; e così fosse del doppio più lunga che non quella dell' Inferno preso a rifare in volgare. Ma prima, egli avviene a tutti, e non che poeti ma scrittori e compositori d' ogni arte immaginosa, di far più rapidamente i principii che non il séguito. E poi, Dante in questi anni aveva avuto l' animo distratto dalla venuta d' Arrigo; e benchè poca o niun' opera v' avesse fatta, egli era di quelli che mal sanno scrivere quando assistono allo spettacolo di fatti grandi, anche d' altrui. Io crederei che incominciasse il Purgatorio nel 1309 tra il riposo di Parigi, lo proseguisse nel 1310 tra le prime speranze della venuta d' Arrigo, e sospésolo poi durante questa, lo finisse con nuovo impeto dopo la morte di lui, negli ultimi mesi del 1314.

Il Purgatorio non letto, o non letto tutto o non bene,

[1] Veltro, p. 142.

da tanti che si professano ammiratori di Dante per aver letto Francesca ed Ugolino, o al più l'Inferno; il Purgatorio è forse in tutto la più bella parte della Divina Commedia, o quella almeno dove meglio si dimostra la più bella parte dell'animo di Dante, l'amore. L'Inferno, quasi tutto ira ed orrore, fu certo soggetto molto conforme alla natura di Dante. Ma gran virtù dell'anime veramente poetiche è la varietà, la suscettività di sentire ed esprimere affetti diversi, quello principalmente onde si consola quaggiù e si adempie lassù la nostra natura. Dante uscito nel Poema dalla caligine e dalle strette infernali alla luce del sole ed alle speranze del Purgatorio, uscito, come dicemmo, nel suo viver reale da' pensieri di parte e da tutta la patria ingrata, a quelle speranze di pace e riposo che sorgono nell'esule al toccar la terra straniera; Dante fin dai primi versi del Purgatorio intuona un nuovo canto d'amore, assume un nuovo stile tutto luce, ch'ei più non dismette, salve poche eccezioni, sino al fine. Nel Purgatorio sono gli episodii dell'amico suo Casella, che gli canta la sua prima canzone d'amore; della Pia, la infelice Sanese spenta in Maremma per calunnia e gelosia; delle dolci accoglienze di Virgilio e Sordello concittadini; del gentil giudice di Gallura, Nino della Gherardesca, altro amico di Dante, e suoi rimprocci alla moglie e sue raccomandazioni alla figliuola; del miniatore Oderisi, e sue patetiche riflessioni sulla vanità della gloria; di Forese, l'amico della gioventù, con le tenere rimembranze e le lodi da lui dette dell'amorosa Nella sua; e quello testè citato di Gentucca e di Buonaggiunta, seguito da quella spiegazione della poesia ispirata da amore, che recammo altrove; e poi la descrizione del paradiso terrestre, con quelle figure così gentili, qualunque cosa figurino, di Lia e di Matelda; e finalmente e soprattutto que' tre canti divini del ritrovamento della sua Beatrice, dopo dieci anni secondo la finzione, ma dopo ventiquattro secondo la verità, della sua

separazione da essa. Il Purgatorio è un canto crescente d'amore dal principio sin presso al fine.

E vi s'aggiungono le numerose e meravigliosamente variate figure d'angeli ivi introdotte. Furono osservate già e lodate dal Ginguené, ma non forse abbastanza. Ognuno sa, esser questa degli angeli una delle più gentili e poetiche credenze della fede nostra; una di quelle che più dimostrano, come bellezza segua verità. Ma niun poeta cristiano finora (nemmeno Byron nè Moore, e molto meno un modernissimo e sventuratissimo in ciò) non trasse da tale credenza tanta poesia, come Dante. Chi volesse qui pienamente intenderlo e gustarlo avrebbe a cercare nelle altre Opere di lui, specialmente nella *Vita Nova* e nel *Convito*, il complesso de' pensieri di lui rispetto a quelle celestiali creature. Eccettuate le poesie delle sante scritture, Dante fu il poeta più di tutti lontano dalla materialità, più assorto nelle contemplazioni spirituali. Vedeva chiaro dinanzi a sè il mondo riunito della materia e degli spiriti. La materia insensibile, la vegetativa, la animata, via via innalzantesi di grado e di nobiltà fino a noi. Noi uomini, materia e spirito, quasi mediani tra'due mondi o grado dall'uno all'altro, e sopra di noi gli spiriti senza materia. Non volontà, e così non libertà nella materia sotto di noi; volontà e libertà di far bene o male in noi soli, materia e spirito; volontà, ma senza più libertà, sopra di noi negli spiriti puri.[1] Di questi spiriti mal adorati sotto nome d'iddii dagli antichi, ma da noi o con timore o con amore creduti sotto quello di angeli, vedeva i cattivi e mal volenti regger l'inferno, i buoni e ben volenti governare, quali i diversi cieli, quali le azioni degli uomini, quali una virtù speciale, una serie di eventi, e quali le dolci e speranti pene del purgatorio.[2] Già un angelo era apparito a Dante, ma ratto, silenzioso e terribile, ad aprirgli le porte di Dite in inferno. Ed in questo pure è mirabile per poetica fantasia,

[1] *Monarchia.*

[2] *Convit.* Trat. II.

e solenne a chiarirci le idee di Dante di tutto ciò, quella descrizione della Fortuna, già dea, ora angelo per lui.

Colui, lo cui saver tutto trascende,
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
  Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
  Oltre la difension de' senni umani.
Per che una gente impera e l' altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei,
  Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
  Ella provvede, giudica e persegue
  Suo regno, come il loro gli altri dei.[1]
Le sue permutazion non hanno triegue;
  Necessità la fa esser veloce,
  Sì spesso vien chi vicenda consiegue.[2]
Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s' è beata e ciò non ode:
  Con l' altre prime creature lieta,
  Volve sua spera e beata si gode.

INF. VII. 73-96.

Qui, poi, nel Purgatorio fin da principio ecco un angelo su d' una navicella veleggiata dalle due ali spiegate di lui, che guida le anime per l' oceano alle falde dell' isolato monte di Purgatorio. Un altro angelo è alla felice porta di questo; uno a ciascuna delle scale per cui si sale dall'uno all' altro balzo, e ciascuno di essi veste e parla ed opera in modo diverso. Ed angeli poi sono le virtù che circondano il carro di Beatrice; angeli le *sustanze pie*, che fanno coro a lei, che intercedon per Dante quando ella il rimprovera, ed a cui ella volge le parole. E in ciò come nell' amore, è la medesima progressione d' importanza e

[1] Gli altri dei antichi, angeli qui.
[2] Cioè, consegue, ottiene mutazioni.

di bellezza dal principio al fine della Cantica; e tutto quel *crescendo* d'amore e di angeliche figure, tutto si concentra intorno alla figura principale di Beatrice. Alla quale così quand'anche fosse allora passato il Poeta, ben avrebbe potuto passar contento d'avere sciolto il voto: già era detto di lei ciò che non fu detto mai di nessuna.

E qui la fabbrica è forse più bella che non nell'inferno, e certo più nuova e tutta sua. Trovasi il monte isolato del purgatorio nel meridiano e al luogo antipodo di Gerusalemme. Salitívi i poeti dalla buca rovescia dell'inferno, trovano (invenzione strana forse, ma feconda di bellezze) Catone Uticense sul lembo del monte alla marina dove approdano l'anime;[1] e quindi salgono a una falda dove son fermate queste prima di salire al monte, tanto tempo quanto indugiarono a far penitenza in vita; salvo che sia loro accorciato tal tempo, come l'altre pene, dai suffragi de' superstiti.[2] Il monte è accerchiato quindi da sette balzi; ove in varie pene confortate di certa speranza, sono purgati i sette peccati mortali, superbia,[3] invidia,[4] ira,[5] accidia,[6] avarizia,[7] gola[8] e lussuria.[9] Entrando nell'infimo di questi balzi, sono le anime segnate di sette P sulla fronte, uno de' quali si cancella poi ad ogni salita; e Dante, quantunque vivo, partecipa salendo a quel marchio e a questa cancellatura. Giunto al balzo superiore de' lussuriosi, i quali si purgano in fiamme, Dante si sbigottisce; ma per la brama di veder Beatrice al di là di quelle, ei le attraversa; e sale quinci alla cima del monte, ov'è il Paradiso terrestre, tagliato da Lete fiume dell'oblio. Lungo il quale, mentr'egli sta discorrendo con Matelda che coglie fiori sulle sponde,[10] apparisce finalmente all'altra

[1] Canti I, II e III.
[2] Canti IV, IX.
[3] Canti X, XII.
[4] Canti XII, XIV.
[5] Canti XV, XVII.
[6] Canti XVII, XVIII.
[7] Canti XIX, XXI.
[8] Canti XXII, XXIV.
[9] Canti XXIV, XXVI.
[10] Canti XXVII, XXIX.

sponda su un carro (intorno a cui il Poeta troppo desideroso adunò forse soverchi ornamenti ed allegorie) la tanto annunziata Beatrice: e allora sparisce Virgilio, e Dante passa da momentaneo dolore a gioja infinita, per vergognarsi poi a' rimprocci ricevuti, e poi pentirsi, e quindi esser tuffato in Lete, e dimenticar sue colpe, e fissare allora gli occhi suoi negli occhi di lei, e da tale sguardo esser tratto dietro lei, che fissando il sole s'innalza alle stelle.[1]

Mirabile composizione è questa tutta per serenità, unità, proporzione di parti ed accrescimento d'interesse. Se non che, finita così verso la metà del canto XXXI, si prolunga per due altri Canti e mezzo, ripieni delle più intricate e quasi inestricabili allegorie. Sono principali quella dell'Aquila imperiale, che lascia le penne; e d'una meretrice sedente su un carro, nel quale certo rappresentò Dante la corte d'Avignone; e d'un drudo, il quale la batte, perch' ella rivolge gli occhi a lui Dante, che s'interpreta per Filippo il Bello, sdegnato del barcheggiare o di Bonifazio o di Clemente. Sulle quali allegorie quantunque molto sia stato scritto, molto si potrebbe scrivere ancora; ma sarebbe un fermarsi a ciò che è insieme meno certo e men bello in tutta la Commedia. Finisce poi tutto ciò con queste predizioni di Beatrice:

Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aguglia che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,
Nel quale *un cinque cento dieci e cinque,*
  Messo di Dio, anciderà la fuja,
  E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buja,
  Qual Temi e Sfinge, men ti persuade;
  Perchè a lor modo l'intelletto attuja.

[1] Canti XXX, XXXIII.

Ma tosto fien li fatti le Naiàde
Che solveranno quest' enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota, e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi.
PURG. XXXIII. 37-53.

Il cinquecento dieci e cinque è da tutti interpretato per le tre lettere D. X. V., le quali intervertite fanno DVX, che significa capitano. Certo, debbe intendersi un capitano ghibellino, minacciato qui alla curia romana ed alla Parte guelfa. Ma se questo sia Uguccione allora principal capitano ghibellino in Toscana, o Can della Scala che già si faceva tale in Lombardia, o un nuovo imperadore sperato in Italia, è impossibile determinare con certezza; benchè forse, da quanto siamo per vedere, è più probabilità per Uguccione.[1] Ma forse non era determinato nemmeno nella mente di Dante, il quale volle far qui non più che una minaccia indistinta. E ad ogni modo, non importa a noi, se non per notare qual fosse l'animo di Dante in questi ultimi infelici Canti del Purgatorio. L'animo di nuovo abbujato (forse dalla composizione della *Monarchia*) produsse in lui questi abbujamenti d'immagini, di stile, di parole, e di lettere stravolte. E condanniamone pur Dante qui; ma non facciamo come tale che con siffatti guazzabugli volle spiegare e deturpò intiero il Poema divino. Di nuovo e di nuovo, difendiamo Dante dalle guastature altrui.

[1] Veltro, pp. 142-144.

CAPO DECIMOTERZO.

FORTUNA, CADUTA D'UGUCCIONE. CAN GRANDE DELLA SCALA, DANTE IN CORTE A QUESTO.

[Novembre 1314-1318.]

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a' iura e chi ad aforismi
  Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza e per sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio;
  Chi nel diletto della carne involto
  S'affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quand' io da tutte queste cose sciolto,
  Con Beatrice m'era suso in cielo
  Cotanto gloriosamente accolto.
PARAD. XI.

Uguccione della Faggiola, signore di Pisa e Lucca, s'apparecchiava alla maggiore delle imprese per un capo ghibellino, quella contra Firenze. E sì, che costui, già dall'Autor del Veltro dimostrato importante alla vita di Dante, fu pur tale per la storia generale d'Italia. Vedémmolo finora uno dei più attivi ed arditi fra que' podestà o capitani di popolo che cercavano fortuna in questa o quella città, e che così potrebbon chiamarsi magistrati di ventura; ed ora ei ci apparisce uno dei primi fra que' capi di soldatesche straniere, o capitani pur di ventura, che servirono, taglieggiarono e tiranneggiarono poi a poco a poco le città e le provincie d'Italia nel corso di questo e del secolo seguente, fino al primo terzo del XVI. Le imprese anteriori di Uguccione in Romagna, e nelle sue prime podesterie e capitanerie in Arezzo o in Gubbio, furono fatte più nella prima che nell'ultima qualità; non apparendo che avesse séguito di venturieri più che gli altri podestà o capitani. Ma, alla morte di Arrigo VII, e al ritorno dell'oste col corpo di lui in Pisa, è rammentato dal Villani, che « tutti i caporali e baroni ch'erano coll'imperadore

» si partirono, et tornarono in loro paesi. Altri cavalieri » tedeschi, brabanzoni et fiamminghi, con loro bandiere, » rimasono al soldo de' Pisani, intorno di mille a cavallo. » E non potendo i Pisani aver altro capitano, si elessono » Uguccione da Faggiuola di Massa Tribara, il quale era » stato per lo imperadore vicario in Genova. Questi venne » in Pisa, e prese la signoria, et appresso col séguito delli » Oltramontani fece in Toscana grandissime cose. »[1] Certo, vi furono bande assoldate ed anche straniere prima di questa. Ma questa, s'io non m'inganno, fu una delle prime e più grandi, ed Uguccione uno de' primi che se ne giovasse a tener cittadi e ambir province. Ondechè, ed egli può dirsi il precursore di quell'Akwood e quel Lodrisio Visconti che soglion contarsi per primi de' condottieri; e così di questa peste di più, se non introdotta almeno incrudelita in Italia, possiamo esser grati alla discesa d'Arrigo imperadore.

Coll'ajuto di questa *masnada di Tedeschi*, che tal la chiama il Villani, e tal fu il nome che precedette quello di *compagnie*, aveva già Uguccione presa Lucca; con questa, poi, al fine del 1314 e al principio del 1315, cavalcava sovente sopra i Pistolesi infino a Carmignano, e sopra i Volterrani, e per tutta Maremma, e sopra i Samminiatesi; e per assedio ebbe il castello di Cigoli, e Monte Calvi e più altre castella.[2] E con questa finalmente trionfando per tutta Toscana, pose oste a Monte Catini in Val di Nievole; un castello de' Lucchesi occupato poc' anzi da' Fiorentini. Uguccione avea seco « tutto lo sforzo di Pisa e di Lucca, » et del vescovo d'Arezzo, et de' conti di santa Fiore, et » di tutti Ghibellini di Toscana, et delli usciti di Firenze, » et con aiuto de' Lombardi di messer Maffio Visconti, et » de' figliuoli. Il quale Uguccione fu con numero di due » mila cinquecento e più di cavalieri, et popolo grandis» simo. »[3]

[1] Villani, p. 469. [2] Vill., LXXVII, p. 475. [3] Vill., p. 476.

I Fiorentini, quasi spettatori fin allora dei trionfi di Uguccione, avendo chiamato e avuto in ajuto tre principi di Puglia, cioè Piero e il principe di Taranto fratelli di re Roberto, e Carlo figliuolo del principe, e poi molti altri alleati, mossero alla riscossa. « Furonvi Bolognesi, Sanesi, » Perugini, de la città di Castello, d'Agobio, di Romagna, » di Pistoia, di Volterra et di Prato, e di tutte l'altre terre » guelfe, et amici di Toscana; in quantità, con la gente » del prenze et di messer Piero, di tre mila dugento ca» valieri, et gente a piè grandissima. »[1] Così, per confessione dello stesso cronachista fiorentino, i suoi avevano il vantaggio del numero. Ma il principe di Taranto che li capitanava, era, a dir del re suo fratello, uomo « più di » testa che savio, et con questo non bene avventuroso in » battaglia, anzi il contrario. »[2] Partironsi di Firenze addì 6 agosto 1315; e giunti dinanzi all'oste di Uguccione, più dì stettero affrontati, col fossato della Nievole in mezzo, facendo assalti e scaramucce, o, come dicevano allora, badalucchi. Finalmente Uguccione, o per tema d'un soccorso di Guelfi che veniva a' Fiorentini, o per istratagemma, nella notte del 28 al 29, levò le tende, arse i battifolli, cioè i ridotti fatti per l'assedio, e schieròssi sullo spianato tra le due osti, « con intenzione, se il prenze et sua hoste » non si dilungassero, di vallicare et d'andarsene a Pisa; » et se 'l volessono contastare, d' havere il vantaggio del » campo, et di prendere alla ventura la battaglia. »[3] Veduto ciò al mattino da' Fiorentini e dal lor mal avventurato capitano, allor infermo di quartana, e volendo impedir la ritirata d'Uguccione, stendarono anch' essi lor campo, e senz' ordine di schiera affrontarono i nemici, credendo ciò bastasse a farli dare in volta. Ma furono di tanto ingannati, che anzi Uguccione incominciò egli la battaglia, e fece investire i Fiorentini a guardia dello spianato, dal proprio figliuolo e da Gianni Giacotti Malespini, fuoruscito

[1] Vill., p. 476. [2] Vill., p. 476. [3] Vill., p. 477.

di Firenze, col pennone imperiale, a capo di cencinquanta cavalieri. Ruppero questi quelle prime guardie; ma giunti alla schiera di messer Piero, che era colla cavalleria fiorentina, ne furono rotti essi, e vi rimasero morti i due capi ed abbattuto il pennone imperiale. Allora Uguccione fece avanzare la schiera de' Tedeschi, che erano da ottocento cavalieri e più; i quali rabbiosamente assalendo i nemici non bene schierati nè compiutamente armati, miserli in fuga facilmente quasi tutti, e con più difficoltà, ma pur alla fine anche i cavalieri fiorentini. Vi morì messer Piero, il fratello del re di Puglia, nè fu trovato il corpo di lui; e morironvi l' altro Angioino, Carlo figliuolo del principe di Taranto, ed altri grandi guerrieri di tutte le città della lega fiorentina, e di quasi tutte le case grandi e popolane di Firenze. Duemila morti e cencinquanta prigioni furono in tutto, secondo il Villani. Fuggì il principe di Taranto co' restanti. Monte Catini, e poi Monte Sommano s' arrendettero ad Uguccione.[1] Volterra ed altre città mandarono a fargli obbedienza. Ludovico il Bavaro, uno dei due imperadori eletti, gli mandò privilegi e donazioni di stati ne' luoghi vicini al campo di battaglia, e in quelli del suo nativo Montefeltro di Massa Tribaria, di Borgo San Sepolcro tenuto da suo figlio, e di Castiglione Aretino. I Guelfi erano caduti di cuore, e resta una canzone di lor lamenti. Uguccione, all' apice della sua potenza, pareva presso ad effettuare le predizioni di Dante.[2]

Che questi fosse alla battaglia di Monte Catini col suo amico e presente protettore, insieme con gli altri fuorusciti fiorentini menzionativi, non ne resta memoria da affermarlo o negarlo; e forse la riverenza della patria ne lo ritenne questa volta, come già al tempo dell' assedio di Arrigo VII. Ma che partecipasse in qualche modo a questi eventi e alle speranze che ne sorgevano, appena è da dubitare; restando memoria di una quarta condanna

[1] Vill., pp. 477 e 478. [2] Veltro, p. 149.

confermante le antiche, pronunciatagli contro in ottobre 1315, e così poco più d'un mese dopo la battaglia, da Ranieri di messer Zaccaria da Orvieto, il vicario di re Roberto in Firenze.[1] Fors'anche fu causa di questa nuova condanna la pubblicazione della *Monarchia*, che potè esser fatta allora. Ad ogni modo, il Poeta se ne risentì a modo suo ne'Canti del Paradiso, ch'egli stava allora scrivendo; dove dall'amato suo Carlo Martello fa pungere quasi tutta la schiatta Angioina, e principalmente Roberto, contro cui finisce con quella amara riflessione:

E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
PARAD. VIII. 142-148.

Aveva allora Dante nella fortuna crescente di Uguccione miglior consolazione che non questa delle parole; ma quella gli durò poco. Chè tal passò, tra speranze e disinganni, tutta la vita di Dante; e tal passa agli esuli per lo più.

Uguccione, imbaldanzito dalle donazioni imperiali, dalle vittorie, dalle varie signorie, e più di tutto forse dall'armi straniere, il miglior appoggio di tirannia, tiranneggiava Pisa e Lucca. Al marzo 1316, invece di spignere Firenze e l'altre città guelfe, fece pigliare in Pisa Banduccio Buonconte, e Piero figliuolo di lui, uomini di senno e autorità, che gli contrastavano; ed apponendo loro di tener trattato col re Roberto, li fece subitamente decollare. Levòssene contro a lui grande odio de' Pisani; a capo de' quali si posero Coscetto del Colle popolano, e il conte Gaddo di quei Gherardeschi tanto a noi noti come principali Guelfi Pisani. A Lucca parimente, in sul principio d'aprile, Ranieri della Faggiola, succeduto nella podesteria al fratello morto a

[1] Pelli, pp. 109, 130.

Monte Catino, faceva prendere e condannare a morte Castruccio Castracani;[1] con più giustizia forse, perchè Castruccio avea posto a ruba in Lunigiana certe castella di Spinetta Malaspina amico de' Faggiolani, ma con eguale imprudenza, essendo Castruccio de' principali di Lucca, e tanto più amato, che erano odiati i Faggiolani. Quindi a levarsi i Lucchesi in favore di lui.[2] Ranieri mandava a Pisa per ajuti al padre; e intanto, così mal difendevasi contra il furor popolare, che il suo prigione era gridato signore, ed egli costretto a fuggire. Uguccione, sull'avviso di Lucca, partivasi di Pisa; dove subito Coscetto del Colle pur sollevava il popolo al grido di *mora Uguccione*, assaliva e saccheggiava il palazzo del podestà, e faceva gridar signore Gaddo della Gherardesca. Uguccione a mezza via, e già fuoruscito tra due città di che poc'ora addietro era signore, cercò scampo dall'amico Spinetta Malaspina; onde poi passò a Modena, alle sue terre di Montefeltro, e finalmente a Verona presso Can della Scala, che assoldò lui, e forse i suoi masnadieri tedeschi. Certo, questi non dovettero restare col nuovo signor guelfo di Pisa.[3] Se poi restasse Dante in Lucca col nuovo signore Castruccio, che è possibile, essendo questo ghibellino; o se seguisse i Faggiolani presso ai Malaspina comuni amici, e poi in Romagna, non è documento da congetturarne. Certo, verso questi tempi trovasi anch'esso a nuovo rifugio in Verona appresso allo Scaligero.

Can della Scala, detto il Grande,[4] era nel 1316 giovane d'anni venticinque, e non meno fiorente di potenza,

[1] Vedi Muratori, an. 1316.
[2] Vill., pp. 479, 480.
[3] Veltro, pp. 150, 151.
[4] Di Can Grande, vedi: Ferreti, Vicent. Hist., lib. VI e VII, *Rer. It* IX, p. 1122; — Eiusd., Carmen in laudem Canis Grandis, *Rer. It.* IX, p. 1197; — Cronica di Verona, *Rer. It.* T. VIII; — Girolamo della Corte, Storia di Verona; — Sagacio Muzzio Gazzata, Storia di Reggio, *Rer. It.* XVIII; — Pelli, p. 120; — Arrivabene l. 224, 1443; — Mussato, *Rer. It.* Tom VIII; — Boccacc., Dec. Giorn. Nov. 7

di ricchezza e di liberalità. Aveva mostrata tal disposizione dell'animo fin dalla puerizia. Narra Benvenuto da Imola, che condotto dal padre suo Alberto al ripostiglio d'uno di quei tesori che erano il principal nerbo di tutte coteste potenze venturiere, e confortato il fanciullo a compiacersene, egli con rozzo atto puerile ne dimostrasse il suo disprezzo. Morto poi Alberto nel 1301, e poi Bartolommeo primo de' figliuoli e successori nel 1304, e succeduto in lor potenza Alboino il secondo figliuolo (quello che, per qualunque ragione, fu ripreso da Dante di poca nobiltà), Cane il terzo de' fratelli gli era stato associato verso il 1308. Amendue nel 1311, alla venuta di Arrigo imperadore, n'avevano avuto titolo ed ufficio di vicarii imperiali in Verona. Ma Alboino languiva già di mortale etisia, e Cane allor di 20 anni fu solo all'impresa con che tolsero Vicenza alla vicina Padova, mal obbediente all'imperadore, e poi all'importante assedio di Brescia, e poi a Genova· onde, per la morte del fratello Alboino a' 28 d'ottobre, ritornò a Verona, rimanendo solo vicario imperiale e signore.[1] Nel 1312, e più nel 1313 e nel 1314, dopo la morte d'Arrigo aveva avuto a difendere sua conquista di Vicenza e sua invidiata potenza contra Padova, Trevigi, il marchese d'Este e il vescovo di Feltre, ajutato egli dal vescovo di Trento, e secondo le occasioni dagli altri Ghibellini di Lombardia.[2] Finalmente, l'ardire personale di Cane terminò a suo onore e pro quella lunga lotta. Nel settembre del 1314, i nemici di lui raccolsero inattesi tutto il lor nerbo, campeggiarono improvvisi contra la contesa Vicenza, presero, saccheggiarono il Borgo San Piero, ed arrivarono alle mura. Ma avvisàtone Can Grande a Verona, con un solo famiglio cavalcò rapido a Vicenza, penetròvvi, rincorò i cittadini e il presidio di Tedeschi; e con subita sortita ai 17 settembre, al grido inaspettato di *Viva Cane*,

1 Murat. an. 1311; Veltro, 119, 120, 128; Arriv. 1, 225. 226.
2 Murat. an. 1312, 1314; Veltro, 133, 136, 138.

piombò su' Padovani, li disfece e sbaragliò, molti uccidendo, più prendendone, e tutto predando. Fra' prigioni eravi Albertino Mussato, scrittor latino elegante per quell'età, e, come a quell'età, uomo di spada e negozii non men che di lettere. Questi ed altri fra' prigioni incominciarono trattati; onde seguì, a' 20 ottobre, la pace tra Padova e Can Grande, a cui fu lasciata e confermata Vicenza.[1] Signore così di due potenti città, e Ghibellino costante, Can Grande con Passerino de' Bonaccossi signor di Mantova e Modena, e Matteo Visconti vicario imperiale e signor della principale Milano, formarono in Lombardia come un triumvirato ghibellino; che, negli anni 1315 e seguenti, guerreggiò e soverchiò quasi sempre i Guelfi di Brescia, Cremona, Padova, Treviso ed altre città. Nel 1317, nella disputa d'imperio tra Ludovico il Bavaro e Federigo d'Austria, sendo da papa Giovanni ordinato che nessuno s'intitolasse vicario imperiale senza licenza sua, il Visconti depose quel titolo, e si fece gridare dal popolo signore generale della città. All'incontro, lo Scaligero, addì 16 marzo, giurò fedeltà all'Austriaco, e n'ebbe conferma del vicariato in Verona e Vicenza. Finalmente, addì 16 dicembre del 1318, in parlamento a Soncino, fu Can Grande eletto a capitano generale della lega ghibellina in Lombardia, con mille fiorini d'oro al mese di stipendio.[2]

A tal signore, di tale potenza e fortuna, e tra tali guerre, venne come capitano di lui Uguccione nel 1316, e intorno al medesimo tempo come esule il nostro Dante. Uguccione se ne dipartì per poco nel 1317 per Lunigiana; onde, con gli ajuti condotti da Verona, e con quelli datigli da Spinetta Malaspina, tentava di ricuperare Lucca o Pisa. Ma levatisi que' cittadini al timore dello sperimentato tiranno, lo ricacciarono così, che ebbe a tornare a Verona, e fuvvi in breve seguito dal Malaspina. Là pure era Guido di Castello, già ospite di Dante in Reggio, or cacciàtone; e

[1] Murat. an. 1314. [2] Murat. anni 1315-1318.

con lui, Sagacio Muzzio Gazzata, scrittore delle storie di quella città, e narratore delle magnificenze della corte di Verona. Qui era il rifugio apparecchiato a tutti i cacciati Ghibellini; qui pure onorata stanza a' Guelfi cedenti alla potenza di Can Grande o prigioni di lui, fra cui Giacomo di Carrara, Vanni Scornazzano, Albertino Mussato; e qui poi, come alla corte più splendida d'Italia, guerrieri, scrittori, chierici, poeti, artefici, cortigiani e giullari. Narra il Gazzata, partecipe di quelle magnificenze, come avevano tutti questi al palazzo del signore quartieri forniti e distinti, con addobbi ed imprese adattate ad ognuno; trionfi per li guerrieri, i sacri boschi delle muse per li poeti, Mercurio per gli artefici, il Paradiso per li predicatori, la fortuna per gli esuli. A tutti era imbandito; ed erano or gli uni or gli altri invitati al desco del signore; più sovente che gli altri, Guido da Castello detto il Semplice Lombardo, e Dante.[1]

Ma questa è, forse, fra le varie fortune di Dante, una di quelle in che è più da compatirgli. Chè ben può ogni infelice, se conscio d'innocenza, e tanto più se di qualche grandezza, aver conforto dall'una e dall'altra nella solitudine; ma è difficile serbarlo nelle compagnie de' potenti e felici, troppo portati a trar merito dalla ventura, e ad incolpar le male riuscite. Nè perciò si corra precipiti a condannar Dante d'essersi messo a tal repentaglio; nè si creda nessuno d'aver cuor più alto o più superbo di lui. Ei v'ha una cotal semplicità propria degli uomini veramente grandi, che li dà vinti alle istanze ed alle prime

[1] Queste notizie lasciate già da Sagacio Muzzio Gazzata, e raccolte poi dal Pancirola, furono pubblicate dal Muratori nel *Rer. It.* XXIII p. 2, nella prefazione alla Cronica di Sagacio Gazzata, la quale poi non contiene nel testo siffatte notizie. Onde si vuol dire, o che questo sia solo una parte delle cronache di Sagacio; od anzi (se mi sia lecita una congettura non venuta in mente a un editore come il Muratori), che il Sagacio citato dal Pancirola fosse un altro, e probabilmente il padre di quello di cui è il testo Muratoriano. E tanto più, che questi pur trovasi chiamato Sagacino, solito modo diminutivo di chiamare a que' tempi i figliuoli omonimi al padre.

accoglienze altrui, e non li lascia accorgere delle umiliazioni se non quando sono adempiute. Dante poteva tenersi per pari di chicchessia, e credere di dare in qualunque compagnia tanto o più che non ne riceveva. Ad ogni modo, di tali superbie altrui e disinganni di lui, abbiamo non poche memorie. E prima, una lettera di lui, seguente probabilmente di poco il suo arrivo presso a Can Grande; la lettera con che rivolgeva a questo, tolta a Federigo di Sicilia, la dedica del Paradiso non finito, anzi nemmeno inoltrato.

Incomincia così. « Al magnifico e vittorioso signore, » il signor Can Grande della Scala, *Vicario*[1] del sacratis- » simo e sereno principato in Verona e Vicenza,[2] il devo- » tissimo suo Dante Allagherio fiorentino di nascita, non » di costumi, desidera vita felice per lunghi tempi, e per- » petuo incremento del nome glorioso.

» La lode della vostra magnificenza, sparsa dalla vi- » gile e volante fama, fa così diversa impressione su di- » versi, che accresce agli uni le speranze, ed altri mette » in terrore. Ed io veramente tal grido comparando co' fatti » de' moderni, lo stimava superiore alla verità. Ma, per non » durare in più lunga incertezza, come quella regina orien- » tale che venne a Gerusalemme, come Pallade venne ad » Elicona, così io venni a Verona a giudicarne fedelmente » co' propri occhi. Vidi le vostre magnificenze udite per » ogni luogo. Vidi insieme e provai li vostri beneficii. E » come prima io sospettava che fosse soverchio ciò che se » ne diceva, così d' allora in poi conobbi essere questo su- » perato dai fatti. Quindi avvenne, che dal solo udito es- » sendo già stato fatto benevolo con certa soggezione d'ani-

[1] Manca questa parola, ma è chiara la mancanza dalla desinenza grammaticale del titolo che segue, e dall' epiteto di *sacratissimo*, che non può convenire se non al Romano imperio.

[2] *In urbe Verona, et civitate Vicentia,* così distinguendo la capitale di Cane, con una locuzione che non è possibile volgarizzare.

» mo, alla prima veduta poi io vi divenni devotissimo ed » amico. Nè assumendo il nome d'amico, io penso, come » forse alcuni opporrebbero, incorrer taccia di presunzione; » connettendosi col sacro vincolo d'amicizia non meno i » disuguali che i pari; e potendo tra quelli vedersi dilet» tevoli ed utili amicizie. » Difende poi con parecchie ragioni le disuguali amicizie; dice aver cercato, qual dono fargli tra le proprie opere, e trovare adattata la Cantica più sublime della Commedia, cioè il Paradiso; e così, colla presente lettera dedicargliela, offrirgliela, raccomandargliela. Poi entra a dir di tutta l'opera, che chiama polisensa; ed entra in quella spiegazione delle allegorie, che recammo. Poi vuole che il titolo di tutta l'opera sua sia così: *Incomincia la Commedia di Dante Allighieri, fiorentino di nascita, non di costumi;* e spiega il nome di Commedia; e, indicata la divisione in tre Cantiche, e di queste in Canti, viene a dir della presente Cantica terza del Paradiso. Segue un'esposizione minuta a modo di quelle del *Convito*, che occupa la più lunga parte della lettera, ma che è del solo primo Canto. Anzi, diviso questo in due, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due suddivisioni, non espone minutamente se non la prima parte del prologo, e più generalmente la seconda. Il che fatto, segue e termina così: « Questa è la significazione della seconda parte del prologo » in generale. In ispeciale non si espone per lo presente. » Imperciocchè mi preme la strettezza di mie facoltà (*rei » familiaris*); cosicchè mi conviene lasciare queste ed altre » cose utili al ben pubblico (*reipublicæ*).[1] Ma spero dalla » magnificenza vostra di avere altrimenti facoltà ad un'utile » esposizione. Della parte poi esecutiva, che nella divisione » opposi a tutto il prologo, non dirò nè dividendo nè spie-

[1] La parola *repubblica* nel medio evo è sovente presa per *imperio*. Quindi potrebb'essere che Dante accennasse qui l'opera sua della *Monarchia*, fatta ad utile dell'imperio; della quale sarebbe così fissata la data, non anteriore alla venuta a Verona e all'anno 1316.

» gando nulla per lo presente, se non ciò: che quando si » *procederà* ascendendo di cielo in cielo, allora si *reciterà* » delle anime beate trovatevi e d'ogni sfera, e che quella » vera beatitudine consiste nel principio di quella sentenza » della verità che si trova in San Giovanni, *Questa è la vita* » *eterna, il conoscere te Dio vero;* e per Boezio, nel III della » Consolazione, *Te cernere finis*. Onde è, che a mostrare la » gloria della beatitudine in quelle anime, da esse come » veggenti ogni verità, molte cose si *domanderanno*, le quali » hanno grande utilità e diletto. E perchè trovato il prin- » cipio, o primordio, cioè Dio, altro non è da cercare ul- » teriormente, essendo egli α ed ω, cioè principio e fine, » siccome è dimostrato nella visione di San Giovanni; si » termina il trattato in esso Dio: che sia benedetto ne' se- » coli dei secoli.[1] »

Quindi apparisce chiaramente, che già venuto, anzi stanziato Dante in Verona, e già sperimentate le prime beneficenze di Can Grande, gli volle dedicare il Paradiso; e che ciò facendo, non tutto, anzi nemmeno gran parte di esso non gli mandò colla dedica, ma solo il primo Canto, o poco più. E quindi viene naturalmente spiegato ciò che dice il Boccaccio: « Egli era suo costume, qualora sei o » otto Canti fatti ne aveva, quelli, prima che alcun altro li » vedesse, dove ch'egli fusse, mandare a messer Cane » della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in re- » verenza; e poichè da lui erano stati veduti, ne faceva co- » pia a chi la voleva. E in così fatta maniera avendoglieli » tutti, fuorchè gli ultimi tredici Canti, mandati; e quelli » avendo fatti e non ancora mandatigli, avvenne ch'egli, » senza avere alcuna memoria di lasciarli, morì. »[2]

Veramente, il Boccaccio descrivendo siffatto modo di pubblicazione, accenna al Poema intiero; ma dicendo po-

[1] Vedi Opere di Dante, Venez. 1758, Tom. IV, P. I., p. 400; e meglio corretta in Witte, Dantis Epistolæ, p. 73.

[2] Boccac., *Vita*, p. 88.

che pagine appresso di quella dedica delle tre Cantiche ai tre, Uguccione, Moroello Malaspina e Federigo di Sicilia, ed aggiungendo « alcuni vogliono dire lui averlo titolato tutto » a messer Cane, »[1] chiaro è che egli reca due voci pubbliche, sorte allora dal non sapersi la sostituzione fatta di Cane in luogo di Federigo; ed è probabile che quel modo di pubblicazione Canto per Canto, è da intendersi de' venti primi soli del Paradiso. Ma di questa e d' altre dispute Dantesche, diciam pure col Boccaccio: « ma qual si sia di » queste due la verità,...... egli non è sì gran fatto, che so» lenne investigazione ne bisogni. »[2]

Più importante per noi è quella confessione di povertà che nell' ultime righe fa Dante. Confessione, anche questa, la quale contenendo quasi una domanda, scandalezzerà taluni, i quali altieri credendosi, nol sono abbastanza per far apertamente ciò a che la fortuna li costringe. Ad ogni modo, i medesimi sensi e quasi le medesime parole della lettera sono poi tradotti in versi dal Poeta in quel lungo dialogo tra esso e Cacciaguida proavo suo, onde già togliemmo ciò che appartiene ad ogni periodo di nostra storia. Qui è primamente da osservare, che tutto quel suo vanto di nobiltà disdice meno assai tra la miseria in che si trovava. Poi, nella parte già riferita che appartiene al suo primo rifugio presso Bartolommeo, il fratello di Cane, notisi ch'ei lo loda d' aver antivenute le sue domande; e così rimprovera Cane, a cui fu in qualunque modo costretto di domandare. Fra gli strali dell' esilio, si fa dire da Cacciaguida,

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale;

che certo era altiera ammonizione al potente suo ospite. Ma ad ogni modo, ei lo loda poi direttamente e magnificamente, così:

[1] P. 93.

[2] Boccacc., *Vita di Dante*, p. 94.

Con lui[1] vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor[2] le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco[3] l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.[4]
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici;
E porteràne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai....;[5] e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

PARAD. XVII. 76-93.

Ma di nuovo son temperate queste lodi da ciò che segue. Noto è quanto sovente il Poeta morda i grandi; e dicemmo due tradizioni che corrono di due vendette cadutene perciò su lui in Toscana ed in Genova. Nè perciò egli aveva degnato scusarsene mai, o mutar modi. Ma ora, in corte a Can Grande, gli potè venir a mente quel luogo del Purgatorio testè pubblicato,[6] dove erano vituperati due Scaligeri; Alberto padre di Can Grande, e Filippo abate di San Zeno, fratello naturale di lui.[7] E forse Cane stesso od altri

[1] Bartolommeo Scaligero, fratello di Cane.

[2] Nell'anno 1300, epoca del Poema.

[3] Papa Clemente V.

[4] Sono quasi le parole del principio della lettera.

[5] Qui c'è una bella interruzione non osservata dagli interpreti (ch'io sappia), simile a un'altra sola in tutto il Poema. E nota quanto parcamente usassero di tal figura Dante e i nostri antichi; chè credo Tasso non l'usasse mai, e due volte sole Ariosto: ora poi se ne usa ed abusa.

[6] Purg. XVIII, 121 e seg. Il qual passo può appunto provare e la pubblicazione del Purgatorio anteriore alla dimora in Verona, e, se ne fosse duopo, che questo non fu mai dedicato nè mandato a Cane.

[7] Tutte queste osservazioni già furono fatte dall'Autore del Veltro, p. 150 e seg. Ei vi aggiugne, che Dante pur doveva temere dell'ingiurie dette ad Alboino nel *Convito*. Ma fu egli il *Convito* pubblicato mai da Dante? La dedica del Paradiso dove

glieli rimproverarono. Ad ogni modo, certo è che qui ei sentì il bisogno, qui almeno gli venne il pensiero di scusarsene. Ma furono scuse da superbissimo, che cadono in minacce. Imperciocchè, finita appena la predizione di Cacciaguida:

Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me per colpo darmi
  Tal ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
  Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte del cui bel cacume
  Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume,
  Ho io appreso quel che, s'io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume;
E s'io al vero son timido amico,
  Temo di perder vita tra coloro
  Che questo tempo chiameranno antico.
La luce in che rideva il mio tesoro [1]
  Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio d'oro.
Indi rispose: coscienza fusca
  O della propria o dell'altrui vergogna,
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta la tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov'è la rogna; [2]
Che, se la voce tua sarà molesta
  Nel primo gusto, vital nutrimento
  Lascerà poi quando sarà digesta.

si ripetono le spiegazioni sull'allegorie ec. date già nel *Convito*, accenna che questo non doveva esser conosciuto da Cane, a cui si facevano, come nuove, tali spiegazioni.

[1] Ne' commenti della Minerva interpretasi quasi *il mio tesoro* fosse il trisavolo Cacciaguida; che sarebbe sciocca espressione. Ma si confrontino i versi 31-39 del Canto XV, e si vedrà che il viso di Beatrice era quello che rideva alla luce di Cacciaguida, e così resta da lui chiamata *suo tesoro* la sua donna, e non il suo nonno.

[2] Questo verso tanto vituperato, si fa per la sua stessa bassezza, se non poeticamente, ma storicamente bello, siccome disprezzantisima risposta ai risentimenti de' cortigiani maggiori o minori.

Questo tuo grido farà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento.
Però [1] ti son mostrate in queste ruote
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l' anime che son di fama note,
Che l' animo di quel ch' ode, non posa
Nè ferma fede per esempio ch' haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.
PARAD. XVII. 103-142.

Se s'avesse a fare un commento delle bellezze poetiche e morali che sono in questo passo, non basterebbero parecchie pagine. Ciò solo farò osservare in generale, che lor bellezza si accresce di gran lunga al pensiero del luogo e del tempo in che, e della persona a cui dicevasi tutto ciò. In particolare, si osservino i versi dal 106 al 111, dove si contiene una evidente previsione di dover lasciare la corte di Can Grande. Il *luogo più caro* del verso 110 è certo Firenze; e tra gli *altri* ch'ei prevede di perdere, è *Verona* stessa. E certo, poi, quel colpo più grave *a chi più si abbandona* del verso 108, che non veggo spiegato da nessuno, diventa chiarissimo, intendendolo per la respinta, per li cattivi, i freddi trattamenti temuti o incominciati, i quali appunto sono più gravi a chi più s'abbandona.

E la storia, le tradizioni, le date, i casi posteriori di Dante, il non aver esso mandati a Cane gli ultimi tredici Canti, tutto prova una rottura; una, se non inimicizia, ma mala intelligenza tra il superbo protetto, e il magnifico protettore. A chi la colpa? Io ne raccolgo le memorie superstiti; e crederànne ognuno poi a suo talento, o forse secondo la natura e la fortuna sua. E prima, avvertito il lettore, che il Petrarca, il secondo in tempo e in grandezza fra' tre padri della lingua nostra, fu molto minor del buon Boccaccio nella venerazione al comune lor predecessore; prendiamo da lui la seguente narrazione: « Dante

[1] Unisci questo *però* col *che* del verso 139 — e intenderai subito.

» Alighieri, mio concittadino, fu uomo chiarissimo nel ser-
» mone volgare; ma nel costume e nel parlare alquanto
» per la sua contumacia più libero che non piacesse alle
» delicate e studiose orecchie, ed agli occhi dei principi
» dell'età nostra. Il quale dunque, esule dalla patria, dimo-
» rando appresso a Can Grande, universal consolatore e ri-
» fugio allora degli afflitti, fu prima veramente da lui te-
» nuto in onore, ma poscia a poco a poco incominciò a
» retrocedere ed a piacere di dì in dì meno al signore.
» Erano nel medesimo convitto istrioni e parasiti d'ogni
» genere, come s'usa; uno de' quali, procacissimo per le
» sue parole e li suoi gesti osceni, molta importanza e
» grazia otteneva appresso a tutti. E venendo Cane in
» sospetto, essere ciò di mal animo sopportato da Dante,
» fatto colui farsi innanzi, e grandemente lodatolo a Dante·
» *io mi meraviglio*, disse, *come si faccia che costui così scemo*
» *abbia pur saputo piacere a noi tutti e sia da tutti amato*, *che*
» *nol puoi tu*, *il quale sei detto sapiente!* E Dante, *non te ne*
» *meraviglieresti*, rispose, *se sapessi che la causa dell'amicizia*
» *sta nella parità de' costumi, e nella somiglianza degli animi.* »[1]

Narrasi poi, che a quella mensa troppo largamente ospitale, dove con un Dante sedevano giullari e facevansi tali celie, scortesi in ogni gentile persona, ma vili da superiore a inferiore, fu una volta nascosto sotto al desco un ragazzo, che raccogliendo le ossa là gettate, secondo l'uso di que' tempi, da' convitati, le ammucchiasse a' piedi di Dante. E levate le tavole ed apparendo quel mucchio, il signore facendo vista di meravigliarsene: *certo*, disse, *che Dante è gran divoratore di carni.* A cui Dante prontamente: *Messere*, disse, *voi non vedreste tant'ossa se cane io fossi.*[2]

Ma, oltre la magnificenza scortese del signore, e la superbia difensiva od offensiva del rifugiato, ci è accen-

[1] Petrarca, Rer. Memorab. Lib. II, Cap. IV, p. 427 dell'ediz. di Basilea.
[2] Cinzio Giraldi, Hecatomiti, Deca VII, nov. 6.

nata dal sagace Autor del Veltro una più seria cagione di dispareri che potè essere tra i due. Vedemmo Cane aver riconosciuto Federigo d'Austria come imperadore; ed all'incontro, Dante colla dedica della *Monarchia*, ed Uguccione col farsene dar concessioni, aveano fino dal 1314 e 1315 riconosciuto Ludovico il Bavaro. In quei tempi, e tra tali uomini di parte, dovette essere almeno occasione di dispute. Tuttavia, noi veggiamo Uguccione rimanere collo Scaligero dopo ciò; nè è probabile che Dante per ciò solo se ne partisse. Bensì potè essere una delle cause del pungersi reciproco, e il pungersi della partenza poi dell'intollerante Poeta.

Ma, oltre a tutto ciò, abbiamo una memoria del soggiorno di Dante in Verona, che mi pare aprir campo a nuove spiegazioni, e forse compierle tutte. Sembra che questa volta facesse Dante non un semplice soggiorno, ma uno stabilimento fermo, e con intenzione che fosse durevole. Certo, v'ebbe seco Pietro il figliuolo suo primogenito, il quale vi continuò a vivere poi dopo la morte del padre, e v'ebbe discendenza che vi dura anche oggidì. Forse anche altri figliuoli di Dante si ricongiunsero allora a lui. E narrasi, apparisse un dì dalle stesse scritture di lui, aver esso esercitato in Verona l'ufficio di giudice.[1] Ora, tal ufficio doveva insieme, e molto preoccupare il tempo del Poeta, e non piacergli, per la nota antipatia di quelle due occupazioni; e perchè poi all'antico ambasciadore, al priore della potente Firenze, dovea parer minuto ed inferiore tal ufficio, simile a quello di que'giudici condotti dai podestà, dei quali è frequente menzione e celia nelle antiche novelle. Vedemmo e vedremo fino all'ultimo, Dante pospor sempre rettamente la vita contemplativa all'attiva, i suoi studii ai carichi datigli dalla sua Repubblica, dalla sua parte, ed anche da'suoi protettori d'esilio. Ma gli altri, datigli prima e dopo, furono ufficii adeguati a lui: questo non era, nè do-

[1] Veltro, p. 174. E vedi Maffei e il Landino.

vea parergli tale; ed è a dir de' carichi ciò che dicemmo delle compagnie, che i superbi infelici s'adattan meglio a non averne, che ad averne d'indegni. Ora, di tal sentire di Dante noi abbiamo, non una traccia, ma una prova in quel passo della dedica testè recata; dove si lagna che *le strettezze di sua facoltà* gl'impediscono gli studii ulteriori; e spera dalla magnificenza di Can Grande d'essere sollevato da tali impedimenti. Furono passate senza attendervi nè spiegarle tali lagnanze e speranze dagli interpreti; ma non potendosi spiegar altrimenti che per qualche carico che usurpasse in modo ingrato il tempo e i pensieri del Poeta, ei debbe spiegarsi per questo di che abbiamo memoria. Adunque, parmi appena da dubitarne: Dante fu fatto giudice in Verona dalla magnificenza del signor Can Grande, che vedemmo così poco sagace o gentile apprezzator di uomini. E Dante, dopo aver qualche tempo morso il freno, e provato questo strale di più dell'esilio, il superbissimo Dante se ne liberò senza badare se offendesse, ed offese. Uno de' Canti del Paradiso fatti colà e mandati a Cane, l'XI, che non è così nè de' primi nè degli ultimi, incomincia con quegli ammirabili versi che sono in fronte al presente capitolo; e che introdotti senza necessità da una spontanea ispirazione, accennano la condizione dell'animo dello scrivente, e debbon dirsi uno sfogo, un canto d'allegrezza dopo aver rimosso da sè, o di fatto o almeno scrivendo, tutte quelle cure de' mortali ch'ei chiama insensate. E notisi quel riporre fra esse i *iura*, e quel *regnar per forza e per sofismi*, che inteso o no contro al signore, doveva almeno lasciare un sospetto d'ingiuriosa applicazione nell'animo di lui.

In tutto, qualunque più generale o più precisa interpretazione diasi alle parole di Dante, elle s'accordan troppo colle memorie e co' documenti, per lasciare il menomo dubbio sulle mutue offensioni, e sul caduto favore dell'esule in corte. Ma Dante n'avea compenso in quel favor pubblico, che va e viene sovente in senso opposto; e in

quell' applauso della gente volgare, che è solo segno di larga gloria. Così vedesi da una narrazione del Boccaccio, tanto più preziosa per noi, che ella pur ci dà il ritratto della persona di Dante all'età appunto del suo presente soggiorno in Verona, che era d'oltre a' 50 anni. « Fu, adun- » que, questo nostro Poeta di mediocre statura; e poichè alla » matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era » il suo andare grave e mansueto, di onestissimi panni sem- » pre vestito, in quello abito che era alla sua matura età con- » venevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli » occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi; e dal » labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era » bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sem- » pre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa, » avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per » tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della » sua Commedia la quale egli intitolò Inferno, ed egli cono- » sciuto da molti uomini e donne), che passando egli davanti » a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pia- » namente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui » era non fusse udita, disse alle altre donne: *Vedete colui,* » *che va nell' inferno e torna quando gli piace, e quassù reca no-* » *velle di quelli che laggiù sono?* Alla quale una di loro rispose » semplicemente: *In verità, tu dei dire il vero. Non vedi tu,* » *com'egli ha la barba crespa e il color bruno, per lo caldo e per* » *lo fumo che è laggiù?* Le quali parole egli udendo dire die- » tro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne » venivano; piacendogli, e quasi contento che esse in cotali » opinioni fussino, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' co- » stumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e or- » dinato; e in tutti, più ch' alcun altro, cortese e civile. Nel » cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo alle ore » ordinato, e sì in non trapassar il segno della necessità » quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe mai, più in uno » che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva

» di grossi; oltremodo biasimando coloro, li quali gran parte » del loro studio pongono e in avere le cose elette, e quelle » fare con somma diligenza apparare...... Niuno altro fu più » vigilante di lui, e negli studii, e in qualunque altra solle- » citudine il pugnesse; intantochè più volte e la sua fami- » glia e la sua donna se ne dolseno, primachè, a' suoi co- » stumi adusate, ciò mettessino in non calere. Rade volte, » se non domandato, parlava; e quelle, pesatamente, con » voce conveniente alla materia di che parlava. Non pertanto, » laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con » ottima e pronta prolazione. »[1]

Tale era Dante; e così mostrato a dito dagli uni con vituperio, dagli altri con ammirazione non iscevra di terrore, ei lasciava Verona, per qualunque ragione; ma ad ogni modo, con tali rimembranze di quel soggiorno, che antepose di nuovo errare qua e là, ed ir poi a finire altrove.

CAPO DECIMOQUARTO.

UNA BELLA LETTERA DI DANTE. MONISTERO DI FONTE AVELLANA, BOSONE DA GUBBIO, PAGANO DELLA TORRE.

[1317-1319.]

Alma sdegnosa!
Benedetta colei, che in te s' incinse.
INF. VIII.

Vedemmo nel 1315 una quarta ed ultima condanna di Dante, pronunziata con altre dal vicario di re Roberto in Firenze, dopo la sconfitta sofferta a Montecatini. Cacciato poi, in sul principio del 1316, Uguccione di Pisa e Lucca, e diventata guelfa Pisa sotto Gaddo della Gherardesca, si conchiuse tra essa e Firenze ed altre città, addì 12 mag-

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*, pp. 54, 56.

gio 1317, una pace quasi generale in Toscana; restando sola nemica di Firenze, Lucca signoreggiata da Castruccio Castracani, già ambizioso, ma non per anco pericoloso. Quindi, finalmente, a moderarsi i timori e l'ire guelfe de' reggitori di Firenze, e ad ammettersi alcuni fuorusciti. Ma, come era stata guastata la prima moderazione dalle eccezioni, così fu questa dalle condizioni imposte a' ripatrianti. Era costume antico, al dì festivo in Firenze di San Giovanni, graziare alcuni condannati, offerendoli al Santo con una candela in mano, e facendo lor pagare una multa. Si ammisero in quell' anno della pace, probabilmente per la prima volta, i condannati politici a questa grazia da malfattori. Un nipote di Dante ed altri suoi amici lo pressavano di accettarla egli pure. Un religioso, secondo l'uso de' tempi, facevasi intermediario della proposta; e noi siamo così fortunati d'aver la risposta di Dante. Altre lettere di lui abbiamo recate altrove, e non abbiam saputo ammirarle. Ma di quest' ultima, non saranno due giudizii tra'leggitori. Lo stile stesso, bujo nell' altre lettere, diventa chiaro qui al chiaror de' pensieri. « Dalle lettere vostre, reverentemente ed affettuosamente come si doveva da me ricevute, io ho con gratitudine e diligente considerazione inteso, quanto vi stia in cuore il pensiero del mio ripatriamento. E a voi tanto più strettamente m' avete con ciò obbligato, quanto più rara sorte è agli esuli il trovare amici. Ma al contenuto di quella lettera io rispondo; e se non forse nel modo che sarebbe voluto dalla pusillanimità di taluni, chiedovi affettuosamente, che, prima di giudicarne, voi esaminiate in vostro consiglio la mia risposta. Ecco, dunque, che per lettere del vostro e mio nipote,[1] e di parecchi altri miei amici, mi è significato: che, per un ordinamento testè fatto in Firenze sull'assoluzione degli sbanditi, se io volessi pagare certa somma di denari e patir la taccia della offerta, potrei esser assolto

[1] O forse: *di voi, e del mio nipote.*

» e tornare subitamente. Nel che, per vero dire, son due » cose da ridere, e mal consigliate da coloro che tutto ciò » espressero; imperciocchè le vostre lettere, con più dis- » cretezza e miglior consiglio formulate *(clausulatæ)*, non » contengono nulla di tale. Ed è ella questa quella rivoca- » zione gloriosa, con che Dante Allagherio è richiamato » alla patria, dopo quasi tre lustri di esilio sofferto? Que- » sto ha meritato una innocenza patente a tutti, qualun- » que sieno? Questo, il sudore e la fatica continovata nello » studio? Lungi stia da un uomo famigliare della filosofia, » una così temeraria e terrena bassezza di cuore, da la- » sciarsi, quasi legato, e a modo quasi di un Ciolo [1] e d'al- » tri infami, offerire! Lungi da un uomo predicante giu- » stizia, contare, dopo aver patita ingiustizia, a coloro che » glie l'han fatta, il proprio danaro! Non è questa la via » di tornare alla patria, o padre mio. Un' altra se ne tro- » verà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi » alla fama, non all' onore di Dante. Quella accetterò io, » con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non » s'entra, non mai entrerò io in Firenze. E che? non ve- » drò io onde che sia gli specchi del sole e degli astri? » Non potrò io speculare dolcissime verità sotto il cielo » dovunque, senza prima arrendermi, nudato di gloria, » anzi con ignominia, al popolo fiorentino? Nè il pane mi » mancherà...... »[2] E non abbiamo il restante. Ma la storia poi ci dà il risultato. Non pochi de' compagni d'esilio e condanna di Dante, Tosinghi, Mannelli e Rinucci, accettarono, e furono offerti il dì del Santo di quell'anno 1317.[3] E fecero bene questi; non erano grandi; non avevano la dignità d'un Dante da serbare; non dritti, doveri o forza

[1] Nome, probabilmente, di qualche malfattore famigerato a quel tempo.

[2] Pelli, p. 204; Witte, Dantis Ep. VIII, il quale la pone così prima di quella a Can Grande. Ma, non ostante la riverenza dovuta a questo, quasi italiano, cultore di letteratura Dantesca, parmi dover seguir le ragioni che mi fecero porre al 1316 la lettera a Cane, e al 1317 questa al religioso.

[3] Veltro, p. 160; Foscolo.

eguali. Ma rimase fuori, per questo impegno o pettegolezzo da cittaduzza, per questa ignobile prepotenza municipale, il maggior cittadino ed onor di Firenze; e fuori egli morì, fuori rimasero e rimangon l'ossa, fuori la discendenza, il sangue di lui anche oggidì. Vero è, che a ciò sorrideranno forse taluni, e chiederanno: che danno sia? E il chiesero probabilmente que' tirannucci plebei a quel dì di San Giovanni, mentre vedevano passarsi innanzi, la candela in mano, i raumiliati concittadini, e mancar tra 'l gregge colui che chiamavasi là, e allora, il dispettoso, il presuntuoso, l'arrogante Alighieri.

Come vedesi, ogni probabilità è che tal lettera del principio del 1317, fosse scritta dal soggiorno di Verona, che durò fino entro al 1318. Ma trovandosi poi tradizione antichissima di un soggiorno fatto da Dante nel 1318 nel monistero di Fonte Avellana presso a Gubbio, di cui era priore un fra' Moricone, non è improbabile che questi fosse il buon monaco, il quale avea trasmesse a Dante le proposizioni da lui rigettate; e che ora, o per gratitudine, o dietro qualche speranza, a lui venisse Dante. Vediamo le plausibili congetture, e la bella descrizione d'un testimonio de' luoghi: « S'innalza il monistero sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Appennini; e sì l'ingombra, che non di rado gli vieta la » luce in alcuni mesi dell'anno. Aspra e solinga via tra le » foreste conduce all'ospizio antico di solitarii cortesi, che » additano le stanze ove i loro predecessori albergarono » l'Alighieri.[1] Frequente sulle pareti si legge il suo nome; » la marmorea effigie di lui attesta l'onorevole cura che » di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la » memoria del grande Italiano. Moricone priore il ricevè » nel 1318; e gli Annali Avellanesi recansi ad onore di

[1] Vedi pur Pelli, pp. 134 e 135, che cita un libretto intitolato: *Cronistoria dell'antica, nobile ed osservante Abbadia di S. Croce della Fonte Avellana nell' Umbria, dell'Ordine Camaldolese. Siena* 1723, in-4°.

» ripetere questo racconto. Che se lo tacessero, basterebbe » aver visto il Catria e leggerne la descrizione di Dante,[1] » per accertarsi ch'egli vi ascese. Di quivi egli, dalla sel- » vosa cima del sasso, contemplava la sua patria, e go- » deva di dire che non era dessa lungi da lui.[2] E combat- » tea col suo desiderio di rivederla; e, potendo ritornarvi, » si bandiva egli stesso di nuovo per non soffrire l'infamia. » Disceso dal monte, ammirava i costumi antichi degli » Avellaniti; ma fu poco indulgente co'suoi ospiti, che gli » sembrarono privi delle loro virtù.[3] A quei giorni, e nei » luoghi vicini a Gubbio, sembra che si debba porre l'aver » egli dettato i cinque Canti oltre il vigesimo del Paradiso. » Imperciocchè, nella menzione che fa di Firenze, allorchè » nel vigesimoprimo parla del Catria, ed in ciò che dice » nel vigesimoquinto del voler prendere sul fonte del suo » battesimo la corona poetica, ben si ravvisa la sua spe- » ranza di riavere la patria ed il suo bell'ovile,[4] superate » che il tempo avesse le difficoltà intorno alla maniera del » ritornarvi. »[5]

Il Canto XXI del Paradiso, primo di quelli che l'Autor del Veltro congettura scritti in questa solitudine, primo poi certamente di quelli non mandati a Cane, incomincia:

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto;

e tanto concorda il senso, anzi l'intimo sentimento ispirator di questi versi, con tutte le congetture precedenti, che se non fossero vere, sarebbe quasi miracolo quel concordare: onde non parmi da dubitare che fosse incominciato questo primo de'Canti non mandati a Cane, dopo lasciata da Dante la corte di lui. Ancora il Canto intiero celebra la vita contemplativa de'santi solitarii, posti (senz'altra ra-

[1] Parad. XXI, 106-111.
[2] Ibid. 107.
[3] Ibid. 113-120.
[4] Parad. XXV, 1-12.
[5] Veltro, pp. 165, 166.

gione apparente che dell'occasione) nel cielo di Saturno. Tra questi solitarii pone San Pier Damiano, il contemporaneo di Gregorio VII, e compagno di lui nella prima guerra mossa alla corruzione ecclesiastica, abitatore già di quel medesimo monistero di Fonte Avellana; il quale dimandato da Dante chi egli sia, risponde:

Tra due liti d' Italia surgon sassi,
 E non molto distanti alla tua patria,
 Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
 Dissotto al quale è consecrato un ermo,
 Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
 E poi continüando disse: quivi
 Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
 Lievemente passava e caldi e gieli,
 Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
 Fertilemente, ed ora è fatto vano,
 Sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damïano;
 ec. ec. PARAD. XXI. 106-121.

Del resto, due secoli e mezzo dopo, fu in certo modo confermata la sentenza di Dante da Pio V, che soppresse que' monaci per la decaduta disciplina, e diè il lor monistero a' Camaldolesi. [1]

Poco dopo, al fine del Canto XXIV, sottopostosi Dante quasi ad un esame scolastico sulla fede, ei si faceva incoronare da San Pietro in Paradiso, e quindi incominciava alteramente il XXV:

Se mai continga che 'l poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
 Del bello ovile, ov' io dormii agnello
 Nimico a' lupi che gli dànno guerra;

[1] Pelli, p. 135, nº 14.

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Nel qual luogo, lungi dal vedere con altri, nuove speranze risorte in Dante, parmi anzi scorgere, dall'ingiurie rinnovate a'reggitori di Firenze, una total disperanza di mai tornare finchè reggessero. Ed anzi v'è più: èvvi, in quel sognare di essere incoronato in San Giovanni, una reminiscenza e, per così dire, una vendetta, un trionfo, un compenso immaginato e dato a sè da sè stesso dello scorno offertogli in quel medesimo tempio. Vedremo in breve siffatta immaginazione svilupparsi, e quasi prender corpo e realità in lui, e diventare, comunque voglia chiamarsi, debolezza, vaneggiamento, od anche bamboleggiare degli ultimi suoi giorni. Imperciocchè s'invecchia per isciagure come per anni.

Intanto, in questo 1318, poco prima o poco dopo il soggiorno al monistero di Fonte Avellana, è posto dai più la dimora ch'ei fece nella vicina Gubbio, e nel càstello di Colmollaro del suo amico, discepolo, encomiatore e commentatore in versi, messer Bosone de' Raffaelli da Gubbio. Era questa de' Raffaelli una famiglia già antica allora e potente in quella città, durátavi poi a lungo, e che forse dura anch'oggi, illustrata recentemente nell'armi straniere sotto il nome mutato de' Caffarelli. Nacque Bosone, secondo crede un suo discendente e biografo, verso l'anno 1280,[1] di famiglia ghibellina, ghibellino esso poi. Cacciato, come gli altri di tal parte, da sua città nel 1300, e ricoverato in Arezzo, dove il padre suo era stato podestà molti anni addietro, credesi strignesse fin d'allora amicizia con Dante.[2] Ad ogni modo, nel 1311, forse per l'opera solita di Arrigo VII, trovasi Bosone rientrato in Gubbio, dove compose

[1] *Della famiglia, della persona, degli impieghi e delle opere di messer Bosone da Gubbio, trattato di Francesco Maria Raffaelli,* nelle *Deliciae Eruditorum del Lami; Firenze* 1755, *pp.* 65, 66.
[2] Raffaelli, loc. cit., pp. 679-80.

un romanzo intitolato *l'Avventuroso Ciciliano.*[1] Morto Arrigo VII, furono ricacciati di Gubbio i Ghibellini, e fra essi nominativamente Bosone, addì 1 ottobre 1315.[2] Allora fu podestà d'Arezzo dal 13 settembre 1316 al 13 marzo del 1317, e poi di Viterbo nel restante di quell'anno.[3] Quindi, credendo rientrato Bosone in Gubbio l'anno 1318, il biografo di lui, e quasi tutti quelli di Dante, pongono in tal anno la dimora di questo appresso a quello. Ma vedendolo noi pure ivi rientrato dal 1311 al 1315, e non essendo l'itinerario dantesco così pieno in quegli anni da non ammettere pur tal soggiorno, lasceremo dubbioso questo tra le due date, pur confessandolo più probabile nel 1318, che combina con quello al vicino monistero di Fonte Avellana. Ad ogni modo, trovasi in Gubbio una iscrizione in memoria del soggiorno del Poeta;[4] e credesi che non solo ivi, ma pur nel castello di Colmollaro, in riva al Saonda, dimorasse e poetasse Dante in compagnia di Bosone, e del suo figliuolo dello stesso nome.[5] Recasi in testimonio di ciò un Sonetto a Bosone in lode degli studii del figliuolo; ma se veramente è di Dante (come vuolsi dai più, ma parmi impossibile) siffatta poesia, ei si vorrebbe dire che anche ai maggiori poeti ne vengano fatte delle scellerate quando scrivono per occasione. Congetturano poi altri, che Dante stesso fosse maestro di greco al fanciullo Bosone; ed aggiungono a condiscepolo un certo Ubaldo, figlio d'un certo Bastiano, e autor d'un certo libro intitolato *Telentelogio.*[6] Lasciamo altri correre d'una in altra di queste notizie, che meritano di rimaner pellegrine; ma di messer Bosone notiamo in ultimo, che sopravvissuto non pochi anni a Dante, e stato poi vicario imperiale in Pisa e senator di Roma, tanta devozione serbò, tra le grandezze, alla memoria anche più grande dell'amico, che fece poi in versi parecchi argomenti e quasi commenti della Comme-

[1] Raff., pp. 80, 90.
[2] Raff., p. 91.
[3] Raff., pp. 96, 97, 98.
[4] Vedi l'iscrizione nel Raffaelli.
[5] Raff., p. 113 e seg.
[6] Vedi Pelli, p. 137.

dia; e ch'ei risplende ora così più di quel poco di luce riflessa, che non di tutta la propria. Bosone non è rammentato in nessun luogo del Poema. Ma non è meraviglia, se la prima o maggiore amicizia tra' due fu nel 1318; essendo allora o finito, o giunto a tal altezza il Paradiso, che non v'era più luogo a siffatta rimembranza.

Più certo di tempo è il soggiorno di Dante in Udine, sede antica de' patriarchi d'Aquileja. Ad uno de' quali, Gastone della Torre, morto in agosto 1318, succedette al fine di quell'anno, o al principio del 1319, Pagano pur della Torre,[1] « signore magnanimo e prudente, grande protettore » di dotti; appresso il quale ricoverò Dante Alighieri fio» rentino, poeta e filosofo celebratissimo, fuoruscito per le » fazioni de' Neri et Bianchi. Con il qual signore, con molta » sattisfazione, egli dimorò per buon tempo, et con lui fre» quentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello si» tuato ne' monti sopra Cividale del Friuli miglia XXX; » luoco ne' tempi estivi molto dilettevole, per la bellezza et » copia incredibile di fontane, et fiumi limpidissimi et sani, » per l'aria saluberrima, per l'altezza dei monti et profon» dità spaventosa delle valli, per i passi strettissimi, et » novità del paese; il quale tenendo molto del barbaro, ac» compagna però con l'orrore del sito una gratiosa vista di » campagne, di rivi, et di terre grasse et ben coltivate. » In questo sito sì mirabile, che pare nato per speculatione » de' filosofi et poeti, si crede che Dante scrivesse a com» piacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, per » haver i luochi in esse descritti molta correspondenza con » questi. E a questa credenza consente uno scoglio sporto » sopra il fiume Tolmino, chiamato fino oggidì dalli pae» sani *sedia di Dante;* nel qual luoco la fama di mano in » mano ha conservato memoria, che egli scrivesse della » *natura de' pesci.* »[2]

[1] Pelli, p. 139, nota 31; Veltro, p. 170.

[2] Giacomo Valvassoni, Sommario della vita dei IV Patriarchi di casa della

È confermata tal tradizione del sasso di Dante, e del suo aggirarsi per gli *antri Giulii*, dal Boccaccio, nella sua lettera in versi al Petrarca.[1] E dicesi che pur fosse dal nostro Poeta visitato Ugone conte di Duino, nel castello del medesimo nome, torreggiante su una rupe al di là dell'Isonzo.[2]

Ma questo rifugio presso a Pagano della Torre ci schiude un nuovo arcano dell'animo di Dante. Era Pagano, come il predecessore, di quella famiglia de'Torriani, stati a lungo capi guelfi di Milano; onde poi li vedemmo cacciati otto anni addietro, durante il passaggio e l'incoronazione d'Arrigo a re d'Italia. Quindi il rifugio di Dante, e, come dicesi, d'altri fuorusciti fiorentini in Udine,[3] mostra moderazione di parte, non solo in chi dava, ma pure in chi accettò tal rifugio. Questo è incontrastabile; e tuttavia il Boccaccio sembra dirci tutt'all'opposto, che in questi ultimi anni e in Romagna, dove in breve vedremo finir Dante, egli fosse peggio che mai ghibellino. « Fu questo valentuomo » in tutte le sue avversità fortissimo. Solo in una cosa, » non so se io mi dica, fu impaziente o animoso, cioè in » opera appartenente a parti; poichè in esilio lo fu troppo » più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli » non voleva che di lui per altrui si credesse. Ed acciocchè » a qual parte fusse così animoso e pertinace appaia, » mi pare che sia da procedere alquanto più oltre scri» vendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già » è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia, in due » parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero » non so, ma l'una si chiamò e chiama parte Guelfa, e » l'altra fu parte Ghibellina chiamata. E di tanta effica-

Torre; squarcio d'un Ms. Chigiano colla data del 1561, pubblicato dal Fea: Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia, Roma 1830.

[1] Ed. Minerva, note della *Vita*, Tom. V., p. 133.

[2] Veltro, p. 172.

[3] Veltro, p. 171.

» cia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi
» due nomi, che per difender quello che alcuno avesse
» eletto per suo contra il contrario, non gli era di per-
» dere li suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fusse
» stato, malagevole. E sotto questi titoli, molte volte le
» città italiche sostennero di gravissime pressure e muta-
» menti; e intra l'altre, la città nostra, quasi capo dell'un
» nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini:
» in tanto che li maggiori di Dante, per Guelfi da' Ghi-
» bellini furono due volte cacciati di casa loro, ed egli si-
» milmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della Repub-
» blica in Firenze. Della quale cacciato, come mostrato è,
» non da' Ghibellini, ma da' Guelfi; e veggendo sè non po-
» ter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero
» Ghibellino ed a' Guelfi avversario fu, come lui. E quello
» di che io più mi vergogno, in servigio della sua memo-
» ria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni
» fanciullo, ogni femminella, ragionando di parte e dan-
» nando la Ghibellina, l'arebbe a tanta insania mosso, che
» a gittare le pietre l'arebbe condotto, non avendo taciuto:
» e con questa animosità si visse sino alla morte sua.
» Certo, io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare
» la fama di cotanto huomo, ma il cominciato ordine delle
» cose, in alcuna parte, il richiede; perciocchè, se nelle cose
» meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede
» alle laudevoli già mostrate. Adunque, a lui medesimo mi
» scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso
» occhio da alta parte del cielo ragguarda. »[1] Belle e solenni parole, per vero dire; ma non è chi non vegga qui la leggerezza del buon Boccaccio, a cui sì poco calse di Guelfi o Ghibellini, che non seppe nemmeno onde venissero i loro nomi; e il quale, vivuto tutta sua vita da letterato tranquillo in Firenze guelfa, Napoli e Francia guelfe, accoglieva facilmente le voci guelfe un po' più un po' meno

[1] Bocc., *Vita*, pp. 79, 80.

vere come correvano contro agli esuli, di che facevan tanti Ghibellini, e d'ogni Ghibellino un feroce, un ostinato, un incorreggibile, un professato partigiano.

E tal non fu Dante. Che egli avesse nome di Ghibellino, come tutti i Bianchi, prima di esserlo, noi lo vedemmo. Che il fosse diventato poi molto troppo e per ira, pur il confessammo, e il dicemmo anche noi feroce Ghibellino. Ma credette egli di essere, professòssi o confessòssi egli tale? Certo no, e n'abbiamo testimonianza, più d'ogni altra che sia od esser possa solennissima, da lui stesso. Ne' primi Canti del Paradiso, scritti probabilmente nella corte ghibellina dello Scaligero, introduce Giustiniano a narrare le vicende dell'Aquila, ossia dell'Imperio romano; e certo il fa con animo ghibellino, non guari diverso da quello con che avea testè scritto in prosa del medesimo assunto. Tuttavia, fin dal principio dice Giustiniano a Dante d'imprender tal narrazione,

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si move contra 'l sagrosanto segno,
E chi 'l s' appropria e chi a lui s' oppone.
PARAD. VI. 31-33.

Ecco, dunque, non solo ripresi gl'Imperiali o Ghibellini combattenti sotto il segno dell'Aquila; ma ripresi nè più nè meno, imparzialmente e in un fascio, co' Guelfi avversarii di tal segno. E più chiaramente torna a tal comune condanna poco più giù, quando, finita la breve narrazione, ei fa da Giustiniano stesso conchiudere:

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e *quel s' appropria l'altro a parte,*
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello

Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
PARAD. VI. 97-111.

Certo, ei parrà soverchio questo grand' amore di Dante alla sua cara Aquila, ch' ei chiama qui *arme* ed altrove uccel di Dio; che già vedemmo introdotta nella intralciata allegoria del fine del Purgatorio, e che vedremo tornare in modo fors' anco più strano, nè più poetico o felice, nel séguito del Paradiso. E certo, da ciò e da tutto veggiamo una gran devozione, superstizione o idolatria ghibellina. Ma, in somma, Dante condanna qui evidentemente le due parti: Dante, dunque, non si professò nè dell' una nè dell' altra; e tra l' una e l' altra, come già tra le suddivisioni de' Bianchi e Neri, ei non professò altro mai, che di *far parte da sè stesso.* Nella vita attiva prese prima una parte, e, pur troppo, scrivendo, poi un' altra. Ma, meditando e giudicando, in sul finir de' suoi giorni, dannò le due in generale; e volle star in mezzo e da sè. Non istettevi nemmeno allora, tratto che fu di nuovo dall' ira più alla nuova che all' antica parte. Ma, in somma, la pretensione di lui di star in mezzo, è, se non altro, ossequio fatto da lui alla moderazione nelle parti, e quasi dichiarazione o protesta a mente riposata: la moderazione sola essere, in ultimo, da lodare.

Del resto, le due professioni di fede politica qui citate, essendo nel VI del Paradiso, furono certo scritte nella corte Ghibellina degli Scaligeri, e non nella Guelfa del Patriarca Torriano; ondechè non le apponga nessuno mai all' aver Dante di nuovo mutata parte per quest' occasione. Troppa mutazione fece egli una volta; non esageriamo quella, nè apponiámone altre. Bensì forse la innata moderazione tornò in lui, come succede, con gli anni e i disinganni. E forse poterono a ciò contribuire le scortesie della corte Ghibellina dello Scaligero, e le cortesie della Guelfa del Torriano,

piegando all' une e all' altre talora anche gli animi più tetragoni.

Perchè poi, come lo studio della storia conduce a moderazione, così la moderazione alla storia, molto probabile sembra la congettura dell' Autor del Veltro,[1] che in Udine, alla corte del Torriano, e per istigazione di lui (noto confortatore delle storie, eleganti per quell' età, d' Albertino Mussato), scrivesse Dante la storia delle due parti guelfa e ghibellina. Della quale, non pur ci è serbata memoria dal Filelfo, ma ci è dato il principio così: « Dovendo de'fatti » nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con pre- » sumptione, o mal chompositamente cosa alcuna etc. »[2] Gran danno certamente la perdita di tale storia, una delle più belle che si possano fare fra le speciali nostre, e che avremmo avuta così da un contemporaneo ed un Dante. Ma non fu opera del tutto perduta, se maturòssi, com'è a credere, in tal fatica salutare, la grande anima di Dante, appressantesi al fine di sua dimora terrena.

CAPO DECIMOQUINTO.

IL PARADISO.

[1320 incirca.]

La gloria di colui che tutto muove.
PARAD. I.

L'ultima Cantica, terminata intorno a questi tempi da Dante, e di che perciò prendiamo qui a dar una idea, è tra le tre parti, tutte difficili e sovente oscure della Commedia, quella che ha nome di più difficile e più oscura. Nè il nome inganna; e invano sforzerebbesi chicchessia di ridestar nel comune de' lettori l'attenzione che Dante non procacciò a sè stesso. Il comune de' lettori è, e sarà sem-

[1] P. 171.

[2] Pelli, p. 198.

pre trattenuto dagli ostacoli e dalle allegorie qui crescenti, dall'ordine de'cieli disposto secondo il dimenticato sistema di Tolomeo, e, più di tutto, dalle esposizioni di filosofia e teologia, cadenti sovente in tèsi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed alcuni altri episodii, ne' quali si ritorna in terra, e i frequenti ma brevi versi in che di nuovo risplende l'amore e Beatrice, il Paradiso sarà sempre meno lettura piacevole all' universale degli uomini, che non ricreazione speciale di coloro a cui giovi ritrovare espresse in altissimi versi quelle contemplazioni soprannaturali che furono oggetto de' loro studii di filosofia e di teologia. Del resto, ciò volle, e ciò dice chiaramente il Poeta fin da principio:

O voi che siete in picciioletta barca,
  Desiderosi d' ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti;
  Non vi mettete in pelago, chè forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo, giammai non si corse;
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove [1] muse mi dimostran l' orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
  Per tempo al pan degli angeli, del quale
  Vivesi qui, ma non si vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
  Vostro navigio, servando mio solco
  Dinanzi all' acqua che ritorna eguale.

PARAD. II. 1-15.

Ma questi studiosi di filosofia e teologia, che sempre saran pochi, e quelli principalmente, che pur troppo sono ancora pochissimi, a cui quelle due scienze appariscono quasi una sola cercata con due metodi diversi; questi, s'io non m'inganno, troveranno nel Paradiso di Dante un tesoro, ch' io mal dissi di ricreazioni, ed è anzi d' altissime e soavi con-

[1] Mi scosto qui dall' Ediz. della Minerva che pon *nove*. Veggansi là le ragioni pro o contro, così equilibrantesi, che la scelta non può essere determinata se non dal modo in che ognuno intende o crede intendere Dante.

solazioni, annunziatrici di quelle del vero paradiso. Ed oltre tutti, poi, se ne diletteranno coloro, che si trovino leggendo in disposizione somigliante a quella di Dante quando scrisse (cosa, per vero dire, desiderabile a ben intendere qualunque autore); quelli, cioè, che dopo avere in gioventù tentato variamente il mondo in cui vissero e pretesero vivere felici, giunti poscia a maturità, vecchiezza, sazietà o disinganno, cerchino per mezzo di quegli studii a conoscere quanto è possibile quell'altro mondo ove sono oramai le loro nuove speranze. La filosofia è il romanzo degli attempati, e la religione è la sola storia futura che sia a tutti. Ambe queste due parti della contemplazione trovansi riunite nel Paradiso di Dante, e proseguite poi con rara moderazione in restar ne' limiti di nostre facoltà, con rassegnazione all'ordine infinito che tali ce li pose, e poco meno che con tutta la profondità, e non gli errori, di quegli altri, che sperarono, sovente in vano, aver avanzata questa, la men progressiva fra le scienze umane.

Io, poi, non mi fermerò qui ad accennare tutti questi luoghi fecondi di bellezze filosofiche, che sarebbe opera non adattata nè a me, nè forse a' più de' miei leggitori. Ma io mi meraviglio, che tra tanti studii di filosofia anche scolastica i quali si son fatti e si fanno a' nostri dì, non abbia ancora trovato luogo speciale questo della filosofia ecclectica di Dante, il quale rischiarirebbe di nuova luce la storia di quella scienza, e darebbe una nuova facilità e un nuovo sapore alla lettura di tutta la Commedia.

Il Paradiso di Dante è, dicemmo, innalzato tutto sull'antico sistema Tolomaico: la terra giù al centro del mondo; intorno ad essa aggirantisi via via più su la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, il cielo delle stelle fisse, e il primo mobile, che trae seco in suo roteare tutti que' cieli inferiori. Finalmente, sopra i nove mobili ed astronomici è l'immobile, empireo, o trono di Dio. Ma, messo fuor di conto questo che comprende l'in-

tiero universo e a cui Dante non sale, sarebbe osservabile la simmetria de' nove cieli del Paradiso, con li nove cerchi d'Inferno e i nove balzi del Purgatorio: ed osservisi, ad ogni modo, quell'altra simmetria dei XXXIII Canti d'ognuna delle Cantiche, con uno di più d'introduzione nell'Inferno, cento in tutto; e quella medesima rima e parola *stelle* che termina le tre Cantiche; osservinsi, dico, come puerilità d'una gran mente, uscente dalla puerizia delle lettere. L'ascensione dal paradiso terrestre in cima del purgatorio alla Luna, e di questo infimo poi agli altri cieli superiori, si fa per Beatrice fissando com'aquila gli occhi al sole, e quindi sempre più su verso il trono di Dio; e per Dante, fissandoli in quelli di lei, che diventano via via più lucenti, ed ella più ridente, quanto più vassi innalzando. Beatrice gli spiega naturale tal innalzamento « per lo gran mare dell'essere »[1] a Dio, cui tutto tende, solo che sien tolti gli ostacoli, i quali tengono ogni forma al luogo suo. Belle, magnifiche invenzioni, per vero dire, e, s'io non m'inganno, di gran lunga più poetiche che non le due *fabbriche* dell'imbuto o cono scavato per l'inferno, e della piramide o cono alzato per il purgatorio. Quand'era universale l'opinione che poneva gli uomini al centro del mondo, creato così tutto per essi, niuna migliore spiegazione poteva darsi de' cieli, niuna più bella contemplazione farvisi, niuna immaginazione spaziarvi così largamente e sollevarvisi così alto. Ma io non mi posso tener di pensare, quanto più alta ancora, e più varia, e più e più contemplatrice e ammiratrice sarebbe stata la poesia, sarebbe stato il Paradiso d'un Dante, se fosse stato sorretto da quella scienza più nuova, che fa la terra materiale così poca parte del mondo solare, parte questo d'altri mondi, compresi in altri con infinitezza inconcepibile a noi; noi creature, noi spiriti superiori in ordine a tutta questa materia, ma più o meno simili forse ad altre creature spirituali, tutte da tutti

[1] Canto I, 113.

i punti contemplanti, adoranti l'essere, lo spirito infinito, tutte tendenti a lui, da cui e per cui siamo create. Noi non sappiamo se nascerà mai un nuovo Dante a poetare su questa nuova astronomia. Ma, chi è che, pur alzando gli occhi, non intravegga tal poesia? La scienza non può essere nemica nè della verità nè della poesia; nè è vero che sien queste nemiche l'una dell'altra. Non son molt'anni che, a malgrado un Dante, un Milton, un Klopstok, pur s'ardivano desiderare per la poesia *i tempi degli dei falsi e bugiardi.* Ora è universale il disinganno; al quale in gran parte è debitor Dante stesso d'essere redivivo. Ma or corre ancora una voce, che l'avanzamento delle scienze sia contrario all'arti, le quali poggiano sull'immaginazione. Ma restiámone pure satisfatti. La scienza positiva degli uomini, per quanto s'avanzi, sarà sempre poca, rispetto alla infinita verità e bellezza dell'universo; e così lascerà luogo sempre a quella facoltà immaginativa dataci per ispaziare oltre la scienza nell'infinito. La scienza non è nè sarà mai se non il culmine onde l'arte spicca il volo poi; e quanto quello sarà più alto, tanto questo sarà più sublime.

Osservabile è, poi, rispetto all'ordine de'cieli di Dante, che ne' tre pianeti inferiori sono bensì molte anime beatificate, partecipi delle gioje del paradiso, e contente di quello che n'è lor compartito dal Volere supremo; ma elle son ivi trattenute dalle loro imperfezioni. Nella Luna sono le anime sole di alcune donne, che avendo fatto voto di castità, furono sforzate a romperlo per violenza; e fra queste è la gentil Piccarda, la sorella di Forese e di Corso Donati.[1] In Mercurio trova Dante quelli che furono in vita attivi, più per desiderio d'onore che per amore divino;[2] e fra questi è Giustiniano, che fa quella lunga storia dell'Aquila o dell'imperio romano che accennammo.[3] Nella terza stella di Venere sono l'anime pentite sì, ma già peccatrici per influsso di essa; fra cui Carlo Martello, il principe Angioino

[1] Canti II-V. [2] Canto VI, 112. [3] Canti V, VI, VII.

amico di Dante giovane e guelfo; e poi Cunizza da Romano.[1] E così, è solamente nel quarto astro del Sole che incominciano a trovar anime intieramente pure di colpe; e ciò concorda con tutte le allegorie, e, per dir così, tutti gli inni al Sole, che non solo qui ma fin dal principio della Commedia son cantati dal Poeta.

In questo astro, fonte d'ogni luce in terra, trova i teologi: San Tommaso, monaco Domenicano, come si sa, che gli tesse le lodi di San Francesco, e San Bonaventura Francescano, che tesse quelle di San Domenico, quasi restituendo al primo la cortesia; non senza intenzione del Poeta, satirico anche in paradiso, a mordere le vane emulazioni di quegli Ordini nuovi e potentissimi alla sua età. E da questi, principalmente da San Tommaso prediletto da Dante, ed anche poi da Beatrice qui veramente diventata teologa, benchè non teologia (che se no, non avrebbe mestieri il Poeta nemmen di San Tommaso); da tutti questi sciolgonsi a Dante parecchie questioni di quella scienza, e della compagna di lei, la filosofia.[2] Nella quinta stella di Marte sono le anime di coloro che hanno militato per la fede; e fra questi principale è quel Cacciaguida, l'antenato di Dante, morto alla crociata di Corrado imperadore alla metà del secolo XII. E qui sono que' tre interi Canti di mutuo conversare; dai quali, ricchi non meno di storia che di poesia, noi traemmo e tante notizie e tanto sollievo all'opera presente.[3] Ma Beatrice lo toglie da siffatte rimembranze terrene e dolorose, rivolgendolo a *colui ch'ogni torto disgrava.*[4] Così ella sempre mirando al nuovo splendore, egli a lei, salgono alla sesta stella di Giove, dove trovano le anime de' grandi principi e reggitori di popoli, Giosuè, Carlomagno e molti altri; i quali co' loro splendori riuniti formano prima le lettere del versetto *diligite iustitiam qui iudicatis terram*, e poi la figura d'un'Aquila, che per lo suo rostro parla in

[1] Canti VIII, X.
[2] Canti X, XIV.
[3] Canti XIV, XVII.
[4] Canto XVIII, 6.

nome di tutti, scioglie questioni teologiche, e accenna parecchie delle anime grandi onde ella si conforma.[1] Strane immaginazioni, per vero dire, e non felici. La terza volta è, che torna Dante alla sua cara Aquila, dopo la moltiplice allegoria del fine del Purgatorio, e la storia narrata nel principio del Paradiso; e nelle tre volte, ritrovasi Dante meglio ispirato dall'ira contro a' Guelfi da lui tenuti per pessimi, che non dall'amore ai Ghibellini non tenuti per buoni. Quinci poi vola Dante con Beatrice all'ultimo pianeta di Saturno; dove sono San Pier Damiano, San Benedetto, e gli altri solitarii contemplatori.[2]

Tre cieli solamente restano quindi ad ascendere, ma i più sublimi. Nè qui è più niuna qualità speciale di beati: cori sono di santi ed angeli, fra cui spazia più che mai la immaginazione del poeta filosofo e cristiano. Nell'inferiore, ottavo fra tutti, delle stelle fisse, ei vede il trionfo di Cristo, seguito da Maria Vergine e da immensurato numero di spiriti celesti; e tal'immagine, più semplice molto che le precedenti, è fonte qui di poesia veramente celestiale.[3] Ma torna poi il Poeta alle dispute consuete, che se piaceranno agli studiosi per la grandezza delle quistioni trattate, certo incresceranno a coloro cui incresca lo scendere da quelle immagini sublimi. San Pietro, San Jacopo e San Giovanni esaminano il Poeta sulla fede, sulla speranza e sulla carità; e, come dicemmo, San Pietro l'incorona.[4] Adamo ragiona sulla propria caduta, e può increscere che non l'abbia narrata.[5] E finalmente, San Pietro tuona in magnifici versi, i più belli dei quali già recammo, contro i cattivi pastori della Chiesa.[6]

Il nono cielo, o primo mobile, è il cielo degli angeli. Altrove sono mandati, son ministri; qui è loro albergo, lor patria. Sònovi divisi in nove cori e tre gerarchie,

[1] Canti XVIII, XX.
[2] Canti XXI, XXII.
[3] Canto XXIII.
[4] Canti XXIV, XXVI.
[5] Canto XXVI.
[6] Canto XXVII.

simbolo della Trinità; niun santo, niun'anima già terrena è ivi nominata; e le descrizioni e spiegazioni teologiche si confondono, ora adorne di poesia, ora oscurate dalle discussioni teologiche, e talora dalle satire ricadenti a terra.[1] Ma rapito finalmente dall'empireo, contempla nuovi cori e nuove danze, nuove figure e nuovi trionfi perenni dell'anime e degli angioli più sublimi. Ed ivi rivolgendosi ad interrogar, come soleva, Beatrice, vedesi appresso in vece di lei San Bernardo.

Ed ella ov'è? di subito diss'io;
  Ond'egli: a terminar lo tuo disiro,
  Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
  Dal sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono a che i suoi merti la sortiro.
Senza risponder, gli occhi su levai,
  E vidi lei che si facea corona
  Riflettendo da sè gli eterni rai.

Allora ei le rivolge que'teneri preghi, che sono quasi compendio e frutto ultimo di tutto il Poema, anzi della propria vita:

O donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute
  In Inferno lasciar le tue vestige!
Di tante cose, quante io ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate
  Per tutte quelle vie, per tutti i modi
  Che di ciò fare avei la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
  Sì che l'anima mia che fatta hai sana,
  Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella, sì lontana
  Come parea, sorrise, e riguardommi;
  Poi si tornò all'eterna fontana.

PARAD. XXXI. 64-93.

Ma non è l'ultima volta ch'ei nomina Beatrice. Ella doveva esser ritrovata nell'ultimo Canto del Poema a lei

[1] Canti XXVII, XXIX.

votivo. Vedemmo fin da principio, alla morte di Beatrice, un dolcissimo cenno della divozione di lei a Maria Vergine. E Dante aveva per sè, o presa da lei tal divozione. Ricordisi Beatrice mandata da Maria Vergine in ajuto a Dante; e ricordinsi i luoghi ove sono accennate le invocazioni delle partorienti a Maria. Nè sono questi i soli del Poema ove torni menzione di lei: trentotto se ne contano, e non son tutti.[1] San Bernardo, poi, fu, come ognun sa, specialmente divoto di Maria Vergine, ed estenditore del soave culto di lei nel secolo precedente. Quindi egli è, che si fa qui non più guida (imperciocchè Dante non sale oramai più su), ma dimostratore delle glorie di Maria Vergine, circondata, in forma di rosa, dai santi e dagli angeli più sublimi; egli, San Bernardo, che fa per Dante questa ultima orazione:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio!
Tu se' colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.[2]
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell'eterna pace
  Così è germinato questo fiore.[3]
Qui se' a noi meridïana face
  Di caritade, e giuso intra mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
  Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,

[1] Così son dati nell'indice della Minerva. Purg. III 39. V 101. VIII 37. X 41, 50. XIII 50. XV 88. XVIII 100. XX 19, 97. XXII 142. XXXIII 6. — Parad. III 122. IV 30. XI 71. XIII 84. XIV 36. XV 133. XVI 35. XXIII 88, 111, 126, 137. XXV 128. XXXI 100, 116, 127. XXXII 4, 29, 85, 95, 104, 107, 113, 119, 134. XXXIII 1, 34. Ai quali si vogliono aggiugnere, secondo l'interpretazione del Tommaseo, i due dell' Inf. II. 97, 124.

[2] O forse *tua fattura?* Ma dicesi non vi sia perciò autorità di codici.

[3] La rosa dell' anime beate.

In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontade.
Or questi che dall'infima lacuna
Dell'universo, infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

PARAD. XXXIII. 1-39.

E così, le mani giunte, e tra l'anime più beate a pregar Maria Vergine per lui, lascia Dante finalmente la sua Beatrice: così certo erasi ella presentata a lui nella *visione* originaria del Poema. Precipita allora questo al fine in pochi versi, inadeguati, il confessa egli, al soggetto infinito della contemplazione di Dio. Maria Vergine abbassa

Gli occhi da Dio diletti e venerati

al supplice San Bernardo, in segno di accoglier la preghiera; poi li drizza all'eterno Lume: San Bernardo accenna sorridendo a Dante, che guardi; ed egli già guardava, « e consuma poi la veduta » del Dio trino ed uno, finchè

All'alta fantasia qui mancò possa.

PARAD. XXXIII. 142.

Così finisce il Poema sacro; così, col suo perfetto corrispondere alle credenze, alla coscienza, all'interna e innata poesia de' popoli cristiani, soddisfece non solo ai piaceri, ma ai bisogni di essi; e non solo avanzò, ma d'un

tratto quasi compiè il rinnovamento della poesia e delle lettere, tanta parte di quello della civiltà. E col Poema finì in breve la vita di Dante; la vita dell' innamorato, appena compiuto il suo voto d'amore; la vita del gran poeta, compiuta l'opera che 'l fa immortale; la vita del cristiano nella contemplazione ultima delle gioje del Paradiso e d'Iddio. Lieto e ben augurato passaggio, per vero dire, che è quasi impossibile attribuire al caso; e sembra, anzi, o natural effetto d'un'anima soddisfatta d'aver adempiuto quanto ella aveva a fare quaggiù, ovvero soprannaturale e quasi miracoloso benefizio della Provvidenza rimuneratrice, che abbia degnato richiamare a sè quella forte e combattuta anima al momento della vittoria, pentita degli errori, colma di opere e apparecchiata al premio.

CAPO DECIMOSESTO.

RAVENNA, ULTIMO RIFUGIO, ULTIMI LAVORI, ULTIMA AMBASCERIA, MORTE, SEPOLTURA.

[1320-14 settembre 1321.]

Ora ti prego, o dolce Signor mio,
Che tu ti degni di manifestarmi
L' estremo fin del breve viver mio.
Deh non volere a terra rivocarmi!
Nel mezzo de' miei giorni; ma più tosto
Aspette il tempo e l' ore di salvarmi.
. . . .
Or fa, Signore, che della mia tomba
Io esca fuore, non oscuro e greve,
Ma puro come semplice colomba;
Acciò ch' io essendo allora chiaro e lieve
Possa venire ad abitar quel loco
Che li tuoi figli e servitor riceve,
Dov' è diletto e sempiterno gioco.
SALMI DI DANTE, *Salmo V*, v. 24, 25, 29.

Lasciammo Dante in Udine alla corte Guelfa del patriarca Pagano della Torre, nell'anno 1319. Addì 20 gennajo 1320 il troviamo, poi, quasi di passaggio in Verona; se

abbiasi a credere al titolo d'un libretto stampato a Venezia nel 1508, e citato già da' bibliografi; ma che lascio lor dire, od anzi lor domando, se sia superstite.[1] Quel titolo è così: « *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquæ et terræ tractans super reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino poeta clarissimo, quæ diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joannem Benedictum Moncettum de Castilione Aretino, regentem Patavinum ordinis Eremitarum divi Augustini, sacræque theologiæ doctorem excellentissimum.* »[2] Certo, si vorrebbe vedere il libro stesso per congetturare plausibilmente se sia da aggiungere questa all'opere di Dante; e se ci sien dati quindi per la vita di lui, ed un soggiorno a Mantova, ed uno, terzo o quarto, a Verona al principio del 1320, che ci mostrerebbe non venute a compiuta rottura le dissensioni di Dante collo Scaligero.

Ad ogni modo, o poco prima o poco dopo, dovette incominciare il soggiorno di Dante in Ravenna. Del quale parlano sì tutti i biografi,[3] ma senza dire quando principiasse. Il Boccaccio sembra porlo subito dopo la morte d'Arrigo VII; ma ella è contraddizione troppo evidente a tutte le altre memorie certe, perchè le possiamo dar fede. Continua poi il Boccaccio, al solito suo, con più parole che fatti: « Era » in quel tempo signor di Ravenna, famosissima e antica » città di Romagna, un nobile cavaliere il cui nome era » Guido Novello da Polenta; il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e » massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle » cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere » in Romagna, avendo egli lungo tempo avanti per fama » conosciuto il suo valore, in tanta disperazione si dispose » di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser

[1] Cinelli, Biblioteca volante; Apostolo Zeno, Lettere, vol. II, 204; Pelli, p. 241.
[2] Tiraboschi, Ed. Minerv. V. p. 82.
[3] G. Villani, pp. 507, 508; Leon. Aret. Ediz. Min. T. V, p. 58.

» richiesto. » Ma avendolo esso invitato, accettò Dante e andò a Ravenna, « dove onorevolmente dal signor di quella » ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta » speranza, copiosamente le cose opportune donandoli, in » quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo » della vita sua. » — E più giù: « Abitò, adunque, Dante in » Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornare mai in » Firenze (comechè tolto non fosse il disio), più anni sotto » la protezione del grazioso signore; e quivi colle dimo» strazioni sue fece più scolari in poesia, e massime nella » vulgare; la quale, secondo 'l mio giudicio, egli primo non » altrimenti tra noi Italici esaltò e recò in pregio, che la » sua Omero tra' Greci, e Virgilio tra' Latini. » [1]

Oltre alla liberalità di Guido Novello, potè pur Dante esser tratto dall'antica famigliarità stata già tra esso e i Polentani. Guido il padre di Francesca aveva avuti, oltre essa, tre figliuoli: Bernardino, il compagno d'armi di Dante a Campaldino; Ostasio e Bannino. Morti tutti prima del 1318, sopravviveva e signoreggiava in Ravenna Guido detto Novello, figliuolo di Bannino, e nipote così di Bernardino e di Francesca. Il rifugio, poi, offerto o conceduto liberalmente da Guido al poeta, mostra per sè, essere quello stato lungi dall'offendersi del modo in cui fu cantata la colpa della zia, già prima nota a tutti, ma compatita solamente dopo quel Canto immortale.[2]

Ma un'occasione anche più precisa ci è accennata della venuta di Dante a Ravenna. Il vedemmo ito alla corte di Verona od insieme con Uguccione della Faggiola, o poco dopo di lui; e, giudice esso, mentre questi era capitano, spogliarsi del suo inferiore ed incomodo ufficio, e partire di colà, lasciando Uguccione in quell'altro a lui più adattato. Nè, quantunque col ferro in mano che impone rispetto dovunque, era andato esente il feroce capitano dalle

[1] Bocc. *Vita di Dante*, pp. 38, 39, 40.
[2] Veltro, p. 176.

celie de' buffoni di quella corte. « Un giorno a mensa divi- » sava per diletto della sua gioventù, e del suo largo man- » giare. L'uno di essi, *qual meraviglia*, gridò; *in un solo ban- » chetto non divorasti, o Uguccione, Pisa e Lucca, egregie città?* »[1] Ma tal motteggio, oltre che meritato, parve forse come quello della donnicciuola che dicea Dante annerito dal fuoco d'inferno, quasi lode di quanto aveva adempiuto Uguccione nella propria arte. E in somma, Uguccione rimase fino all'ultimo con Can Grande, e molto operò nel farlo fare capitano generale della lega ghibellina al parlamento di Soncino, al fine del 1318.[2] Ma, corsi pochi mesi, e, dopo parecchie altre imprese comuni, rottasi la pace con Padova ed assediandola amendue, morì Uguccione addì 5 agosto 1319, d'infermità presa in quelle paludi.[3] Lasceremo le lodi di costui al suo biografo, e quasi vorremmo poter non credere all'amicizia tra esso e Dante. Ma parendoci troppo chiare tutte le prove addóttene, non improbabile si fa quindi, che Dante potesse essere, dopo la morte d'Uguccione, condotto a Ravenna dal trovarsi ivi raccolte la sorella di lui Giovanna della Faggiola, moglie o vedova di Saladino degli Onesti, con loro figliuole Catalina ed Agnesina.[4]

Ad ogni modo, tutte le memorie concordano colle parole del Boccaccio in mostrarci onorato, cortese e liberale l'ultimo rifugio conceduto a Dante da Guido di Polenta. E notisi di nuovo qui: Guido, non meno che il precedente ospite di Dante, era Guelfo; ond'è tanto più da inferire, essersi Dante ridotto finalmente a saper vivere con quelli di parte contraria. Ch'egli, poi, sperasse dalla protezione dell'uno o dell'altro il suo ripatriare, non sembra probabile. Chè, oltre alle ingiurie a' reggitori di Firenze e ai papi che si veggono negli ultimi canti del Paradiso, è asserita sua disperanza dal Boccaccio; e se qualche trattato di ripatriamento vi fosse stato allora, qualche notizia ce ne sa-

[1] Veltro, p. 163.
[2] Veltro, p. 169.
[3] Veltro, p. 172.
[4] Veltro, pp. 21, 175.

rebbe stata serbata o da lui, o dal Villani, o dagli altri storici fiorentini; tutti poi vergognosi della morte in esilio di lor grande concittadino. Se questi ebbe speranze, furono indeterminate; e i due ultimi rifugi guelfi di Dante, scevri d'ogni interesse di ripatriamento, non furono se non l'effetto e della cortesia, superiore allo spirito di parte, de'due rifugiatori, e della moderazione del rifugiato quando trovava cortesia. E così, non avendo potuto patire il rifugio ghibellino ma scortese presso allo Scaligero, sopportò in pace, se non in felicità, quelli guelfi ma cortesi presso al Torriano e al Polentano. Del resto, si sa che le corti sono ad ognuno ciò che è il principe. E Dante, che era sopra ogni cosa uomo seguente le impressioni, e che disse di sè

> Io che, di mia natura,
> Tramutabile son per tutte guise;
>
> PARAD. v. 98-99.

Dante, stanco, forse, oramai e, certo, vecchio e più che mai cristiano, moderò probabilmente l'ire sue, e quel litigar guelfo di che l'accusa il Boccaccio; ovvero, se non si moderò egli, fu tollerato come uomo grande da que'due principi, e come uomo in favore da'cortigiani.

Il soggiorno di Dante in Ravenna fu da lui ordinato a durevole dimora. Vénnevi Pietro di Verona, chiamatovi forse a giudice;[1] e, come abitatore stanziato nella contrada di Santa Maria in Zenzanigola e di Santo Stefano in muro, trovasi richiesto addì 5 gennajo 1321 di dare il vitto all'arcivescovo di Bologna, che visitava la chiesa vacante di Ravenna.[2] Vennevi pur Jacopo, secondo figliuolo di Dante, se è a credere, come debbesi, al Boccaccio nella parte non favolosa del ritrovamento, che vedremo, de'XIII ultimi Canti della Commedia. Di Gemma, la moglie di Dante, non trovandosi ella accennata mai da lui, nè più da niuna memoria nè documento dopo il ritrovamento delle carte del 1306, non si può dire se ella pur vivesse in Firenze, nè se so-

[1] Veltro, p. 180.
[2] Veltro, p. 180.

pravvivesse al marito. Ma, quanto a quel silenzio di Dante sovra essa, qui è il luogo di aggiugnere questa osservazione: che uno pari ei serbò sempre sui numerosi figliuoli, sul padre, sulla madre, sua amorevole educatrice, su ogni suo congiunto, e, in generale, su tutta la sua vita domestica. Fu egli disprezzo, od anzi rispetto? Ad ogni modo, fu comune a tutti; e nulla se ne può inferire di speciale contra la troppo vituperata Gemma. Ma perchè non creder anzi, che fu effetto di quel pudore sentito da ogni animo gentile nel parlare al pubblico di sè, ed ancor più delle persone care e vicine? Una passione d'amore che fa vedere unica in terra e miracolo al mondo la donna amata, può sì portare un Dante a parlar di essa ai *principi della terra*, ed all'età presenti e future; ma fuor di tal caso, fu naturale che tornasse Dante alla ritenutezza regolare, ed al pudor del silenzio. Che Dante prendesse cura della educazione de' figliuoli, quanto almeno è possibile tra le calamità dell'esilio, e lasciando il resto di tal ufficio alla moglie, per ciò probabilmente rimasta in patria, già il vedemmo in più luoghi. Che si dilettasse di lor compagnia, il vediamo qui; e vedremo i figli non ingrati serbar devotamente la memoria del padre. E tuttavia il Petrarca (duolmi per esso, non per Dante) così dice in una lettera: « Il padre mio cedendo alla fortuna » dopo l'esilio, si dava tutto ad allevare la sua famiglia; » mentre egli (Dante), opponendo fortissimo petto e per» severanza e amore di gloria, non si sviò dall'impresa, e » pospose tutt'altre cure. Nè l'iniquità de' concittadini, nè » le domestiche nimistà, nè l'esilio, nè l'indigenza, nè » carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai da» gli studii e dalla poesia, che pure desidera ombra, quiete » e silenzio.[1] » « Queste sono lodi » (soggiugne qui Foscolo molto bene) « a un poeta, ed accuse oblique ed amarissi» me a un padre; e non sono vere. »[2] Ed aggiungeremo

[1] Petrarca, Ep. fol. 445, Ed. di Lione sotto data di Ginevra 1601, 8°.
[2] Foscolo, Dante illustrato, vol. I, p. 189.

noi: ecco Dante oramai accusato dall'uno de' suoi due grandi contemporanei, d'essersi lasciato distrar pel matrimonio dalle *cure della philosophia;* e dall'altro, d'aver per li suoi studii non curato di moglie e figliuoli. E Dante pure non fece nè l'uno nè l'altro: attese sempre evidentemente, prima alle chiamate della vita attiva, della famiglia, dello stato; e solamente dopo, alla vita contemplativa, agli studii. Bastò, è vero, all'una ed all'altra, da uomo grande ch'egli era. I minori non lo capirono; il servo gregge lo calunniò: sia lode al Foscolo, che protestò contra l'invidia e la calunnia.

Nè i soli figliuoli ebbe Dante seco a Ravenna: fu ivi pur confortato di parecchie amicizie. Restano memorie di quelle di ser Piero, di messer Giardino di Ravenna, di ser Dino Perini fiorentino, di Fiducio de' Milotti medico da Certaldo.[1] Ancora, carteggiava da vicino con Giovanni da Virgilio, il più famoso poeta latino di quell'età, cittadino di Bologna e dimorantevi. Abbiamo di questo due egloghe latine dirette a Dante; nelle quali lo confortava a lasciar il volgare, e poetare pur esso in latino; suggerivagli ad argomenti la morte d'Arrigo di Lucemburgo, le vittorie di Can Grande, la vita fatale ai Guelfi di Uguccione, le armate degli Angioini distrutte, le guerre della Liguria, cioè forse quelle dei Malaspina, cari a Dante. « Ma, innanzi ad » ogni cosa, vieni, » diceva « o maestro, a Bologna per pren- » dervi la corona poetica dell'alloro. »[2] E pressàndonelo poi nella seconda egloga, gli prometteva di fargli conoscere i versi del Mussato, che Dante avea probabilmente già conosciuto di persona in Verona o in Udine. « Ma Guido » tuo » aggiungeva « non patirà che tu lasci Ravenna o » la bella Pineta che la cinge sull'Adriatico. » Rispondeva Dante alle cortesi premure con due altre egloghe nella medesima lingua; di tanto, ma non più, compiacendo il

[1] Bocc., Commento al C. I, Ed. Firenze 1724, Tom. V, p. 19. — Veltro, 180.
[2] Veltro, 182.

latinista, il quale non sapea forse esser ceppi a un Dante qualunque lingua morta, ed aver esso tentata già e rigettata la impossibile impresa di restaurarla. « Grato, poi, gli » sarebbe » rispondeva « ornar il capo della corona d'alloro » in Bologna; ma meglio ancora in patria, se mai ritor- » neravvi, nascondere la canizie sotto qualunque fronda.[1] » Quando come gl'interi regni saran noti *(patebunt)* per li » suoi Canti, i corpi discorrenti intorno del mondo e gli » abitatori degli astri, allora gioverà cinger d'edera e d'al- » loro le tempia.[2] Nè egli saprebbe anteporre Polifemo al » suo Jola. »[3] Dove, oltre alla sua contentezza dell'ospizio di Guido, che è questo Jola, vedesi che Dante aveva allora terminato di comporre ma non di pubblicare il suo Paradiso; ch'egli era, quindi, confortato dagli amici ad accingersi ad altro assunto; e che qua e là si trattava del dargli la corona poetica. Era, s'io non m'inganno, tal'incoronazione cosa nuova; ed immaginata, forse, da Dante stesso, o per similitudine alle lauree in altre scienze da lui vedute in parecchie università; o, principalmente, quasi a compenso e riparazione della vergogna offertagli in San Giovanni, ondechè in questo ed in nessun altro luogo voleva essere incoronato. « Vaghissimo fu e di onore e di » pompa » dice il Boccaccio, « e per avventura più che alla » sua inclita virtù non si sarebbe richiesto.... E per questa » vaghezza, credo che sopra ogni altro studio amasse la » poesia; veggendo, comechè la filosofia ogni altra trapassi » di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi co- » municare, ed esserne per lo mondo molti famosi; e la » poesia essere più apparente e dilettevole a ciascuno, e » li poeti rarissimi. » (O buon Boccaccio, perdónaci il dire che mal arrivi qui Dante, poichè il credi poeta per siffatti calcoli e vanità.) « E però, sperando per la poesia allo » *inusitato* e pomposo onore della coronazione dello alloro » poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e com-

[1] Versi 42, 44. [2] Versi 48, 50. [3] Verso 95.

» ponendo. E certo, il suo desiderio gli veniva intero, se in » tanto gli fusse stata la fortuna graziosa, che egli fusse » giammai potuto tornare in Firenze; in la quale *sola*, so» pra le fonti di San Giovanni s'era disposto d'incoronarsi; » acciocchè quivi dove per lo battesimo aveva preso il » primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse » il secondo.[1] Ma così andò, che quantunque la sua suffi» cienza fusse molta, e per quella, in ogni parte ove pia» ciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea..... pi» gliare, non la volle; e così senza il molto desiderato » onore si morì.[2] » Ad ogni modo, tal inusitato onore, ambito da Dante per una ragione cred'io più speciale, e certo in luogo speciale, fu poi pochi anni dopo pur ambito ed ottenuto dal Petrarca, meno schivo d'ogni maniera, per mano di quel re Roberto, tanto sprezzato da Dante. E quindi forse le invidiucce, le quali non ispuntano da nulla così facilmente, come dal tornar in sè fra gli onori ottenuti, e trovarsi da meno di chi non gli ottenne. Da Petrarca in poi molti poeti laureati si contano: fra essi fu grande Metastasio da noi, non disprezzabile Southey in Inghilterra; degli altri sorrisero i contemporanei e i posteri; Walter Scott ne schivò il carico o il ridicolo.

Ancora dalle parole di Cecco d'Ascoli, un mediocre poeta che fu poi detrattore di Dante, vedesi che questi con lui carteggiava da Ravenna, e gli proponeva una assurda quistione: qual fosse più nobile tra due figliuoli nati d'un parto. E di Cecco e Dante pur si narra, che sostenendo questi contro a quello *potersi la natura vincer coll'arte*, e avendo, per ciò mostrare, addestrato un gatto a reggere una candela, Cecco poi vinse la quistione facendo uscir topi improvvisamente.[3] Se son veri tali racconti, mostrano aver saputo Dante conversare con ciascuno in proporzione

[1] Traduzione evidente delle prime terzine riferite del Canto XXV del Paradiso.
[2] Bocc., *Vita*, 39, 40
[3] Pelli, p. 84.

a ciò che il valutava; ed aver valutato costui degnamente. Aggiungono alcuni, essere stato costui maestro di Dante in astronomia. Ma io non ne trovo autorità antica; e senza autorità non mi saprei persuadere a congetturar quell'ingegno arguto ma falso di Cecco d'Ascoli, educatore in nulla di quello così retto di Dante. Chè anzi, essendo essi stati quasi coetanei, crederei Cecco discepolo di Dante; ma se mai, discepolo indocile ed ingrato, come vedremo.

Del resto, un'altra tradizione o novella è rimasta del soggiorno di Dante in Ravenna.[1] Narra Franco Sacchetti d'un Genovese di persona piccola e sparutissimo, innamorato, ma non amato; il quale, dice, venne a Ravenna e cercò di trovarsi a un convito con Dante, per averne consiglio; ed essendo a mensa assai di presso l'un dell'altro, il Genovese disse: « *Messer Dante, io ho inteso assai* » *della vostra virtù, e della fama che di voi corre. Potre' io* » *avere alcun consiglio da voi?* Disse Dante: *purchè io ve lo* » *sappia dare.* Allora il Genovese dice: *io ho amato e amo* » *una donna con tutta quella fede che amore vuole che s'ami; e* » *giammai da lei non che amore mi sia stato conceduto, ma solo* » *d'uno sguardo mai non mi fece contento.* Udendo Dante co- » stui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: *Messere, io* » *farei volentieri ogni cosa che vi piacesse; e di quello che al* » *presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo. E* » *questo è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre* » *vaghezza di cose strane. E però converrebbe, che questa* » *donna che cotanto amate, ingravidasse. Essendo gravida,* » *come spesso interviene ch'elle hanno vizio di cose nuove, così* » *potrebbe intervenire ch'ella avrà vizio di voi.....* Riconob-

[1] Due altri aneddoti, l'uno di Dante in patria, l'altro di lui in Ravenna, sono riferiti nelle *Facezie di diversi*, aggiunte a quelle del Piovano Arlotto (Venezia 1595, fogli 77, 85). Ma, veri o no, abbiamo disprezzato già il primo come insulso, ed ora il secondo come sconcio. Nè mentoviamo quest' ultimo se non per rispondere a chi n'inferisse che Dante viveva a Ravenna scostumatamente, e così non religiosamente: che pur troppo Dante era frale, fralissimo; ma che il suo cadere anche tardo non s'oppone, anzi s'accorda col suo pentirsi continuo ed ultimo

» besi il Genovese; e conoscendo Dante per quello ch'egli » era, meglio che non avea conosciuto sè....., più dì stette » in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per » tutti li tempi che vissono. »[1] Vera o no la tradizione, ci mostra almeno Dante in diversa situazione alle mense di Ravenna, che non a quelle di Verona.

Ma, oltre le compagnevoli brigate e i carteggi e l'egloghe, ad altre occupazioni attendeva Dante, di gran lunga discoste da quelle cui era confortato da Giovanni di Virgilio. Giova ridirlo, quest'anime varie, pronte e mutabili, non sono penetrabili dagli occhi di tutti, e sovente nemmeno degli amici. E così, mentre questi, giudicando Dante dal passato, gli suggerivano come allettevoli nuovi argomenti fecondi d'ire e di parteggiamenti, Dante proseguendo, solitario nel suo animo, i pensieri a cui s'era sollevato nel Paradiso, e andando più su, o almeno più in là; Dante cristiano, ed avanzantesi in età, traduceva ora i sette Salmi penitenziali, il Credo, il Pater noster, l'Ave Maria, i dieci Comandamenti, i sette peccati mortali; e a quest'ultime rime, or cognite sotto il nome di *Credo di Dante*, poneva, pur imitando Virgilio, imitato esso poi più felicemente dal Petrarca, questo principio:

Io scrissi già d'amor più volte in rime
  Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
  E in pulirle adoprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
  Perch'io conosco avere speso in vano
  Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor, omai la mano
  A scriver più di lui io vuò ritrare,
  E ragionar di Dio come cristiano.[2]

Versi, per vero dire, come i seguenti del Credo, men lodevoli per sè, che per il candido sentire espressovi, e per la smentita così data ai calunniatori antichi o moderni di Dante.

[1] Fr. Sacchetti, Nov., Tom. I, nov. 8.
[2] Dante, Op., Ed. Ven. Tom. IV, Parte II, p. 241.

La traduzione, poi, o parafrasi de' sette Salmi non risplende certamente di quella luce propria che rifulge nelle opere spontanee di Dante; ma ella ne riflette pure non poca da quella poesia Davidica, sola che sia più sublime della Dantesca, sola non mai imitata, ottima forse ad imitarsi per l'avvenire. Sono i sette Salmi, come ognun sa, appello continuo alla misericordia di Dio, e così consolatori di tutti i cristiani pentiti; ma forse più specialmente di coloro che abbiano o credano avere, come Davidde, sofferto quaggiù dalla ingiustizia degli uomini, onde appellano pur rassegnati alla giustizia di Dio; e di coloro, poi, che sperando desiderino i loro cari perduti: ondechè ad essi gli suggerisce, pietosa madre, la Chiesa. Dante, invaso fortemente di questi due pensieri, doveva quindi dilettarsi molto in quei Salmi. E sovente aggiugne tali parole, che si riferiscono evidentemente alla vita, ai peccati ed alle occupazioni sue proprie; nè è sempre infelice, quantunque traduttrice, la poesia di lui. Così:

Aggi pietade de' miei gravi errori:
 Però ch' io sono debile ed infermo,
 Ed ho perduti tutti i miei vigori.
Difendimi Signor dallo gran vermo,
 E sanami; imperò ch' io non ho osso
 Che conturbato possa omai star fermo.
SALMO I.

Non consentir, Signor, che la potenza
 Degli avversari miei più mi consummi,
 E smorza in me ogni concupiscenza.
Dal mio Signore allora detto fummi:
 Sì, ch' io ti darò, uomo, intelletto,
 Per cui conoscerai li beni summi.
Poi ti dimostrerò 'l cammin perfetto,
 Per cui tu possi pervenire al regno
 Dove si vive senza alcun difetto.
Degli occhi miei ancor ti farò degno ec.
SALMO II.

E così, quel principio del Salmo III dove egli aggiugne il primo verso, reminiscenza del Poema:

O tu che 'l cielo e 'l mondo puoi comprendere,
Io prego che non voglia con furore
Ovver con ira il tuo servo riprendere.

E nel V:

Ciascuno m' è nemico ed avversario;
Tutto lo giorno mi vituperava,
E diffamava con parlare vario.
E quei che nel passato mi lodava
Con sue parole e con lusinghe tenere,
Di lor ciascuno mi vituperava:
Perch' lo mangiava, come il pan, la cenere,
E 'l mio ber mescolava con il pianto,
Per contrastar alla focosa Venere.

E più giù, dove, certo, pensava a Firenze:

Tu sei, Signor, la luce chiara e pura,
La qual levando su senza dimora,
Farà la rôcca di Sion sicura.
Per ch' egli è venuto il tempo e l' ora
Di aiutar quella gentil cittade
Ch' ogni suo cittadino sempre onora:
Ed è ragion che tu l' abbi pietade,
Però che le sue sante mura piacque[1]
Alli tuoi servi pieni di bontade;
Li quali udendo li sospiri e l' acque
E li lamenti e i guai di quella terra,
A perdonarle mai lor non dispiacque.

Oltre i versi del medesimo Salmo citati in fronte al presente capitolo, e tutto il *De profundis* (Salmo VI), che son forse i migliori.[2] In tutto, tutti questi versi di Dante non sono certo dei migliori, ma non mi sembran pure indegni di lui. Che se tali paressero ad altri, ei si vorrebbe dire, tutt' al più, effetto della prematura ma non incomprensibile caducità di lui. Ad ogni modo, vi son così chiari il suo stile, il suo verseggiare, le sue reminiscenze, che non è ragione di non attribuirli a lui. E non potendosi ciò far nè

[1] Certo, se non è corrotto il testo, v' è qui in quel *piacque* per *piacquero* grande abuso di quel principio di Dante, di piegar alla rima piuttosto le parole che non il pensiero. Ma forse si potrebbe leggere *lo suo santo muro*.
[2] Op. di Dante, Venezia 1758, T. IV, parte II, pp. 175 e seg.

dire, dissesi ch'ei facesse queste sue poesie religiose per ischermo di certe persecuzioni ecclesiastiche. Ma di queste, contra Dante vivente, non ne è memoria storica; e poi, giudichi ognuno se fosse probabile o necessario un tale schermo a Dante, che ne aveva tanti uguali quanto a forza religiosa, e di gran lunga superiori quanto a poesia, nel Poema sacro. Ma già, ei vogliono taluni assolutamente aversi un Dante anticristiano; e per ciò fare, si fanno un Dante vile, e scrivente falso, e per paura.

E in tali pensieri, dunque, in tali occupazioni era Dante, quando fu distratto dall'ultimo fatto che sappiamo di lui. Dice il Villani, ch'ei fu mandato dai signori da Polenta in ambasceria a Venezia.[1] Era ufficio più conforme a quelli già esercitati da lui, che non la giudicatura datagli dallo Scaligero; nè parmi da dubitare di tal fatto, accettato da tutti i biografi. Ma di una lettera di Dante stampata dal Doni come scritta da Venezia a Guido Novello nel marzo 1313, sarebbe certo almeno a corregger la data, mutandola in 1320 o 1321; essendo improbabile che Dante fosse in Ravenna nel 1313, e certo, poi, non signoreggiandovi allora Guido Novello. Ma la lettera tutta è tenuta giustamente per ispuria; non tanto perchè troppo severa ai Veneziani, chè ciò sarebbe anzi ne' modi di Dante; ma perchè, oltre a que' caratteri di falsità, ella non fu trovata mai in niun codice, e fu pubblicata dal Doni che ha mal nome in fatto di sincerità.[2] Men sospetta è un'altra notizia dell'ambasceria di Dante a Venezia. Diconsi fatti allora da lui e posti sotto un'immagine della santa Vergine in un Paradiso, i quattro versi seguenti:

L'amor che mosse già l'eterno Padre
Per figli aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
De l'universo qui la fa regina.

Vedevansi i versi ancora al tempo del Sansovino sopra il

[1] Giov. Vill., p. 507. [2] Pelli, p. 197.

seggio del doge nel salone dei Dieci.[1] Finalmente, aggiungono altri di questa ambasceria, che non avendovi Dante ottenuto ciò che desiderava pel suo signore, egli tornando, del dispiacere infermò e morì.[2] Parrà difficile a credersi d'un uomo provato da tante sventure: tuttavia, è varia non solamente tra gli uomini diversi, ma nello stesso uomo nei diversi tempi la forza del resistere; e chi resse a sventure maggiori, può, estenuato da esse, succombere ad una minima.

Ad ogni modo, tornato da quella ambasceria, « poichè » la sua ora venne segnata a ciascheduno, essendo egli già » nel mezzo, o presso, del cinquantesimosesto suo anno, » infermato e, secondo la religione cristiana, ogni ecclesia- » stico sacramento umilemente e con divozione ricevuto; » e a Dio, per contrizione di ogni cosa commessa da lui » contro al volere suo, siccome da uomo, riconciliatosi; » del mese di settembre, negli anni di Cristo 1321 (nel dì » che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla » Chiesa, 14 settembre), non senza grandissimo dolore » del sopra detto Guido, e generalmente di tutti i cittadini » ravegnani, al suo Creatore rendè il faticato spirito. Il » quale, niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle brac- » cia della sua nobilissima Beatrice, colla quale nel co- » spetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della » presente vita, ora lietissimamente vive in quella felicità, » a cui fine giammai non si aspetta. »[3] Gli scrittori francescani aggiungono, che Dante si era ascritto in Ravenna a' terziarii del loro Ordine, e morì in loro abito, e perciò fu seppellito appresso a loro. L'una e l'altra erano divozioni frequenti in quell'età.[4] La sepoltura è sola certa.

Così morì Dante, uomo infelice fin dalla gioventù per il perduto amore, infelice ne' servigi voluti rendere alla pa-

[1] Venezia descritta dal Sansovino — Pelli, p. 139.
[2] Pelli, p. 140.
[3] Bocc., *Vita*, p. 41.
[4] Pelli, p. 144.

tria, sconosciuto da' concittadini, dannato al fuoco, vituperato di baratteria, perduti gli scritti, perseguitato per essi, interrotto negli studii, fuoruscito, errante, povero, forse mendico, solo, scherno di buffoni, trastullo di principi; Dante non mai avvilitosi per nulla, non mai scartatosi dalla fede, non mai cessante fino all' ultimo di amare, di operare, di scrivere per sua donna, per sua patria, per suo Dio. Questo è grande esempio! Mutano i tempi, mutano le difficoltà; ma quando fosser cresciute, che non è vero, non muta la tempra degli animi umani, nè la grazia del cielo a sorreggergli. Erra chiunque opera; ma erra pure chi per timidità si trattiene: e questa gran differenza ci è tra gli uni e gli altri, che gli errori fatti per eccesso dagli operosi sono poi corretti da' posteri, e resta il buono e bello dell'opera loro ne' tesori della patria e della umanità; mentre degli oziosi, meno uomini che bruti, non resta nulla quaggiù. E certo, anche in cielo Colui che fin da principio impose il lavoro, e spiegò poi, che ogni uomo faccia fruttare il talento concedutogli, avrà special pietà, qualunque sia il frutto, di chi abbia faticato per obbedire a' suoi divini precetti. A' grandi ingegni, la gloria nel tempo; ma ad ogni uomo di buona volontà la sempiterna. E questa grande, questa somma e già patria virtù dell'operosità, che tanto valse all'Italia, ognuno di noi la può almeno imitare da Dante. L'ingegno non s'imita; o male; ma imitar si possono sempre le virtù, e questa principalmente, ch'è, poi, madre di tutte l'altre. Niuno forse mai più non darà alla patria un tesoro di gloria e pensieri come Dante; ma aggiugniamo ognuno l'obolo nostro.

Quanto poi alla gloria, special premio riserbato a'grandi, veggiamo ciò che ne pensò egli, e ciò quindi che gliene toccò.

CAPO DECIMOSETTIMO.

VICENDE DELLA GLORIA DI DANTE.

[1321-1838.]

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
PURG. XI.

Chiunque paragoni il passo dell'Inferno XXIV, 47, dove è esaltata la gloria terrena, con questo del Purgatorio dove ella è ridotta al suo vero valore, potrà aggiugnere il nostro Dante alla serie di que' grandi che s' innamorarono della gloria, e si confortarono della speranza di essa nel principiare le loro fatiche, ma che ne sentirono la vanità, giunti che furono alla loro grandezza. Restano questi sì ancora talvolta superbi nel compararsi, ma umili sempre nel considerare sè stessi: e tal fu la superbia di Dante, troppo appostagli da molti. Modesto il diremmo anzi, e là dove ei si paragona e si mette sotto a Ovidio, e qui dove non sembra sperare mille anni alla gloria sua, che noi dopo cinquecento veggiamo rinverdire. Ad ogni modo, docili noi all'ultima sentenza di Dante, la storia che imprendiamo della gloria di lui non sarà se non quella dell' utile prodotto, dell'attività promossa da lui. Questo solo è lascito reale de' grandi.

Non farà quindi meraviglia, che noi passiamo i funerali celebratigli da Guido di Polenta; il sermone pronunziato tornando alla casa di lui;[1] le poesie ed iscrizioni scrittegli in morte, che credo sieno la prima di quelle rac-

[1] Boccacc., *Vita di Dante*, p. 41.

colte tanto prodigate poi;[1] il sepolcro di Ravenna, ideato ma non potuto eseguire da Guido da Polenta, innalzato poi, nel 1483, da Bernardo padre del cardinal Bembo e priore là per la repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692 e 1780 dai cardinali Corsi e Valenti-Gonzaga legati del papa in quella città;[2] i monumenti erettigli in varii luoghi, e quel di Roma fattogli da Canova nel 1813,[3] e quel di Firenze decretato la prima volta nel 1396, ed effettuato nel 1829;[4] e finalmente le medaglie battutegli.[5] Tutta questa è la parte materiale della gloria di Dante; della quale pure vediamo così il crescere fino ai nostri dì.

E lasciamo, quantunque più proprie di Dante stesso, le opere d'arte ispirate da lui a Giotto, all'Orcagna, a Masaccio, al suo simile, e quasi fratello Michelangelo Buonarotti, che fece ad ogni Canto della Commedia certi disegni, perduti poi pur troppo in un naufragio; e quelli che furono fatti in Italia e fuori, da Federigo Zuccari, da Flaxman, o da Pinelli e molti altri.[6] Niun poeta o scrittore umano, tranne forse Omero fra gli antichi, fece tanto dipingere e scolpire, e così produr tanti tesori anche materiali come Dante: sia detto per coloro che non istimano

[1] Boccacc., *Vita di Dante*, p. 42.— Ed. Min. V. p. 121; e Veltro, p. 187. E posciachè tante altre ne sono, sarebbe curioso forse rifare questa *Raccolta di poesie in morte di Dante* — Potrebb' essere IIa Appendice alla presente o qualunque altra Vita; e farsi prima un *Codice diplomatico di lui.*

[2] Pelli, p. 144 — De Romanis, Ed. Min. V. 121; e Francesco Beltrami: Forestiere istruito delle cose notabilissime della città di Ravenna — Rav. 1783.

[3] De Romanis, Ed. Min. V. 125.

[4] Missirini, Commentario IIo, dà la storia di tutti i monumenti eretti in Toscana. — Altri forse ne sarebbero da aggiugnere nel resto d'Italia; ed uno recentissimo in Parigi eretto nel palazzo Portalis, e scolpito da Mle Fauveau. — Sarebbe IIIa Appendice desiderabile una *Epigrafia di Dante.*

[5] Pelli, p. 150. — Missirini, Com. IIo, p. 16.

[6] Tutti questi (e probabilmente Michelangelo più degli altri) trattarono i soggetti Danteschi per isfoggio di nudi, e così con poche figure. Ma se un disegnatore d'ingegno simile al Martin, s'innamorasse mai di Dante, ne potrebbe sorgere quasi un commento grafico della divina Commedia, ed una tutta nuova opera d'arte. — Intanto i disegni delle principali opere d'arte ispirate da Dante potrebbero formare una IVa Appendice, od *Iconografia di Dante.*

se non la produzione della materia, e chiamano non produttori gl' ingegni.

E lascio finalmente anche la storia della famiglia di Dante: la quale si trovava in Ravenna alla morte di lui; ma in occasione probabilmente della cacciata di Guido, seguita poco dopo, tornò in Verona presso Can Grande, ivi si stabilì e propagò, tornando di rado alcuni a Firenze, e non cessando in linea diretta mascolina se non a mezzo il secolo XVI in Ginevra, che portò il nome e il sangue dell' Alighieri nella famiglia de' conti Sarego fino al presente.[1] E questa certo è bella nobiltà. Ma noi lasciando tutto ciò, ed insieme le stesse opere minori di Dante, ci affrettiamo al fondamento della nobiltà da lui lasciata, al monumento massimo da lui stesso a sè fatto, al fonte di tante belle ispirazioni altrui, la divina Commedia. Ma non faremo più che un sommario della storia di essa: una distesa sarebbe poco meno che storia letteraria d'Italia.

Vedemmo poco prima della morte di Dante non mandati per anco a Can Grande, e così non pubblicati gli ultimi tredici Canti del Paradiso. Di questi, poi, narra il Boccaccio, che Dante si morì senza nemmen lasciarne memoria. « E cercato da quelli che rimasono, figliuoli e discepoli, » più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua » opera avesse fatta alcuna fine, nè trovandosi per alcun » modo i Canti residui; essendo generalmente ogni suo » amico corruccioso, che Iddio non l'aveva almeno al » mondo tanto prestato, che egli 'l piccolo rimanente della » sua opera avesse potuto compire; dal più cercare, nè » trovandoli, s'erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e » Piero figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in » rima,[2] per persuasione d'alcuni loro amici, messi a vo» lere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera,

[1] Pelli, p. 37, ed albero genealogico, p. 28.

[2] Benedetto sia tu gran Boccaccio, che distingui in Italia i dicitori in rima da' poeti.

» acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, » il quale in ciò era più fervente che l'altro, apparve una » mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta pre» sunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici » Canti li quali alla divina Commedia mancavano, e da » loro non saputi ritrovare. »[1] Segue poi a narrare quella visione, avuta da Jacopo all'ottavo mese dopo la morte di Dante, e riferita da un valentuomo Ravegnano discepolo di lui, nomato Piero Giardino. Certo, con tale aggiunta il Boccaccio toglie autorità a tutto il fatto. Ma parmi che lasciando ciò che altronde si arguisce di falsità, si debba serbare fede al restante. L'interruzione d'amicizia tra Dante e lo Scaligero ci fa parer molto naturale la sospensione dell'invio degli ultimi Canti, e così la non pubblicazione di essi, confermata dall'egloga o lettera a Giovanni di Virgilio. L'esilio e le altre sventure di Dante fanno in lui naturale qualunque sospetto, e così poi l'aver esso nascosto quel resto del prezioso manoscritto; e la brevità dell'ultima malattia, i pensieri profondamente e sinceramente cristiani di Dante, che dovettero preoccuparlo in quella; e così, chi sa quali ritorni di carità, che talor moderano vendetta od anche giustizia in chi scrive; tutto può spiegare l'aver esso taciuto di quel ripostiglio: il quale potè poi esser trovato per una di quelle reminiscenze confuse, diurne o notturne, che sembrano talora ispirazioni soprannaturali. Ad ogni modo, e quanto più o meno si voglia accettare dal Boccaccio, mi pare che risultino certi questi due fatti: che il Poema era alla morte di Dante pubblicato tutto, salvo quegli ultimi tredici Canti; e che questi furono pubblicati coll'invio a Can Grande, pochi mesi o un anno forse dopo la morte di Dante, da'figliuoli. Imperciocchè, questi due dovettero essere fatti pubblici; nè Jacopo o Pier Giardini o il Boccaccio avrebbero ardito inventarli, se non veri.

E dal Boccaccio pure abbiam memoria d'un altro fatto

[1] Boccaccio, *Vita*, p. 89.

importante, rispetto ad un' altra opera di Dante, la *Monarchia:* « Questo libro, più anni dopo la morte dell' autore, fu » dannato da messer Beltramo cardinale del Poggetto, e » legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente papa » Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Ludovico » duca di Baviera, dagli elettori di Lamagna eletto re de' Ro» mani, e venendo per la sua coronazione a Roma contro » al piacer di detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece, » contro agli ordini ecclesiastici, uno frate minore, chiamato » frate Pietro della Cornara, papa, e molti cardinali e ve» scovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata » poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i » suoi seguaci trovato questo libro a difensione di quella » (il libro era dedicato al re), « di molti degli argomenti in » esso posti incominciarono ad usare. Per la qual cosa il » libro, *il quale infino allora appena s'era saputo,* divenne » molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Ludovico in La» magna, egli e i suoi seguaci, e massimamente gli cherici, » venuti al dichino e dispersi, il detto cardinale, non es» sendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, » quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò » al fuoco. E il somigliante si sforzò di fare delle ossa » dell' autore, ad eterna infamia e confusione della sua » memoria, se a ciò non si fosse opposito uno valoroso e » nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della » Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò; » e con lui messer Astigo » (cioè Ostagio) « da Polenta, » potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale di so» pra detto. »[1] Furono poi quelle proposizioni della *Monarchia* e della lettera di Dante ai Re d' Italia condannate dal Concilio di Trento.[2]

Ma tornando alla Commedia, la grande opera che riflette luce sulle altre di Dante; certo è da tutte le memorie, che pubblicata appena, ella si diffuse con una univer-

[1] Boccac., p. 94.

[2] De Rom., Ed Mu. V. 114.

salità di ammirazione, di che non è esempio nè in quei secoli, nè in quelli di antica o moderna civiltà. Già vedemmo nella storia della donnicciuola di Verona, che le parti pubblicate in vita, avevano fin d'allora quella popolarità, che sola è vera gloria. Il Villani interrompe la sua storia per narrare la morte di Dante; egli che non fa menzione mai di niun altro scrittore. E i codici del secolo XIV (il più antico del 1336?), i quali si trovano così numerosi in tutte le biblioteche d'Italia, Francia, Germania ed Inghilterra, che non credo ne sieno tanti di quel secolo per tutti gli altri autori antichi e moderni insieme, mostrano anch'oggi materialmente tal diffusione.[1] Il più antico Commento fu, forse, quello attribuito a Pietro il figliuolo di Dante; e seguirono poco dopo, intorno alla metà del secolo, e così ancora contemporanei di Dante, il Buti, Jacopo della Lana, Benvenuto da Imola e il Boccaccio.[2] Fécersi nel medesimo

[1] Vedi sui codici antichi, Pelli pp. 40, 162, 170, 171. — Sarebbe desiderabile un catalogo, e se si potesse una descrizione di questi codici, con distinzione di quelli esplorati. Si sa che il sig. Carlo Witte, il benemerito editore delle Epistole, lavora a ciò da molti anni, *in Germania!* (*)

[2] Vedi Pelli, pp. 40, 171, e poi il Dionisi in molti luoghi e la prefazione dell'*Ottimo* (Pisa 1827). I quali eruditi, oltre altri forse, dando qua e là cenni sparsi su questo o quel commentatore, tutti fuggono dalla fatica, che dicono gravosissima, di far un elenco ragionato dei commenti antichi. E il vero è che tal fatica sarebbe forse anche poco profittevole all'aver un commento buono e storico: 1° perchè non pare che di niuno di questi commenti si possa provare ch'ei fosse o di Pietro o di Jacopo Alighieri, o di messer Raffaelli da Gubbio, o d'altro amico o conoscente di Dante. 2° Che se niun commento è di tal contemporaneo, che abbia potuto aver le spiegazioni direttamente da Dante, poco importa che fosse di un contemporaneo, in tal età che non v'essendo la millesima parte de' mezzi d'informazioni della nostra, erano ignorati i fatti, la vita, le opinioni di Dante. E chi metta l'occhio in que' commenti antichi, vedendovi le generalità a cui s' abbandonano, si capaciterà facilmente della loro ignoranza de' particolari di Dante. Quindi, certo è che un buon commento nuovo potrà sorgere, meno dall'erudizione tratta da' commenti antichi, che non dallo studio intrinseco, prima della vita, poi dell'altre opere minori, e in ultimo del poema stesso di Dante. Tuttavia, l'elenco, ragionato de' commenti sarebbe desiderabile: 1° per l'ajuto qualunque sia che ne verrebbe ad un commento nuovo: 2° Come dimostrazione dello studio di Dante fatto in ogni secolo: 3° E, se non altro, come curiosità erudita e bibliografica, lodevole quando s'eserciti

(*) Ultimamente ha con solerte industria adempito in gran parte al desiderio del ch. autore, il bibliografo francese sig. Colomb de Batines, colla sua *Bibliografia Dantesca*; Prato, 1845-1846, tipografia Aldina, 2 tomi in-8. (*N. dell' Edit.*)

tempo, forse da Jacopo l'altro figliuol di Dante, o da messer Busone Raffaelli da Gubbio l'ospite e amico di lui, o da altri, numerosi argomenti, sunti e quasi commenti, in versi volgari e latini[1] e fin d'allora o poco dopo, fécersi traduzioni in latino e in francese.[2] Dice un autor francese, e debbe riferirsi a questo secolo o al principio del seguente, « che rappresentavasi in Francia il poema di Dante, a quel » modo che anticamente in Grecia i Rapsodi andavano » rappresentando l'Iliade per le città e per le ville, pren- » dendo uno de' cantori a dire il racconto del poeta, e gli » altri le parole de' personaggi. »[3] Ma quegli che diè la spinta incomparabilmente maggiore di tutte alla gloria di Dante, fu senza dubbio il buono, il gentile, il non invidioso Boccaccio. Preso, come pare, fin dalla sua gioventù, e così poco dopo la morte di Dante, di grandissimo amore per lui, ne scrisse quella Vita, in che certo sono molti de' difetti dello scrittore, declamazione, ridondanza di parole, pochi fatti comparativamente, niuni quasi de' politici, alcuni evidentemente falsi; ma che nei particolari i quali concordano coll'altre memorie, in quelli concordantissimi dell'amore a Beatrice, debbe, come sola Vita contemporanea, tenersi in gran conto, anzi in massimo, a malgrado delle superbe parole di Leonardo Aretino, non guari più ricco di fatti nè più esatto di lui.[4] Ancora scrisse il Boc-

sul sommo de' nostri scrittori. Pensi ognuno, se gli stranieri, e massime i Tedeschi, avessero un Dante, da quanto tempo avrebbero fatti e finiti questi lavori. Che più? un generoso Tedesco ce li fa su Dante nostro? E noi? Noi diciamo impertinenze agli stranieri, se non mettono sopra i loro i nostri classici e non classici; impertinenze a qualunque Italiano non ammiri in tutto tutti i così detti classici nostri: ma a faticarvi sopra sodamente, seriamente, laboriosamente, pochi pensano; e niuno s'accinge. — L'*Elenco de' Commenti* farebbe qui una V[a] Appendice utilissima. (*)

[1] Pelli, pp. 41, 171-174.

[2] Una delle quali inedita nella R. Bibliot. Torinese.

[3] Biblioth. des Romans. Tom. 4, 111, I., p. 6 — cit. da Pelli, p. 177.

[4] Pelli, pp. 3, 4.

(*) Anche a questo ha copiosamente provveduto il sig. Batines nella mentovata *Bibliografia Dantesca*. (*N. dell Edit.*)

caccio forse uno di que' sunti in versi;[1] e, copiato di propria mano un codice della Commedia, mandòllo con una lettera al Petrarca;[2] il quale poi rispose con una lettera che gli ammiratori di lui vollero dire spuria, ma che provata pur troppo vera, dimostra tanto più quanto più male ei se ne scusa, quell' invidiuccia già da noi notata altrove.[3] Alla quale, per rispetto al secondo padre della nostra lingua, non fermandoci, e continuando con più piacere a dir della devozione del terzo al primo di tutti; trovasi gentil memoria per ogni verso, che nel 1350 dal pubblico e dalla repubblica di Firenze furono dati « a messer Gio» vanni di Boccaccio fiorini dieci d'oro, perchè gli desse » a suora Beatrice, figliuola che fu di Dante Aleghieri, » monaca nel monastero di San Stefano dell' Uliva di Ra» venna. »[4] Così, per via di sua figlia e del nome di Beatrice, venne a Dante la prima onoranza fattagli dalla sua fin allora sconoscentissima città. Finalmente, e per opera senza dubbio pur del Boccaccio, addì 9 agosto del 1373, fu fatto decreto d' eleggere e stipendiare un lettore o professore della divina Commedia, per un anno, e fu eletto Boccaccio stesso. Il quale, la domenica 3 ottobre del medesimo anno, incominciò a leggerne nella chiesa di Santo Stefano presso al Ponte Vecchio.[5] In tale occasione fece egli il commento che abbiamo fino al verso 17 del Canto XVII dell' Inferno; e fu questa probabilmente l' ultima opera di lui, essendo egli morto nel 1375. Sia lode, dunque, al Boccaccio di siffatta sua larghezza d' animo, quasi meravigliosa in tanta diversità di quei due animi: se non che giova ripeterlo, o con amore o con invidia, tutti i grandi s' ammirano inevitabilmente tra sè. E certo, dovette essere molto frequente e favorevolmente udita quella lettura, per

1 Pelli, p. 171.
2 Pelli, p. 173.
3 Pelli, p. 184, nota 84. — Tiraboschi, note de' Romanis.
4 Libro d'entrata ed uscita dell' anno 1350. Vedi Pelli, p. 45.
5 Pelli, p. 167.

la riunione dei due nomi, ambi popolarissimi, dell'autore spiegato e dello spiegante. E fu continuata anche dopo la morte dell'istitutore, ne'dì festivi e in varii luoghi della città; prima da Benvenuto da Imola scolaro del Boccaccio, e più tardi da Filippo Villani, da Francesco Filelfo biografi di Dante, e da altri uomini riputati in lettere.[1] In breve, l'uso introdotto così degnamente, da Firenze si sparse per tutta Italia. Fu letta la divina Commedia, intorno al 1385, in Pisa da Francesco da Buti il commentatore, e da altri poi; e poco dopo in Piacenza, in Milano, in Venezia.[2] Finalmente, nel 1396, passata così tutta la generazione che aveva conosciuto, odiato, temuto o invidiato Dante, la Repubblica fiorentina cercò d'aver le reliquie del Poeta, e decretògli un sepolcro. Ma non avendo mai potuto averle dalla città di Ravenna, dismesse il sepolcro; che non fu fatto poi se non vuoto, e, come dicemmo, nell'anno 1829.[3] Così, in tutto il 1300, quel secolo in che fondòssi, compièssi e prese sua natura la nostra bella lingua, niuno, nulla fu studiato tanto di gran lunga come Dante. Dei due altri padri di essa, vedesi che il Boccaccio professavasi come scolaro di lui; e il Petrarca, non professandosi, l'imitò sovente, cadendo quando volle emularlo in un poema, superandolo sì forse nella finitezza delle poesie fuggitive; gloria che avrebbe dovuto bastargli. Del resto, i nostri tre trecentisti sono i soli fra' moderni prima della stampa, che sien rimasti classici, e così, equiparati agli antichi, sieno porti dall'opinione universale all'imitazione altrui. Ma Petrarca e Boccaccio ajutarono ed ajutano per la loro facilità alle volgari e servili imitazioni; mentre Dante, tra le sue altissime nubi, scampa molto più dal servo gregge. Due imitatori ebbe tuttavia fin dal trecento: Fazio degli Uberti nel Dittamondo, e quel Cecco

[1] Pelli, p. 168.
[2] Pelli, pp 169-171.
[3] Missirini, Com. II, pp. 19 e seg.

d'Ascoli che vedemmo carteggiare con esso, ed emularlo in dispute filosofiche; che fece in terza rima un poema italiano opportunamente intitolato l'Acervo o Mucchio o Zibaldone, quantunque scritto non senza disinvoltura; ma che in esso morde aspramente Dante. Del resto, Cecco d'Ascoli eretico così in letteratura, fu pur troppo accusato d'esserlo in religione, e come tale arso in Firenze fin dal 1327.[1]

Il 1400 fu, come si sa, per l'Italia un secolo di libertà corrotta e perdentesi; quello in che, lasciata più tranquilla dagli imperadori, e quasi spente le parti guelfa e ghibellina, avrebbe potuto ordinarsi e confederarsi, se non fosse stata traviata dalle divisioni della Chiesa principalmente, e in generale dalle rozze passioni, più forti che non la incominciata civiltà; ma in che, invece, non s'ordinarono se non le signorie d'una città sull'altra, de' tirannucci sulle città, soggiacenti gli uni e l'altre alla prepotenza de' condottieri. Questi più di tutti furono la perdizione d'Italia, disavvezzandola dall'armi proprie, e così dandola facil preda agli stranieri diversi, moltiplici, che accorsero ciò presentendo. Così, in politica, il 1400 non fu nulla per sè; fu uno di que' secoli che seguono male i precedenti; una cattiva conseguenza, e non più. E tal fu in letteratura. Non un uomo, non un'opera veramente grande. Salir oltre Dante e i due contemporanei di lui, era impossibile; nuove forme non si potevano inventare in una società non diversa; imitòssi, come succede in tal caso; ed imitaronsi i due secondi anzichè il primo padre. Nè tuttavia scemò ancora il culto a questo: continuaronsi i commenti, fra cui è principale quello di Cristoforo Landino; continuaronsi le Vite da Leonardo Aretino, dal Filelfo ed altri; brevi tutte, e seguenti il Boccaccio, senza quasi aggiugnervi nè fatti nè critica. Ma, com'è noto, questo fu il secolo di una di quelle invenzioni, che fatte quasi a caso, a poco a poco, e non si

[1] Pelli, 83 e seg.

sa bene da chi, pajono così meno un prodotto dell'ingegno umano, che non un fatto immediato, quasi un miracolo della Provvidenza, ad avanzar l'umanità per la via a Lei sola conosciuta. Niun uomo, quantunque grandissimo, può vantarsi d'aver operato per l'avanzamento dell'umanità un centesimo tanto, quanto fece l'invenzione materiale e dapprima oscura della stampa. Gli effetti della quale, grandi già tra la fine del 1400 e il principio del 1500, cresciuti sì ma lentamente per tre secoli, crebbero smisuratamente poi a' nostri dì per molte ragioni, ma di nuovo per alcune minutissime invenzioni materiali aggiuntesi alla prima. A fatica potrebbonsi ora prevedere gli ultimi effetti di tale pubblicità, così diversa da quella toccata alla civiltà antica od alla dantesca. A niuna gloria, poi, fin da principio giovò tanto tale invenzione, come a quella di Dante. Sono diciannove o venti le edizioni di lui nel 1400; e non credo sien tante di niun autore antico o moderno. Della sola Bibbia ne sono più.[1]

Inventata la pubblicità, finisce il medio evo, incomincia il mondo moderno. In Italia, come altrove, il 1500 fu tempo di distruzione degli ordini e disordini invecchiati, principio di nuovi. Ed in Italia specialmente fu tempo di nuovi stranieri, nuove confusioni, nuove servitù, di disarmamento, d'immoralità, di mal nome per noi; ma insieme di facile, non curante, e, se Dio voglia, inarrivabile eleganza. Allora, le lettere da noi educate, si sparsero presso a tutte le genti venute in armi a cercarle; e così il 1500 fu per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi. Quaranta edizioni troviamo in esso della divina Commedia;[2] nuovi e varii commenti, ed esami di testi del Manetti, del Sansovino, del Vellutello, del Daniello, del Dolce e dell'Accademia della Crusca, di cui fu questo uno

1 Vedi Serie dell' edizioni della divina Commedia, nell' ediz. della Minerva V. pp. 539. e seg.

2 Serie delle ed. ec. Minerva, V. pp. 550 e seg.

de' primi e principali lavori. Aggiugni non poche di queste edizioni fatte fuori d'Italia, e parecchie traduzioni. A servigio, poi, di coloro che, rettamente o no, tengon più conto dell'opinione di pochi grandi, che non di molto popolo, è da notare che gli uomini maggiori di questo secolo furono specialmente studiosi di Dante. Certo, Machiavello non poteva essere nè un imitatore nè un commentatore e nemmeno un biografo. Ma, fosse incontro di opinioni, similitudine d'animo o checchessia, certo nelle idee sull'Italia niuno scrittore mai fu più seguace o conforme a Dante. Cessato il nome, non l'essenza della parte ghibellina (che mai non cesserà fin che non cessin le cause), ghibellino può dirsi essenzialmente Machiavello, nemico de' Papi quanto Dante, meno amico alla religione, ed invaghito del bel sogno d'una universal monarchia italiana, non più sotto l'Imperadore, ma sotto qual siasi principe o tiranno che sappia farsela. E fu grande sventura certamente questo ghibellinismo di tali due; che col credito loro sviarono le opinioni, le speranze e quindi gli sforzi italiani. Nè dicasi questa irreverenza ad essi; chè è più ossequio seguire i modi, che non le opinioni de' grandi; ed è modo dantesco dir verità quantunque ingrate. Dell'Ariosto, scrittore lontano da ogni opinione politica, non si possono osservare se non imitazioni poetiche: elle mi pajono molte, ma lásciole ai filologi. Del Tasso non si direbbe che imitasse molto da Dante; e tuttavia, abbiam le prove del lungo e minuto studio fáttone, nelle numerose postille da lui poste al *Convito;* onde trasse forse, anche troppo, la sua ricerca d'allegorie.[1] Fra tutti i grandi, poi, del secolo XVI, niuno, già il notammo, fu così conforme d'animo e studioso di Dante, come Michelangelo. Nè abbiamo a troppo desiderare i disegni perduti della Commedia. Tutte le opere di lui sono Dantesche; la Cappella Sistina massimamente; e in questa il Giudicio, dove il terribil pittore introduceva

[1] Convitò; Ed. della Minerva, Padova 1827, passim.

non che Caronte e sua barca, ma i proprii nemici anch'egli fra' dannati. E chi tenga conto de' tempi mutati, troverà la vita stessa di Michelangelo, aver somiglianze grandi con quella di Dante.

Ma uno de' fatti più evidenti e più curiosi che si possano osservare nella storia letteraria d'Italia, è questo senza dubbio: che, caduta essa, nel seicento, per progresso delle male condizioni dei due secoli antecedenti, nell'abisso dell'avvilimento e della servitù (imperciocchè erano servi nel fatto anche gli stati liberi di nome), ed in quello della pubblica e della privata immoralità, senza quasi altra politica che d'inganni, od armi che di sgherri, od attività che di violenze, e del resto in ozio, in turpi, effeminati amori; e cadute pur le lettere in simili tristezze e nullità; è notabile, dico, che cessò insieme e del tutto il culto e lo studio di Dante. Tre sole edizioni certe sono della Commedia in questo secolo: due in formato 16mo, una in 24mo, senza commenti nè studii nuovi, ed anzi due di esse col titolo mutato di *Visione di Dante.* Aggiugni, che parrà anche più strano, un compendio in prosa.[1] Ma allora, chi sa? o diciam pure probabilmente, era solitario ammiratore di Dante il solitario grande di quell'età, Galileo, l'ultimo dopo Dante e Michelangelo di quella gran triade inventrice, di che non uscì la pari di nessun'altra città antica o moderna; Galileo tanto più osservabile in città allora tiranneggiata e corrotta: se non che, è privilegio delle scienze naturali sorger ancora dove più non allignan l'alte grandezze, e dell'ingegno italiano saper sempre trovar nuove vie.

Finalmente, è riconosciuto oramai, il 1700 fu per l'Italia un secolo di risorgimento; lento e poco apparente dapprima, poi glorioso per alcuni, poi interrotto, ma lice (o almen giova sperarlo) non momentaneo. Gli stati formatisi

[1] Serie dell'ediz. — Min. V. p. 561.

nel 1500 e languiti nel 1600, si liberarono della onnipotenza spagnuola, dandole almeno un contrappeso straniero; e in questo, qualunque fosse, respiro, si svilupparono ed ordinarono da sè. Il primo luogo fu occupato da quello che, discosto ed oscuro, non aveva anticamente quasi mai presa gran parte nelle vicende della Penisola, e non nella civiltà, ma non nemmeno nelle corruzioni di lei; uno stato, un popolo di cui pure fu lunga, lenta e rozza la gioventù; dico il Piemonte, Macedonia o Prussia italiana, quasi Fiorenza del secolo decimottavo. E tanto è vero esser l'attività e la dignità dello stato, solito motore dell'attività e dignità delle lettere, e sola efficace protezione di esse, che allora finalmente entrò il Piemonte nella letteratura italiana; ed entròvvi gloriosamente con Alfieri e Lagrangia. Ciò che altrove in Italia era risorgimento, qui era principio; e così più vigoroso. Ma, in somma, sorgevasi o risorgevasi in tutta la Penisola; e consueto segno ne veggiamo lo studio ripreso di Dante. Trentaquattro edizioni facevansi, e via via più, quanto più avanzava il secolo.[1] Il Gravina confortava allo studio della divina Commedia; il Betti, il Leonarducci, Alfonso da Varano l'imitavano; e facevansi nuovi e migliori, quantunque non ottimi commenti dal Volpi, dal Venturi e dal Lombardi: Tiraboschi dava a Dante sua degna parte nella storia della letteratura italiana; ed esso e il Pelli e il Dionisi facevano que' lavori varii, che sono, rispetto alla vita di Dante, ciò che quelli del Muratori alla Storia generale d'Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova, cercando. Ma tutto questo risorgimento d'edizioni, commenti e vite, fu un nulla rispetto a quello prodotto dai due studiosi professati di Dante, Alfieri e Monti. Il primo, recando dalla provincia per lui aggiunta all'Italia letteraria, la sua non so s' io dica forza, o rozzezza o durezza paesana, restaurò forse la vigoria di tutta la lette-

[1] Serie delle ediz. Min. V. 566

ratura; e restaurò certo il culto di Dante. Era anima veramente Dantesca. Amori, ire, superbie, vicende di moderazioni ed esagerazioni, e mutazioni di parti, tutto è simile nei due. Quindi l'imitazione non cercata, ma involontaria, sciolta ed intrinseca. In Monti, poi, fu più ingegno che animo Dantesco; e le mutazioni di lui furono più d'arrendevolezza, che d'ira. Quindi l'imitazione più esterna; nella forma sola, e nelle immagini. Alfieri, poi, ebbe seguaci lontani, ignoti e forse disprezzati da lui; tutta la generazione allor sorgente. Monti, amorevolissimo, ebbe una scuola da lui avviata e quasi diretta. E così, per l'impulso appassionato dell'uno, per la direzione studiata dell'altro, riunironsi l'una e l'altra scuola in quella che fece e fa il secolo presente più devoto, più studioso di Dante, che non sia stato mai niuno de' precedenti. Se non che, le vicende poi, le parti, i sovvertimenti veduti e sofferti dalla nostra generazione, la educarono, meglio che non Monti ed Alfieri stessi, ad intendere e pregiare i pensieri e lo stile del gran fuoruscito.

Al principio del secolo presente, diceva Alfieri non esser forse trenta persone in Italia (tante parmi aver udito da chi udiva il detto) che avessero veramente letta la Commedia. Ed ora, quantunque corso poco più che il terzo, già abbiamo più edizioni, più commenti, più lavori che in niuno de' precedenti. Le edizioni sono già più di 70.[1] Il commento nuovo del Biagoli, quello della edizione della Minerva, sola ma non ottima edizione *variorum*, quelli di Foscolo, di Arrivabene, di Rossetti, del Tommaséo, son noti a tutti. Il Perticari, genero e scolaro di Monti, dissertò

[1] Un abbozzo di bibliografia Dantesca del sec. XIX da me fatto ad uso del presente lavoro, comprende già più di 100 edizioni di Dante, od opere su Dante. Io sarei felice di por tal abbozzo a disposizione di chi volesse imprendere l'util fatica d'una bibliografia Dantesca compiuta, o solamente del sec. XIX; che sarebbe VI[a] e massima Appendice della Vita. — E sia detto lo stesso per altri abbozzi d'altre Appendici accennate con desiderio nel presente capitolo.

sulle opinioni di lingua e sull'amor patrio di Dante. Il conte Marchetti, lo Scolari, il Missirini e l'Autor del Veltro illustrarono parecchi punti particolari della storia di Dante: ma l'ultimo, uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, quanto altrui l'immaginazione, illustrò quasi tutta la seconda parte della vita. Nè dirò nemmen per cenni delle innumerevoli polemiche de' giornali, o delle imitazioni buone o cattive di tanti; chè le nomenclature non istanno bene se non ne' cataloghi. Ma sien nominate la *Francesca* di Silvio Pellico e la *Pia* di Sestini; due opere figlie di Dante, e delle più care della nostra lingua. Fuori d'Italia, poi, il Ginguené nella sua Storia della Letteratura Italiana, l'Artaud colla sua traduzione francese, il Boyd con una inglese, parecchi Tedeschi con parecchie in lor forte lingua, il Fauriel con una Vita breve eppur compiuta, il Witte coll'edizione delle Epistole ed altri lavori; e poi, le cattedre in Parigi e in Berlino, o rinnovate da quella del Boccaccio, o risonanti almeno del nome e dell'importanza di Dante; tutto mostra il culto di lui più che mai diffuso oltremonti ed oltremare. E così doveva essere appresso a quelle nazioni che non temono di rinnovar le loro letterature ai fonti d'ogni moderna civiltà, il Cristianesimo e l'Italia.

E tuttavia, dopo tanti lavori di cinque secoli, molti ne rimangono a fare su Dante. Manca, che pare strano, un'edizione veramente compiuta delle Opere di lui; manca un catalogo di codici antichi, uno de' commenti, uno compiuto delle edizioni; ma mancano principalmente due commenti della divina Commedia che soddisfacciano veramente, l'uno ai principianti,[1] l'altro agli studiosi. Nè a far questo, io vorrei, come taluno, invitar gli eruditi quasi a un con-

[1] Lo smercio in pochi anni di 10,000 esemplari della Divina Commedia coi commenti di Paolo Costa e di Brunone Bianchi (che fa parte della *Biblioteca Nazionale*) prova che l'edizione ha soddisfatto ai voti dell'illustre Cesare Balbo, ed ai desiderii di coloro che si occupano nell'istruire la gioventù. (*N. dell'Ed.*)

gresso italiano o europeo; e nemmeno proporre un' edizione *variorum* di un volume per Canto, cento in tutto: che son sogni di cieche e mal intese adorazioni; idolatrie da barbari, che non san nemmeno metter l'idolo su un altare, e il seppelliscono sotto i macigni. Un buon commento di Dante sarebbe cosa grande, è vero; ma non sovrumana, non tale che non abbiano a bastarvi uno o due uomini studiosi di filologia e di storia, eruditi senza smania di mostrar sempre erudizione, fuggitori di dispute, compendiatori più che dissertatori de' lavori altrui, e desiderosi in tutto di servire meno alle proprie gloriuzze, che non alla gloria vera del loro Autore, e per esso della Patria. Certo, se nol facciam noi, sarà fatto un dì o l' altro da uno di que' meravigliosi e conscienziosi Tedeschi, che a poco a poco usurpano a sè tutte le erudizioni nostre. E sia pure, quando almeno si accettassero da noi con gratitudine e profitto, invece di rigettarli con pigro disprezzo, i benefizii altrui. Protestiamo, almeno alcuni, contra ciò che Dante chiamerebbe *selvaggio* costume.

Ma intanto, della cresciuta gloria di Dante congratuliamoci, come di felice augurio colla nostra età, colla nostra Patria. Ella ha molti altri grandi scrittori, anzi i più grandi in ogni arte o scienza moderna; il più gran lirico d' amore, il più gran novellatore, il più grand' epico grave, il più grande giocoso, il più gran pittore, il più grande scultore, il primo de' grandi fisici moderni e il maggior degli ultimi: Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Raffaello, Michelangelo, Galileo e Volta. Vogliam noi glorie, vanti, supremazíe? Non ci è mestieri ire in cerca d' ignoti o negati. Tutti questi ce ne daranno. Ma vogliamo noi ajuti? e non a ingegno, di che non abbiam difetto, ma a virtù, se già così sia che ne sentiam bisogno? Torniamo pure, abbandoniamoci all' onda che ci fa tornare al più virtuoso fra' nostri scrittori, a colui che è forse solo virilmente virtuoso fra' nostri classici scrittori. In lui l' amore

non è languore, ma tempra; in lui l'ingegno meridionale non si disperde su oggetti vili, ma spazia tra' più alti naturali e soprannaturali; in lui ogni virtù è esaltata, e i vizi patrii od anche proprii sono vituperati, e gli stessi errori suoi particolari sono talora occasioni di verità più universali; la patria città, la patria provincia e la patria italiana sono amate da lui senza stretto detrimento l' una dell' altra, e massime senza quelle lusinghe, quelle carezze, quegli assonnamenti più vergognosi che non l' ingiurie, più dannosi che non le ferite; e i destini nostri allor passati, presenti o futuri, sono da lui giudicati con quella cristiana rassegnazione alla Provvidenza divina, che accettando con pentimento il passato, fa sorgere con nuova forza ed alacrità per l' avvenire. Noi cominciammo con dire, essere stato Dante il più italiano fra gli Italiani; ma ora, conosciuti i fatti ed anche gli errori di lui, conchiudiamo pure, essere lui stato il migliore fra gl' Italiani. S'io m' inganno, sarà error volgare di biografo; ma come o perchè s' ingannerebbe ella tutta la nostra generazione?

Ed ora, tu 'l vedi, io ti lascio a rincrescimento ed a stento, o leggitore, chiunque tu sia che non m' abbia lasciato tu in questo breve lavoro. Il quale così fosse stato a te piacevole in parte, come fu a me, che ben sento non poter mai più trovarne uno tale! così, sopra tutto, ti fosse per me agevolato lo studio di Dante! chè io mi consolerei al pensiero di non avere, una volta almeno, perduta l'opera mia. Tra gli allettamenti e dell' ozio e dell' attività, sempre, a malgrado qualunque progresso, saran gli uomini sviati fuori delle virtù precise e severe, fuori di quella *rettitudine* a cui cantare vedemmo votarsi Dante. Ma lo sviarsene tra la tranquillità dello studio, il far teorie delle male o delle molli pratiche, l' ammannir le scuse agli oziosi o viziosi, è meno scusabile di gran lunga, massime in Italia; e sarà di dì in dì più vituperato, anche in Italia.

Allora si giudicheranno gli scrittori, numerosi altrove, rari e disgiunti da noi, del secolo XIX, meno forse dall'ingegno che non dall'intenzione. Allora possa io rimaner del tutto senza nome, od esser aggiunto oscuro pure ed ultimo dopo coloro che saran detti, essere stati almeno *uomini di buona volontà*.

NOTA AGGIUNTA AL CAPO IV (LIBRO II),

PAG. 249.

—

ARGOMENTO DEL TRATTATO II° DEL *CONVITO.*

Capo I. Dei quattro sensi, litterale, allegorico, morale ed anagogico. Doversi trattar prima del litterale. E così farà egli, e appresso dell'allegorico, toccando talvolta incidentemente degli altri due.

Capo II. Dei due amori suoi; a Beatrice che vive in cielo con gli angioli; ed alla gentildonna alla cui immagine *disposò il suo beneplacito* dopo due rivoluzioni di Venere; e della lotta che ne nacque in lui. Poi, delle divisioni che farà di questa e dell'altre Canzoni.

Capo III. Dei nove cieli.

Capo IV. Del cielo decimo immobile, o empireo de' cattolici; e del moto degli altri: del terzo cielo, e dell'epiciclo della stella Venere.

Capo V. Dei motori de' cieli, o intelligenze, che il volgo chiama angeli, e Platone idee, e i Gentili dei e dee; e che debbono essere moltissimi.

Capo VI. Degli angeli rivelatici dal vangelo. Delle tre gerarchie divise in loro nove ordini; angeli, arcangeli e troni; dominazioni, virtuti e principati; potestati, cherubini e serafini. Come contemplino la SS. Trinità. Dei troni che reggono il terzo cielo, e delle credenze che n'ebbero i Gentili.

Capo VII. Sposizione litterale della prima parte della Canzone, e prima strofa. Mira l'anima a Beatrice, e lo spirito all'altro amore.

Capo VIII. Comincia la sposizione litterale della seconda parte, che comprende le strofe seconda e terza; e accenna il combattimento in sè dei due amori.

Capo IX. Vuol trattar del combattimento, e non parlar più

di Beatrice; ma fa per lei un' ammirabile digressione e professione di fede sull' immortalità dell' anima.

Capo X. Sposizione della terza strofa, dove parla l' anima innamorata di Beatrice.

Capo XI. Sposizione della terza parte della canzone. Quarta strofa, dove parla lo spirito occupato nel secondo amore. Belle esposizioni delle parole *pietà e cortesia.*

Capo XII. Sposizione letterale della *tornata.*

Capo XIII. Sposizione allegorica. E prima, che per la seconda sua donna debbe intendersi la filosofia.

Capo XIV. Che per lo cielo s' intende scienza; e per li sette cieli de' pianeti, le sette scienze del trivio e del quadrivio, gramatica, dialettica, rettorica, aritmetica, musica, geometria e astrologia; e per l' ottavo cielo, la fisica e la metafisica; e per il nono, la scienza morale; e per il decimo quieto, la teologia: e dimostra la relazione de' sette primi cieli colle sette prime scienze.

Capo XV. Relazione de' tre cieli colle tre scienze ultime.

Capo XVI. Che Boezio e Tullio, co'raggi della stella loro, cioè rettorica, lo spinsero all' amore; cioè studio della donna, che dice e afferma essere la filosofia.

NOTA AGGIUNTA AL CAPO VII (LIBRO II),

PAG. 303.

—

CANTI I° E II° DELL' *INFERNO*

CON UN COMMENTO CRITICO.

—

CANTO PRIMO.

1 Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

1. L'epoca del Poema è all' aprile dell' anno del Giubileo 1300. Dante, nato in maggio 1265, aveva 35 anni. Ed egli teneva questa per la metà della vita degli uomini *perfettamente naturali* (*Convito,* Trat. IV, 23), probabilmente secondo quel testo: *Dies annorum nostrorum..... septuaginta* (Salm. LXXXIX, 10); e quello: *Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* (Isaias XXXVIII).

2. La SELVA fu ab antico interpretata per selva de' vizii; e così dee tenersi, come si vede da tutta l' introduzione, da tutto il Poema, e dalla lettera a Can Grande; e così ancor nel *Convito: Selva erronea di questa vita.* Ma si compari questo verso 2 col Purg. XIV, 64, dove Firenze è chiamata espressamente TRISTA SELVA; e coll'Inf. XV, 74, dove egli chiama PIANTA sè stesso abitatore di essa; e colla *Volgare Eloquenza,* I, 18, dove quasi SELVA ei figura l'Italia; e col Purg. XXXII, 58, dove pure è detto SELVA il regno di Francia: e si conchiuderà, che nella lingua allegorica del Poema, SELVA diconsi i regni, le città, le nazioni in somma. — Poi si vegga al verso 5 qui seguente, la SELVA presente, detta SELVAGGIA; ed al 93, LOCO SELVAGGIO, nome della parte Bianca che reggeva allora Firenze, e in che egli Dante era stato allora impigliato, ma che egli disprezzava e abbominava quando poi scrisse: e non resterà dubbio che SELVA, in particolare, è Firenze. — Qui dunque l' allegoria è polisensa, secondo la mente di Dante; e se noi vogliamo raccogliere in una espressione i due sensi, diremo che è *selva dei vizii fiorentini.* Fi-

Chè la diritta via era smarrita.
4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
7 Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben ch'ivi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
10 I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

nalmente, se restasse la menoma dubbiezza, ella sarebbe tolta da Dante stesso. Nel Purg. XXIII, Forese, il compagno di Dante nella vita viziosa di Firenze, fa di tal vita la famosa descrizione dei versi 91-111; e subito Dante, rendendo conto di sè, dice DI QUELLA VITA MI VOLSE Virgilio, L'ALTR' JER, la sera del plenilunio. Ond'è chiaro, che la SELVA di che il medesimo Virgilio l'avea tratto quel medesimo *altr'jer*, è una stessa cosa con quella vita viziosa fiorentina menata insieme dai due giovani dopo la morte di Beatrice fino alla morte di Forese nel 1293, e continuata poi da Dante fino al 1300 quando ne fu tratto da Virgilio. E non solo il séguito s'adatta a tale spiegazione, ma non s'adatta tutto se non a tale.

3. LA DIRITTA VIA è la via virtuosa, quella già seguita da Dante vivente Beatrice, SMARRITA poi nel decennio tra il 1292 e il 300 tra i vizii, i negozii e le Parti fiorentine.

4-7. Espressione del rincrescimento con che Dante scrivente dopo la conversione, ricorda il tempo della propria vita viziosa e parteggiante.

10-12. Poetica descrizione del dolore, dello smarrimento in che rimase dopo la morte di Beatrice. Ricordinsi le descrizioni fattene in prosa, e co' particolari, al fine della *Vita Nova* e nel *Convito.* E compàrisi con quello che Beatrice dice di sua morte, e del perdersi allora di Dante:

Sì tosto come in sulla soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
. . . .
E volse i passi suoi PER VIA NON VERA,
Immagini di ben seguendo false; PURG. XXX.

e tutto il rimanente di que' celestiali rimproveri. Ancora: *Nella*

13 Ma po' ch' io fui al piè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto;
16 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passai con tanta pieta.
22 E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
25 Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo e un altro fallacissimo, e certi men fallaci e certi men veraci ec. *Convito*, IV.

13-21. Il COLLE ove terminava la VALLE de' vizii fiorentini percorsa da Dante, colle richiarato dal SOLE nascente, è la filosofia; la scienza umana e divina, in che Dante cercò consolazioni dopo la notte del suo dolore, la notte ch' ei passò CON TANTA PIETA. Vedi nel *Convito* la storia in prosa di tali tentativi, le consolazioni ch' ei trovò nella lettura di Cicerone e di Boezio, poi *nelle scuole de' Religiosi*; ma che non gli durarono, non lo tennero di abbandonarsi ai vizii patrii. — Il SOLE, poi, è nel Paradiso, X-XIV, l' astro della filosofia religiosa o teologica. — Le allegorie dantesche hanno almeno il merito di corrispondersi e spiegarsi maravigliosamente l' une l' altre.

25. In questo verso è mirabilmente espressa quell' impressione che dura dopo una gran disgrazia, una gran paura, e talora un gran moto, quando ancor pare di soffrire o temere o muovere.

26-27. Lo PASSO CHE NON LASCIÒ GIAMMAI PERSONA VIVA è INDIETRO, è anteriore al tentativo di studii rappresentati dalla salita al monte, e dalla NOJA ch' ebbe dei vizii fiorentini, rappresentati più giù dalle tre fiere, e tanto più della discesa in Inferno. Dunque, il PASSO debbe cercarsi ne' fatti della vita di Dante anteriori al 1292, in che fu il primo tentativo di studii, ed ai proprii vizii dal 1293 al 1300. Il PASSO è il suo dolore, la notte

28 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso;
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
34 E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.
37 Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle,

della PIETA, LA PAURA DURATA NEL LAGO DEL CUORE.—E così vorrebbe dire che un tal dolore non lascia più veramente, pienamente, spiritualmente viva la persona che il soffre. Vedi più giù al verso 96.

28-31. Conferma di quanto precede.

32-33. Dante prese forse le tre fiere seguenti da Geremia: *Percussit eos Leo de silva; Lupus ad vesperam vastavit eos; Pardus vigilans super civitates eorum.* (Prof. V. 6.)—La LONZA, leopardo o pantera di pel maculato *Bianco e Nero*, è la libidine fiorentina; quella contra cui egli tuona nel Purg. XXIII, 94-108, e nel Par. XV; quella a che egli pure più o meno s'abbandonò subito dopo le vane consolazioni della filosofia, come si può indovinare già dalla *Vita Nova* stessa, e poi dal *Convito*, e da alcune sue poesie, e principalmente dal nembo di rimproveri di Beatrice al fine del Purgatorio.—E torna la lonza nominata una seconda volta nel Poema, Inf. XVI, 106-108:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta;

Dove, se non inganna la comune congettura (vedi Vita di Dante, lib. I, cap. VII, p. 95), la corda è quella de'cordiglieri, fra'quali entrando PENSÒ Dante vincere la nuova libidine in lui sorta a quel tempo.—La lonza è la prima delle fiere che impedisca qu a Dante il cammino, come la lussuria fu il primo vizio in che egli cadde nella vita reale.

37-43. Intendi in prosa: Io era giovane sì, che mi lasciava allettare alle dolcezze e leggerezze e variabilità di tal vizio, onde sperava trarmi quando che sia. Se non che ec.

Ch' eran con lui quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo e la dolce stagione;
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone.
Questi parea che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne temesse;
Ed una lupa, che di tutte brame

45-48. Il LEONE, secondo l' antica interpretazione, significa la superbia; e secondo una nuova, Carlo di Valois, anzi tutti i Reali di Francia. *A più alto leon trasser lo vello*, Parad. VI, 108, dice Dante di Carlo II Angioino di Napoli. Noi, dunque, a quel modo che finora, diremo essere il leone la superbia, l' ambizione in generale de' Reali di Francia, e in particolare di Carlo di Valois, che APPARVE nel 1300, che diede nuova PAURA a Dante, che parea VENISSE contra lui, e che L' AER NE TEMESSE, ed avea TESTA ALTA e RABBIOSA FAME. — *Sicut fremitus leonis, ita et regis ira* (Proverb. XIX, 12);—*Sicut rugitus leonis, ita et terror regis* (Proverb. XX, 2).

49. Ma si mettano insieme subito i seguenti fino al 60, poi il 76, e gli 88-111, dove continua a parlar della LUPA. E 1°, non sarà dubbio il senso morale antico di essa per avarizia, datogli forse dal suo Boezio (Tommaséo, n. alla terz. 32). Lupo è detto Plutone, antico Dio, or demonio dell'avarizia (Inf. VII, 8); e Lupa l' avarizia nel Purg. XX, 10. E 2°, non è dubbio nemmeno il senso allegorico storico di parte guelfa: *lupi e lupicini* sono detti (Inf. XXXIII, 29) Ugolino e i figliuoli guelfi; lupi i Fiorentini guelfi del 1302 e 1303 (nel Purg. XIV, 50 e 59), e lupi (Parad. XXV, 16) i reggitori guelfi di Firenze verso il fine de' giorni di Dante, verso gli anni 1319 o 1320. Ma 3°, non aggiungeremo con altri, che la lupa sia qui non solo parte guelfa, ma pure i papi lor capi, o la curia romana; imperciocchè Dante non disse certo, non potè dire secondo le proprie opinioni, che il papato o la curia romana morrebbe MAI DI DOGLIA, v. 102; che sarebbe mai nè RIMESSA IN INFERNO, v. 110, nè che INDI L' INVIDIA LA dipartisse, v. 111; ed anche supponendolo, contra

Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
52 Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
55 E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange e s' attrista;
58 Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l sol tace.
61 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto,
Chi per lungo silenzio parea fioco.

le proprie proteste, accattolico, non avrebbe mai detto che ella sarebbe CACCIATA DI VILLA IN VILLA, v. 109, che non avrebbe senso storico nè geografico. Ancora, Dante abusa forse delle allegorie polisense, significando con una allegoria più cose, una morale, una politica o storica; ma ei non raffigura guari una cosa con più allegorie. Ora, la curia romana mal politicante, i papi secondo lui cattivi, sono già da lui raffigurati con altre allegorie (anche più ostili) nel Purg. XXXII, 149: ond' è certo, che qui e altrove lupa, lupi e lupicini sono sempre storicamente la parte guelfa e i Guelfi. — Dunque, in tutto ed al solito, prenderemo la lupa al senso morale in generale per *avarizia*; ed al senso storico in particolare, per l'avarizia di parte guelfa, l'avara parte guelfa. E ciò posto, sarà così chiara ogni parola seguente sulla lupa, che non abbisognerà di spiegazione; o che qualunque si facesse, non sarebbe se non un annotar bellezze.

58-60. Noteremo quindi solamente questi quattro versi, così esattamente storici: imperciocchè la parte guelfa, non sapendo stare in pace negli anni intorno al 1300, venne incontro a Dante a poco a poco, e sviandolo dagli studii desiderati, lo respinse in nuove disgrazie, e in BASSO LOCO.

61-63. Qui incominciano i personaggi della Commedia, persone vere e reali, che prima di tutto debbonsi prendere nel loro senso vero e reale, secondo le ripetute raccomandazioni di Dante. — Così prima, Virgilio vuol dir Virgilio, e poi in

64 Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
67 Risposemi: non uom; uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioia?
79 Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.
82 O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore;
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.

generale la poesia, in particolare il pensiero del Poema. Virgilio, poi, PAREA FIOCO PER LUNGO SILENZIO, e come Virgilio vero, non istudiato egli nè sua lingua latina durante la barbarie (vedine i lamenti di Dante all'epoca della pubblicazione della presente Cantica nella lettera di Frate Ilario); e forse come *pensiero del Poema* dismesso da 8 o 10 anni.

68. Noteremo pedantemente l'anacronismo di Dante in dir Virgilio di famiglia LOMBARDA.

70. Altro anacronismo di far nascere Virgilio SUB JULIO, che viveva sì, ma non imperiava a quell'epoca.

71. Il BUON AUGUSTO è a Dante ghibellino sommo eroe, sommo fondatore, tipo d'imperatori, come in più altri luoghi. — I seguenti 72-90, come al solito, i più belli del Poema, non abbisognano d'una sillaba di commento, e dovrebbonsene lasciar liberi.

91 A te convien tener altro viaggio,
Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
94 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
97 Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro

91-93. Leggi in prosa: Altro modo devi tenere per giugnere alla gloria degli studii, e per torti dal lezzo dei vizii fiorentini, che non questo di combatterli partitamente, stando in mezzo a loro. Imperciocchè ec.

94-95. Qui, in questa descrizione di parte guelfa, ogni parola diventa storicamente significativa. Quanto rancore e disprezzo, quanta amara reminiscenza de' casi proprii, della moderazione invano tentata, nel verso 95!

96. Medesima osservazione qui, dove vuol dire che la parte guelfa uccide moralmente chi la segue. Nella lingua spiritualissima di Dante, *uccidere* è sovente per tòr l'animo; come qui, *morire* per perdere l' animo, come addietro al verso 27.

97-99. Leggi in prosa: La parte guelfa non fu mai peggiore che quando vincitrice;—e v'avrai una gran verità storica.

100 e mezzo il **101**. In prosa esattamente storica: A molti vizii ed a molti principi della terra si dà nelle braccia la parte guelfa. Ed anche più saranno dopo il 1300, quando ne sarà capo e donno or uno or altro de' Reali di Francia.

101. Il Veltro, o cane, è nemico de' lupi. Ed essendo lupi i Guelfi, restan cani i Ghibellini. Cagne son chiamati i Sismondi con Lanfranchi e con Gualandi, Ghibellini Pisani del 1289 (Inf. XXXIII, 31, 32), che cacciano Ugolino e i figliuoli, detti lupi e lupicini; mastini, i due Malatesta da Verrucchio signori di Rimini e gran Ghibellini di Romagna (Inf. XXVII, 46); e Botoli, altra specie di cani, gli Aretini costanti Ghibellini (Purgat. XIV, 46: e vedi i cani farsi lupi, cioè i Ghibellini farsi Guelfi, quanto più si scende giù per val d'Arno presso a Firenze (ib. 49).—Veltro, dunque, qui vuol dir Ghibellino. Ma non vor-

Verrà, che la farà morir di doglia.
103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

rebbe dire specialmente Can Grande della Scala, con allusione doppia a tal nome, e come, da ciò allettati, dissero tanti anche antichi commentatori? No, probabilmente; poichè essendo dedicate incontrastabilmente le tre Cantiche ad Uguccione della Faggiola, a Morovello Malaspina ed a Can Grande, e trovandosi in ciascuna delle due altre una lode data a ciascuno de' *dedicatarii*, ne segue per analogia, che pur in questa prima debb'essere qualche lode ad Uguccione; nè potendosene trovar altra, debb'esser questa. No poi, certamente, se non ingannano tutta la cronologia della vita di Dante, e l'osservazione fondamentale che nella presente Cantica non è parlato mai di niun fatto posteriore al 1308, onde s'inferisce ch'ella fu terminata in quell'anno; nel quale era già famoso, era vecchio capo ghibellino Uguccione; e non era se non di 15 anni, ignoto e sottoposto al fratello, Cane della Scala. Vedi tutta l'opera del Veltro Allegorico (Firenze 1826). Le prove positive poi, che il Veltro, il Ghibellino accennato qui, fosse Uguccione della Faggiola, risultano da' versi seguenti.

103. Non ciberà terra nè peltro è lode convenientissima, o, se si voglia, adulazione finissima ad Uguccione, signorotto povero e quasi senza terra, quantunque capitano e podestà di ventura felicissimo; ma sarebbe sconveniente, falsa, e per falsità ingiuriosa ad uno qualunque degli Scaligeri, signori già vecchi di terre, e ricchi anzi magnifici principi. Quando un Dante si riduce a lodare (od adulare), ei non lo fa almeno sguajatamente.

105. L'Autore del Veltro, che non è uno di coloro che fanno erudizione solamente seduti al *banco dello studio*, ma di quelli (pochissimi in Italia, più numerosi in Francia ed in Inghilterra, frequenti in Germania) che la proseguono per monti e per valli, come Dante; l'Autore del Veltro, rintracciando le pedate di questo e de' principali personaggi del Poema, vide prima e descrisse poi le terre della Faggiola e della Massa Trabaria,

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.

nido de' Faggiolani, posto tra i monti Feltrii (Veltro Alleg., pagine 8-114). Quindi ei ne conchiuse (ib. p. 110), che tra Feltro e Feltro non vuol dir altro, che in mezzo alle terre, alle possessioni de' signori di Montefeltro. Così resta chiara e spiegativa l'espressione di Dante su Uguccione, che questi sarà di nazione, di nascita, tra' monti Feltrii. — All'incontro sarebbe vana, troppo larga, indeterminata, od anzi sciocca, se riferendosi a Cane Scaligero, dicesse che nacque tra Feltre nel Veneto e Monte Feltro in Romagna, fra cui corrono miglia a centinaja, ed a centinaja sono altre città e terre, oltre Verona, culla di Cane. Il Tommaséo argomenta dal *sarà* di questo verso 105, che non può esser accennata così al futuro la nascita di Uguccione, nato già al 1300. Ma la medesima difficoltà starebbe per la nascita di Cane, pur succeduta già alla medesima epoca. Ondechè, se si tenesse conto di tal difficoltà (che non credo si debba), ei si vorrebbe cercare un Veltro futuro, e tornar all' antiche interpretazioni d'un nascituro liberator d' Italia, o dell'ultima venuta di G. C., che non istanno per nulla. Sarebbe buona interpretazione sopra un poeta da raccolte impacciato nelle rime. Ma sopra un Dante?

106-108. Cammilla, Turno, Niso ed Eurialo, personaggi noti nell'*Eneide*. — L'umile Italia è, senza dubbio, reminiscenza dell' *Obscuros colles, humilemque videmus Italiam* di Virgilio (*Æn.* III, 522). Ma la reminiscenza, l' imitazione non può essere in Dante senza ragione nè senso; e il senso vi è, se s'intenda umile Italia per bassa Italia, Italia meridionale, quella ove combatterono e morirono gli eroi virgiliani, e di cui spera egli sarà salute Uguccione. — Applica a Cane questa terzina, ed ella resta piena di parole e pensieri pleonasmi.

109-111. Qui il senso morale della lupa, per avarizia, sparisce, o almeno si oscura; ed all' incontro, diventa chiaro il senso storico di essa, per parte guelfa, figlia, secondo Dante,

112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
115 Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

dell'invidia contra l'imperio (vedi *Convito* e *Monarchia*). E si ritrova, in circa, la medesima idea nell'Inf. VI, 74, 75:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cori accesi;

e nel XV, 68, dove Brunetto Latini chiama i Fiorentini

Gente avara, invida e superba;

ed aggiugne subito l'avvertimento a Dante,

Da'lor costumi fa che tu ti forbi.

Del resto, confesserò che questi due luoghi (dove i tre vizii capitali di Firenze, anzi i tre di cui si raccomanda a Dante di forbirsi, sono così chiaramente detti essere superbia, invidia ed avarizia) mi fecero e mi fanno quasi dubitare, che questi tre, e non altri assolutamente, sieno rappresentati dalle tre fiere. Resterebbero così la superbia e l'avarizia rappresentate, come nella nostra e in tutte le interpretazioni antiche, dal leone e dalla lupa; ma avrebbe a porsi l'*invidia*, invece della *lussuria*, come figurata dalla lonza. Nè si opporrebbe a tale nuova interpretazione niuno de' passi in che è parlato della lonza; nemmeno quello del canto XVI, 106, potendosi interpretar ivi, che dicesse aver tentato di vincere l'invidia de' concittadini con farsi frate. Ma, oltre che questa e l'altre spiegazioni sarebbero pure men soddisfacenti, non si potrebbe dir qui che la lupa fosse tratta d'inferno dall'invidia — lonza. Perciò ho abbandonata questa tentante interpretazione; e la noto se mai venisse in mente ad altri.

112-114. Continuando l'idea enunciata ai versi 94-95, leggi in prosa: Onde io giudico per tuo bene, che tu lasci il combattere fra questi vizii e queste parti di tua patria umana, e che ti volga meco alla contemplazione delle cose immortali.

115-120. Si comparino questi versi così maravigliosi, e, se

118 E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;
121 Alle qua' poi, se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascierò nel mio partire.
124 Chè quello 'mperador, che lassù regna,
Perchè i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui cu' ivi elegge!
130 Ed io a lui: poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Accioccb' io fugga questo male e peggio,

mi sia lecito dire, di si bella onda, di si larga andatura, con quelli corrispondenti che eran principio del tentato Poema latino:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuique suis, data lege tonantis.
(Ed. Min., V, p. 56.)

E prima si vedrà, qual immenso guadagno siasi fatto da Dante e da noi, dall'aver esso preso per istrumento la lingua volgare invece della latina; poi, che il volgare non fu traduzione del latino, ma nuova, libera e di gran lunga più bella composizione; e finalmente, che gli squarci latini letteralmente simili all' italiano corrispondente, datici nell' edizione del Codice Bartoliniano, non poterono esser l' original latino di Dante, ma sono traduzione posteriore di chicchessia.

121-123. I versi che seguono, fino al fine, sono di quelli felici, in che non è quasi nulla da spiegare. Appena è da avvertire, che l' ANIMA PIÙ DEGNA annunciata è Beatrice.

124. Chiama Iddio imperadore, perchè questa era la più alta dignità umana del suo tempo.

127-128. Qui è una distinzione tra *imperare* e *reggere*, che dipende dalle condizioni politiche del tempo. L' imperadore *imperava* nelle città italiane, senza propriamente governare o reggere in esse; e così ei vuol dire, che Iddio altrove impera, ma in cielo governa più particolarmente, come in città propria.

133 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

134. La porta di San Pietro non è qui quella del paradiso, ma quella di che al Purg. IX, 76.

CANTO SECONDO.

1 Lo giorno se n' andava, e l' aere bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
4 M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
7 O muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente:
16 Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
19 Non pare indegno ad uomo d' intelletto;
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero
Nell' empireo ciel per padre eletto:
22 La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

1. Comparando i versi 16-17 del Canto I con questo, si scorge che un giorno intiero s' è passato nel Canto I, un giorno intiero nella selva dopo LA NOTTE DELLA PIETA. Questo giorno nella vita reale di Dante è, dunque, dal primo dolore della morte di Beatrice, da' primi tentativi di studii nel 1292, fino al 1300.

17-27. Questa spiegazione della causa finale della gran-

25 Per questa andata onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo vas d'elezïone,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi, o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono;
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
34 Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi me', ch'io non ragiono.
37 E quale è quei che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;
40 Tal mi fec'io in quella oscura costa:

dezza di Roma, affinchè indi più facilmente si diffondesse la fede, ed ivi si stabilisse il centro di lei, è antichissima. Già è accennata da Sant'Agostino nella *Città di Dio,* e negli altri Santi Padri del secolo IV; e se ne troverebbero tracce, probabilmente, in tutto il medio evo. L'edizione della Minerva cita questa: *Disposito divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confœderarentur imperio, et cito pervios haberet populos prædicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis* (S. Leonis pp. Ep. 1, de SS. Ap. Petr. et Paul.)—E questo era il fondamento di tutta la filosofia storica di Dante stesso, la ragione per cui ei voleva l'Imperio romano, la monarchia universale, come si può vedere nel *Convito* passim, e in tutta la *Monarchia.*

28. San Paolo, detto *Vas Electionis* (Act. Ap. IX. 15), non fu assorto all'inferno ma al cielo, ambi una delle parti dell' IMMORTALE SECOLO nei versi 14-15, a cui si riferisce l' ANDOVVI di questo.

34. SE DEL VENIRE IO M' ABBANDONO è chiaro, per *se m'abbandono a venir teco,* per chiunque non siasi impacciato ne' commenti che ne disputano.

37-48. Ecco le diverse interruzioni fatte al lavoro del Poema; meno forse quelle durante la notte della pieta negli anni 1290-1292, o quelle del giorno passato nella selva dal 1292 al 1300, che i dubbii venuti anche dopo nell' atto di riprenderlo definitivamente.

Perchè, pensando, consumai la 'mpresa
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa;
46 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
49 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandar io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
58 O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l moto lontana;
61 L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;
64 E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito.
67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
70 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

49. Qui incomincia la seconda parte della prefazione, della *ragione dell' opera,* che apre l' adito ai più intimi arcani dell'anima di Dante.

53-74. Ecco Beatrice, il principal personaggio, lo scopo primo del Poema; e con qual melodia veramente celestiale ne parla, e la fa parlare! E non sarebbe sua vera Beatrice! Ci è amore in ogni sillaba. — E *sua favella* non è il fiorentino, od altra lingua umana, come fu pedantemente chiosato; ma la favella unica, diversa da tutte l' altre, della donna amata.

Tacette allora, e poi comincia' io:
76 O donna di virtù sola, pèr cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui;
79 Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi?
85 Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
91 I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

76-78. Ed ecco qui, ed al verso 103, caratterizzata più che niun' altra le sola allegoria (se anche tal debba dirsi) adombrata sotto Beatrice. — Intendi bene prima, che CONTENTO è qui per *contenuto;* ed il *contenuto sotto il cielo minore o della luna,* è ogni creatura terrena: ondechè qui dice Dante, che Beatrice è donna di virtù, signora (non figura) della sola virtù per cui l' uomo supera ogni creatura quaggiù, cioè la *cognizione di Dio;* lo che ei ripete in altre parole al verso 103, dicendola LODA DI DIO VERA; e nell' Inf. X, 131, dicendola QUELLA IL CUI BELL' OCCHIO TUTTO VEDE.—Così facendo Dante, non trasformava sua donna altrimenti che tanti altri poeti ed amatori. — Così facendo Dante, non trasmutava freddamente sua donna in teologia; ed aveva lei motrice alla cognizione di tutto il SECOLO IMMORTALE, lei guida a tutte LE BEATE GENTI, a tutti i cieli, non a quello solo del sole ov' è confinata la teologia. — E così 'ntendendo, intenderemo parecchie altre allegorie od allusioni.

82-93. Primo esempio di quegli scioglimenti di difficoltà inerenti al soggetto, di che abbonda tutto il Poema; e che pochi e brevi nell' Inferno e nel Purgatorio, vi sono fonti di nuove bellezze; ma che troppo frequenti e troppo lunghi nell' ultima Cantica, intralciano ad ogni passo l' andamento poetico.

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,

94. Sia lode al Tommaséo per averci data la prima interpretazione della DONNA GENTIL, che sia soddisfacente; ed è così bella, chiara e feconda d' alta bellezza in tutto il Poema, che credo bene sarà l' ultima. — La donna gentil, la quale FRANGENDO IL GIUDICIO DI DIO chiama Lucia, che chiama poi Beatrice stessa in ajuto a Dante, è Maria Vergine. 1° La divozione a lei di Beatrice, è notata da Dante nella *Vita Nova. Lo signore di questa gentilissima, cioè lo signore della giustizia, chiamò questa nobile a gloriare sotto l' insegna di quella reina benedetta Virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice* (*Vita Nova*, p. 53,). Onde si vede che Beatrice *gloriava sotto l' insegna di Maria Vergine.* 2° E di fatto, nella CANDIDA ROSA circondante Maria Vergine nel paradiso, è il seggio di Beatrice; ed a quello ella spicca il volo quando lascia Dante (Parad. XXXI); in quello egli la vede per l' ultima volta, le mani giunte a pregar Maria Vergine per lui (ib. XXXIII). 3° La divozione di Beatrice a Maria Vergine è pur seguita da Dante, che di lei canta tante volte nel Poema; e fra l' altre, quelle dove ricorda con tanto amore le preghiere a lei delle partorienti. 4° Nell' ultimo Canto di tutto il Poema, San Bernardo prega Maria Vergine che compia la visione di Dante colla visione di Dio; onde si vede che ella è la motrice di tutta la visione. Quindi già basterebbero queste prove estrinseche al Canto presente, a provare con probabilità che la DONNA GENTIL prima mossasi in ajuto a Dante, è Maria Vergine. Ma le prove di certezza abbondano poi dall' adattarsi meglio d' ogni altra, od anzi sola, questa interpretazione a quanto segue.

96. DURO GIUDICIO LASSÙ FRANGE non può esser detto se non di colei, a cui fa dir Dante da San Bernardo (Parad. XXXIII, 14):

Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.

97-100. QUESTA CHIESE LUCIA. LA DONNA GENTIL non ebbe

E disse: or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia, nimica di ciascun crudele,

mestieri di muoversi, non si mosse per parlare a Lucia. E di fatto, si veda, per intender bene tuttociò, come sedessero in paradiso Maria Vergine, Lucia e gli altri santi lor vicini (Parad. XXXII, 31, e 111-138). Siedono, dunque, in cerchio Maria Vergine con a manca Adamo, Mosè e Sant'Anna, santi della antica legge; in mezzo e in faccia San Giovanni Battista, il quale separa così quelli dai santi della legge nuova, San Pietro (presso a Maria), San Giovanni Evangelista e Lucia. Quindi si vede che nessuna DONNA era vicina a Lucia tranne Sant'Anna e Maria Vergine: il dubbio sulla DONNA GENTIL non potrebbe, dunque, essere che tra l'una e l'altra; ma non essendovi ragione di credere che sia Sant'Anna, e tante all'incontro di credere Maria Vergine, resta certo che è questa.

Quanto a Lucia stessa, tutti gli espositori ne fanno *la Grazia*: e veramente i versi testè recati della preghiera di San Bernardo (nota al verso 94) farebbero creder ciò. Ma non fu osservata una difficoltà che risulta dal verso 98, ed è, a parer mio, insuperabile con questa interpretazione. Ivi Dante dice sè stesso *il fedele di Lucia.* Ora, qual cristiano può essere così arrogante da dirsi *il fedele della grazia?* Dico la grazia in qualunque de' sensi distinti da' teologi. Non certo Dante, il quale si confessa così peccatore, che dell'invidia stessa (menomo de' suoi peccati) non ardisce dirsi puro, ma solamente men macchiato (Purg.) Non Dante, il quale s'arretra alla vista delle fiamme che debbono purgarlo del peccato di lussuria, e non le affronta se non al pensiero di ritrovare al di là la sua desiderata Beatrice: non Dante, che da questa si fa così vivamente rimproverare i proprii peccati. Quindparmi che sia da cercare un'altra interpretazione a Lucia; e tanto più, che qui la significazione allegorica è principale; non essendo ragione per che Santa Lucia, la vergine martire protetitrice della vista, fosse messa in seggio così distinto in Paradiso, nè perchè ella, più che niun altro santo o santa, fosse chiamata a soccorrere Dante. Ma se di nuovo si attenda alla

Si mosse, e venne al loco dov' io era
Che mi sedea con l' antica Rachele;
103 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,

situazione degli otto santi in Paradiso (e credo che il fastidio o la stanchezza degli interpreti, giunti al centesimo Canto del Poema, gli abbia sola impediti di ben esaminare tutto ciò e trarne profitto), quella situazione ci darà una interpretazione naturale e indubitabile. Lucia è ivi l' ultima dei santi dal lato destro di Maria, il lato della legge nuova; e siede tra' due santi Giovanni, il Battista e l' Evangelista: quello annunciatore della nuova legge, della nuova fede; questo che in tutto il suo vangelo continuamente chiama questa fede *Lux*. Ora, che per *Lux* il Poeta abbia detto Lucia o santa Lucia, ei parrà molto facile a chiunque siasi avvezzato a queste trasformazioni dantesche; e tanto più che altri esempii se ne troverebbero forse nel culto de' santi, ed uno antichissimo di Costantino che dedicò il suo maggior tempio bizantino a santa Sofia, o la divina sapienza. Parmi, dunque, poco o nulla da dubitare che qui Lucia sia per la *Lux* dell'Evangelista, cioè la *fede cristiana.* — E vedasi poi, quanto naturale ne segua tutto il rimanente. Maria Vergine volendo mandar Beatrice (come Beatrice, e come cognizione di Dio) in ajuto a Dante, la manda non direttamente, ma per mezzo della fede; Dante è detto fedele di questa, cioè fedel credente, e non più; e ciò poteva dirsi Dante, di ciò poteva vantarsi, e se ne volea vantar tanto più, che era o credevasi perseguitato politicamente dal papa. E finalmente, colla medesima intenzione recriminatoria e satirica, ei ricorda qui al verso 100, che la fede, la vera fede è nemica di ciascun crudele; nemica di quelle persecuzioni che si facevano a lui e agli altri Bianchi o Ghibellini, quelle a che di nuovo allude egli altrove nell' Inferno.

101. Lucia si *muove* per venire a Beatrice, perchè questa è in seggio, quantunque altissimo, pur meno alto degli otto santi presso a Rachele. — E Rachele nel Paradiso è la *contemplazione di Dio*, alla quale vedesi quanto opportunamente sia posta vicina la *cognizione* di Dio.

103. E così, subito dopo aver nominata Rachele, Dante

Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la piéta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana onde 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando, volse,
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,

spiega più chiaramente, che altrove mai, il solo senso allegorico di Beatrice, dicendola LODA DI DIO VERA.

104. Ma Dante torna subito al senso naturale di Beatrice, dicendo ch' ei l' AMÒ TANTO; che, così al passato, non si riferirebbe bene a niun senso allegorico.

105. Questo verso mette fuor di dubbio il nome poetico già acquistatosi da Dante prima del Poema, per mezzo de' versi giovanili.

108. Quantunque io non entri nelle lezioni dubbie (nè parmi sia da entrarvi in qualunque commento storico, o puramente esplicativo, ad uso de' colti), parmi qui avvertire, che mi scarto dalla lezione della Minerva, in che non veggo senso, e seguo quella del Tommaséo, invece di *ove* leggendo *la fiumana onde il mar non ha vanto.* La quale poi, certo, è quella d'Acheronte, che come tutte l' altre d' inferno veggonsi sgorgar l'una nell' altra sotterra, e non nel mare.

113, 114. È il medesimo pensiero che quello del Tasso: *Sai che là corre il mondo ove più versi — Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso*; quasi dicesse Beatrice: Tu, Virgilio, cogli allettamenti della poesia trarrai il mio Dante dalla vita viziosa e delle parti, allo studio, al Poema a me votivo, a me stessa, che 'l trarrò poi a conoscere Dio, a bearsi in Dio, e così a salvarsi. — E così interpretando, è chiaro, è splendido di continue bellezze quanto segue, che lasceremo perciò libero di commento.

Che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
124 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t' impromette?
127 Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
130 Tal mi fec' io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciai come persona franca:
133 O pietosa colei che mi soccorse;
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
136 Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch' un sol volere è d' amendue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così li dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

127. Questo verso, insieme col 56 del Parad. XXII, è citato del Libri (*Histoire des Mathématiques*, t. II, p. 175) come una delle belle osservazioni di scienza naturale fatte da Dante.

NOTE DI EMMANUELE ROCCO

ALLA VITA DI DANTE

SCRITTA DA CESARE BALBO

tratte dall' edizione pubblicata in Napoli per Gaetano Nobile nell' anno 1840.
Un volume in-8. a due colonne.

LIBRO PRIMO.

Pag. 4, verso 18. — l' autor del Veltro.

L'autore del Veltro è il nostro chiarissimo concittadino Carlo Troya. Ma, con buona pace del Balbo, noteremo che il signor Troya ebbe sì in pensiero di scrivere per gli eruditi; ma non pose poi in atto il suo laudevole pensiero. Di fatti, nella Prefazione del suo libro *Del Veltro allegorico di Dante* pubblicato nel 1826 in Firenze, prometteva di pubblicare *i documenti sui quali si fondano i suoi racconti, e il novero degli scrittori coetanei che gli furono scorta; con un brevissimo ragguaglio di ciascuno per intendere qual fede si meriti egli, e a quale appartenne delle identiche fazioni. Vi saranno* (soggingnea) *indici abbondanti, e, spero, una carta dei viaggi di Dante.* Ma oggi, nel 1840, una tal preziosa pubblicazione è ancora un desiderio; sì che non puossi a buon dritto affermare che abbia scritto per gli eruditi chi quanto assevera non conferma con istoriche pruove. A miglior dritto potrassi dire questo aver fatto Ferdinando Arrivabene nell'opera intitolata *Il Secolo di Dante;* opera che di molto ha dovuto agevolare al Balbo il suo lavoro, benchè egli sel taccia. Noi, citando quest'opera per entro queste note, ci serviamo della originale edizione che fa parte del volume III della Divina Commedia, giusta la lezione del Codice Bartoliniano impressa in Udine nel 1827, anzichè della mutilata edizione fatta in Firenze per Ricordi nel 1830.

Pag. 4, v. 35. — il quale.... salì già dallo studio de' tempi di Dante alla storia generale d'Italia.

Si allude qui allo stesso signor Troya, il quale, pubblicando il suo *Veltro,* il dicea tratto dalle istorie ch'egli scriveva de' tempi dell'Alighieri, mentro ora sta dando opera ad una Storia d'Italia, della quale han veduto due volumi di già la luce. Contraria via tenne il Balbo, che dopo la pubblicazione di un primo volume della Storia d'Italia, si tacque, ed ora è venuto pubblicando questa Vita di Dante.

Pag. 5, v. 3. — l' Italia più infelice che non le sue provincie.

Intendi per *sue provincie* le provincie dell'imperio Romano, ch' eran pure provincie dell' Italia. Notiamo queste picciolezze perchè altri non intenda che l' Italia fosse più infelice delle sue stesse provincie in che si divide.

Pag. 6, v. 17. — Ildebrando tanto stoltamente vituperato.

L'accusa data al *rapace audacissimo Ildebrando* si fonda sui mezzi di cui si servì, e non già sul fine ch'egli volea conseguire. Lo stesso Alighieri scriveva:

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
PURG. XVI, 106-111.

Del resto, la storia d'Ildebrando è stata a questi giorni messa in molta luce, per opera specialmente del Voigt, e di altri valenti scrittori tedeschi.

Pag. 7, v. 8. — Dicevasi lingua volgare, ed era la lingua italiana.

I *dialetti* non erano certo nè la *lingua volgare* nè la *lingua italiana;* nè questa surse dalla mescolanza de' dialetti, come ad alcuni parve. La lingua italiana non fu mai lingua parlata dal popolo, ma sì adoperata dagli scrittori e dalle persone colte. Nè ci si opponga che niuna lingua può essere scritta che prima non sia stata parlata. Imperocchè tuttodì vediamo che in niun luogo la lingua scritta d'Italia è parlata, nè anche nella atticissima Firenze o nella sguajatissima Roma.

Pag. 8, v. 34. — Manfredi, bastardo di Federigo II ed usurpator del regno di Puglia.

Che Manfredi, figliuolo bastardo di Federigo, venisse per susseguente matrimonio legittimato, e ch'egli non fosse altrimenti usurpatore del regno di Puglia, abbastanza è dimostrato dal cavalier Giuseppe di Cesare nella sua opera intorno a Manfredi.

Pag. 12, v. 28. — vano lamento dell'età peggiorate.

La *Rivista Europea,* in un suo articolo intorno a questa Vita di Dante di Cesare Balbo, nota e riporta un luogo d'Innocenzio III nel libro *De contemptu mundi,* ove appunto si maladice de' tempi che Dante qui leva a cielo. Non c'illudiamo: ciascuna età ha i suoi vizii e le sue virtù, e quell'*invecchia il mondo* e *peggiorando invetera* è un'ingiustissimo epifonema che troppo spesso suona sulla bocca dei poeti.

Pag. 18, v. 16. — una lombarda, secondo alcuni di Parma, ma più probabilmente degli Aldigeri, potenti allora e poi in Ferrara.

Di questa opinione è pure, col Boccaccio, il Manetti. *Hic igitur nobilis Cacciaguida.... virginem quamdam forma viribusque prestantem, et clara quadam Aldigerorum familia Ferrariensium, in matrimonium accepit.* Avvertiamo qui per sempre, che citando spesso questa Vita di Dante scritta da Giannozzo Manetti, ci serviamo della lezione pubblicata dal cassinese Don Mauro Granata in Palermo nel 1836. Intorno a Cacciaguida e alla famiglia di Dante, vedi pure Arrivabene, *Secolo di Dante,* pag. 511.

Pag. 19, v. 27. — sposata Donna Bella...., n'ebbe nel maggio 1265 un figliuolo.

Che la data della nascita di Dante non si tragga da altro luogo che dal Commento del Boccaccio al primo verso dell'Inferno, come il nostro Autore dice nella nota (4) della pag. 19, ci sembra poco ponderata opinione. Si ha dal Villani, che Dante morì nel luglio del 1321 in età di 56 anni: quindi nacque nel 1265. Si sa ch'egli nacque nel segno dei Gemini (Paradiso XXII, 115); dunque nel mese di maggio. Lo stesso Boccaccio, inoltre, nella Vita di Dante, mette per anno della sua nascita il 1265, seguito in ciò dal Manetti. Soggiunge l'Arrivabene, che ciò risulta pure dal primo verso del Poema interpretato giusta la chiosa di Bosone da Gubbio amicissimo del Poeta (Arrivabene, pag. 578). Ed in altro luogo (pag. 537) dice ch'egli nacque il 14 maggio 1265, giorno in cui il sole era entrato nella costellazione de' Gemini. — In quanto all'abbreviazione di Durante in Dante, vedi avanti la nostra nota alla pag. 21.

Pag. 19, v. 30. — Trovasi poi menzionata dal Boccaccio pur una sorella di Dante.

Il fatto, nel raccontare il quale nomina Boccaccio quella sorella (cioè il ritrovamento de' primi Canti del Poema), è pur narrato dal Manetti, che di tal sorella non fa motto, e da Benvenuto da Imola.

Pag. 20, v. 5. — Ma durando il governo ghibellino in Firenze, e così l'esilio de' Guelfi nel maggio 1265, ec.

Banditi i Guelfi, v'eran pur Guelfi entro Firenze. In fatti, scrive il Villani (Giovanni Villani, lib. 7, cap. 13), che i Guelfi usciti di Firenze « facendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni » per trattati co' loro amici d'entro, che s'intendeano con loro.... Onde il po» polo di Firenze, *ch'erano più Guelfi che Ghibellini d'animo, per lo danno* » *ricevuto da Monte Aperti chi di padre e chi di figliuolo e chi di fratello,* » similmente cominciarono a rinvigorire e a mormorare e parlare per la » città, dolendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte » Guido Novello e dalli altri che reggeano la terra. » Quindi, alla venuta de' due frati Godenti, fra i trentasei *buoni uomini*, vi furono molti Guelfi, *che erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi*, ed erano *popolani e grandi non sospetti*, come dice lo stesso Villani, che nel seguente capitolo nomina pure *i Guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze*. — Ora, fra questi poteva essere benissimo il padre di Dante, quando non si ha pruova positiva che fosse fra gli usciti. Il solo Sismondi l'asserì, ch'io sappia, ma senza addurne pruove. Quindi ci piace quello che il Pelli afferma, che trovandosi al nascere di Dante tranquilla in Firenze la sua famiglia, è a presumere che il padre di lui Alighiero di Bellincione Alighieri, *non si fosse trovato compreso fra gli ascendenti del Poeta che furono discacciati come Guelfi nel settembre del* 1260, o che fosse richiamato dai Ghibellini prima che Guido Novello abbandonasse Firenze.

Pag. 21, v. 19. — nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide ec.

Anche questo sogno è rammentato dal Manetti. Noteremo poi, che ci sarebbe piaciuto trovare una qualche testimonianza del nome di *Durante,* del quale non fa menzione il Boccaccio. A me non è venuto fatto di trovarne alcuna: per lo che son venuto nel pensiero che *Dante* fosse veramente l'unico e primitivo suo nome; e per la testimonianza del Boccaccio e del Manetti, e perchè comune era a que' tempi tal nome (Dante da Majano), e perchè *Dantes* leggesi nella sua condanna, nel suo epitaffio, e in parecchi altri latini documenti. Ma oltre all'argomento etimologico del Boccaccio, altro ve n'è che c'induce a credere esser *Dante* il primitivo nome. Di fatti, Francesco Bandino, grammatico aretino, nel suo libro *Fons mirabilium universi*, deriva il nome *Dante* da *dans, theos:* or le etimologie non si traggon certamente da' nomi accorciati, si dagl'interi. Aggiungi, che nel Canto XXX del Purgatorio, Beatrice chiama il Poeta a nome, dicendogli:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada;

ed il Poeta si scusa dell'essersi nominato ne' versi seguenti:

Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra.

Pag. 22, v. 16. — passò il Garigliano, abbandonato a tradimento dal Conte di Caserta.

Intendi, che non Carlò d'Angiò, ma il Garigliano fu abbandonato dal conte di Caserta che il difendeva per re Manfredi. Che il conte di Caserta fosse di casa d'Aquino, è omai chiarito dalla bella dissertazione del nostro cavalier Giuseppe di Cesare, inserita nel *Progresso*, vol. V, pag. 84.

Pag. 22, v. 33. — e seppellito.... sotto un monte di pietre gettategli sopra da ogni soldato.

Narra Giovanni Villani (lib. 7, cap. 9), che re Carlo fu da alquanti suoi baroni pregato che facesse al corpo di Manfredi far onore di sepoltura, e che egli rispondesse che l'avrebbe fatto volentieri se non fosse stato scomunicato. Lo fece quindi seppellire a piè del ponte di Benevento, e *sopra la sua fossa* (non sul suo cadavere) *per ciascuno dell'oste fu gittata una pietra, onde vi si fece uno grande monte di sassi.* Il fatto, poi, del diseppellimento fatto fare dal vescovo di Cosenza per mandato del Papa, e il nuovo seppellimento lungo il fiume Verde, è narrato dallo stesso Villani come voce che correva a quei tempi, conchiudendo con queste parole: « Questo però non affermiamo; » ma di ciò ne rende testimonianza Dante nel Purgatorio, Canto terzo. » Carlo, poi, nella lettera che scrisse al Pontefice Clemente IV, riferita dall'Anonimo Siculo, dal Tutini e dal cavalier di Cesare, diceva: « *Ideoque, naturali pietate* » *inductus, corpus ipsum, cum quadam honorificentia, sepolturæ, non* » *tamen ecclesiasticæ, tradi fecit.* »

Pag. 24, v. 1. — Ugo del Balzo.

Giovenni Villeni, che racconte questo fatto nel lib. 7, cap. 10, delle sue Istorie, lo chiama *Beltramo* del Balzo.

Pag. 25, v. 8. — Manfredi, il bastardo suo zio.

Vedi la nostra nota alla pagina 8.

Pag. 28, v. 19. — un capitolo della Cronaca di Giovan Villani.

È il cap. 133 del lib. IX delle Istorie. Il Muratori ne trasse una variante dal ms. Recanati.

Pag. 31, v. 10. — era allora in Firenze un lieto costume.

Anche il Manetti narra questi fatti colle medesime circostanze: e ben è cieco della mente chi non vede in Beatrice altro che un essere ideale!

Pag. 33, v. 3. — A ciascun'alma presa e gentil core.

Vedesi questo Sonetto fra le Rime di Dante ridotte a buona lezione dal Freticelli. Al verso 11 leggi *Madonna*, e non *Donna*.

Pag. 34, v. 26. — O voi che per la via d'amor passate.

Al verso 16 leggi: *In guisa che di dir mi vien dottanza*. Nell'ultimo verso altri legge *struggo*, e non già *stringo*. Vedi l'edizione del Fraticelli.

Pag. 38, v. 21. — Ed io pensando presso di loro ec.

È chiaro che debbasi leggere *passando*.

Pag. 40, v. 1. — Negli occhi porta la mia donna Amore.

Vedi pure l'edizione soprammentovata del Fraticelli.

Pag. 40, v. 22. — Angelo chiama nel divino intelletto.

Vedi il Fraticelli.

Pag. 53, v. 4. — È noto, come sórte le arti antichissimamente nell'Italia, ec.

Chi voglia vedere tutte queste cose messe in bella luce e illustrate coll'appoggio dei monumenti, legga quella parte ch'è già venuta in luce della Storia della Pitture italiane dell'egregio professore Giovanni Rosini.

Pag. 64, v. 33. — Casella.

L'Anonimo, nelle note al Paradiso, XXVIII, 9, ci dice: « Qui l'Autore » vuol mostrare ch'egli sa quella scienza ch'è detta musica. » Ben soggiunge l'Arrivabene: narrar l'Alighieri di Casella, che il canto di lui potè ottenere l'attenzione delle anime vaganti nell'antipurgatorio, in guisa da obbliar la gran cura di spogliarsi il sozzo veleme delle colpe. « Ebbe pur caro in vita » un Belacqua, eccellente fabbricatore d'istrumenti musicali; e perciò volle » consolarsi con trovarne l'anima in luogo di salvazione. » (Arrivabene, pag. 583 e 584. Vedi pure Purgatorio, IV, 123). E ciò è pur desunto da un an-

tico postillatore citato altresì dal Tommaséo, il quale dice di Belacqua: *Fuit optimus magister chitararum et leutorum.*

Pag. 65, v. 8. — ei mette il maestro tra i dannati del più brutto fra' peccati.

Invero, il Perticari vorrebbe scusar Dante dell'aver cacciato Brunetto fra i dannati per brutto peccato, adducendo che costui avea nel suo laido Pataffio fatto l'apologia de' sodomiti. Ma questa scusa non regge, perchè (come mostreremo nella nota alla pag. 65) il Pataffio non è da credersi opera di ser Brunetto Latini. L'Arrivabene adduce in difesa di Dante un luogo di Bonvenuto sul XV dell'Inferno, ove è detto che Brunetto, « *quum esset magnus notarius, et* » *commisisset unum parvum fallum in sua charta scripta per errorem, quod* » *potuerat faciliter corrigere, voluit potuis accusari et infamari de falso,* » *quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam;* » per lo che gli fu dato *bannum de igne:* quindi, dalla qualità della pena, egli argomenta che più tosto commettesse *unum non parvum fallum.* (Arrivabena, pag. 537). Questo fatto è pur raccontato dal Landino nelle note allo stesso Canto, e con piccolo varietà dall'Alunno e dal Zilioli. Vero è che il discepolo poteva tacere del maestro; ma sembra non esservi dubbio sul peccato di ser Brunetto. Il Villani (lib. 8, cap. 10) dice di lui: *Fu dittatore del nostro Comune, ma fu* mondano *uomo.* Dante lo pone in quel minor girone del cerchio de' violenti, che

. . . . suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi spregiando Dio col cuor favella;

cioè fra coloro che fanno forza nella deitade,

Col cuor negando e bestemiando quella,
E spregiando natura e sua bontade.

Ora, appunto fra i sodomiti, fra coloro che spregiano natura, è posto Brunetto Latini; i quali sono distinti in vario schiore, e quelli della schiora del Latini

. . . . tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.

E in ordinare tale schiera, io credo che Dante avesse innanzi agli occhi l'Epistola di San Paolo ai Romani dal versetto 20 fino alla fine del capitolo I, che qui non riporterò per non essere più lungo.

Pag. 65, v. 20. — Veniamo anzi a Brunetto. Il quale nato, non si sa in qual anno, ec.

Brunetto Latini (dice l'Arrivabene) nacque verso il 1220. Fu poeta, e in grammatica, filosofia, teologia e nelle scienze politiche, pe' tempi suoi, prestantissimo. Militò nella guerra di Siena; e notajo essendo (intendi *notajo* nel senso più giù dichiarato dal Balbo), stese e firmò il trattato tra le repubbliche di Firenze e Siena. Nel 1284 maneggiò, insieme con Manotto da Benincasa, un'alleanza co' Genovesi e co' Lucchesi contro i Pisani. Vedi la sua vita fra quelle di Filippo Villani, ed ivi le erudite note del Mazzuchelli.

Pag. 65, v. 29. — Tornato a Firenze...., fecevi in versi e in nostro volgare il *Tesoretto*....; e poi il *Pataffio*.

Il Tesoro fu scritto in prosa, o fu volgarizzato da Bono Giambeni: quindi nol chiamerei *poema*. In quanto al Pataffio, convien notare ch'esso non è già una raccolta di riboboli fiorentini, ma un libro di mille ribalderie, scritto in gergo o in parlar furbesco. Già l'Arrivabene dubitativamente scriveva: « Ma è da credere che l'infame Pataffio sia veramente opera di quel » Latini che nol Tesoretto e nel Favoletto si altamente mordeva il turpe vi» zio? » (pag. 541). Ed il Zannoni, nella Prefazione alla bella ristampa del Tesoretto, da lui procurata nel 1824 in Firenze, scriveva, a pag. XXXVIII, queste parole: « Il Pataffio si è lungamente riputato, e ancor da molti si reputa, » opera di Brunetto; ma neppur esso fu composto da lui. Un Codice della » Laurenziana, scritto nel secolo XV, lo attribuisce ad uno dei Mannelli; e » ciò fece noto il Bandini nel Catalogo di quella Libreria. Di poi, il chiarissi» me signor Francesco Del Furia lo tolse con evidenza a Brunetto, rintrac» ciandovi assai cose che sono men che esso antiche; delle quali io taccio per» chè ne avrà il pubblico dallo scritto di quel dotto uomo pienissima » contezza. » La memoria del Del Furia fu pubblicata negli Atti dell'Accademia della Crusca, ed un erudito estratto se ne fece nel giornale napoletano *Il Caffè del Molo*. Anche il Tommaséo, nelle note al Canto XV dell'Inferno, asserisce che non è di Brunetto l'infame Pataffio; nè i due Villani (Giovanni o Filippo) che pur fan menzione di altre sue opere, nominano menomamente questa: la quale è tuttora fra i testi di lingua, e che per la prima volta venne pubblicata in Napoli nel 1788, con licenza de' superiori, e con lunghi commenti tratti da quelli del Ridolfi e del Salvini, per cura di Luigi Franceschini della Congregazione della Madre di Dio.

Pag. 68, v. 12. — Altri commentatori e biografi v' aggiunsero altri viaggi ec.

Veramente, questo affare de' viaggi di Dante è cosa assai intricata, e v'ha financo chi prima dell'esilio il fa viaggiare a Parigi e ad Oxford; ed è Giovanni da Serravalle vescovo di Fermo, nel suo inedito Commento a Dante. Facciam però voti per la pubblicazione di quella carta geografica do' viaggi danteschi promessaci dal Troya. Intanto, vedasi nel Tiraboschi il § IV del cap. II del lib. III del Sec. XIV.

Pag. 68, v. 20. — Si fa poi da taluni una grave disputa se Dante sapesse o no di greco.

Vedi nell'Arrivabene le due rubriche *Dante medico* (pag. 720), e *Se Dante si conoscesse di greco* (pag. 728). Aggiungerò che, scrivendo il Tiraboschi essere stato Monsignor Gradenigo uno de' sostenitori dell'opinione che Dante sapesse il greco, ma poi essersi il medesimo ritrattate per la testimonianza di Giannozzo Manetti, è da notare che, nell'edizione ch'io cito del Manetti non si trovano quelle parole che leggonsi in quella procurata dal Mehus: *Græcarum litterarum cognitione Dantes omnino caruit*. Infatti, mi paro assai strano che un biografo si arresti a noverare quelle cose che non seppe l'uomo di cui si scrive la vita.

Pag. 69, v. 15. — Con tutto che di grandissima ricchezza non fosse ec.

Queste parole di Lionardo Aretino sono, in certo modo, contrarie a quelle del Boccaccio recate dal Balbo a pag. 190 e segg. di questa Vita, ed all'aneddoto ivi raccontato, ch'è pur narrato dal Manetti. Nè il nostro autore trascurò di avvertirlo.

Pag. 70, v. 30. — Nel 1285 il conte Ugolino ec.

Vedi Arrivabene, pag. 407 e segg.

Pag. 71, v. 10. — Ugolino, di nome già Ghibellino or Guelfo, ma in cuore, probabilmente, nè l'uno nè l'altro.

La vera cagione dell'odio dell'arcivescovo Ruggieri verso il conte Ugolino, non fu nè il replicato cambiar di parte di costui, nè altro sospetto, ma l'avere il Conte ucciso un nipote dell'Arcivescovo con un colpo di accetta. Il che afferma pure, coll'Arrivabene, il Tommaséo.

Pag. 72, v. 4. — E così morivano essi poi un'orribile e ignota morte di fame.

Veramente, il Troya è stato il primo che questa istoria abbia messa in piena luce. Vedasi pure i commenti dell'edizione della Minerva.

Pag. 72, v. 11. — uno storico.... più informato, scoprì l'errore di lui e di Dante in fare piccoli garzoni e d'età novella quei figli e nipoti.

Non ci pare che primo fosse il Troya a fare questa scoperta. Del resto, l'*età novella* può essere inteso per *età inesperta delle pubbliche cose,* come dice il Tommaséo; il quale aggiunge pure, che poteva il nipote del conte che avea moglie, essere un altro figliuol di fratello, e non di figliuolo.

Pag. 73, v. 12. — Con questo giovane.... pare che fin d'allora stringesse Dante una amicizia.

E così pure l'Arrivabene, a pag. 611. Perchè è così negletto nelle citazioni del Balbo questo benemerito di Dante?

Pag. 75, v. 5. — Amerigo da Narbona.

Giovanni Villani, lib. 7, cap. 129. — Figlinolo di Amerigo da Narbona è quel Guglielmo di cui Dante fa menzione nel Paradiso, XVIII, 46.

Pag. 79, v. 17. — non fu questo il primo fatto d'arme in che si trovasse.

Per quanto io m'abbia esaminato il luogo della epistola di Dante riportato da Leonardo, non so come drittamente cavarne la conseguenza che ne trae il Balbo, che non fosse *questo il primo fatto d'arme in che si trovasse.*

L'Arrivabene (pag. 611 e segg.) asserisce che Dante fu tra i *soldati a cavallo* comandati da messer Barone *de' Mangiadori di San Miniato*, che *incontrò i nemici appiè del monte Poppi* e *combattè nella prima schiera:* aggiugne, poi, la testimonianza di Scipione Ammirato nel lib. III delle *Storie Fiorentine*, colla quale altro non si prova se non che la presenza di Dante in quella battaglia. — Vedi pure Giovanni Villani, lib. 7, cap. 130. — Anche il Manetti, prima di Leonardo Aretino, aveva detto che Dante a Campaldino non ricusò « *pugnare in prima acie.... quemadmodum ipse in epistola quadam diligenter describit, ejus prelii formam accurate demonstrans.* »

Pag. 82, v. 10. — Bernardino da Polenta.

Anche l'Arrivabene, a pag. 613, ne fa menzione, e il dice capitano di molti Pistojesi.

Pag. 88, v. 17. — Un spirito soave pien d'Amore.

Leggi *Uno spirto.* — Ci si permetta a questo punto far voti perchè presto venga a luce l'edizione della *Vita Nova* dal Torri annunziata nel *Giornale de' Letterati* di Pisa.

Pag. 89, v. 15. — E stretti di cuore e di spirito ec.

Ottimamente, egregio Cesare Balbo. E se tu fossi fra noi, e leggessi le recenti illustrazioni da uno di cotali barbari fatte alla Vita di Dante scritta dal Boccaccio, che sì che a quello *stretti di core e di spirito,* aggiungeresti qualche altra dose non certo sì omiopatica.

Pag. 91, v. 13. — Scorsi due anni e mezzo dalla morte di sua donna.

Tutto bene quel che dice Herschell, al quale nella nota (2) il nostro Autore si riporta: ma Dante in astronomia va interpretato secondo le cognizioni de' suoi tempi, non secondo le presenti dottrine. Adunque, io mi conterò di qui accennare, che Dante stesso nella *Vita Nova* dice che questa apparizione gl'intervenne *in quel giorno nel quale si compieva* L' ANNO *che questa donna era fatta delle cittadine di vita eterna (Vita Nova,* pag. 79, ediz. di Milano 1827); che nel *Convito,* poi, dice che ciò avvenne quando *la stella di Venere due fiate era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina secondo i diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata* ec. (*Conv.*, pag. 69, ediz. di Modena 1831). — Queste sono, adunque, le due epoche che si debbono porre d'accordo; cioè la seconda colla prima, essendo la prima chiarissima. — In quanto poi ai *trenta mesi* di cui si parla nel secondo luogo del *Convito* adottato dal Balbo, puossi agevolmente intendere trenta mesi dopo che ebbe quell'apparizione, non già trenta mesi dopo la morte di Beatrice. Vedasi tutto il contesto nel cap. XIII del Tratt. II, dove spiega allegoricamente questo suo secondo innamoramento, e che dal Balbo stesso è riportato a pag. 92 e segg.

Pag. 94, v. 18. — lo studio della filosofia fu quello che l'ajutò ec.

Lo stesso dice l' Arrivabene, a pag. 601 e seg.

Pag. 96, v. 19. — Certo poi i conflitti, e, diciam pure, il disordine dell'animo ec.

Queste osservazioni, o quella specialmente della nota 1, eran pure state fatte dall' Arrivabene (pag. 602).

Pag. 97, v. 29. — negli ultimi giorni del 1292 o al principio del 1293.

Nel 1293, *Dante, in sul fiorire del vigesimottavo anno di sua età, ordinò le rime da lui scritte per Beatrice in un libro che gli piacque intitolare* Vita Nova, *raccontando ivi pure in prosa gli occorsi casi.* Arrivabene, pag. 600.

Pag. 100, v. 4. — Gemma.... Boccaccio è il solo antico che ne parli.

Ne parla anche il Manetti, che chiama la Gemma *morosam admodum, ut de Xantippe Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus;* e segue: *Perversos quippe uxoris mores domi tollerare nitebatur, ne foris temerarias mulierum petulantias subire cogeretur: diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur etc.*

Pag. 105, v. 22. — era entrata Piccarda nel rifugio verginale. Dal quale volendo trarla, non si sa per qual ragione, ec.

La cagione per cui Corso Donati trasse del monistero Piccarda, e che il nostro Autore mostra ignorare, è appunto, come dice l'Anonimo, perchè *li suoi fratelli l'aveano promessa di dare per moglie ad un gentiluomo di Firenze, di nome Rosellino della Tosa.* — Del resto, intorno ai Cerchi e Donati leggi il Capitolo che ad essi consacra l'Arrivabene, a pag. 621 e segg.; e il nostro Autore, al Cap. X.

Pag. 110, v. 2. — Qual fosse l'origine di tal'inimicizia non è detto.

Vedi il nostro Autore a pag. 155 e 156, dove riporta un luogo di Dino Compagni, ed ivi la nota 5 della pag. 155, e la nota 1 della pag. 156. Vedi ivi pure la sottil correzione al testo del Compagni, per la quale il Balbo toglie a Vieri de' Cerchi il soprannome di *Guido Cavicchia*, e dà a Guido Cavalcanti il solo soprannome di *Cavicchia*. Ma a me pare che l'origine del soprannome dato a Vieri de' Cerchi, fosse perchè i Cerchi aveano comprato un palagio de' conti Guidi: quindi *Guido Cavicchia* fosse colui che, quasi come una cavicchia, si fosse intruso nell' abitazione dei nobili Guidi.

Pag. 117, v. 31. — Dante.... s'avanzò negli uffizi del reggimento popolano.

Vedi Arrivabene, pag. 720. e segg.

Pag. 120, v. 2. — La maggior prova, poi, della verità di tali ambascerie ec.

Tutte queste ambascerie avrebber bisogno di novelle prove per potersi ammettere. Bisognerebbe almeno, colla scorta degli storici contemporanei, verificare se i Fiorentini mandarono quelle ambascerie (come il nostro Autore saper alcune di esse), per poi congetturare se Dante potè essere l'ambascia-

tore che le disimpegnò. Nulla fa l'autorità del Filelfo, poichè non è da credere che fatto avesse tesoro di carte e tradizioni perdute chi noverando quattordici ambascerie senza pruova, dimentica appunto quell'una di cui esiste tuttora il documento, cioè quella al Comune di San Gemignano. Le ambascerie al re di Napoli Carlo II sembrano meno improbabili, e perchè se ne può congetturare il motivo, e perchè il Filelfo cita pure il principio di un'orazione da Dante detta in una di esse, e perchè (secondo il Ginguené) conservasi nella Laurenziana un manoscritto di Dante con note del Bandini, ove si dice che Dante due volte fu in Napoli prima dell'esilio (Arrivab., pag. 645). Anche il Manetti dice, che dopo aver preso moglia, si diede agli affari della Repubblica, *cui quidem trigesimo ferme ætatis suæ anno vehementer deditus, ita se gessit, ut paulo post magnus civis .... haberetur: non multo deinde post, plura ac maxima civitatis munera egregiosque magistratus magno cum honore obivit.* E appresso: *Elegantissimum in orando fuisse perhibent, quod frequentes ejus legationes ad multos cum illustres principes, tum ad summos pontifices manifeste declarant.* Di queste *legazioni* nessuna è dal Manetti specificata, tranne l'ultima a Bonifazio VIII. Il Tiraboschi è pure dello stesso avviso intorno a tali numerose ambascerie, ed intorno alla probabilità delle due al re di Napoli.

Pag. 124, v. 33. — ultimo Dante fra essi.

Perchè ultimo? — domanda l'autore dell'articolo della *Rivista Europea*, da noi citato nella nota alla pag. 12. Forse vorrà intendere il nostro Autore *ultimo* in ordine di tempo, poichè il monumento di Dante non fu eretto in Santa Croce che nel 1829; dopo il qual tempo niun altro *grande* venne ad onorar quel luogo, e solo qualche *piccolo* venne a profanarlo.

Pag. 140, v. 30. — Questi tre versi ec. *(in nota.)*

Anche a me pare quello stesso che al Balbo: ma non per questo mi terrò dall'esporre un dubbio che conferma la contraria opinione. Già il Salvini, il Fontanini, il Crescimbeni, il Pelli, dissero quei versi latini di Dante, finchè Quirico Viviani pubblicòlli trascrivendoli dal codice del Fontani. Or tali versi non cominciano che *dopo i primi 12 versi del Canto IV, e continuano sino a quasi la metà del settimo.* Quindi, dice il Viviani, è chiaro che il trascrittore di quei versi, trovando i primi Canti non corrispondere al volgare, per le mutazioni fattevi dal Poeta, *si avvisò di cominciare a trascrivere il latino solamente là dove trovò una perfetta corrispondenza al volgare.* Ed io aggiungo, che se fossero stati quei versi traduzione di alcuno di que' tempi, non v'era ragion probabile perchè il trascrittore avesse voluto lasciare indietrò i primi tre Canti e 12 versi del quarto. Ma, ad ogni modo, bisognerebbe esaminare il codice a vedere se per avventura non fosse mancante in principio, e se nel VI Canto vi sia la predizione di Ciacco.

Pag. 142, v. 7. — Dove è da notare.... quella confessione dell'errore d'imprudenza ec.

Vedi Arrivab., pag. 628 e seg. L'errore dell'Aretino di aver posto Palmieri degli Altoviti per compagno del priorato di Dante (errore implicitamente corretto dall'Arrivabene), nacque per avventura dal vederlo con lui condan-

nato nella prima condanna del 27 gennajo. L'altro priore che pone il medesimo Aretino, *Neri di messer Jacopo degli Alberti* (e non *degli Abbati*), potè di leggieri esser posto in iscambio per *Neri di messer Jacopo del Giudice.*

Pag. 151, v. 6. — al principio di quest'anno 1301, si adunarono.... per chiamar fin d'allora Carlo di Valois.

Il Manetti e Lionardo Aretino pongono la congiura di Santa Trinita sotto il priorato di Dante. Da ciò mi nasce dubbio, che a stento m'induco a manifestare, non forse Dante avesse di nuovo occupato il priorato in compagnia di Palmieri Altoviti da mezzo aprile a mezzo giugno del 1301. Mi si dirà che vi si oppone il priorista dello Stefani. Non mi pare grave difficoltà. Certo è che Dino Compagni mette fra i *Signori* Palmieri quando avvenne la congiura di Santa Trinita; che il Manetti, dopo aver accennato il consiglio tenuto *ad Trinitatis ædem*, soggiunge *Dantes autem qui numero Priorum erat, præ cæteris id consilium indigne ferens etc.*; e che Leonardo Aretino scrisse: « Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa » ragunata si fe per la parte de' Neri nella chiesa di San'a Trinita. » Del resto, vedi nella nota 3 del nostro Autore quanto la data di tal congiura sia controversa, forse pel modo di contar gli anni all'usanza de' Fiorentini diverso dal comune.

Pag. 180, v. 15. — L'ésservisi opposto durante il Priorato ec.

Se il dubbio espresso nella nota precedente acquistasse qualche fondamento, resterebbe provato come Dante essendo de' Priori, potè opporsi alla venuta di Messer Carlo.

Pag. 185, v. 5. — E per questo.... fu per Bianco cacciato di Firenze.

Queste parole del Sacchetti si riferiscono a Dante.

Pag. 192, v. 3. — *sè niente averne sentito.*

Vedi altri aneddoti nell'Arrivabene, pag. 768 e segg.; i più, spettanti alla vita di Dante in esilio. Vedi pure il nostro Autore a pag. 381.

Pag. 192, v. 24. — restano solamente alcune Canzoni e Sonetti, che si possono veder nelle rime di lui raccolte ultimamente e commentate molto meglio che non sieno state mai.

E perchè si tace il nome dell'editore ed illustratore? Sappiasi, dunque, ch'egli è Pietro Fraticelli.

Pag. 193, v. 30. — e così è che fece.... il più bel canto che sia forse nella Divina Commedia.

Ciò pur si ricava da altri luoghi del Poema; come nel Purgat. I, 58, dove Virgilio dice di Dante:

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.

E così nel Canto XI va chino coi superbi, e a un di loro dice (v. 118):

> . . . . lo tuo ver dir m' incuora
> Buona umiltà, *e gran tumor m' appiani.*

Nel Canto XIII si confessa invidioso alcun poco, e superbo assai, in quei versi:

> Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
> Ma picciol tempo; chè poch' è l'offesa
> Fatta per esser con invidia volti.
> Troppo è più la paura, ond' è sospesa
> L'anima mia del tormento di sotto,
> Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.

Così pure, entrando nel fumo, soffre la pena degl' irosi; così, fra i golosi trova Forese, al quale dice (Purg. XXIII, 115):

> . . . . se ti riduci a mente
> Qual fosti meco e quale io teco fui.
> . . . .
> Di quella vita mi volse costui
> Che mi va innanzi ec.

E finalmente, giunto fra i lussuriosi, della lussuria si purga passando attraverso le fiamme. — Ma è da notare, che nè di accidia nè di avarizia s' incolpa mai, ed anzi contro accidiosi ed avari si scaglia sempre con ira sublime. La quale osservazione ci servirà per esporre più innanzi un nostro nuovo pensiero sull' allegoria delle tre belve.

—

LIBRO SECONDO.

Pag. 211, v. 6, — E quindi si vede l'occasione ch'ebbe Dante d'andare a Verona.

Questa memoria prende conferma dalle parole di Dante: *Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello.* Egli, dunque, fu ospitato dagli Scaligeri prima che dai Malaspina (1306); per tacere di Guido Selvatico e dei Faggiolani.

Pag. 213, v. 30. — Il *gran Lombardo ec. (in nota.)*

Anche Benvenuto da Imola dice che il *gran Lombardo* fu Bartolommeo. Coloro che vi si opponevano, fra i quali il Dionisi e il Tiraboschi, non facean conto di questo primo viaggio a Verona, col quale vengon tolte via molte cose dubbie. Anche Leonardo e il Tiraboschi disser di questo viaggio, ma il posposer di un anno, cioè nel 1304, quando già Bartolommeo era morto.

Pag. 214, v. 27. — Che in sulla Scala porta il santo uccello.

Il Tommaséo (che pure assente al soggiorno di Dante prima del 1304 presso Bartolommeo) dice, che anche prima della venuta di Arrigo imperatore, avean per arme l'aquila sulla scala; ma il Tiraboschi dice, che solo nel 1311 ebbe Alboino da Arrigo facoltà di aggiugnere *il santo uccello* alla scala. Sarebbe utile il verificare quale di queste asserzioni sia la vera? Se ha ragione il Tommaséo, converrà leggere *porta*, e non *portò* (come alcuni fanno), in questo verso.

Pag. 222, v. 1. — Niccolò III, che regnò.... dal 1277 al 1288.

Non fino al 1288, ma fino al 1280 regnò Niccolò III. Egli è essenziale il correggere questo errore tipografico; altrimenti non si capirebbe quel che l'autore dice nella pagina seguente: cioè, che ne' dodici anni dalla morte di Niccolò regnarono tre papi, e che dopo due anni di sede vacante fu eletto, nel 1294, Celestino V.

Pag. 223, v. 34. — Laggiù cascherò io altresì.

Quando pubblicò Dante l'Inferno, non era ancor morto Clemente V; ma Dante ne poteva preveder la prossima morte, perchè quel papa era infermo gravemente nel 1308, come mostrò Emmanuele Repetti nel num. 74 dell'*Antologia*. Nuove prove di ciò aggiunse il chiarissimo signor Troya in quell' articolo sul *Veltro allegorico de' Ghibellini*, inserito nel vol. II, pag. 258 del *Progresso*, dove veramente si mostrò eruditissimo scrittore. Egli cita due lettere di Clemente V a Filippo il Bello nel febbrajo del 1307 (*apud Balut.*, *Vitæ Paparum Avenionensium*, II, 90 *ad* 95), in cui si scusa quel pontefice di non potere, a causa della lunga malattia patita, oltrepassare Pottieri; dove giunto, vi giacque infermo quasi per un anno, dal maggio 1307 al 1308. Or dunque Bonifazio sedette dal 1294 al 1303, e Clemente dal 1305 al 1314: non fu quindi il papato di Bonifazio più lungo di quello di Clemente (come dice il Balbo nella nota 4); nè Dante volle dir questo, ma disse solo che dacchè Niccolò III era caduto lì (1280) fino al 1300 (epoca della visione), eran passati più anni di quelli che passeranno dalla morte di Bonifazio (1303) a quella di Clemente, creduta prossima nel 1308, e realmente poi avvenuta nel 1314. Anche il Tommaséo errò qui, contando il primo tempo dalla morte di Niccolò a quella di Bonifazio, quando il Poeta fa dire a Niccolò chiaramente nel 1300 (cioè tre anni prima della morte di Bonifazio):

Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch'io son stato così sottosopra ec.

Ed errò pure contando *venti* anni dalla morte di Niccolò a quella di Bonifazio, quando furono *ventitrè*.

Pag. 225, v. 10. — L'anime triste di coloro ec.

Secondo alcuni, sembra che Dante faccia differenza tra coloro *che visser senza infamia e senza lodo*, e *la setta de' cattivi a Dio spiacenti ed a' nemici sui*, fra i quali mette *colui che fece.... il gran rifiuto*.

Pag. 229, v. 25. — Nell'ultima ve lo fa cacciare più giù da uno de' successori.

È tanto vero che quando Dante scrisse la profezia della prossima morte di Clemente V nell' Inferno, XIX, quel pontefice non era ancor morto, ch' egli credette doverla confermare quando scriveva il Canto XXX del Paradiso, in cui era già morto Clemente:

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo ufficio; ch'el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

Dove quel *poco* non si riferisce, come vuole il Tommaséo, al papato che fu di nove anni; ma al tempo corso dalla venuta dell'imperatore Arrigo, o dalla sua morte fino a quella di papa Clemente.

Pag. 244, v. 14. — ei non mi pare possa rimaner dubbio, che alla vicina Bologna andasse Dante ec.

Questa venuta a Bologna è qui ricordata per la terza volta, ed in tre epoche diverse: la prima, dopo la partita da Arezzo, a pag. 209; la seconda, al ritorno dell'ambasceria agli Scaligeri, a pag. 215; e qui la terza. E forse vi fu Dante di passaggio in tutte le tre volte, per la ragione dal nostro Autore addotta nella nota 1 della pag. 215.

Pag. 245, v. 5. — è probabile, che pure a questo tempo.... sia da riferire il soggiorno di lui alla Faggiola o in alcun'altra delle terre d'Uguccione.

Nei Monti di Urbino ai signori della Faggiola, dice il Boccaccio. L'Autor del Veltro, nell'articolo summentovato del *Progresso*, pone poi quest'andata dopo la morte di Benedetto XI, che fu nel luglio del 1304; dopo però gli errori pel Casentino, e l'asilo presso a Guido Salvatico (ivi, pag. 271). È probabile che di là passasse a Bologna.

Pag. 247, v. 20. — un'epistola assai lunga che incomincia: ***Popule mi, quid feci tibi?***

L'Autor del Veltro pone la data di questa lettera (in contraddizione del Witte) prima del giugno 1304, cioè prima dell'impresa della Lastra; poichè, dic' egli, ***in giugno*** 1304 ***non avrebbe dovuto più chiedere ai Fiorentini che male avesse lor fatto***. E benchè si creda col Balbo, che Dante non fosse a quella impresa, non si potrà negare la parte che vi prese nella guarentigia rogata nel coro della badia di San Gaudenzio. Se non che, potrebbe altri al contrario trar da ciò argomento per lasciare la data di quella guarentigia al 1307, com'è nel Pelli, anzichè riportarla al 1304, come vuole il Troya.

Pag. 248, v. 15. — Giovanni di Monferrato.

Non già nel *Convito*, ma nel lib. I del *Volgare eloquio*, al cap. XII, fa Dante menzione di cotesto Giovanni da Monferrato. Vedi più giù la nostra nota alla pag. 257, v. 27.

Pag. 252, v. 8. — alleviate.

Leggerei *avvilite* per *alleviate;* perocchè dicendo Dante ch'egli s'era *fatto vile*, par regolare che dicesse poi essersi le sue cose senza dubbio seco avvilite.

Pag. 253, v. 35. — Qui parmi inintelligibile, epperciò certo guasto, il testo *(in nota.)*

A me par chiaro; come sembrò allo scrittore della *Rivista Europea*. Gli animali bruti sono interamente mortali e sono senza speranza di altra vita; quindi, noi che abbiamo questa speranza, se essa fosse vana, saremmo molto

più imperfetti degli altri animali. Però, cacciando via quel *cioè d'altra vita*, che forse sarà un glossema intruso nel testo, leggerei a questo modo: *Onde, conciossiacosachè molti che vivono interamente sieno mortali* (cioè sieno interamente mortali), *siccome* gli *animali bruti, e sieno senza questa speranza tutti* (cioè tutti questi che vivono e sono interamente mortali) *mentrechè vivono, se la nostra speranza ec.*

Pag. 254, v. 10. — la quale è via, verità e luce; perchè ec.

Dopo le parole, *via verità e luce*, ripeti la parola *via*, come in appresso son ripetute *verità e luce*.

Pag. 256, v. 19. — la quale (la Commedia) fin dal primo verso non s'intenderebbe bene senza la spiegazione delle età dell'uomo che si trova nel *Convito*.

Ben questo si poteva altronde comprendere.

Pag. 256, v. 25. — Il *Convito* dovrebb'essere il manuale de'commentatori della Commedia.

Una buona edizione del *Convito* pubblicò in Modena, nel 1831, Fortunato Cavazzoni Pederzini, al quale, perchè si compiacque di farmi dono di un esemplare di esso, io mandai per lettera alcune poche osservazioni sulla lezione da lui adottata e sulle note, per mostrargli con quanta attenzione avessi letto il suo lavoro. Ora, e il Pederzini ed altri valentuomini forniscono nuove osservazioni all'edizione che in Pisa fa Alessandro Torri di tutte le Prose dantesche, annunziata già fin dagli anni 1833 e 1835, ed ora riannunziata definitivamente (a quel che pare) nel *Nuovo Giornale dei Letterati*, fascicolo di maggio e giugno 1839.

Pag. 257, v. 27. — Guglielmo marchese di Monferrato.

Vedemmo già, che nel *Volgare Eloquio*, come qui dice il Balbo (e non nel *Convito*, come disse a pag. 248), fa Dante menzione del marchese di Monferrato. Ma qui è pure un errore nel nome, che dovea essere *Giovanni*, e non *Guglielmo*, il quale era morto fin dal 1292, ed è posto da Dante in Purgatorio tra coloro che indugiarono penitenza (VII, 133).

Pag. 259, v. 13. — e mostrare sempre vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia.

Faremmo qui un cenno degli scrittori del dialetto napoletano, se a ciò non avesse provveduto negli *Annali Civili*, con eruditissimo discorso, il chiarissimo letterato Raffaele Liberatore. Anzichè danno, poi, gran vantaggio reca alla lingua generale d'Italia lo studio de' dialetti, e specialmente i vocabolarii speciali di ciascun dialetto, che sono forse l'unico mezzo di facilitare lo studio dell'italiano a chi non ebbe in sorte di nascere in Toscana o in Roma. Ai dizionarii quivi mentovati potrai aggiungere il mantovano del Cherubini, il parmigiano del Molossi, il veneziano del Boerio, il veneziano e padovano del Patriarchi, il saggio sul dialetto piemontese di Luigi Cibrario, e lo osservazioni della lingua siciliana di Claudio Mario Arezzo (Messina 1543). Sappiamo inoltre, che il Cattaneo, solerte compilatore degli *Annali di Statistica*, studia sui dialetti italiani.

Pag. 269, v. 18. — La colpa di Dante verso i Papi.... fu il bene che non disse di Benedetto buono contemporaneo suo.

Il cavalier Giuseppe di Cesare, tanto benemerito pe' suoi studii sopra Tacito, Dante e Vico, pubblicò nel 1829 una Memoria, in cui volle dimostrare essere stato Benedetto XI il Veltro di Dante. Gli rispose il Troya nel soprac citato articolo del *Progresso*, ed egli si argomentò di confutare le ragioni del Troya in una nota al lib. VI del suo *Arrigo d'Abbate*. Ingegnosa è la Memoria di sì chiaro scrittore; ma vi si oppone la morte di Benedetto XI prima della pubblicazione dell' Inferno, e quando forse il Poeta non avea per anco incominciato a scrivere il Poema in italiano. Ritorneremo su questo assunto in una nota al commento che il Balbo fa ai due primi Canti dell' Inferno.

Pag. 274, v. 5. — Boccaccio; il quale.... narra, come l'abbozzo del Poema.... fosse mandato a Dante, ospite del marchese Moroello.

Lo stesso narra Benvenuto da Imola.

Pag. 275, v. 2. — si partì e andòssene a Verona.

Anche questo racconto tradizionale di Andrea Poggi conferma quell' opinione di un primo viaggio di Dante a Verona, a tempo di Bartolommeo della Scala.

Pag. 277, v. 24. — teniamo questi Canti trovati essere stati i Latini.

E quando anche fossero stati scritti in italiano, si era forse Dante imposto legge di nulla mutare o aggiungere al suo lavoro? Il fatto del ritrovamento de' sette Canti è pure (come dicemmo) narrato dal Manetti.

Pag. 278, v. 22. — sommo smalto.

Oh qui sì, ch' io non trovo veruna difficoltà a intendere il cielo del Paradiso. (Buti, la Crusca, Lombardi ec.)

Pag. 281, v. 11. — Quanto poi alla dedica del Purgatorio, ec.

Ma che fece Morello nipote per meritarsi la dedica del Purgatorio? E qui è il luogo di notare, che s'egli fosse vero, come tiene il Balbo, che in ogni Cantica debba esservi la lode del suo dedicatario, dov' è nel Purgatorio l'elogio di *Moroello nipote?* Nè anche un cenno di lui in quella general lode di casa Malaspina ch' è nel Canto VIII.

Pag. 291, v. 35. — Questa parola *opus postulatum (in nota.)*

Leggi *postillatum*, in luogo di *postulatum*, ed è tolta ogni difficoltà.

Pag. 292, v. 17. — Federigo è vituperato nel *Convito* e nel *Volgare Eloquio*.

I vituperii contro Federigo re di Sicilia ebbero origine probabile dal rifiuto che costui fece di soccorrere i Pisani alla morte di Arrigo VII nel 1313. Da ciò i luoghi del Purgatorio e del Paradiso che furono scritti dopo quell' epoca. Il IV Trattato del *Convito* (dove ammonisce Federigo, dando però

la maggior colpa ai malvagi consiglieri di lui) si crede dal Troya scritto a Parigi: quindi non sarebbe prima della lettera di Frate Ilario (*Progresso*, pag. 280). Intorno al luogo del *Volgare Eloquio*, osserva lo stesso Troya (pag. 272), che Dante potette benissimo *dopo lunga stagione* unire il nome di Federigo a quello di Giovanni di Monferrato, di Azzo d'Este e di Carlo re di Napoli. Ad ogni modo, oltre la testimonianza del Boccaccio intorno alla dedica del Purgatorio a Federigo, havvene pure un'altra dello stesso scrittore intorno alla precedente amicizia del Poeta con quel monarca: egli dice, nel lib. XIV della *Genealogia degli Dei*, che *Dante fu congiunto di stretto nodo d'amicizia con Federigo di Aragona re di Sicilia e con Cane della Scala*, secondo la traduzione del Betussi. Vedi il nostro Autore a pag. 345.

Pag. 294, v. 22. — tanto che.... si può dire, essersi fatto Dante popolare in Italia, come fu Omero in Grecia, od è Shakspeare fra i popoli di lingue germaniche.

Come (domanda la *Rivista Europea*) si potrà dire Shakspeare popolare *fra i popoli di lingue germaniche?*

Pag. 298, v. 15. — Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso.

La spiegazione di *sovra senso* data da Dante stesso, dee togliere ogni dubbio, meglio affacendosi alla greca voce ανανωγικος che ad αναλογικος.

Pag. 302, v. 7. — Così intese le tre fiere, ogni parola, ogni sillaba, non che intendersi, è fonte di bellezze.

Il desiderio di dir cose nuove spesso le fa dir badiali: e tale forse sarà la seguente. Il *leone*, come ognun sa, era l'impresa di Firenze, la *lupa* di Siena, di Lucca la *pantera* o *lonza*: il verso *Molti son gli animali a cui s'ammoglia* sarebbe una poetica traduzione del proverbio che correva intorno alla lupa sanese, rammentato da Dino Compagni. In una poesia del XV secolo, pubblicata dal Manzi (*Testi di lingua inediti*, Roma 1816) e intitolata *Lamento di Pisa*, leggesi:

Vedi il lion d'ogni vicin nimico
Che di Toscana presa ha già ogni fiera;
Vedi che la pantera (*correggo così*)
Trema già tutta, e l'affamata lupa.

Ma di questo non più; e mi si permetta di passare a esporre un altro mio sogno, che forse ha qualche maggior fondamento. Nella supposizione che le tre fiere dinotin vizii, da cui Dante era stato distolto dallo studio della filosofia, come mai si potrà dare alla *lupa* il senso allegorico di *avarizia?* come mai supporre che Dante si confessi avaro? egli sì acre vituperator degli avari? Più tosto, come già osservammo, egli si confessa un tantino invidioso, un po' più superbo, e molto lussurioso; ecco dunque la lonza dinotar l'invidia, il leone la superbia, e la lupa, come sempre, la lussuria: o pure, se vogliasi tor di mezzo l'invidia, sarà la lonza il parteggiare: o pure in fine (e questo più si avvicina a quanto dice il Balbo nelle note ai versi 109-111 del primo Canto), lasciando la lonza per la lussuria e il leone per la superbia, prendasi la lupa per l'invidia, dicendo appunto il Poeta che la lupa fu dall'invidia di-

partita dall'inferno, e rappresentando pure la parte guelfa figlia dell'invidia contro l'Impero.

Pag. 302, v. 16. — un Veltro, cioè un ghibellino dell'Italia meridionale.

Parleremo in séguito intorno al Veltro.

Pag. 303, v. 25. — Vogliono gli uni, che sia presa l'idea dal Tesoro di Brunetto Latini.

Dal *Tesoretto*, non dal *Tesoro*. Ci fa sapere la *Rivista Europea*, che nell'*Alphabetum Tibetanum* di A. R. Giorgi v'ha una tavola, a pag. 487, figurante un Inferno simile al dantesco. A me pare che l'idea primordiale non da altri gli potesse esser suggerita, che dal VI dell'*Eneide*.

Pag. 305, v. 3. — Deh quando sarà fatta adeguatamente tal'opera?

E qui voleva almeno accennarsi il lavoro di Ferdinando Arrivabene.

Pag. 305, v. 32. — Anche questo è diverso dalle fabbriche e figure dell'inferno da me conosciute *(in nota.)*

Signor no. Il Poeta dice chiaramente, dopo aver veduti i dappoco, dopo essere stato tragittato da Caron dimonio, ch'egli si trovò sulla proda della valle d'abisso dolorosa; e poi séguita,

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo.

Allora entra nel primo cerchio scendendo (IV, 23), e allora trova quivi i morti senza battesimo. Di modo che, quelli che visser senza infamia e senza lodo, e i cattivi a Dio spiacenti ed a' nemici sui, non fanno parte dell'Inferno, ma ne occupano l'anticamera.

Pag. 306, v. 31. — gli avari e gli scialacquatori, scagliandosi a vicenda enormi pesi.

Gli avari e prodighi non si *scagliano* a vicenda enormi pesi; ma *voltando pesi per forza di poppa*, venivano a *cozzi*, a *giostra*, *percotevansi incontro*. E al Canto XI, v. 72, ripete, parlando di essi:

E che s'incontran con sì aspre lingue.

Pag. 310, v. 33. — Dante, parlando di questi Sardi del secolo XIII, usa due modi di dire di lor paese *lasciar di piano*, e *Donno.* *(in nota.)*

Il signor Carlo Vecchioni, in un'opera cominciata e non finita che ha per titolo: *Della intelligenza della Divina Commedia* (Napoli, 1832); e dopo lui il Tommaséo, spiegarono quel *di piano* come un'allusione ai giudizii *de plano*. Certo poi è, che il dialetto sardo molto s'assomiglia al catalano.

Pag. 311, v. 36. — *musare* è evidentemente *muser* francese, star a bada, star a guardare. *(in nota.)*

L'Alberti traduce *musare* appunto col francese *muser*.

Pag. 316, *v.* 10. — partissi Dante.... di Lunigiana per Parigi.

Ecco l'itinerario di Dante, secondo il Manetti, dal suo esilio fino alla gita a Parigi: Da Roma a Siena; poi ad Arezzo, e di là a Verona, dopo l'infelice esito degli sforzi contro Firenze; poi a Bologna a studio, a Padova; di nuovo a Verona; e finalmente a Parigi.

Pag. 317, *v.* 22. — la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu reputata.

Questo fatto è pur ricordato dal Manetti.

Pag. 318, *v.* 12. — un abbreviatore della vita dél Boccaccio.

Fu questi Giovanni da Serravalle, come già accennammo. Vedilo citato dal Tiraboschi e dall'Arrivabene (pag. 204), che pure addusse la testimonianza del Boccaccio.

Pag. 320, *v.* 9. — Porta nel tempio le cupide vele.

Tutti i più antichi commentatori spiegano il *tempio* pe' *frati tempieri:* per contraddire a questa interpretazione si dovrebbe documentare l'autorizzazione di Clemente alla strage de' Templarii. Vedi Arrivabene, pag. 168, e Tommaséo a questo luogo.

Pag. 323, *v.* 52. — E vedrai Santafior com'è sicura.

Altri legge *come si cura.* Ad ogni modo, è chiaro che la contea di Santafiore era infestata a quei dì. Vedi Arrivabene, pag. 383 e segg.; Tommaséo, Lombardi ec.

Pag. 336, *v.* 14. — in Toscana sotto le fonti d'Arno.

L'Arrivabene, osservando che *sotto le fonti dell' Arno* non v'ha alcuna terra chiamata *Toscanella,* propose di cambiare *Arno* in *Marta.* Più felice il Troya nelle sue congetture, lasciando stare il nome del fiume, propose leggere *Toscana* per *Toscanella.* Il testo latino pubblicato dal Witte nel 1827 tolse ogni dubbio, leggendovisi *in Thuscia, sub fontem Sarni.*

Pag. 343, *v.* 31. — In Pisa potè Dante conoscere Federigo Aragonese.

Vedi la nostra nota alla pag. 292, v. 17.

Pag. 378, *v.* 33. — Qui c'è una bella interruzione.... simile a un'altra sola in tutto il Poema. *(in nota.)*

Parecchie interruzioni sono nel Poema. Affidandomi alla memoria, ne posso indicare una nell'Inferno IX, 8; un'altra nel Purgatorio VI, 72; un'altra nella stessa Cantica XXVII, 23; e un'altra infine nell'Inferno XXIII, 109. — In quanto al Tasso, già la *Rivista Europea* rammentò il *Che si che si,* felice imitazione del *Quos ego* virgiliano.

Pag. 399, *v.* 22 e 36. — E nuove muse.... *(nel testo.)* — Mi scosto qui dall'Ediz. della Minerva che pon *nove. (in nota.)*

Anche leggendo *nove,* io l'intenderei sempre in significato di *nuove.*

Pag. 401, v. 6. — quella medesima rima e parola *stelle* che termina le tre Cantiche.

Fu il primo il nostro cavalier Giuseppe di Cesare a dare una sufficiente spiegazione di questo omiotelento delle tre Cantiche.

Pag. 415, v. 16. — Era.... tal' incoronazione cosa nuova.

Intorno all' incoronazione de' poeti ed alla sua antichità, son da vedere le *Mescolanze* di Egidio Menagio, a pag. 327 e seg. (Ven. Pasquali); e il recente libro *De' poeti laureati* di Vincenzo Lancetti: e fra questi poeti laureati avrebbe voluto la *Rivista Europea* che si fosse rammemorato l' Ariosto.

Pag. 420, v. 36. — v'è.... in quel *piacque* per *piacquero* grande abuso ec. *(in nota.)*

Nell' VIII dell' Inferno disse pur Dante:

Le mura mi parean che ferro fosse.

Pag. 427, v. 1. — quando a Iacopo.... apparve una mirabil visione.

Il ritrovamento degli ultimi Canti postumi del Paradiso è pur narrato dal Manetti, che si fa beffa di quella visione.

Pag. 429, v. 17. — Vedi sui codici antichi ec. *(in nota.)*

Il Viviani, nel Dante Bartoliniano, di parecchi codici diè contezza. Tre se ne conservano nella nostra Biblioteca Borbonica; uno de' quali appartenuto al Cotugno, si annunzia col commento di Francesco da Buti.

Pag. 429, v. 23. — tutti fuggono dalla fatica.... di far un elenco ragionato dei commenti antichi. *(in nota.)*

Intorno a' commenti, a malgrado quello che dice il Balbo, sarebbe desiderabile che tutti imitassero l' esempio del Torri e dell' avvocato Giuseppe Zaccheroni, il primo de' quali pubblicò il commento dell' Ottimo, il secondo quello di Guiniforte delli Bargigi, che non si estende oltre l' Inferno. E fra i postillatori, sarebbe certo importante scoperta se si giungessero a trovare le postille di Frate Ilario del Corvo. Preziose notizie ci dà il Tiraboschi intorno ai commenti di Dante, ed a coloro che in varii tempi furono eletti a leggere pubblicamente la Divina Commedia. Lo stesso scrittore ci fa sapere che Guido da Polenta aressa in fatti il sepolcro al nostro Poeta, come dicono il Boccaccio e il Manetti, e che Bernardo Bembo non fece che restaurarlo ed abbellirlo.

Pag. 432, v. 32. — Cecco d'Ascoli.... che fece in terza rima un poema italiano opportunamente intitolato l'Acervo o Mucchio o Zibaldone.

Non in *terza* ma in *sesta* rima scrisse Cecco l' Acerva. Rimano il primo col terzo verso, il quarto col sesto, il secondo col quinto: e in fine d' ogni capitolo sonvi due versi aggiunti che riman tra sè.

Pag, *435*, *v*. *25*. — Del Tasso.... abbiam.... le numerose postille da lui poste al *Convito*.

Il Tasso postillò pure la Divina Commedia, che colle postille di lui fu pubblicata dal chiarissimo professore Giovanni Rosini di Pisa.

Pag. *437*, *v*. *19*. — Il Gravina.... il Betti.... il Leonarducci ec.

Anche Gaspare Gozzi, dice la *Rivista Europea*, andava notato fra coloro che restaurarono le studie di Dante nel secolo XVIII.

Pag. *338*, *v*. *28*. — Foscolo... Arrivabene... Rossetti... Tommaséo... Perticari.... Marchetti.... Scolari.... Missirini e l'Autore del Veltro.

Fra i recenti commentatori andava pur ricordato il Costa. Sullo *Spirito della Divina Commedia* scrisse il cav. di Cesare. Sulla sua Allegoria un forte e giovane ingegno siciliano, Francesco Perez, traduttore dell'Apocalisse. Fra i traduttori ricorderemo il francese de Drenille, che ha pubblicato l'Inferno; il nostro Pierangelo Fiorentino, che lavora a una traduzione in prosa francese pel *Panthéon littéraire;* e il principe di Sassonia, che ha pubblicato una versione in tedesco.

Pag. *452*, *v*. *30*. — Il Veltro, o cane, è nemico de' lupi.

Eccoci al Veltro. Fra tante che se ne son dette, dirò anch' io la mia.

Incominciando da Can della Scala, noterò in primo luogo, prestarsi mirabilmente il nome di lui, la profezia di Michele Scoto, le espressioni qui usate dal Poeta molto simili a quel luogo del Paradiso dove manifestamente parlasi di Cane (XVII, 76 e segg.), il fatto che narra Benvenuto, d' avere scompisciato un tesoro mostratogli dal padre, a dimostrare in lui il Veltro dantesco. Arroge che, appunto nel 1308 (epoca verso la quale fu pubblicato l'Inferno), Cane in età di 17 anni, e non 15, fu associato al governo dal fratello Alboino. Egli, dunque, avrebbe potuto in quell' epoca esser denotato come debellatore dell' avarizia in tutta l' umile Italia: ma come mai poteva esser profetizzato qual debellatore di parte guelfa? E poi, come intendere che la sua nazione, la sua potenza (chè *nazione* per *luogo di nascita* è escluso da quel *sarà*) si estenderà tra Feltro e Feltro, due punti sull'Adriatico, e presso di esso? Certo, i confini di una regione non si prendono da due punti che stanno in una stessa delle linee che la racchiudono.

Maggior probabilità presenta l' opinione che sta per Uguccione della Faggiuola. Ma, com' egli è mai possibile che colui ch' era tenuto da Dante pel futuro debellatore di parte guelfa, pel salvatore dell' umile Italia, non sia da lui pur una volta nominato col proprio nome, e con meno enigmatiche parole, non che nella Commedia, in niuna delle altre sue opere? E restringendo col Troya ai monti Feltrii l' espressione *tra Feltro* e *Feltro*, ed escludendo pel *sarà* il significato di *luogo nativo* alla voce *nazione*, qual senso accettabile ne potrà venir fuori?

Meno probabile mi pare il riconoscere Benedetto XI nel Veltro. E primo, perchè anche il nome di costui non apparisce in alcun luogo delle opere di Dante; in secondo luogo, perchè alla pubblicazione dell'Inferno, Benedetto

era morto; in terzo luogo, perchè con troppo larghi confini si determinerebbe la patria di lui (volendo supporre per poco, che *nazione* voglia dir *nascimento*). Ma risponderà il cav. di Cesare, che appunto Trivigi è sulla linea che corre da Feltre a Montefeltro: si risponde, che pur v'ha tante altre città sulla stessa linea. Dirà il cav. di Cesare, che Dante parimente denotò con larghi confini la patria di Folchetto, dicendo che fu *littorano della valle tra Ebro e Macra:* si risponde che Dante stesso si corregge nella terzina seguente, quasi pentitosi della troppa larghezza, dicendo:

> Ad un occaso quasi e ad un orto
> Buggea siede, e la terra ond' io fui,
> Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
> PARAD. IX, 91.

Non ci fermeremo a parlare di Federigo di Montefeltro o degli altri Conti di tal famiglia, perchè pare che il Troya li mentovasse così di sfuggita per non farsi parere tenero o tenace della sua opinione.

Meno ci tratterremo intorno a Butirone e Passerino Buonaccolsi, quasi per ischerzo nominati dall'Arrivabene a pag. 264, conchiudendo graziosamente: « Ma già di Veltri cui bastassero a cibo sapienza e virtù, o non » nacque il primo, o si spense nel canile la razza. »

Io, titubante e dubbioso, e propendendo moltissimo a credere che il Veltro non ad alcun personaggio, ma ad un ardente desiderio di Dante debbasi riferire, inclino a credere che forse potrebbero i versi del Poeta applicarsi ad Arrigo di Lucimborgo.

All' una e all' altra spiegazione non trovo altra difficoltà che l'espressione *tra Feltro e Feltro*. Ma noterò, che questa espressione non fu d'intoppo a Boccaccio per vedere nella venuta del Veltro profetata quella di N. S. Gesù Cristo. Veggano gli eruditi e i filologi se con quella espressione si possa denotare l' Europa, o il confine della Monarchia universale voluta da Dante. Io, per me, son quasi certo che pel Veltro di Dante debba intendersi un Imperatore, o già eletto, o da eleggersi. Ed in conferma, accennerò un fatto che pare ci abbia qualche relazione, e ch' è raccontato da G. Villani nel lib. V, cap. 29. Narra egli, che i Tartari nel 1202 uscirono dalle loro montagne, « e fecero per divina visione loro *Imperadore* e signore uno fabbro » di povero stato, che avea nome Cangius, il quale in su uno povero *feltro* » fu levato imperatore; e come egli fu fatto signore, fu soprannomato *Cane,* » *cioè, in loro linguaggio, Imperadore.* »

Ma ben m' accorgo che l' amor di dire cose nuove m' avrà, per avventura, tratto troppo oltre in queste annotazioni. Laonde, sempre pronto a riconoscere i miei errori, farò fine, impetrando venia dai miei lettori, e specialmente dal chiarissimo uomo alla cui opera ho messo mano con soverchio ardire; ma mi scuserà l' intenzione, che fu di rendere sempre più divulgati gli studii danteschi in questa parte d' Italia, dove già il sono per opera di parecchi valentuomini.

FINE.





INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI.

INDICE DEL VOLUME.

LIBRO PRIMO.

DANTE IN PATRIA.

LIBRO SECONDO.

DANTE IN ESILIO.

